



PREMIO ISTITUTO SANGALLI

2015

Samuela Marconcini

# PER AMOR DEL CIELO

Farsi cristiani a Firenze tra Seicento e Settecento



FIRENZE  
UNIVERSITY  
PRESS

PREMIO ISTITUTO SANGALLI PER LA STORIA RELIGIOSA

– 2 –

PREMIO ISTITUTO SANGALLI PER LA STORIA RELIGIOSA  
SANGALLI INSTITUTE AWARD IN RELIGIOUS HISTORY

Studi di storia religiosa e culturale / Studies in religious and cultural history

*Direttore*

Maurizio Sangalli, *Università per Stranieri di Siena*

*Co-direttore*

Massimo Carlo Giannini, *Università degli Studi di Teramo*

*Comitato scientifico*

Paolo Branca, *Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*

Lucia Ceci, *Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

Roberto Di Stefano, *Universidad Nacional de La Pampa, Argentina*

Carlo Fantappiè, *Università degli Studi Roma Tre*

Myriam Greilsammer, *Bar Ilan University, Ramat-Gan, Israele*

Gert Melville, *Technische Universitaet Dresden, Germania*

Ferial Mouhanna, *Damascus University, Siria*

Paolo Naso, *"Sapienza" - Università di Roma*

Olivier Poncet, *Ecole nationale des chartes, Paris, Francia*

Myriam Silvera, *Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

Lorenzo Tanzini, *Università degli Studi di Cagliari*

*Commissione giudicatrice, anno 2015*

Lucia Ceci, *Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

Carlo Fantappiè, *Università degli Studi Roma Tre*

Massimo Carlo Giannini, *Università degli Studi di Teramo, vicepresidente Istituto Sangalli*

Maurizio Sangalli, *Università per Stranieri di Siena, presidente Istituto Sangalli*

Kristjan Toomaspoeg, *Università del Salento*

Samuela Marconcini

# **Per amor del cielo**

Farsi cristiani a Firenze tra Seicento e Settecento

Firenze University Press  
2016

Per amor del cielo : farsi cristiani a Firenze tra Seicento e Settecento / Samuela Marconcini. – Firenze: Firenze University Press, 2016.  
(Premio Istituto Sangalli per la storia religiosa; 2)

<http://digital.casalini.it/9788864533872>

ISBN 978-88-6453-386-5 (print)

ISBN 978-88-6453-387-2 (online)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: © Kevin George - Shutterstock

*Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

*Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M.C. Torricelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>)

**CC** 2016 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)  
Printed in Italy

# Sommario

<b>Abbreviazioni</b>	7
<b>Introduzione</b>	9
<b>Parte 1</b>	
<b>Analisi di un'istituzione</b>	
<b>Capitolo 1</b>	
<b>Gli esordi della pia Casa dei catecumeni a Firenze</b>	19
1. Padre Alberto Leoni, un mantovano alla corte dei Medici	21
2. Il legame con Ippolito Galantini	26
3. L'ordinamento della pia Casa dei catecumeni	28
4. L'istruzione degli infedeli	31
<b>Capitolo 2</b>	
<b>Lo sviluppo della pia Casa dei catecumeni in età medicea</b>	35
1. Case dei catecumeni a confronto	35
2. Conversioni di ebrei a Firenze prima dell'istituzione della Casa dei catecumeni	40
3. L'aumento delle conversioni di ebrei tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento	45
<b>Capitolo 3</b>	
<b>La pia Casa dei catecumeni al tempo dei Lorena</b>	55
1. Riforme necessarie	57
2. Una istituzione garantista?	62
3. Cambiamenti	66
<b>Parte 2</b>	
<b>I convertiti</b>	
<b>Capitolo 4</b>	
<b>Presentazione dei dati</b>	71
1. Gli ebrei	71
2. I 'turchi'	87
3. I protestanti e gli appartenenti ad altre religioni	92

<b>Capitolo 5</b>	
<b>Questioni e dibattiti</b>	97
1. La <i>Manuductio Infidelium</i> di Ippolito Tonelli e i battesimi invitis parentibus nella Toscana medicea	101
2. Lo zelo missionario di nutrici ed ecclesiastici	114
3. Conflitti giurisdizionali	119
<b>Capitolo 6</b>	
<b>Modelli di conversione</b>	133
1. Il sogno e i segni	133
2. Anime a metà	140
3. Anime libere, corpi schiavi	146
<b>Conclusioni</b>	153
<b>Bibliografia</b>	157
<b>Appendice</b>	171
<b>Indice dei nomi</b>	193
<b>Ringraziamenti</b>	205

## Abbreviazioni

ACAF, Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze  
ACE, Archivio della Collegiata di Empoli  
ACEF, Archivio della Comunità Ebraica di Firenze  
ADP, Archivio Diocesano di Pisa  
AOSMFF, Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze  
ASB, Archivio di Stato di Bruxelles  
ASF, Archivio di Stato di Firenze  
ASVR, Archivio Storico del Vicariato di Roma  
DBI, Dizionario Biografico degli Italiani

c., cc. = carta, carte  
fg. = fotogramma  
ins. = inserto  
r. = registro

Tra parentesi quadra lo scioglimento di abbreviazioni; in parentesi uncinata le integrazioni.

Il numero del fotogramma indicante il registro di battesimo in AOSMFF può variare nel tempo, perché il fondo riversato on-line è soggetto a continui aggiornamenti; pertanto ho preferito indicare sempre la data del battesimo, unita al nome del neofito, per permettere l'individuazione esatta del documento di riferimento.

Tutte le date sono state riportate secondo lo stile comune e non secondo il calendario fiorentino (nel quale l'anno cominciava il 25 di marzo).

I nomi propri degli ebrei italiani sono accompagnati dal corrispondente ebraico italianizzato, messo tra parentesi: es. 'Rebecca (Ricca)', quest'ultimo essendo il nome ebraico Rivchà.





## Introduzione

Negli ultimi anni si è assistito al proliferare di ricerche aventi per tema il mutamento di religione, e in questo filone si è inserita anche la riscoperta di quelle istituzioni che nell'età della Controriforma vollero offrire strutture e mezzi adeguati affinché la conversione al cattolicesimo potesse realizzarsi nel migliore dei modi e desse quelle garanzie di stabilità nella nuova fede che la cerimonia del battesimo da sola sembrava non poter garantire<sup>1</sup>: le Case dei catecumeni. Non che l'esistenza di tali istituti fosse precedentemente ignorata, tutt'altro: a titolo di esempio, basti ricordare l'attenzione che vi dedicarono Cecil Roth nel ripercorrere le vicende del popolo ebraico<sup>2</sup> oppure Attilio Milano<sup>3</sup>, o ancora Renata Segre<sup>4</sup>; ma a lungo la storia di questi istituti è stata concepita soltanto all'interno della storia ebraica, e della storia della persecuzione del popolo ebraico in particolare, ed ancora oggi fatica a staccarsi da essa. Le ragioni sono varie: ve ne è una intrinseca, legata alla particolare importanza attribuita alla conversione degli ebrei nella società cristiana in un'ottica millenaristica, e concretizzantesi talora in trattamenti di particolare favore riservati agli ebrei prima o dopo la loro conversione, ed una invece che a che fare con la possibilità offerta oggi allo studioso di confrontare e integrare i dati relativi all'istituzione con quelli presenti negli archivi delle comunità ebraiche, cosa per lo più impossibile nel caso delle altre confessioni religiose, il che rende lo studio delle conversioni di ebrei in Italia più 'appetibile' rispetto alle altre religioni. Ma non si può dimenticare che molte delle Case dei catecumeni sorte nella penisola italiana in modi e tempi diversi ospitarono non solo ebrei, ma anche quella galassia umana costituita da 'turchi' e 'mori', nonché, in misura minore, gli appartenenti a varie confessioni protestanti.

Il rinnovato interesse per gli istituti volti alla formazione di nuovi cattolici è partito dalla 'casa-madre' di Roma, aperta nel 1543, sia per la sua maggiore noto-

<sup>1</sup> Sulla questione, si vedano le interessanti osservazioni di Adriano Prosperi in A. Prosperi, *Convertirsi e convertire. Itinerari del messaggio religioso in età moderna*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998 (numero monografico dal titolo «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa»). *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, pp. 17-30: 19-24; Id., *America e Apocalisse e altri saggi*, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999, in particolare pp. 15-63.

<sup>2</sup> Cfr. C. Roth, *Forced Baptisms in Italy: A Contribution to the History of Jewish Persecution*, «The Jewish Quarterly Review», 27, 2, 1936, pp. 117-136.

<sup>3</sup> Cfr. A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1963, p. 590 e sgg.

<sup>4</sup> Cfr. R. Segre, *Il mondo ebraico nei cardinali della Controriforma*, in *Italia Judaica. «Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca»*, Atti del II Convegno internazionale (Genova, 10-15 giugno 1984), pp. 119-138 e Ead., *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, in C. Vivanti (a cura di) *Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti (Storia d'Italia, Annali, 11, I)*, Einaudi, Torino 1996, pp. 707-778.

rietà, sia per ragioni di tipo archivistico<sup>5</sup>. Wipertus H. Rudt de Collenberg, che ha effettuato il calcolo e l'analisi dei battesimi registrati nell'Archivio della Pia Casa dei catecumeni di Roma tra il 1614 e il 1798, ha dedicato all'argomento due lavori, uno per i convertiti ebrei<sup>6</sup> e l'altro per i musulmani<sup>7</sup>, estremamente precisi per quanto riguarda la divisione secondo il sesso, le classi di età, la situazione familiare e l'origine dei catecumeni da una parte, le informazioni su padrini, madrine e gli officianti la cerimonia del battesimo dall'altra, con il corredo inoltre della lista completa dei battesimi. Domenico Rocciolo, direttore dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma, è ritornato su questi stessi dati, presentandoli secondo un taglio diacronico che si spinge fino all'Ottocento e in un'ottica demografico-sociale molto interessante<sup>8</sup>. Vari interventi sono dedicati alla Casa dei catecumeni di Roma, vista soprattutto nel suo rapporto con la comunità ebraica cittadina, in un numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma» dal titolo *Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa. Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*<sup>9</sup>. Al culmine della ricerca delle conversioni avvenute nell'Urbe si colloca senz'altro l'opera di Marina Caffiero, *Battesimi forzati*, che analizza in particolare il fenomeno delle conversioni coatte e delle 'offerte' di anime alla Chiesa cattolica da parte dei neofiti, alla luce della legislazione messa in campo da papa Benedetto XIV<sup>10</sup>.

Il legame Casa dei catecumeni-ebrei è ancora alla base dello studio di Luciano Allegra, che, all'interno di un lavoro incentrato sull'analisi delle dinamiche sociali degli abitanti del ghetto cittadino, ha preso in considerazione anche l'Ospizio dei catecumeni torinese, nel quale tuttavia la stragrande maggioranza degli ospiti proveniva dalla fede valdese<sup>11</sup>. Lo studio della Casa dei catecumeni veneziana, che ospitava 'infedeli' di qualsiasi origine e fede, costituisce il nucleo centrale del lavoro estremamente accurato di Pietro Ioly Zorattini, avente come oggetto l'analisi delle conversioni in tutto il Friuli Veneto in età moderna<sup>12</sup>, ed è alla base inoltre di un interessante contributo di Natalie E. Rothman in cui le conversioni di ebrei e islamici nella città lagunare sono viste come parte integrante di un processo messo in atto dalla Casa dei catecumeni

<sup>5</sup> Luigi Fiorani ricorda come la storia della Casa dei catecumeni romana sia tornata all'attenzione degli storici negli anni '70-'80 del secolo scorso, in seguito al trasferimento intorno al 1950 dell'archivio dell'istituzione nell'Archivio Storico del Vicariato di Roma, ed al riordinamento e inventariazione successivi; cfr. L. Fiorani, *Verso la nuova città. Conversione e conversionismo a Roma nel Cinque-Seicento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, pp. 91-186: 174-175, n. 260.

<sup>6</sup> Cfr. W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 a 1718 selon les registres de la «Casa dei Catecumeni»*, «Archivum Historiae Pontificiae», 24, 1986, pp. 91-231; 25, 1987, pp. 105-261; 26, 1988, pp. 119-294.

<sup>7</sup> Cfr. W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des esclaves à Rome aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 101, 1, 1989, pp. 9-181; 101, 2, 1989, pp. 519-670.

<sup>8</sup> Cfr. D. Rocciolo, *Catecumeni e neofiti a Roma tra '500 e '800: provenienza, condizioni sociali e «padrini» illustri*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998, pp. 711-724.

<sup>9</sup> Cfr. «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998.

<sup>10</sup> Cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004.

<sup>11</sup> Cfr. L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996; si veda in particolare il secondo capitolo, pp. 54-109.

<sup>12</sup> Cfr. P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Olshki, Firenze 2008.

stessa al fine di creare durevoli rapporti di patronato tra i catecumeni e il patriziato veneziano, nel tentativo di sottrarre sudditi all'impero ottomano<sup>13</sup>.

Nei domini estensi si svilupparono Case dei catecumeni a Modena, Reggio Emilia e Ferrara, intese per lo più ad accogliere solo gli ebrei apostati residenti nelle rispettive città, ma ognuna secondo modalità proprie, come è stato sapientemente indagato da Matteo Al Kalak e Ilaria Pavan<sup>14</sup>. Restano ancora nell'ombra le vicende dell'istituto di Mantova<sup>15</sup> e, nello Stato della Chiesa, di Bologna<sup>16</sup>, Ancona<sup>17</sup>, Pesaro<sup>18</sup> e (pare) anche Perugia<sup>19</sup>. Indizi della presenza di istituti simili si segnalano anche in

<sup>13</sup> Cfr. E. N. Rothman, *Becoming Venetian. Conversion and Transformation in the Seventeenth-Century Mediterranean*, «Mediterranean Historical Review», 21, 1, 2006, pp. 39-75. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la segnalazione dell'articolo.

<sup>14</sup> M. Al Kalak, I. Pavan, *Un'altra fede. Le Case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olshki, Firenze 2013. La Casa dei catecumeni di Ferrara sorse nel 1584, ad opera del vescovo Paolo Leoni, quando ancora la città era retta dagli Este; alla morte del duca Alfonso, nel 1598, il ducato venne devoluto allo stato della Chiesa; cfr. Y. A. Lattes, *Gli ebrei di Ferrara e le imposte per i catecumeni*, «La Rassegna mensile d'Israel», 65, 3, 1999, pp. 41-54: 46.

<sup>15</sup> La Casa dei catecumeni di Mantova venne fondata nel 1574, durante la dominazione dei Gonzaga; cfr. P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, Bulzoni, Roma 1996, p. 181 e inoltre F. Cavarocchi, *La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia*, Giuntina, Firenze 2002, pp. 95-98. Renata Segre riporta invece come data di apertura dell'istituto il 1588; R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, cit., pp. 707-778: 758, dove rinvia al contributo di Vittore Colorni, *Salomon Romano, alias Filippo Herrera: un convertito del Cinquecento*, in S. Simonsohn, D. Carpi, *Shlomo Simonsohn Jubilee Volume. Studies in the History of the Jews in the Middle Ages and Renaissance Period*, Tel Aviv University, 1993, p. 93. Colorni a sua volta si basa sull'opera di Vasco Restori, *Mantova e dintorni*, Stabilimento Tipografico Peroni, Mantova 1937, ove, alle pp. 313-14, si legge: «Poco distante dalla casa e dalla chiesa di S. Antonio, sorse nel 1588 una piccola chiesa col titolo della SS. Trinità ed un Pio Luogo per ricetto ed ammaestramento nei Dogmi Cristiani di quegli Ebrei, che volessero abbracciare il Cristianesimo». Secondo Sara Campana, il primo catecumeno sarebbe stato accolto nella Casa di Mantova nel 1580; S. Campana, *Normative e strategie per la conversione degli ebrei: il caso di Mantova tra XVIII e XIX secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Corso di laurea magistrale in Ricerca, documentazione e tutela dei beni archeologici, relatore: prof. M. Perani, a. a. 2011-2012, p. 39.

<sup>16</sup> Cfr. A. Fiorella, *Una istituzione della Controriforma a Bologna: la casa dei catecumeni (sec. XVI-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, relatore: prof. Adriano Prosperi, a. a. 1973-74; A. Campanini, *L'identità coatta. La Casa dei catecumeni a Bologna* in Ead. (a cura di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, Giuntina, Firenze 1996, pp. 155-176.

<sup>17</sup> Cfr. L. Andreoni, «Detestare la sua perfidia». *La Casa dei catecumeni di Ancona e la conversione degli ebrei nell'Ottocento*, «Studia Picensa», 72, 2007, pp. 155-210.

<sup>18</sup> Cfr. C. Colletta, *La politica delle conversioni nello Stato della Chiesa in età moderna: fondazione, sviluppi politico-amministrativi e scopi della casa dei catecumeni di Pesaro*, in P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea*, Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004, Editrice Universitaria Udinese, Udine 2005, pp. 101-128. Ringrazio la professoressa Marina Caffiero per la segnalazione dell'articolo.

<sup>19</sup> Renata Segre (in *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, cit., p. 758) afferma che l'esempio romano venne seguito a Perugia nel 1562 sulla spinta di un lascito privato; la fonte da cui trae la notizia è il documento n. 2626 riportato da Ariel Toaff in *The Jews in Umbria*, Leiden – New York – Köln, E. J. Brill 1994, vol. III (1484-1736), pp. 1322-1323: si tratta del testamento redatto il 3 febbraio 1562 da Camilla, moglie di Cristoforo, della nobile famiglia perugina degli Andreani, in cui si stabiliva che una casa di proprietà della nobildonna, sita nel quartiere di Porta Sole (e probabilmente adiacente al monastero di San Fiorenzo dei Servi di Maria), doveva essere destinata ad accogliere gli ebrei perugini che desiderassero convertirsi; ma non sappiamo se e quando tali disposizioni vennero effettivamente realizzate.

altre città, come Milano<sup>20</sup>, Genova<sup>21</sup> e Livorno<sup>22</sup>, senza dimenticare città come Napoli<sup>23</sup> o Trieste<sup>24</sup>, dove una Casa dei catecumeni vera e propria non esisteva. Non si dimentichi infine che tali istituzioni erano presenti anche al di fuori della penisola italiana, ad esempio in Portogallo<sup>25</sup>, in Polonia<sup>26</sup> e in Germania<sup>27</sup>, ma senza quel carattere di diffusione capillare e di sistematicità che sembra caratterizzare invece il fenomeno a livello nazionale, pur nell'estrema varietà di governo e di rapporti instaurati con il potere locale ed ecclesiastico.

La recentissima opera di Peter Mazur<sup>28</sup> colloca lo studio delle Case dei catecumeni italiane nel più ampio contesto della Controriforma e individua nella nostra penisola il banco di prova ove tentare strategie conversionistiche da esportare altrove. Le Case dei catecumeni si configurarono fin da subito come i luoghi deputati a veicola-

<sup>20</sup> Danilo Zardin sostiene (rifacendosi a R. Segre, *Il mondo ebraico*, cit., pp. 136-137) che Borromeo non volle farsi promotore di una Casa dei catecumeni, ma ricorda che a Milano «vi prese avvio, non più tardi del 1604, un Collegio dei Neofiti destinato all'educazione dei figli degli "eretici", sopravvissuto fino all'Ottocento e il cui residuo patrimonio archivistico giace, purtroppo inesplorato, nei fondi dell'Archivio Storico Diocesano cittadino»; D. Zardin, *Convertirsi e convertire. Itinerari del messaggio religioso in età moderna*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998, pp. 30- 50: 33. L. G. Lazar invece, sulla base di un lavoro della stessa Renata Segre del 1972 tradotto e citato nell'opera di Brian Pullan, *The Jews of Europe and the Inquisition of Venice*, Towota, NJ, 1983, p. 244, ritiene che Carlo Borromeo avrebbe aperto una Casa dei catecumeni a Milano; cfr. L. G. Lazar, *Negotiating Conversions: Catechumens and the Family in Early Modern Italy*, in M. R. Forster, B. J. Kaplan (edited by), *Piety and Family in Early Modern Europe. Essays in Honour of Steven Ozment*, Ashgate, Aldershot 2005, p. 162. La storia dell'istituto milanese (conosciuto come Collegio degli Alunni, Collegio dei Neofiti, Ospizio dei Catecumeni, Casa degli Eretici) è stata recentemente ricostruita da Peter Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, Routledge, New York and London 2016, pp. 84 e sgg. dell'edizione digitale, a partire dalla lettera apostolica del 1604 con cui Borromeo dette avvio all'istituto destinato ad alloggiare esclusivamente cristiani protestanti.

<sup>21</sup> Cfr. E. Grendi, *Pauperismo e Albergo dei poveri nella Genova del Seicento*, «Rivista Storica Italiana», 87, 1975, fsc. IV, pp. 647 e 659, cit. in L. Allegra, *Identità in bilico*, cit., p. 104, n. 2, ove si accenna alla «possibile presenza di un istituto per catecumeni a Genova, operante dalla metà del diciassettesimo secolo presso il locale Albergo dei poveri».

<sup>22</sup> Si tratta di una esperienza alquanto tardiva, sulla quale mi permetto di rinviare a due miei lavori, ovvero *La confraternita della Purificazione di Maria Vergine e l'istituzione di una Casa dei catecumeni a Livorno tra il Settecento e il Novecento*, «Ricerche storiche», 3, 2013, pp. 433-453; *L'esame di accertamento della volontà di conversione degli ebrei a Firenze e a Livorno, dalle Livornine alle Case dei catecumeni. Il registro degli atti di esplorazione di Livorno (1827-1865)*, «Materia Giudaica. Rivista dell'Associazione Italiana per lo Studio del Giudaismo», 19, 1-2, 2014, pp. 207-215.

<sup>23</sup> Cfr. P. Mazur, *Combating "Mohammedan Indecency": The Baptism of Muslim Slaves in Spanish Naples, 1563-1667*, «Journal of Early Modern History», 13, 2009, pp. 25-48.

<sup>24</sup> Cfr. T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica società e cultura*, LINT Editoriali Associati, Trieste 2000, pp. 197-220.

<sup>25</sup> Cfr. C. B. Stuczynski, *Subsidios para um estudio de dois modelos paralelos de "catequização" dos judeus em Portugal* in N. Falbel, A. Milgram, A. Dines (orgs.), *Em nome da fé. Estudos in memoriam de Elias Lipiner*, Editora Perspectiva, São Paulo 1993, pp. 173-201.

<sup>26</sup> Cfr. A. Kaźmierczyk, *Kazimierz Woliński and his Assistance Foundation for Converts at St. Mary's Church in Kraków*, «Jewish History Quarterly», 4, 2006, pp. 576-585.

<sup>27</sup> Cfr. J. Braden, *Neue Forschungskonzepte am Beispiel Hamburger Konversionen von Juden zum Christentum (1600-1850)*, «Aschkenas. Zeitschrift für Geschichte und Kultur der Juden», 15, 2, 2005, pp. 303-335 e, per un punto di vista di genere, si veda Ead., „Zur Rechtschaffenheit nachdrücklich ermahnet". *Taufwillige Jüdinnen und Konvertitinnen aus dem Judentum in Hamburg in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in J. Deventer, S. Rau, A. Conrad, in Zusammenarbeit mit S. Beckert, B. Schmidt, R. Wohlfeil (herausgegeben von), *Zeitenwenden. Herrschaft, Selbstbehauptung und Integration zwischen Reformation und Liberalismus* (Festgabe für Arno Herzig zum 65. Geburtstag), pp. 101-121.

<sup>28</sup> P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit.

re correttamente il passaggio alla religione cristiana, tanto che nell'edizione del 1584 del *Rituale Romanum* si auspicava che ogni diocesi ne avesse una attiva sul proprio territorio e che ogni vescovo visse nei suoi pressi. Un progetto ambiziosissimo cui non si riuscirà a dar seguito, e che verrà espunto dalle edizioni successive del testo, ma che dà conto del grande entusiasmo suscitato. L'Italia costituisce un modello da seguire in tutta la cristianità e attraverso i mezzi di propaganda messi in campo dal papato, le conversioni, ancorché in numero esiguo, ottengono un clamore e un'eco che travalica i confini nazionali, grazie anche ai resoconti che se ne fanno e che vengono tradotti in numerose lingue<sup>29</sup>.

La storia dell'erezione di tali strutture tra il XVI e il XVIII secolo si colloca inoltre nel quadro più ampio della coeva creazione di spazi volti ad isolare i fenomeni di pauperismo e vagabondaggio, con i quali i catecumeni rischiavano di poter essere confusi: l'analisi delle istituzioni destinate all'assistenza, intesa questa nel senso più ampio, delineata da Alessandro Pastore, individua nelle Case dei catecumeni un tassello fondamentale della nuova mentalità sottesa alla creazione di ricoveri e luoghi pii, sviluppatasi in epoca moderna, e oscillante tra «la carità e la repressione, fra l'ospitalità e la reclusione»<sup>30</sup>. Se fosse davvero un puro anelito spirituale a spingere ebrei, musulmani e cristiani protestanti ad abbracciare la religione cattolica in età moderna, o non piuttosto un bisogno materiale, che si esprimeva nella richiesta, 'per amor del cielo', di un po' di pane e un riparo per la notte, e che si concludeva con l'offerta della propria anima ad un altro Dio, non lo sapremo forse mai. La domanda, per quanto sorga inevitabile quando si affronti la problematica delle conversioni religiose, è destinata a restare senza risposta, come giustamente osserva Luca Andreoni in un recente saggio:

è molto complesso in sede di conoscenza storica cercare di capire le motivazioni profonde che spingevano alla conversione. Le conversioni 'spontanee' avvenivano sulla spinta del desiderio di acquisire vantaggi economici, di migliorare il proprio status oltre che in ragione di motivazioni psicologiche di cui è più difficile documentare caratteristiche e incidenza. Il concetto di spontaneità è tuttavia applicabile con prudenza [...], almeno nei termini che noi intendiamo oggi. E ciò avviene almeno per due ragioni: sia perché si deve tenere in considerazione il clima di pressione ambientale, sia perché è difficilmente definibile come spontanea una decisione motivata da specifiche esigenze per esempio di natura sociale ed economica<sup>31</sup>.

La scelta di concentrare l'attenzione su una Casa dei catecumeni in particolare, quella di Firenze, è dettata dall'esigenza di analizzarne le specificità e le linee di con-

<sup>29</sup> Ivi, p. 49 dell'edizione digitale.

<sup>30</sup> Cfr. A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in G. Chittolini e G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia, Annali, 9)*, Einaudi, Torino 1986, pp. 431-465, in particolare le pp. 442-444. Sul tema, si veda anche B. Gremek, *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1995, in particolare il quarto capitolo (*Prigione per i poveri*). Seguendo questa linea interpretativa, Fausta Casarini affronta lo studio della Casa dei catecumeni di Reggio Emilia alla luce delle istanze controriformistiche volte ad offrire protezione ed assistenza materiale e spirituale a gruppi marginali, che allo stesso tempo vengono disciplinati e corretti; F. Casarini, *La Casa dei catecumeni di Reggio Emilia*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore: prof. Carlo Ginzburg, a. a. 1980-81, pp. 5-7; 14-17; 64-65.

<sup>31</sup> L. Andreoni, «Per l'amor delli miei figlioli». *Riflessioni su alcune conversioni di ebrei a Recanati nel Cinquecento*, in D. Fioretti (a cura di), *Cristiani, ebrei e musulmani nell'Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, eum edizioni, Macerata 2009, pp. 105-172: 111-112.

tinuità alla luce degli studi fin qui ricordati, nel tentativo di rivelarne la sua evoluzione soprattutto in rapporto alla famiglia Medici prima, la casa lorenese poi, nonché al diverso grado di influenza esercitata dalla curia locale. Roberto Salvadori e Barbara Armani<sup>32</sup> ne hanno già tracciato le linee fondamentali per quanto riguarda l'Ottocento<sup>33</sup>. Ho deciso invece di spingermi indietro nel tempo, fin prima della sua apertura ufficiale, avvenuta nel 1636, fino ad arrivare all'occupazione napoleonica, che costituì uno spartiacque importante. La mia ricerca si è indirizzata lungo due filoni ben distinti, ma intimamente connessi l'uno all'altro: da una parte, ho cercato di stabilire il numero e la qualità delle conversioni avvenute a Firenze, dall'altra ho proceduto alla ricostruzione del funzionamento e della struttura stessa dell'istituto. La fonte primaria utilizzata per calcolare il numero dei battesimi di acattolici a Firenze nel corso del XVII secolo è una lista di 'infedeli' richiedenti battesimo conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, lista che si apre nel 1599 e procede senza soluzione di continuità fino al 1724<sup>34</sup>. Il 1636 non sembra dunque determinare affatto una frattura rispetto alla procedura utilizzata fino ad allora per procedere al battesimo di 'infedeli': l'arcivescovo incaricava due ecclesiastici affinché controllassero il livello di conoscenza della religione cattolica del catecumeno e, se tale livello veniva giudicato sufficiente, si dava ordine al prevosto dell'oratorio di San Giovanni Battista di celebrare la cerimonia. Onde verificare che alla richiesta abbia effettivamente fatto seguito il battesimo, ho proceduto alla ricerca dei nominativi presenti nella lista succitata tra i registri battesimali dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, che conserva tutti i battesimi effettuati in San Giovanni dal 1450 al 1900<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> Cfr. R. G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani (IX-XX secolo)*, Le Lettere, Firenze 1995, pp. 97-257; B. Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 289-307. Jaroslav Nemeč si è occupato invece esclusivamente delle abiure di protestanti che ebbero luogo a Firenze, al di fuori della Casa dei cateumeni; cfr. J. Nemeč, *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII*, Uniedit, Firenze 1977.

<sup>33</sup> Segnalo inoltre la tesi di dottorato di Maria Teresa Reale, *La Pia Casa dei Cateumeni di Firenze e quella di Livorno nel XIX secolo: linee istituzionali e impatto sulla minoranza israelitica*, Università degli Studi di Firenze, Dottorato di Ricerca in Storia, ciclo XXVIII, anni 2012/2015, tutore prof.ssa Bruna Bocchini.

<sup>34</sup> ACAF, *Pia casa dei cateumeni*, filze I-III, cc. non numerate. La lista era tenuta dai cancellieri della curia, l'ultimo dei quali, Lorenzo Borghigiani, operò dal 1677 al 1724. L'elenco delle richieste di battesimo è preceduto dagli statuti della pia Casa dei cateumeni ed è inframmezzato da alcune richieste di dispense concesse dall'arcivescovo a donne cristiane per poter allattare i figli degli ebrei nel ghetto fiorentino, nonché da alcune licenze attribuite ad ecclesiastici per esercitare la funzione di 'battezzieri' (termine col quale si indica il sacerdote che ha l'incarico di battezzare al posto del parroco, generalmente nei battisteri delle chiese cattedrali).

<sup>35</sup> Più precisamente, dal 4 novembre 1450 fino al 31 dicembre 1900, per un totale di 445 registri, interamente consultabili online sul sito <<http://www.operaduomo.firenze.it/battesimi>> (05/16). Il piviere di San Giovanni comprendeva anche le terre che si estendevano a cinque chilometri dalle mura cittadine ed inglobava anche una trentina di chiese rurali; cfr. M. Urbaniak, *La Registrazione dei Battesimi nella Firenze del Tardo Medioevo*, in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 159-213: 201. Il registro non comprendeva ovviamente le nascite dei non cattolici, né i figli dei militari, per i quali esisteva un registro a parte, ma includeva gli esposti portati all'Ospedale degli Innocenti; cfr. M. Lastrì, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di San Giovanni dal 1451 al 1774*, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, in Firenze l'anno MDCCLXXV, p. 29. Dalla consultazione diretta del fondo ho potuto constatare inoltre che il battesimo impartito in forma privata in caso di pericolo di morte poteva essere ripetuto in forma solenne nel battistero di San Giovanni, a distanza magari di anni, e che solo in quest'ultimo caso veniva formalmente inserito nel registro dello stesso battistero, risultando per così dire 'non avvenuto' nel primo caso. Nel corso del Seicento cominciò ad essere adottata una

Nella maggior parte dei casi è stato possibile rintracciare la data del battesimo (generalmente impartito nell'arco delle settimane successive alla richiesta e alla conseguente autorizzazione concessa dal vescovo)<sup>36</sup>, seguita dall'indicazione dei padrini e/o delle madrine, del luogo di battesimo, del battezzante, talvolta anche del nome del popolo o della parrocchia entro cui poi il neofita veniva inserito. Per quanto riguarda invece i casi per i quali non è stato possibile rintracciare il battesimo, allo stato attuale della ricerca possiamo ipotizzare o che la persona in questione, dopo aver fatto richiesta, venne battezzata non a Firenze ma in un altro luogo della diocesi fiorentina, oppure che scelse di non (o non poté più) convertirsi oppure ancora abbracciò la fede cattolica in un periodo di tempo molto successivo (mesi o addirittura anni) rispetto al momento in cui aveva fatto richiesta per essere battezzata. Tali ipotesi potrebbero essere confermate solo dopo uno spoglio sistematico non solo dei registri battesimali di Firenze, ma anche della Toscana e forse dell'intera penisola italiana, il che porterebbe auspicabilmente alla creazione di una sorta di database dei convertiti in epoca moderna su scala nazionale: è evidente che tale obiettivo esula dagli scopi necessariamente limitati della presente ricerca, ma è un traguardo non irraggiungibile, se condotto da una squadra di studiosi, sul modello di quello coordinato ad esempio dal compianto Michele Luzzati<sup>37</sup>.

I registri battesimali si sono rivelati una fonte estremamente preziosa: in primo luogo perché hanno permesso di constatare l'esistenza di infedeli per i quali non era stata avanzata precedentemente una richiesta formale all'arcivescovo per procedere al battesimo; in secondo luogo perché, grazie all'apposizione posta accanto al nome di «già giudeo», «neofito», «già turco», è stato possibile rilevare il battesimo del figlio avuto dal neofita in seguito al matrimonio con un cristiano 'vecchio'. Tale fonte, come già sottolineava Luzzati, può essere utilizzata anche come punto di partenza per ulteriori indagini, da portare avanti attraverso l'incrocio con fonti fiscali, mercantili e notarili<sup>38</sup>.

Nella seconda metà del XVIII secolo il quadro relativo alle conversioni al cattolicesimo avvenute a Firenze acquista contorni più delineati e precisi, grazie al riordinamento della pia Casa dei catecumeni messo in atto dai Lorena. A partire dal 1749 si provvide a redigere un fascicolo personale relativo a chiunque volesse entrare nell'istituto allo scopo di sondarne le motivazioni profonde e l'effettiva volontà di convertirsi: le carte relative a queste indagini sono attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo denominato Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, se-

procedura simile anche per i granduchi: ad esempio Cosimo III dei Medici, nato il 14 agosto 1642, venne battezzato subito dopo dall'arcivescovo fiorentino; ma la registrazione del battesimo venne effettuata solo tre anni più tardi, quando i riti e le cerimonie vennero ripetute in forma solenne, alla presenza del cardinal Ludovisi, legato di Innocenzo X, domenica 25 giugno 1645; AOSMFF, r. 45, fg. 196 (ove si ricorda che la cerimonia era già avvenuta in forma privata nel palazzo dell'arcivescovo il 14 agosto 1642). Cfr. C. Coester, *Qual nuovo Ulisse*, *Personalità e opera del sesto e penultimo granduca di Toscana, Cosimo III de' Medici, in Il viaggio a Compostela di Cosimo III de' Medici*, Xunta de Galicia, 2004, pp. 39-53: 43 e E. Fasano Guarini, *Cosimo III de' Medici granduca di Toscana*, in DBI, vol. 30, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 54-61: 54.

<sup>36</sup> Così come previsto dagli statuti della pia Casa dei catecumeni al capitolo terzo; solo con i Lorena si renderà necessaria anche l'autorizzazione granducale prima di procedere al battesimo.

<sup>37</sup> Mi riferisco al tipo di ricerca presentata da M. Luzzati in *Schiavi e figli di schiavi attraverso le registrazioni di battesimo medievali: Pisa, Gemona del Friuli, Lucca*, «Quaderni storici», 36, 2, 2001, pp. 349-362.

<sup>38</sup> Ivi, p. 349.



condo versamento<sup>39</sup>. Questi documenti mi hanno permesso di tracciare un profilo biografico se non completo, certo molto dettagliato degli aspiranti catecumeni, nonché di riempire parzialmente il silenzio documentario relativo alle conversioni avvenute tra il 1725 e il 1748, grazie alla pratica (tipica degli Stati di Antico Regime) di far riferimento, in ogni situazione di dubbio o di incertezza, a casi simili avvenuti in precedenza riportandone i dati salienti. Esistevano inoltre libri di memorie relativi al funzionamento della pia Casa dei catecumeni redatti per lo meno a partire dal 1693<sup>40</sup>, ma dei quali non sono riuscita a trovare traccia. Il quadro generale che vado a presentare può dirsi completo quindi soltanto per i dati relativi alla seconda metà del XVIII secolo, estremamente frammentario invece per il periodo 1725-1748, in attesa di ulteriori riscontri infine per quello relativo a tutto il Seicento fino al 1724. Affinché la ricerca trovi una sua completezza sarebbe auspicabile riuscire a tracciare una storia di lungo periodo, capace di abbracciare il fenomeno conversionistico a Firenze a partire dal Quattro-Cinquecento fino all'Ottocento inoltrato, quando la Casa dei catecumeni sembra chiudersi definitivamente<sup>41</sup>, senza però che possa dirsi conclusa la lunga storia delle conversioni al cristianesimo.

<sup>39</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, ff. 1159-1177. Tale collocazione archivistica è determinata dal fatto che, quando nel 1785 il granduca Pietro Leopoldo soppresse le compagnie laicali, la pia Casa dei catecumeni venne incorporata nel Patrimonio Ecclesiastico, dopodiché, a partire dal 26 agosto 1791, passò ad essere gestita dall'Orfanotrofio del Bigallo. Nel 1989 i materiali vennero depositati infine nell'Archivio di Stato di Firenze. Ringrazio la dottoressa Orsola Gori dell'Archivio di Stato di Firenze e la dottoressa Diana Toccafondi dell'Archivio di Stato di Prato per la gentile segnalazione.

<sup>40</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 34.

<sup>41</sup> Secondo quanto si legge in *Appunti storici sulle origini e lo sviluppo dell'orfanotrofio del Bigallo e dell'ospizio dei poveri albergati in S. Onofrio*, raccolti e redatti dalla Segreteria del Bigallo e da Olinto Barbier FF. di Presidente del Consiglio di Amministrazione, Stabilimento Chiari Succ. C. Cocci & C., Firenze 1911, a p. 28, la Casa dei catecumeni venne soppressa nel 1861, ma la sua attività è attestata fino al 1870 (ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, secondo versamento*, f. 1176, fsc. 39). Nell'archivio del vicariato di Roma è conservata una relazione (purtroppo non datata) del cavaliere Armellini, il quale sostiene che in Italia esistevano circa ottanta Case dei catecumeni e che una delle ultime ad essere chiusa fu proprio quella di Firenze; ASVR, *Pia casa dei catecumeni e neofiti*, busta n. 22, posizione n. 11, fogli sciolti non numerati. Tuttavia sappiamo che altre Case dei catecumeni restarono aperte anche dopo l'Unità d'Italia: l'attività dell'istituto torinese è attestata fino al 1903 (L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, cit., p. 106, nota 20), mentre la Casa dei catecumeni di Modena continuò a funzionare fino agli anni Trenta del Novecento, per quanto l'ultima conversione avvenuta all'interno dell'istituto risalga al 1914; M. Al Kalak, I. Pavan, *Un'altra fede*, cit., p. 202.

**Parte 1**  
**Analisi di un'istituzione**



## Capitolo 1

### Gli esordi della pia Casa dei catecumeni a Firenze

La pia Casa dei catecumeni di Firenze venne ufficialmente aperta il 14 giugno 1636, con la protezione del granduca allora regnante, Ferdinando II de' Medici<sup>42</sup>. Il principale promotore dell'istituto fu un carmelitano, padre Alberto Leoni, il quale aveva notato come, tra le tante opere di carità presenti a Firenze, mancasse una Casa dei catecumeni per gli 'infedeli' desiderosi di abbracciare la religione cattolica: senza un luogo preposto alla formazione religiosa e al controllo della vita dei neofiti dopo il loro battesimo si rischiava di creare cristiani non pienamente coscienti della loro nuova identità, e per questo a rischio di scivolare di nuovo, consapevolmente o meno, nella 'infedeltà'.

Padre Leoni aveva ricercato l'appoggio del principe e cardinale Carlo de' Medici<sup>43</sup>, fratello minore di Cosimo II e quindi zio del granduca Ferdinando II, il quale si era prodigato per scegliere dodici gentiluomini preposti al governo della pia casa. All'istituto si erano parimenti interessati don Lorenzo de' Medici<sup>44</sup>, e Giovan Carlo de' Medici, fratello del granduca e futuro cardinale<sup>45</sup>. La nuova fondazione riscuoteva di lì a qualche anno anche il plauso oltre frontiera: il fiorentino Giovan Battista Rinuccini, dal 1625 arcivescovo di Fermo<sup>46</sup>, il 7 agosto 1638 scrisse a padre Leoni, congratulandosi per «l'opera nuova de' Cathecumeni incominciata con tanto fervore, e con applauso, e con la protezione de' Serenissimi Principi», felice che con «questo aumento d'opere Sante nella mia Patria [...] si confonde il Demonio, e si fa il servizio di Sua Divina Maestà»<sup>47</sup>.

Il sostegno concesso dalla famiglia Medici a questa istituzione, per garantirne l'avvio e la sua continuità nel tempo, costituisce il coronamento degli sforzi compiuti-

<sup>42</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo*, secondo versamento, f. 1160, fsc. 14.

<sup>43</sup> Carlo de' Medici (1596-1666) venne creato cardinale da Paolo V nel 1615, a soli diciannove anni; cfr. G. Brunelli, *Medici, Carlo de'*, in DBI, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, p. 31.

<sup>44</sup> Lorenzo de' Medici (1599-1648) era figlio del granduca Ferdinando I, e pertanto zio di Ferdinando II; cfr. E. Stumpo, *Medici, Lorenzo de'*, in *ivi*, p. 131.

<sup>45</sup> Giovan Carlo de' Medici (1611-1663) venne eletto cardinale nel 1644; cfr. F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in G. Galasso (diretta da), *Storia d'Italia*, vol. XIII, I, UTET, Torino 1976, p. 381 e S. Villani, *Medici, Giovan Carlo de'*, in DBI, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, p. 61.

<sup>46</sup> Cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis praeclare gestis, deducta serie ad nostram usque aetatem. Opus singulare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, Urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur [...]*, t. II, Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII, Arnaldo Forni phototypice excudente, Bologna 1972, p. 728.

<sup>47</sup> Cfr. G. M. Quilici, *La memoria d'un giusto ravvivata nella vita esemplare del venerabil Servo d'Iddio P. Alberto Leoni Carmelitano osservante della Congregazione di Mantova, riformatore del Convento della Castellina*, in Lucca, appresso Iacinto Paci, 1685, p. 60.

ti da padre Leoni nei lunghi decenni che trascorse alla corte medicea tentando di influenzarne scelte ed orientamenti. Il padre carmelitano ebbe modo di avvicinare Cosimo II<sup>48</sup> all'inizio del 1614, quando le già precarie condizioni di salute del granduca peggiorarono e i medici di corte, incapaci di porvi rimedio, lo dichiararono vittima di 'fattura'. Fallita la scienza ufficiale, si decise di ricorrere alle capacità curative di cui si diceva fosse dotato padre Leoni, facendolo venire al capezzale di palazzo Pitti ove, con preghiere accompagnate da pratiche mistiche, riuscì a far migliorare le condizioni del granduca, iniziando da quell'anno un'assidua frequentazione della corte, che lo favorì poi nel portare a compimento le sue numerose iniziative<sup>49</sup>.

Anche molte componenti femminili della famiglia Medici, in particolare la granduchessa Cristina di Lorena e la principessa Maria Maddalena de' Medici, rispettivamente madre e sorella di Cosimo II, subirono l'influenza del carmelitano, divenendone figlie spirituali; la seconda, in seguito ai suoi consigli, concepì addirittura il proposito, poi realizzato, di abbracciare la vita claustrale, ritirandosi nel 1621 nel monastero della Crocetta, ove visse come una sorta di 'santa viva' insieme alle seguaci della mistica suor Domenica da Paradiso<sup>50</sup>. Leoni curò i destini spirituali dell'Arciduchessa di Spruch e di Vittoria della Rovere, moglie di Ferdinando II; di Costanza Magalotti Barberini, cognata di Urbano VIII e, a partire dall'inizio del 1634, di Camilla Strozzi, che sarebbe poi entrata nel monastero carmelitano di Santa Maria degli Angeli<sup>51</sup>.

Leoni seppe conquistarsi dunque il favore della corte medicea e delle principali famiglie nobili fiorentine, divenendo un personaggio di spicco nel panorama spirituale dell'epoca. Il racconto della sua vita venne celebrato in uno scritto comparso a quarant'anni dalla sua morte, avvenuta il 16 aprile 1642, ad opera di un altro padre carmelitano, il lucchese Giuseppe Maria Quilici (già vicario generale della congregazione mantovana)<sup>52</sup>, probabilmente composto nell'intento di avviarne il processo di canonizzazione, e pertanto ricco di racconti miracolosi, ma dal quale non si potrà prescindere onde cercare di indagare più a fondo la figura di padre Leoni<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> Cosimo II salì al trono nel 1609, appena diciottenne, alla morte del padre Ferdinando I; si unì in matrimonio con l'arciduchessa Maria Maddalena d'Austria, sorella dell'imperatore Ferdinando II; cfr. E. Fasano Guarini, *Cosimo II de' Medici granduca di Toscana*, in DBI, vol. 30, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, p. 48.

<sup>49</sup> Cfr. *infra*.

<sup>50</sup> Cfr. i saggi di M. Rossi, *Imitatio granducale: Maria Maddalena de' Medici alla Crocetta, la sua tomba e un progetto dimenticato*, e di G. Zarrì, *Matronage / maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo* (Atti del convegno internazionale, Firenze – San Domenico di Fiesole, 6/8 ottobre 2005, Polistampa, Firenze 2008), rispettivamente pp. 117-130 e pp. 67-74 (p. 74 in particolare); e inoltre M. P. Paoli, *Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici*, «Annali di storia di Firenze», 3, 2008, pp. 65-145: 130, nota 11.

<sup>51</sup> Cfr. S. Ragagli, *Leoni, Alberto*, in DBI, vol. 44, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, p. 589.

<sup>52</sup> Cfr. la premessa di Mario Piccardi a *Santa Lucia alla Castellina*, a cura di M. Piccardi, Convento di Santa Lucia alla Castellina, Sesto Fiorentino 1998, p. 13.

<sup>53</sup> Solamente a distanza di tre secoli la vita di padre Leoni venne riesaminata in maniera critica, per quanto non scevra del tutto da intenti apologetici, da padre Mariano Luti, in *Il ven. padre A. L. da Revere, carmelitano della congregazione mantovana*, Firenze 1960, sulla cui opera si vedano i giudizi di Piccardi (cit. nella nota precedente). Si tenga presente inoltre la già citata voce dedicata a Leoni nel Dizionario Biografico degli Italiani, curata da Simone Ragagli, e la bibliografia ivi indicata.

## 1. Padre Alberto Leoni, un mantovano alla corte dei Medici

Se, come sembra dal materiale archivistico, la decisione di aprire una Casa dei catecumeni a Firenze deve essere ricondotta esclusivamente alla volontà di padre Leoni, la sua vita merita di essere analizzata in dettaglio, per quanto la biografia di Quilici dedichi a questa scelta nient'altro che un semplice accenno<sup>54</sup>.

Alberto Leoni nacque a Revere, nei pressi di Mantova, nel 1563 e morì a Firenze nel 1642, dopo avervi trascorso più di metà della sua vita<sup>55</sup>, tanto che si autodefinì «mantovano per natura, e fiorentino per gratia, e per amore». Prima di giungere a Firenze, Leoni aveva vissuto un anno nel convento di Santa Maria delle Selve, nei pressi di Signa, poi a Milano (dove nel 1588 prese gli ordini sacri), in seguito nelle Marche, a Macerata e a Monterubbiano. Quilici ricorda che a Monterubbiano Leoni «ebbe occasioni di convertire à vera penitenza più ladri, che rapiti dalle sue amoroze parole si guadagnarono con tanta penitenza il Paradiso: più meretrici, che, fatte caste, resero feraci di castità quei dirupi»<sup>56</sup>. Una certa qual propensione alla conversione, intesa come il ritorno ad una vita vissuta pienamente secondo la volontà divina, si avverte dunque in Leoni fin dall'età giovanile, rivolta in un primo tempo a ladri e prostitute, successivamente all'ascolto di penitenti e di moribondi, nonché all'assistenza di «moltissimi traviati, anche destinati al patibolo»<sup>57</sup>, condotta con un'energia tale da fargli meritare l'appellativo di «Padre Alberto del bel morire»<sup>58</sup>.

Nella città eterna Leoni raggiunse la fama come esorcista e guaritore di ossessi, attività che aveva iniziato a praticare in seguito ad un esame del vescovo di Macerata, il milanese Galeazzo Moroni<sup>59</sup>, ma che suscitò una notevole eco allorché riuscì a guarire un figlio di Veit von Dornberg, ambasciatore imperiale a Roma. Qui incontrò forse anche il fiorentino Filippo Neri, che ivi morì nel 1595, dopo aver dato vita alla congregazione dell'Oratorio<sup>60</sup>. Filippo Neri potrebbe aver influenzato Leoni nella scelta di aprire una Casa dei catecumeni a Firenze, per quanto il futuro santo ebbe modo di occuparsi di conversioni di infedeli solo in maniera sporadica e casuale: si ricordano due turchi da lui convertiti, oltre al celebre caso occorso nel 1592 della ricchissima famiglia ebrea romana dei Corcos. Anche l'interesse dimostrato da Neri rispetto al ritorno ad una vita cristiana di eretici e cortigiane non fu sistematico, essendo il fiorentino interessato piuttosto a «recuperare a uno stile di vita più aderente ai principi cristiani chi appariva invischiato nei riti e nei fasti di una società ormai completamente dimen-

<sup>54</sup> Quilici si limita infatti ad annotare: «[Padre Leoni] eresse la Casa de' Catecumeni in Fiorenza, e la stabili con santissimi documenti»; G. M. Quilici, *La memoria d'un giusto ravvivata nella vita esemplare del venerabil Servo d'Iddio P. Alberto Leoni Carmelitano osservante della Congregazione di Mantova*, cit., p. 30.

<sup>55</sup> Secondo Ragagli (*Leoni, Alberto*, cit., p. 587), Leoni si trasferì a Firenze da Roma nella seconda metà del 1593; secondo Piccardi invece (*Il passato*, cit., p. 33), nel 1594.

<sup>56</sup> Cfr. G. M. Quilici, *La memoria d'un giusto*, cit., pp. 5-6.

<sup>57</sup> Ivi, p. 15. Sul tema dell'assistenza spirituale ai condannati a morte si veda A. Prosperi, *America e Apocalisse e altri saggi*, cit., pp. 155-207; Id. (a cura e con introduzione di), *Misericordie: conversioni sotto il patibolo tra Medioevo ed età moderna*, Edizioni della Normale, Pisa 2007.

<sup>58</sup> M. Piccardi, *Il passato*, in Id. (a cura di), *Santa Lucia alla Castellina*, cit., pp. 36-37.

<sup>59</sup> Nel 1573 Galeazzo Moroni divenne vescovo di Recanati e Macerata, carica che perse nel 1586, allorché la diocesi di Macerata venne accorpata a quella di Tolentino; Moroni venne eletto quindi vescovo di Macerata e Tolentino. La sede di Recanati rimase vacante per cinque anni, prima di essere unita alla diocesi di Loreto; F. Ughelli, *Italia sacra*, cit., t. I, pp. 1223-1224.

<sup>60</sup> Su San Filippo Neri, si veda la monumentale opera in tre volumi di padre Antonio Cistellini, *San Filippo Neri, l'oratorio e la congregazione oratoriana: storia e spiritualità*, Morcelliana, Brescia 1989.

tica di quei valori e di quei principi»<sup>61</sup>. Tuttavia san Filippo Neri potrebbe essere stato il primo a far percepire a padre Leoni l'importanza e la necessità di un'adeguata istruzione cattolica in ogni strato della società, una tematica cara anche a Ippolito Galantini, che tanta parte ebbe nella vita di Leoni, come si vedrà più avanti.

Secondo Piccardi, padre Leoni mostrava una «invidiabile capacità di adattamento ai codici di comunicazione/conversione», e a tal proposito rammenta due episodi miracolosi narrati da Quilici. Nel primo Leoni redarguisce un giovane cavaliere che importunava le monache del convento di Santa Barbara, delle quali il padre era confessore, con parole così ardenti da suscitare l'ira del giovane, che avrebbe voluto sfogare la sua rabbia malmenando il carmelitano: ma al momento di colpirlo con uno «stile», il braccio del giovane inspiegabilmente non riuscì nell'intento. Nel secondo padre Leoni, dopo aver tentato inutilmente di convincerlo a parole, riesce infine a persuadere un «principalissimo Cavaliere», che in punto di morte si prendeva gioco dell'aldilà, della reale esistenza delle fiamme infernali con un doloroso stratagemma, ovvero spegnendogli una candela in una mano, suscitando vivaci proteste da parte del moribondo, al quale replicò che quelle sofferenze non erano niente in confronto ai tormenti infernali, su cui pure egli aveva scherzato, al che il nobile si sciolse in un «dirottissimo pianto»<sup>62</sup>.

Secondo Quilici furono tre le opere di carità cui Leoni si dedicò principalmente una volta giunto a Firenze: praticare esorcismi per liberare gli ossessi, ascoltare assiduamente le confessioni dei penitenti e infine visitare i moribondi; in questo contesto il suo prodigarsi nel procurare la conversione di infedeli al cattolicesimo appare come un'attività di scarso rilievo<sup>63</sup>. Tuttavia fonti d'archivio attestano il suo impegno personale in qualità di istruttore di due schiavette turche, Mellucha e Has (o Ais), a servizio presso la signora Nannina del Nero, moglie del marchese di Monte San Savino, nel gennaio del 1609<sup>64</sup>, e non è escluso che altri casi simili lo abbiano visto coinvolto in prima persona.

Tuttavia il motivo principale per cui padre Leoni ha acquisito fama duratura presso i posteri è riconducibile a tutt'altro genere di iniziativa, essendo legato al suo pro-

<sup>61</sup> Cfr. M. T. Bonadonna Russo, *Il conversionismo devoto di Filippo Neri tra eredità savonaroliane e rigori inquisitoriali*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998, pp. 75-90: 79 e sgg.

<sup>62</sup> L'evento miracoloso è curiosamente simile ad un episodio narrato nella storia ufficiale della compagnia di Gesù a Napoli ad opera di Saverio Santagata (*Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, Napoli 1756), il quale racconta come nel 1624 uno schiavo anziano e moribondo, assistito da un gesuita, si rifiutò di convertirsi e ad un certo punto perse conoscenza; risvegliato dalla fiamma di una torcia, prese a lamentarsi per il dolore, ma il religioso lo derise, prospettandogli ben più atroci sofferenze tra le fiamme dell'inferno qualora non avesse accettato il battesimo, al che lo schiavo si dichiarò immediatamente pronto ad abbracciare la fede cristiana; P. Mazur, *Combating "Mohammedan Indecency"*, cit., p. 37.

<sup>63</sup> A dimostrazione di una delle virtù nelle quali Leoni eccelleva, ovvero la fede, Quilici afferma che Leoni «convertì varij Turchi, molti Ebrei & eresse la Casa de' Catecumeni»; G. M. Quilici, *La memoria d'un giusto*, cit., p. 32.

<sup>64</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Le due fanciulle, di età compresa tra i sette e i dodici anni, facevano parte del ricco bottino catturato dai cavalieri di Santo Stefano durante la presa di Bona, uno dei più importanti presidi turchi in Nordafrica, nel 1607, su cui cfr. F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History and Culture», 3, 1997, pp. 67-86: 70. Erano state donate dal granduca al marchese del Nero; vennero entrambe battezzate il due febbraio 1609, Mellucha divenendo Caterina e Has (o Ais) Maria; padrino e madrina furono rispettivamente per la prima, il signor Francesco del Monte Santa Maria e la marchesa Maddalena Strozzi ne' Salviati; per la seconda, il cavaliere Bali Suares e la contessa Martelli ne' Bandini; AOSMFF, r. 249, fgg. 19 e 78.

posito di istituire un ospedale per i malati di mente, proposito che potrebbe essere nato, come ipotizza Lisa Roscioni, dal contatto che padre Leoni ebbe con i pazzi segregati nel carcere delle Stinche in qualità di cappellano<sup>65</sup>. La studiosa sottolinea inoltre che la struttura fiorentina, pur essendo stata concepita senza alcuna preoccupazione di stabilire con esattezza principî curativi o definizioni rigorose del termine quanto mai vago di ‘pazzia’, costituisce però uno dei primi esempi di un istituto dedicato all’accoglienza dei malati di mente, oscillante tra «necessità di custodia e volontà di cura»<sup>66</sup>. Alla decisione doveva aver contribuito anche l’esempio offerto da un istituto simile, il Santa Maria della Pietà, sorto a Roma nel 1550 per iniziativa di un gruppo di spagnoli legati alla Compagnia di Gesù allo scopo di custodire e curare i folli<sup>67</sup>, nonché un desiderio estremamente diffuso in epoca controriformistica, quello cioè di isolare ogni forma di alterità, desiderio del quale l’Ospedale de’ pazzi incurabili del poligrafo Tomaso Garzoni da Bagnocavallo, pubblicato nel 1586, costituisce un notevole esempio di pendant letterario<sup>68</sup>.

Sebbene Leoni sia morto senza poter vedere realizzato il suo coraggioso progetto, ebbe comunque il tempo di tracciare le sue idee in proposito nella *Istruzione per erigere un Hospitale de Pazzi* e nella *Volontà del Padre Alberto*, cui si attennero due suoi confratelli, Angelo Sivioli e soprattutto Giovanni Antonio Diciotto, affiancati da alcuni patrizi fiorentini, che si resero disponibili per svolgere l’ufficio di governatore. L’ospedale venne ufficialmente istituito il 6 febbraio 1643 con il nome di S. Dorotea de’ Pazerelli<sup>69</sup>: esso avrebbe accolto tutti i pazzi, sia quelli poveri, sia quelli che, appartenendo ai ceti superiori, avrebbero potuto pagarsi la ‘dozzena’, ovvero gli alimenti<sup>70</sup>. L’opera, secondo la volontà di padre Leoni, non avrebbe dovuto possedere alcun bene immobile, salvo la sede centrale e un’eventuale casa per i convalescenti, in campagna o a Firenze, ma provvista di orto, in maniera tale da essere autosufficiente dal punto di vista alimentare<sup>71</sup>. Ma l’impossibilità di fare affidamento sui beni immobili (qualora fossero stati donati, infatti, avrebbero dovuto essere immediatamente posti in vendita e il ricavato reinvestito in monti non vacabili e in censi), costrinse l’estensore dei nuovi e più dettagliati capitoli del 1646, il camerlengo Francesco Quaratesi, a derogare dalla volontà del padre Alberti su un punto importante: l’istituto avrebbe potuto accettare soltanto pazzi capaci di pagarsi la retta. Le elemosine in effetti costituiranno una minima parte degli introiti dell’ospedale, il cui funzionamento venne garantito in larga parte dai famigliari, dai datori di lavoro o da un’altra pia istituzione che volesse prendersi carico del malato<sup>72</sup>.

La rinuncia che secondo Leoni l’opera pia avrebbe dovuto fare al possesso dei beni rientrava nel suo modo di intendere le istituzioni ecclesiastiche: ogni convento ed ogni confraternita avrebbero dovuto impostare la propria esistenza su un progetto

<sup>65</sup> Cfr. L. Roscioni, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell’età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 55. Da notare che anche questa sua iniziativa trova pochissimo spazio nella biografia di Quilici; G. M. Quilici, *La memoria d’un giusto*, cit., *passim*.

<sup>66</sup> Ivi, p. XVII.

<sup>67</sup> Ivi, p. IX.

<sup>68</sup> Cfr. T. Garzoni, *L’ospitale de’ pazzi incurabili*, a cura di S. Barelli, editrice Antenore, Roma-Padova 2004, p. XXXIII.

<sup>69</sup> S. Ragagli, *Leoni, Alberto*, cit., p. 589.

<sup>70</sup> L. Roscioni, *Il governo della follia*, cit., p. 51.

<sup>71</sup> Ivi, p. 60.

<sup>72</sup> Ivi, p. 63 e 112-113.



di vita comune e soprattutto di assoluta povertà. Egli stesso concepì il progetto di realizzare una riforma dei conventi carmelitani secondo questi principi<sup>73</sup>. Il modello di assoluta intransigenza che il padre carmelitano espresse negli ordini riformati derivava da esperienze di vita delle quali egli stesso dà conto con parole accurate:

hò atteso al servitio delli nostri Fratelli infermi, che il maggior rimorso loro in tutti, era stato il dubbio d'essere stati proprietarij, e confessavano essere la porta aperta al Demonio, per introdurre tutti li vitij, e peccati nell'Anima del miserabile Religioso proprietario [...] nè mi stiano à dire, che basta non haver affetto, e non tener le cose come sue, mà come del convento, ò con licenza tacita, o espressa de' Superiori. Dico che sono stato ingannato più di tutti da queste benedette permissioni, per non gli dare altro nome<sup>74</sup>.

Nel maggio del 1618, in occasione del capitolo generale del suo Ordine, Leoni si recò a Bologna e, forte degli aiuti finanziari e delle lettere di approvazione dei Medici, ottenne di poter attuare i suoi propositi nel piccolo convento quasi deserto di Santa Lucia alla Castellina, vicino a Firenze. Due anni dopo si svolse il primo capitolo alla Castellina, che ne sancì l'autonomia da Santa Maria Maggiore, proclamando il vicariato a vita di Leoni. Il 5 luglio 1622 Gregorio XV confermò questo stato di cose con un breve; Leoni tentò di estendere le innovazioni anche al convento di Santa Maria Maggiore, senza successo, e a Santa Maria delle Selve (situato nei pressi di Lastra a Signa), con esito invece positivo.

Sfortunatamente non possediamo le disposizioni di padre Leoni in merito al finanziamento della Casa dei catecumeni, né sappiamo se egli le avesse redatte, così come aveva fatto per l'ospedale di Santa Dorotea, ma vi è da credere che anche in questo caso l'amministrazione dell'istituto, coerentemente con le idee professate dal mantovano, dovesse rispondere a principi di rigore e autonomia economica. Da una lettera anonima datata 29 marzo 1638 indirizzata all'arcivescovo di Firenze veniamo a sapere infatti che in un primo tempo l'istituto ricorse alle elemosine spontanee: il priore e i governatori della pia Casa crearono una figura apposita per la riscossione delle stesse, un uomo che girava per le chiese e le case «vestito di paonazo, con segno in petto della detta casa». A questa sua uniforme, che garantiva i fedeli da ogni eventuale frode, si accompagnava «una patente», da mostrare ai più sospettosi, in particolare ai sagrestani delle chiese, che per primi ne avevano fatto richiesta. La lettera si chiudeva con due richieste rivolte all'arcivescovo: che desse ordine al suo cancelliere di far «publicare [sic] a tutti i predicatori» che la pia Casa dei catecumeni si avvaleva di questo collaboratore, e che si impegnasse in prima persona a concederle un'elemosina<sup>75</sup>.

Secondo Luigi Passerini, nel 1693 l'istituto affrontò una grave crisi finanziaria, che fu possibile superare ricorrendo in parte alla tassazione di ventotto nobili, i quali per ordine sovrano elargirono due scudi al mese per ciascuno, in parte alle elemosine concesse dal granduca<sup>76</sup>. La notizia non trova riscontro nei documenti d'archivio, giacché sfortu-

<sup>73</sup> È probabile che Leoni rimanesse influenzato dalla *Vita di Caterina de' Ricci*, scritta dal domenicano fiorentino Serafino Razzi, opera che tra l'altro risulta essere l'unica sua lettura certa; S. Ragagli, *Leoni, Alberto*, cit., p. 588.

<sup>74</sup> G.M. Quilici, *La memoria d'un giusto*, cit., pp. 20-21.

<sup>75</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>76</sup> Cfr. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze 1853, p. 117. Secondo l'autore, la crisi fu dovuta all'eccessivo numero di catecumeni ospitati, stimolati dalla politica bigotta di Cosimo III, per cui v. capitolo successivo.

natamente non si sono conservati i libri contabili relativi a questi anni, ma è certo invece che nel 1667 l'istituto era entrato in possesso di una ricca eredità, lasciata da Maria Virginia Ricasoli, vedova di Piero d'Antonio Francesco Scali. Nel testamento, rogato il 19 giugno 1643 da Andrea di Brandino Brandini, Virginia Ricasoli aveva dichiarato che, venuti a mancare tutti i suoi eredi, le sue sostanze sarebbero passate «ai Catecumeni»<sup>77</sup>. La ricca signora fiorentina aveva uno stretto legame con l'istituzione: nel testamento indicava infatti sua figlia Maddalena, moglie del priore Donato dell'Antella, come sua erede principale, ma stabiliva che, se questa fosse morta senza figli, suo marito avrebbe potuto godere dei beni ereditati purché onorasse l'obbligo di pagare ogni anno cento scudi alla pia Casa dei catecumeni; richiedeva inoltre l'erezione di una cappella nei locali del pio istituto, per la quale concedeva una dote di mille scudi, i cui frutti sarebbero dovuti servire al pagamento del cappellano incaricato di recitare ogni mattina una messa in suffragio della testatrice. Le ragioni di questo suo attaccamento all'istituzione da poco fondata sono da ricercarsi nel rapporto stretto con padre Alberto Leoni, che, come rivela nel testamento, era stato suo confessore per ben quarantasei anni; ma essendo egli morto, come si ricorderà, nell'aprile del 1642, un anno prima della redazione del testamento, la testatrice decideva di lasciare una somma considerevole (duecento scudi) a padre Giovanni Antonio Diciotto (lo stesso che abbiamo visto impegnato nel portare avanti il progetto di un ospedale per malati di mente voluto da Leoni), e venticinque scudi a frate Antonio da Mantova, converso del convento di Santa Lucia alla Castellina.

Una clausola del testamento di Virginia Ricasoli stabiliva inoltre che, qualora il pio istituto non fosse più in essere, gli interessi generati dai beni lasciati in eredità dovevano essere impiegati nella costituzione di doti di cento scudi l'una da destinare a «povere fanciulle cittadine fiorentine» desiderose di sposarsi o monacarsi, nel solco di quell'opera di *maternage* e di filantropia sociale che nel Rinascimento vide protagoniste principesse e nobildonne<sup>78</sup>. Virginia proveniva infatti da un'importante famiglia fiorentina: suo padre, Bernardo Ricasoli (1536-1589), celebre avvocato e cavaliere di Santo Stefano, aveva svolto alcune missioni diplomatiche per la corte medicea, sedendo inoltre nel 1573 negli Otto di guardia e di balia e venendo incaricato nel 1585 di riformare l'ospedale di San Paolo dei convalescenti; un suo fratello minore, Marcanonio, era morto in battaglia in Ungheria nel 1597<sup>79</sup>.

Di fatto, i beni lasciati da Virginia Ricasoli servirono a garantire il proseguimento delle attività della pia Casa dei catecumeni nel corso dei decenni successivi<sup>80</sup>, secondo quel-

<sup>77</sup> Il testamento è trascritto in appendice (B), tratto da ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 7; brani dello stesso si trovano anche in ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi Segreteria del Regio diritto*, f. 337, cc. 483-486. Il 12 gennaio 1666 era morto il priore Donato dell'Antella, ultimo erede della signora Virginia Ricasoli; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1176, c. 24r.

<sup>78</sup> G. Zari, *Matronage / maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, cit., p. 68.

<sup>79</sup> Cfr. L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, in Firenze coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1864, pp. 63-65.

<sup>80</sup> Il caso di Virginia Ricasoli non fu l'unico che vide protagonista una donna in qualità di finanziatrice di un istituto preposto alla conversione: a Pesaro la Casa dei catecumeni nacque grazie alla donazione di una nobile cittadina, Tomassa, moglie di Giannandrea Olivieri, che nel 1611 acquistò un immobile nel centro storico pesarese per destinarlo a questo scopo. C. Colletta, *La politica delle conversioni nello Stato della Chiesa in età moderna: fondazione, sviluppi politico-amministrativi e scopi della casa dei catecumeni in Pesaro*, cit., p. 102. Sul testamento redatto a Perugia da Camilla degli Andreani, si veda l'introduzione alla presente opera, nota 20.

lo che doveva essere forse il desiderio di Leoni stesso, espresso nei lunghi anni in cui, a partire dal 1597, egli fu suo confessore, nel popolo di Santa Maria Maggiore. È qui infatti che Virginia Ricasoli abitava, ed è nella chiesa omonima che troviamo attivo Leoni subito dopo il suo arrivo a Firenze, prima come procuratore<sup>81</sup>, poi come curato<sup>82</sup>; nel 1610 fu scelto come compagno del priore nel capitolo generale finché nel 1616, grazie anche probabilmente alla fiducia che seppe conquistarsi presso la corte medicea in seguito ai successi ottenuti nel curare la salute malferma del granduca Cosimo II, ne venne eletto priore<sup>83</sup>. L'influenza da lui esercitata nel popolo di Santa Maria Maggiore dovette estendersi anche su altri patrizi fiorentini: il senatore Francesco Orlandini, che nel 1643 risulta risiedere nel palazzo Gondi, proprio a fianco dell'abitazione di Virginia Ricasoli<sup>84</sup>, tra il 1639 e il 1651 svolse l'incarico di camerlengo del pio istituto dei catecumeni<sup>85</sup>, mentre successivamente diventò uno dei governatori della Pia Casa di Santa Dorotea dei Pizzerelli<sup>86</sup>.

## 2. Il legame con Ippolito Galantini

Un elemento che forse influì nella decisione di aprire una Casa dei catecumeni a Firenze potrebbe essere stata l'amicizia di padre Leoni con Ippolito Galantini, fondatore, nel 1603, della confraternita di San Francesco della dottrina cristiana, meglio nota con il nome di confraternita dei 'vanchetoni' o dei 'bacchettoni'. Nel 1610 Galantini aveva eletto Leoni a suo padre spirituale, facendone il suo punto di riferimento per ogni questione in materia di fede, compresa l'accettazione e la gestione delle grandi donazioni che affluivano sul pio istituto di via Palazzuolo<sup>87</sup>. Galantini infatti era divenuto estremamente popolare nella Firenze dei primi del secolo XVII, grazie all'inesauribile impegno profuso nell'insegnamento e nella diffusione del credo cristiano, non disgiunto da un comportamento esemplare, improntato alla purezza e alla semplicità dei modi: il continuo flusso di capitali indirizzato alla congregazione mal si conciliava però con lo spirito di povertà e umiltà evangelica che avrebbe dovuto caratterizzare il pio istituto ed era una fonte di angoscia per il beato Ippolito. Padre Leoni seppe consigliare e indirizzare Galantini anche in questa delicata questione, e continuò ad occuparsi del controllo degli investimenti della congregazione per la dottrina cristiana anche dopo la morte del suo fondatore, avvenuta nel 1620<sup>88</sup>.

<sup>81</sup> Lo testimoniano alcuni documenti del giugno 1596 conservati nell'Archivio di Stato di Firenze; A. Floridia, *Il patrimonio artistico*, cit., p. 64, nota 26; S. Ragagli, *Leoni*, cit., p. 587.

<sup>82</sup> Traggio l'informazione da ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate, ove Leoni è indicato in questa veste come istruttore di due schiavette turche (per le quali cfr. *supra*, nota 61) nel gennaio del 1609.

<sup>83</sup> S. Ragagli, *Leoni*, cit., p. 588.

<sup>84</sup> Il testamento di Virginia Ricasoli è rogato nella casa della testatrice, «posta allato al palazzo de' signori Gondi dove oggi abita il signor senatore Orlandini»; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 7.

<sup>85</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1164, fsc. 1.

<sup>86</sup> La notizia è riportata in L. Roscioni, *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, cit., p. 55, nota 34, ove si ricorda anche che la generosa donazione anonima che permise l'apertura dell'ospedale fiorentino per malati di mente (duemila e cinquecento scudi per l'acquisto di un edificio in via Ghibellina ove aveva avuto sede una 'Compagnia di fanciulle' da poco estinta) venne depositata il 14 gennaio 1642 presso il banco della famiglia Orlandini, con ricevuta sottoscritta dal senatore Francesco in persona.

<sup>87</sup> M. Piccardi, *Il passato*, in Id., *Santa Lucia alla Castellina*, cit., p. 35.

<sup>88</sup> Lo stretto rapporto di padre Leoni con Galantini è esplicitato tra l'altro anche nella tela di Domenico Pugliani, di circa due decenni posteriore alla morte del beato Ippolito, conservata nell'oratorio dei Vanchetoni, raffigurante padre Alberto mentre assiste Galantini moribondo. Tra l'altro, il dipinto contrasta con la testimonianza di Leoni stesso, che afferma di non esser stato presente quella mattina, perché, «essendo

Ad ulteriore prova dello stretto rapporto che univa i carmelitani di padre Leoni con i vanchetoni di Galantini vi è poi la scelta di avvalersi di Giovanni Nigetti come architetto della chiesa di Santa Lucia alla Castellina (il luogo che, come ricordato sopra, Leoni aveva eletto a sede delle sue iniziative devote), i cui lavori di edificazione iniziarono attorno al 1622. Giovanni Nigetti, fratello del più noto Matteo, aveva già partecipato attorno al 1616 ad alcuni lavori di ampliamento del convento carmelitano di Santa Maria Maggiore, ma aveva soprattutto ideato e realizzato l'oratorio dei vanchetoni, che frequentò assiduamente per una trentina d'anni, tanto da essere considerato un artista 'vanchetone'<sup>89</sup>. I vanchetoni inoltre nei primi anni di apertura del pio istituto si occuparono anche dell'educazione di alcuni catecumeni, come vedremo più avanti.

Ben si comprende allora la scelta di utilizzare come prima sede della pia Casa dei catecumeni di Firenze «due casette» contigue alla confraternita di San Francesco della dottrina cristiana, in via del Palazzuolo. Una delle due 'casette' venne acquistata grazie ad una cospicua elemosina elargita dalla signora Simona, vedova di Piero Niccolini e figlia di Lorenzo Macchiavelli; l'altra venne invece donata dalla signora Maria, figlia di Lapo del Tovaglia e vedova di Tommaso Biffoli, la quale si riservò l'usufrutto dell'edificio vita natural durante<sup>90</sup>. Quest'ultima, che abitava in via del Cocomero (attuale via Ricasoli), partecipò attivamente alla conversione di alcuni ebrei, offrendo talvolta la sua stessa casa come sistemazione per i catecumeni<sup>91</sup>.

Tale sistemazione iniziale si rivelò però ben presto insufficiente a garantire l'ospitalità ai catecumeni nei casi in cui più persone alla volta esprimessero la volontà di convertirsi, e inadatta a garantire quella rigida divisione tra i sessi prevista dagli sta-

venerdi di marzo», stava celebrando la Santa Messa; ivi, p. 34, nota 34. Sulla figura del beato Ippolito Galantini, cfr. G. Aranci, *Formazione religiosa e santità laicale a Firenze tra Cinque e Seicento: Ippolito Galantini fondatore della Congregazione di San Francesco della Dottrina Cristiana di Firenze (1565-1620)*, Pagnini, Firenze 1997.

<sup>89</sup> Cfr. L. Sebregondi, *Donne di casa Medici committenti e protettrici di confraternite fiorentine*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo*, cit., pp. 105-115: 108-114. Nigetti era anche pittore: un suo dipinto, il *San Carlo Borromeo che aiuta un fanciullo a camminare sulle acque*, è attualmente conservato nella chiesa di San Francesco a Modena; cfr. A. Floridia, *Il patrimonio artistico della chiesa di Santa Lucia alla Castellina*, in M. Piccardi (a cura di) *Santa Lucia alla Castellina*, cit., pp. 57-113: 70-73. Era di Modena anche Paolo Boschetti, che a Firenze conobbe Galantini e ne rimase profondamente colpito, al punto da interrompere la sua carriera diplomatica e prendere gli ordini sacri, nel 1619. Egli fondò nella sua città natale la compagnia detta poi della Madonna e di San Carlo, che dette vita al Collegio dei Nobili nel 1626 e settanta anni più tardi avrà sei rappresentanti nell'Opera dei catecumeni di Modena, oltre ad offrire in molte occasioni la propria chiesa per la celebrazione di battesimi di ebrei; cfr. M. Al Kalak, *Convertire e sostenere. Archeologia ed esordi dell'Opera pia dei catecumeni di Modena*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Viella, Roma 2009, pp. 71-105: 84-85; De Caro, G., *Boschetti, Paolo*, in DBI, vol. 13, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 185-186. Sul Collegio San Carlo di Modena si veda G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 27, 31, 34-35; 49 e *infra*, *passim*.

<sup>90</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1176, cc. 23r.-25r.

<sup>91</sup> Per motivi cronologici ritengo alquanto improbabile che fosse figlia di quel Lapo del Tovaglia (1481-1549), partigiano mediceo, che nel 1503 si era sposato con Alessandra di Clemente di Michele Bacci da Lamole, su cui cfr. S. Pieri, *Del Tovaglia, Lapo*, in DBI, vol. 38, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1990, pp. 312-314. Nel 1641 un'ebrea, Sara di Sadich, prese il nome di 'Maria Felice del Tovaglia', dopo aver trascorso un periodo di catechesi in casa della signora, istruita per conto della Casa dei catecumeni da padre Santi Salvatore, cappellano della Congregazione del beato servo Ippolito Galantini; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 43, fg. 253.

tuti<sup>92</sup>. Per tutto il Seicento e i primi del Settecento sono numerosi i casi in cui gli aspiranti neofiti vennero ospitati nelle case di privati disposti ad offrire loro uno spazio per la catechesi e i mezzi per il sostentamento, supplendo così alle funzioni della pia Casa, che provvedeva poi a rifonderli delle spese sostenute prima e dopo la conversione. Difficile indicare quante conversioni avvenissero effettivamente all'interno o di concerto con la pia Casa dei catecumeni, e quante invece si realizzassero al di fuori e indipendentemente da essa, ma è molto probabile che ancora molti anni dopo il 1636 essa stentasse a presentarsi come l'unico luogo deputato per le conversioni. Indizi in proposito vengono da una lista di catecumeni ospitati nell'istituto tra il 30 luglio 1694 e la fine di luglio del 1704, che registra soltanto venti nominativi, mentre da altre fonti risulta che le conversioni avvenute negli stessi anni furono per lo meno il doppio<sup>93</sup>.

Per ovviare all'insufficienza di spazio e all'angustia del luogo, nel 1716 le «due cassette» di via Palazzuolo vennero vendute alla confraternita dei vanchetoni per una cifra di 450 scudi. Il 31 marzo dello stesso anno la pia Casa dei catecumeni si trasferì di fronte al monastero di San Silvestro, nel popolo di San Pier Maggiore, in Borgo Pinti<sup>94</sup>, in uno stretto edificio a tre piani<sup>95</sup>, acquistato per 1070 scudi grazie all'aiuto del bali, monsignor Francesco Federigo Giordani, che elargì spontaneamente la cifra necessaria a coprire la differenza di prezzo<sup>96</sup>.

Il trasferimento nella nuova sede tuttavia non bastò a risolvere del tutto il problema dell'accoglienza dei catecumeni, giacché ancora dieci anni più tardi alcuni di questi risultano essere ospiti presso privati cittadini cristiani; lo si evince da un quaderno di ricordi della pia Casa<sup>97</sup>, nel quale vengono annotate tra l'altro anche tutte le spese occorse non solo durante il periodo di catecumenato, ma anche in quello successivo alla conversione, spese che, come abbiamo visto, venivano anticipate dal privato e successivamente coperte dall'istituto. La pia Casa non si occupava solo degli alimenti, ma provvedeva ad ogni tipo di esigenza per i catecumeni e i neofiti, dal barbiere per le «rasature di capo», al sarto per i vestiti, al libraio per penne, fogli e «libercoli», al calzolaio per le scarpe, parrucche, cappelli, sovracalze, coltroni, materassi ecc.; garantiva inoltre la copertura per eventuali spostamenti o cure mediche, l'istruzione o l'apprendistato di un mestiere, nonché la dote occorrente alle neofite per sposarsi o monacarsi.

### 3. L'ordinamento della pia Casa dei catecumeni

A capo della pia Casa dei catecumeni vi era un gruppo di dodici governatori, scelti tra la nobiltà: dei laici, dunque, secondo una concezione che doveva stare partico-

<sup>92</sup> Sugli statuti, cfr. *infra*.

<sup>93</sup> La lista dei nominativi è conservata in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 21 («Nota di quegli che sono venuti nella Pia Casa dei Catecumeni dal di 30 luglio 1694 a tutto luglio 1704 [...]»). Per le fonti con cui questi dati sono stati incrociati, si veda l'introduzione.

<sup>94</sup> L'istituto era ubicato di fronte al monastero di San Silvestro, negli edifici che ritengo corrispondere a quelli compresi tra gli attuali numeri civici 69 e 73 rosso di via Borgo Pinti. Il monastero venne fondato nel 1530 dal fiorentino Francesco Minerbetti, vescovo d'Arezzo, come ex-voto per festeggiare il ritorno dei Medici in città; fu donato alle monache benedettine silvestrine, che lo resero estremamente aristocratico ed esclusivo, riservandolo alle donne di famiglie di alto rango. Soppresso nel 1808, è attualmente sede dell'Ordine di Malta.

<sup>95</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi Segreteria del Regio diritto*, f. 337, cc. 481-482.

<sup>96</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo*, secondo versamento, f. 1176, c. 24v.

<sup>97</sup> Il quaderno è parzialmente trascritto, per il periodo che va dal primo agosto 1728 al 30 maggio 1731, in *ivi*, f. 1160, fsc. 45.

larmente a cuore a Leoni, il quale anche per l'«hospitale de pazzi» aveva previsto una gestione affidata ad un gruppo di dodici governatori secolari, autonomi dalla Chiesa locale, ma anche dal potere secolare<sup>98</sup>. Nel caso dell'istituto destinato alla conversione degli infedeli, il ruolo del granduca era infatti confinato alla sola elezione alla carica di governatori di uomini di sua fiducia e alla possibilità di accrescerne o comunque modificarne il numero «a suo bene placito sua vita durante». I governatori dovevano poi entrare a far parte di una congregazione che militasse «sotto lo stendardo della Santissima Trinità». «Capo e supremo della congregazione de [...] governatori» era però l'arcivescovo fiorentino, il quale deteneva la facoltà legislativa. Come si vede, si trattava di un ardito e delicato equilibrio istituzionale fatto di pesi e contrappesi, in cui il potere della Chiesa era parzialmente tenuto sotto controllo da quello statale.

Il governo della pia Casa fiorentina era strutturato in maniera diversa sia da istituti dove la predominanza della componente ecclesiastica era evidente (come ad esempio a Roma, dove l'istituzione era «diretta da una confraternita intitolata a S. Giuseppe, composta da dodici sacerdoti secolari» e «posta sotto l'autorità di un cardinale protettore»<sup>99</sup>, o a Venezia, dove la Casa dei catecumeni, pur essendo amministrata da una congregazione di governatori scelti fra il clero, la nobiltà e la cittadinanza, era governata di fatto da un folto gruppo di ecclesiastici, posti sotto la protezione del patriarca)<sup>100</sup>, sia da quelli dove al contrario veniva affermato chiaramente la necessità di evitare ingerenze ecclesiastiche di ogni tipo, come previsto dagli statuti della Casa dei catecumeni di Reggio Emilia, diretta da un'organizzazione laica, la confraternita della Misericordia, dipendente esclusivamente dal duca d'Este<sup>101</sup>.

I governatori della pia Casa fiorentina si premurarono di redigere gli statuti per sottoporli all'approvazione dell'arcivescovo di Firenze, Pietro Niccolini<sup>102</sup>, cui furono inviati con una lettera del 20 settembre 1636<sup>103</sup>. Tra i firmatari degli statuti fiorentini del 1636 compaiono solamente undici nominativi<sup>104</sup>, in luogo dei dodici governatori previsti, scelti tra le principali famiglie del patriziato fiorentino<sup>105</sup>: Giorgio Scali (prioro), Giulio Pucci (sottoprioro), Filippo Gherardini (visitatore), Antonio Carnesecchi (sindaco), Francesco de' Medici (sindaco), Francesco de' Medici (spedalingo di San-

<sup>98</sup> S. Ragagli, *Leoni*, cit., p. 589.

<sup>99</sup> M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 22.

<sup>100</sup> P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., pp. 76-77.

<sup>101</sup> Gli statuti della Casa dei catecumeni di Reggio Emilia, approvati nel 1632, stabilivano espressamente che «niuna ragione, niuna pretensione, potestà, né balia, competta o possi competere a Monsignor Ill. Vescovo di Reggio né ad altro che habbi potestà ordinaria ecclesiastica o straordinaria»; F. Casarini, *La Casa dei catecumeni di Reggio Emilia tra '600 e '700*, cit., p. 75; in appendice, pp. 193-209, sono riportati gli statuti.

<sup>102</sup> Pietro Niccolini, fiorentino, già vicario generale dell'arcivescovo Cosimo Bardi, ne prese il posto nel 1631 fino alla sua morte, avvenuta nel 1651. Egli ebbe modo di sostenere padre Leoni anche nell'istituzione del ricovero per i malati di mente.

<sup>103</sup> La lettera, dalla quale sono ricavate le informazioni precedenti, precede gli statuti a mo' di proemio; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Una copia degli statuti datata 1654 si trova in ASF, *Compagnia poi magistrato del Bigallo*, secondo versamento, f. 1177, cc. 4-11.

<sup>104</sup> Il dodicesimo nominativo potrebbe essere, secondo altra fonte, quello di Alessandro Medici, ovvero un convertito dall'ebraismo, figlio di Jechiel da Pesaro, alias Vitale de' Medici; cfr. P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit., p. 70 dell'edizione digitale.

<sup>105</sup> Tra i nomi che seguono, si ricordi che i membri delle famiglie Carnesecchi, Martelli e Altoviti collaboravano attivamente alla vita politica cittadina, essendo parte delle magistrature collegiali dello stato mediceo fin dall'epoca cosimiana; F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, cit., p. 244.

ta Maria Nuova)<sup>106</sup>, Simone Niccolini<sup>107</sup>, Lorenzo di Giuliano Franceschi, Lorenzo di Bastiano del Turco, Marco Martelli e Guglielmo Altoviti<sup>108</sup>. Gli statuti presentano notevoli analogie con quelli della Casa dei catecumeni bolognese, tanto che questi ultimi si trovano conservati anche nell'Archivio di Stato di Firenze, insieme con quelli di Venezia<sup>109</sup>. La Casa bolognese era stata aperta nel 1568 per iniziativa dell'arcivescovo stesso, Gabriele Paleotti<sup>110</sup>, allo scopo di servire a «commodo di coloro, i quali desiderano di lasciare la infedeltà» e «venire alla fede del Redentore del genere humano Giesu Christo»<sup>111</sup>. A sua volta sembrerebbe dimostrato che l'istituzione bolognese si fosse ispirata ai capitoli redatti per la Casa dei catecumeni romana e per quella veneziana<sup>112</sup>. Entrambe le istituzioni, bolognese e fiorentina, riconoscevano come autorità principale il rispettivo arcivescovo, il quale aveva il diritto di riformarne i provvedimenti legislativi ogniqualvolta lo ritenesse opportuno. L'amministrazione era ugualmente affidata ad una congregazione di gentiluomini, con una differenza importante però: mentre a Bologna il potere dell'arcivescovo era ulteriormente sottolineato dalla sua presenza al momento dell'elezione dei deputati facenti parte la suddetta congregazione<sup>113</sup>, oltre che dal luogo scelto per le loro periodiche riunioni (che dovevano tenersi di preferenza nell'arcivescovado), a Firenze si cercava invece una formula di compromesso tra Chiesa e Stato. Così, l'elezione dei gentiluomini, che in un primo momento, come abbiamo ricordato sopra, era stata operata dal cardinale protettore Carlo de' Medici, veniva fatta ricadere poi nelle mani del granduca stesso (e dei suoi successori), svincolandola dall'area di competenza dell'arcivescovo; parimenti l'ele-

<sup>106</sup> Uno dei due Francesco de' Medici potrebbe essere il provveditore della casa dei mendicanti, il quale, il 9 agosto 1625, inviò un memoriale al granduca Ferdinando II e alle sue tutrici in cui lamentava la grave crisi economica che quell'anno aveva colpito l'istituto; ASF, *Miscell. Medic.*, filza 26, ins. 3, cit. in E. Galasso Calderara, *Un'amazzone tedesca nella Firenze medicea del '600. La Granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Sagep editrice, Genova 1985, p. 113.

<sup>107</sup> Simone di Lorenzo Niccolini (1577-1662), celebre avvocato, fece parte dell'Accademia fiorentina, divenendone console nel 1608; la sua partecipazione al governo della Casa dei catecumeni smentisce in parte la notizia secondo cui non «volle altri uffici, tutto inteso all'esercizio della sua professione, da cui venivangli onore e ricchezza»; cfr. L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Niccolini*, in Firenze coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, Firenze 1870, p. 69. Era fratello minore di Piero Niccolini (1573-1651), dotto ecclesiastico, divenuto arcivescovo di Firenze nel 1632; ivi, pp. 68-69 e *supra*, nota 102.

<sup>108</sup> Guglielmo Altoviti (1597-1654) divenne senatore, nonché operaio maggiore di Santa Maria del Fiore, nel 1645; il 19 novembre 1646 fondò una commenda nell'ordine di Santo Stefano, trasmissibile per primogenitura maschile; cfr. L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, in Firenze coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1871, p. 170.

<sup>109</sup> ASF, *Compagnia, poi magistrato del Bigallo*, ff. 1692 e 1693. Nella filza 1692 vi si trovano i «CAPITOLI, ET ORDINI per il buon Governo delle Pie Case DE CATECUMENI DI VENETIA ALLA PROTETTIONE DI S. GIOVANNI BATTISTA CONSACRATI. IN VENETIA, per il Cagnolini MDCLXXXVI». La filza 1693 invece contiene un libro in quarto piccolo, coperto di cartoncino bianco, intitolato di sopra *Statuti della Casa de' Catecumeni di Bologna*, e nel frontespizio *Costituzioni, ordini et leggi della Casa de' Catechumeni di Bologna Riformati l'anno MDXCIII*, in Bologna per Giacomo Monti 1662, oltre ad un editto pubblicato il 17 luglio 1690 da Fulvio Astalli, cardinale protettore e giudice ordinario dei catecumeni e neofiti di Roma.

<sup>110</sup> Cfr. P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, t. II, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1967, n. 51, pp. 201-202; A. Fiorella, *Una istituzione della Controriforma*, cit., p. 11-12.

<sup>111</sup> *Costituzioni, ordini et leggi della Casa de' Catechumeni di Bologna Riformati l'anno MDXCIII*, in Bologna, per Giovanni Rossi, MDVC, con licenza de SS. Superiori, p. 3. L'esemplare è conservato nella biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

<sup>112</sup> A. Fiorella, *Una istituzione della Controriforma a Bologna*, cit., pp. 14-16; 18-19.

<sup>113</sup> Al momento della fondazione dell'istituto, inoltre, i deputati erano stati scelti dall'arcivescovo stesso; ivi, p. 4, cap. II.

zione delle gentildonne costituenti la congregazione incaricata di occuparsi delle catecumene e delle neofite era affidata a Firenze alla granduchessa, mentre a Bologna restava tra le competenze arcivescovili.

Per il resto gli statuti delle due istituzioni presentano una sostanziale affinità, potendosi dire anzi che nel contenuto e nella suddivisione dei paragrafi quelli fiorentini sono una copia esatta, per quanto variata dal punto di vista grafico e lessicale, delle costituzioni bolognesi: ad esempio, così come previsto in altre Case dei catecumeni, anche a Firenze e a Bologna si sottolineava la necessità che il catecumeno interrompesse ogni tipo di legame (affettivo, epistolare o commerciale) con la famiglia d'origine, e si auspicava un controllo della sua condotta religiosa dopo la conversione da parte di figure apposite, i cosiddetti 'visitatori'<sup>114</sup>. Quanto ciò che era previsto da queste disposizioni, che stabilivano tra l'altro di impiegare le catecumene in lavori manuali, sia poi stato effettivamente messo in pratica, siamo ben lungi dal poterlo determinare con certezza: sicuramente la Casa dei catecumeni fiorentina si discostò a lungo dal divieto stabilito nel paragrafo quindicesimo di accogliere catecumeni stranieri, offrendo invece ospitalità a infedeli di qualsiasi provenienza, esattamente come aveva espressamente indicato Virginia Ricasoli nelle sue disposizioni testamentarie: ma su questo argomento avremo modo di tornare nei capitoli successivi.

#### 4. L'istruzione degli infedeli

Un elemento assai importante per la buona riuscita della catechesi era costituito dalla scelta degli istruttori, che avevano il compito di fare dell' 'infedele' un vero cristiano: dipendeva in parte dalla loro abilità l'esito positivo di una conversione al cattolicesimo, ed era fondamentale che si trattasse di uomini di specchiata moralità, affinché con la loro stessa vita offrissero un modello esemplare al catecumeno nel cammino verso la nuova fede. Gli statuti, tanto felsinei quanto fiorentini, prevedevano come istruttore per i catecumeni una «persona ecclesiastica regolare o prete secolare», che aveva la facoltà, previo accordo con l'arcivescovo, di scegliersi dei compagni che lo affiancassero in questo delicato compito. La durata prevista per l'istruzione era di almeno quaranta giorni, un numero dalla forte valenza simbolica nella tradizione giudaico-cristiana, la cui scelta come termine minimo per garantire una formazione adeguata in molte Case dei catecumeni<sup>115</sup> potrebbe ricollegarsi al periodo trascorso in penitenza da Gesù nel deserto<sup>116</sup>, oppure a quello che, secondo la teologia tradizionale, trascorreva tra il concepimento e l'entrata dell'anima nel feto<sup>117</sup>.

Il primo a svolgere questo incarico per conto della Casa dei catecumeni fu il «reverendissimo signore Carlo Altoviti, canonico fiorentino»<sup>118</sup>, così come viene indicato

<sup>114</sup> Per una disamina dei contenuti dei singoli paragrafi degli statuti felsinei, si veda A. Campanini, *L'identità coatta. La Casa dei catecumeni a Bologna* in M. G. Muzzarelli (a cura di), *Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo*, cit., pp. 167-174.

<sup>115</sup> Ma non tutte, specie in epoche successive: a Mantova ad esempio a partire dall'11 marzo 1786 un decreto stabiliva che erano necessari almeno sei mesi per sondare la reale volontà del catecumeno; P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese*, cit., p. 174.

<sup>116</sup> P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., p. 33, nota 24.

<sup>117</sup> M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 272-273. Più in generale sul tema cfr. A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi 2005, pp. 218-299.

<sup>118</sup> Non risulta un Carlo Altoviti vivente a questa altezza in L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, cit., né vi è una voce a lui dedicata nel Dizionario Biografico degli Italiani.



negli statuti stessi. Sebbene nella maggior parte dei casi di conversioni documentati prima del 1636 i catecumeni venissero istruiti da ecclesiastici, secolari (come il prete Giorgio Ciari della chiesa di San Simone, uno dei più attivi) o regolari (si va dai carmelitani – tra i quali lo stesso fondatore della Casa dei catecumeni, padre Alberto Leoni – agli agostiniani, ai domenicani di San Marco, ai celestini, i teatini, i padri della chiesa di San Gregorio di Firenze, i francescani, i minimi di San Francesco di Paola), capaci di garantire un’istruzione adeguata<sup>119</sup>, non mancano però istruttori laici: ad esempio un certo Michele Zotti, di professione sarto, che si limitava ad insegnare il «pater, l’ave maria, il credo e i dieci comandamenti» (cosa che del resto era considerata l’istruzione basilare anche per i cristiani dalla nascita), o addirittura gli stessi neofiti, come Paolo, uno schiavo turco fattosi cristiano «et huomo di buona vita», che istruisce, insieme con il prete di casa, Pattima, una fanciulla catturata durante la presa di Bona del 1607 e acquistata dal conte Giulio Estense Tassoni.

Il delicato compito di istruire gli infedeli prima del 1636 era affidato in buona misura ai gesuiti (soprattutto nelle persone di Pietro Paolo Martini e Cosimo de’ Pazzi), coinvolti nell’istruzione di almeno una quarantina di persone; la Compagnia di Gesù inoltre a Firenze fu in grado di offrire uno spazio deputato al battesimo degli infedeli, come riferì nel 1633 un teatino, Lorenzo Cocchi: essendo egli venuto in contatto con Amet, uno schiavetto turco desideroso di ricevere il battesimo, «sì per salute dell’anima, ma ancora perche credeva di star meglio del corpo», decise di condurlo «nella chiesa di S. Giovannino dei Gesuiti, per aver saputo che altri turchi erano stati ivi battezzati»<sup>120</sup>.

In ogni caso, l’istruzione riservata agli infedeli non sembra essere stata concepita pensando alle difficoltà che un non cristiano doveva incontrare nell’apprendere concetti a lui del tutto estranei, come testimonia il caso di Musli o Mugelli di Hascif, di Adrianopoli, che affermava che nel 1609, mentre era degente nello spedale di Pisa, gli era apparso Gesù che lo aveva esortato a farsi cristiano: da quel momento aveva preso ad appuntarsi tutte le nuove dottrine che andava imparando su un foglietto, che si portava sempre dietro, per non dimenticarsele. Del resto, una volta che lo schiavo (o il padrone in sua vece) avesse manifestato la volontà di convertirsi, la catechesi non si fermava di fronte a nessun ostacolo, che si trattasse di quello linguistico (per superare il quale si ricorreva ad interpreti, che potevano essere gli istruttori stessi), della scarsa disponibilità dell’educando ad apprendere, ma anche di handicap gravi: nel 1680

<sup>119</sup> Valga, a titolo di esempio, ciò che riporta nel 1609 un frate francescano dell’ordine dei minori conventuali che ha istruito Iussuf de Dechir, uno schiavo algerino di 45 anni cieco da un occhio, al quale ha già insegnato, oltre alle preghiere fondamentali («sà di già il pater noster, l’Ave Maria, il credo, il confiteor, la salve»), «le tre virtù theologiche, le quattro cardinali, i precetti di Dio, e della Chiesa; Hà cognitione del peccato originale mortale, e veniale, de 7 mortali capitali, de cinque Sentimenti del corpo, de 7 sacramenti, delle 7 opere della misericordia corporali, e spirituali, de 4 novissimi, delle tre parti della penitenza, del purgatorio, limbo de fanciullii, e luogo per dannati, della custodia angelica, della reale esistenza nell’ostia consagrada, et della adorazione delle immagini, et d’altre cose». Siamo ben lontani, e non solo temporalmente, da quel «percorso di catechesi mirato, con breve storia “della venuta dei Mori nella Spagna e [di] come perseguitassero i cristiani”, con agiografie di santi africani e biografie esemplari di schiavi musulmani riscattati e convertiti» che nel 1853 il prete Vincenzo Maria Michettoni, conoscitore di lingua e cultura araba, incaricato di istruire due fanciulle etiopi ospitate nel monastero di Ripatransone nelle Marche, riassume sotto forma di un manuale a stampa dal titolo *Letture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane*. Cfr. O. Gobbi, “Quando il Turco si fece cristiano”: conversioni di schiavi e relativo cerimoniale, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Silvana Editoriale, Milano 1998, pp. 145-157: 147.

<sup>120</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

si procedette infatti al battesimo di uno schiavo turco di 28 anni, soprannominato Fistiaccio, che era sordomuto fin dalla nascita, ma che «per quanto può con i cenni» dimostrava «vero desiderio del santo Battesimo, e di essere sufficientemente istruito ne' misterii necessari», grazie alla collaborazione di un mercante cristiano, nelle fonti indicato con il nome di *Carolus Guillelmus Bagneva Lauretanus*<sup>121</sup>, che aveva vissuto nel Levante ed era in grado di interpretare la volontà dello schiavo.

Dopo il 1636 non si hanno più attestazioni di catechesi avvenute per conto di laici: nei primi anni di attività dell'istituto vengono talvolta indicati in qualità di istruttori il teatino Lorenzo Cocchi (già attivo fin da prima del 1636, come abbiamo visto), e poi il padre Santi Salvadori, della congregazione di Ippolito Galantini, un prete senese, Annibale Cappuccini, e Bartolomeo Fioravanti. La Casa dei catecumeni cominciava faticosamente ad affermarsi come l'unico luogo deputato per le conversioni a Firenze, e in tutto il granducato di Toscana.

<sup>121</sup> *Ibidem.*



## Capitolo 2

### Lo sviluppo della pia Casa dei catecumeni in età medicea

#### 1. Case dei catecumeni a confronto

Essendosi sviluppate per lo più nel periodo della Controriforma, le Case dei catecumeni sono state considerate come uno dei mezzi tatticamente messi in campo dalla Chiesa per conquistare il maggior numero possibile di anime alla causa cattolica<sup>122</sup>. Esse erano capaci di offrire ai potenziali neofiti delle garanzie altrimenti estremamente aleatorie ed affidate semmai al buon cuore di laici o ecclesiastici<sup>123</sup>: si presentavano come un punto di riferimento certo cui rivolgersi nella fase iniziale, ed estremamente critica, del percorso della conversione ed assicuravano nella fase successiva un sostegno economico, mezzo indispensabile per facilitare l'inserimento sociale. La presenza sul territorio di un'istituzione simile poteva quindi rendere 'appetibile' la conversione, agli occhi di chi (in particolare gli ebrei) era immerso nella trama di relazioni e solidarietà di una comunità con la quale, per quanto povera, era difficile staccare il cordone ombelicale. L'apostata infatti, resosi invisibile agli occhi dei confratelli, trovava nella Casa dei catecumeni protezione e rifugio; da quello stesso luogo usciva inoltre con un nuovo cognome, spesso coincidente con quello del padrino o della madrina, ovvero con quello di personaggi dell'aristocrazia cittadina, con tutto il carico di distinzione che questo comportava.

Che le Case dei catecumeni avessero come obiettivo principale la conversione degli ebrei, in un'ottica che puntava alla «cattolicizzazione universale e, in ogni modo, del progetto generale cattolico di riassorbimento totale della minoranza israelitica all'interno della comunità cristiana»<sup>124</sup>, è stato messo in luce da una serie di studi più o meno recenti. Innanzitutto, per somma e tragica ironia, erano gli stessi ebrei resi-

<sup>122</sup> Cfr. A. Prosperi, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, in D. Meghni et al., *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Giuntina, Firenze 1989, pp. 171-183; R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, cit., pp. 707-778.

<sup>123</sup> Si pensi ad esempio al lascito di mille ducati che nel 1629 il modenese Annibale Calori lasciò nel testamento agli ebrei battezzatisi nel corso di quell'anno; sebbene ciò abbia indotto lo storico Andrea Balletti a considerare il 1629 come l'anno di apertura della Casa dei catecumeni di Modena, il carattere contingente della donazione, mirante a fornire un sostegno economico temporaneo e non strutturale ai catecumeni, lo differenzia invece fortemente dalla capacità offerta dall'istituzione di provvedere ad un mantenimento costante degli stessi; Al Kalak, *Convertire e sostenere*, cit., p. 83.

<sup>124</sup> M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, cit., p. 282. La scoperta di popolazioni del Nuovo Mondo che non avevano ancora avuto modo di ascoltare la buona novella, unita alla loro identificazione con le dieci tribù perdute d'Israele, contribuì a corroborare l'idea della prossima realizzazione della profezia della conversione totale degli ebrei subito prima della fine dei tempi; A. Prosperi, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, cit., p. 176.

denti nello Stato della Chiesa a dover finanziare l'istituto che avrebbe dovuto portarli ad abbandonare la loro religione: con la bolla *Pastoris eterni vices* del 31 agosto 1554, papa Giulio III stabiliva che le 115 sinagoghe presenti all'interno dello Stato pontificio avrebbero dovuto finanziare la Casa dei catecumeni di Roma con una tassa di 10 ducati d'oro annui; il provvedimento venne confermato da papa Paolo IV con la *Dudum postquam* (23 marzo 1556), che stabiliva che le comunità erano tenute a pagare dieci ducati annui anche per le sinagoghe chiuse a seguito della *Cum nimis absurdum*<sup>125</sup>. Dopo l'espulsione dallo Stato pontificio decretata il 26 febbraio 1569 da papa Pio V con la bolla *Hebraeorum gens sola*, l'intero ammontare venne addossato alle due comunità superstiti di Roma e Ancona; con la *Salvatoris domini nostri* (23 gennaio 1560) Pio IV riconfermò le bolle dei suoi predecessori in maniera definitiva, finché nel 1593, per decisione di Clemente VIII, che si rese conto che dopo l'espulsione generale decretata il 25 febbraio di quell'anno con la bolla *Caeca et obdurata Hebraeorum perfidia*<sup>126</sup> non era più possibile continuare ad esigere la tassa secondo il riparto sulle 115 sinagoghe dello Stato pontificio, la comunità di Roma dovette decuplicare la sua quota, dai precedenti 148,50 scudi (per 9 sinagoghe) a 1500 scudi, per poi scendere nel 1604 a 800 scudi (di cui 500 da versare alla Casa e 300 al monastero delle Convertite)<sup>127</sup>. Ma tale tassa ricadeva anche sulle spalle delle comunità ebraiche esistenti al di fuori dei confini pontifici: nel 1559 il duca di Ferrara, Ercole II, decretò che gli ebrei del suo ducato avrebbero dovuto pagare 10 scudi d'oro per ogni sinagoga a favore della Casa dei catecumeni di Roma, con decorrenza retroattiva a partire dal 1554<sup>128</sup>. Nel 1584 venne creata una Casa dei catecumeni anche a Ferrara; quando nel 1598 il ducato venne devoluto allo Stato della Chiesa, il legato pontificio, cardinale Pietro Aldobrandini, stabilì che gli ebrei ferraresi dovevano concorrere alle spese sostenute dalla Casa dei catecumeni cittadina versando dieci ducati d'oro annui, riducendo a cinque quelli destinati all'istituto romano<sup>129</sup>. Negli anni successivi la cifra de-

<sup>125</sup> Si ha notizia inoltre di un breve, *Cum sicut accepimus*, emesso da papa Paolo IV il 18 settembre 1556, ma non pubblicato nel *Bullarium Romanum*, con il quale si concedevano alla Casa dei catecumeni i 200 ducati che le comunità ebraiche pagavano al neofita Giacomo Giralдино, *alias* Joseph di Arles, già rabbino, perché provvedesse all'opera di censura dei libri ebraici; A. Y. Lattes, *Gli ebrei di Ferrara e le imposte per i catecumeni*, cit., p. 44. Le bolle emanate tra il 40 e il 1691, ovvero dal pontificato di Simon Pietro a quello di Innocenzo XII, sono consultabili online sul sito della Biblioteca dell'Istituto Centrale per gli Archivi (<[http://www.icar.beniculturali.it/biblio/\\_view\\_risultati.asp](http://www.icar.beniculturali.it/biblio/_view_risultati.asp)>), che ha pubblicato i primi venti tomi del *Bullarium Romanum*, ovvero *Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum*, una raccolta di bolle papali prodotte tra il primo e il diciottesimo secolo, edita da L. Tomassetti *et Collegii adlecti Romae virorum s. theologiae et ss. canonum peritorum*, stampati a Torino tra il 1857 e il 1872 in ventiquattro volumi.

<sup>126</sup> Gli ebrei erano potuti rientrare in varie località dello stato pontificio in seguito al breve *Christiana pietas* emanato da Sisto V il 22 ottobre 1586.

<sup>127</sup> R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, cit., p. 726 e 758. Si veda anche P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., pp. 35-46 e A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1992 (ristampa), p. 595.

<sup>128</sup> A. Y. Lattes, *Gli ebrei di Ferrara e le imposte per i catecumeni*, cit., p. 44. L'autore ipotizza giustamente che si trattasse di una concessione fatta dal duca per il rapporto di vassallaggio che lo subordinava al papa.

<sup>129</sup> Ivi, p. 46. Singolare il fatto che la tassa venisse imposta soltanto alle comunità italiana e tedesca; quella spagnola e levantina ne rimasero esentate fino al 1616, quando presero a contribuire con una «dimosina» volontaria di 5 scudi l'anno per il sostegno della Casa dei catecumeni di Roma; nel 1625, vista la palese discriminazione tra le varie comunità, si stabilì che spagnoli e levantini avrebbero dovuto pagare un'ulteriore aggiunta di due scudi e mezzo per gli anni precedenti, mantenendo invariata la riscossione dei cinque scudi per gli anni futuri; ivi, p. 47.

stinata a quest'ultimo venne di nuovo alzata a dieci e poi abbassata a cinque: tale regime fiscale rimase invariato fino al periodo napoleonico<sup>130</sup>. Significativo inoltre che a Pesaro durante il Settecento fosse proprio la locale Casa dei catecumeni ad accollarsi le spese affinché durante il giorno del sabato ecclesiastici incaricati dal vescovo tenessero prediche coatte agli ebrei in una casa del ghetto<sup>131</sup>. A Reggio Emilia, dove pure la proposta, avanzata nell'aprile del 1633, di tassare gli ebrei per sostenere la Casa dei catecumeni, non venne approvata<sup>132</sup>, dopo la cerimonia del battesimo il neofita veniva portato in processione alla chiesa della Beata Vergine della Ghiara, una delle maggiori della città, passando di fronte al ghetto, i cui abitanti erano tenuti a partecipare alla festa addobbando le case, mentre risuonavano le campane del comune, della cattedrale e della chiesa della Ghiara<sup>133</sup>; e per quanto gli statuti nel capitolo primo prevedessero che l'istituto fosse aperto a chiunque non fosse di religione cristiana, al capitolo dodicesimo si stabiliva però che nel caso in cui non fosse più presente una comunità ebraica in città, la Casa dei catecumeni avrebbe dovuto cessare la sua attività conversionistica per dedicarsi alla costituzione di doti a favore di nubili cittadine, salvo poi riprenderla al tornare degli israeliti<sup>134</sup>. A Torino la procedura d'ammissione nell'istituto era per gli ebrei molto più spedita, e dopo la conversione essi ricevevano offerte di lavoro qualitativamente migliori, oltre che elemosine più cospicue, addirittura trentatré volte superiori a quelle degli altri neofiti<sup>135</sup>.

Se dal piano delle intenzioni ci spostiamo invece a misurare l'effettiva incidenza in termini numerici di questi sforzi conversionistici relativamente alle comunità ebraiche italiane, scopriamo quanto sia difficile valutarne la portata in maniera obiettiva. Attilio Milano giudicava di scarso rilievo i successi ottenuti dalla Casa dei catecumeni romana nei confronti della comunità ebraica cittadina, e riteneva che i legami di solidarietà e coesione stretti all'interno del ghetto, nonché la paradossale, relativa, ma pur sempre reale, condizione di stabilità garantita dal risiedere all'interno delle sue mura, avessero agito da deterrente rispetto alla possibilità di abbandonare la religione dei padri; le apostasie sarebbero aumentate, a suo parere, solo in coincidenza di momenti di crisi, come il periodo iniziale dell'istituzione dei ghetti, accompagnato da espulsioni e situazioni di caos, oppure (proiettando l'analisi ben oltre l'epoca moderna) in coincidenza dell'emanazione delle leggi razziali nel 1938: «la mancanza di convinzioni ebraiche troppo profonde e di vincoli troppo stretti con il restante degli ebrei, l'adattamento ai sistemi di vita dominanti nell'ambiente circostante, il desiderio di non rinunciare alle posizioni e agli agi acquisiti, sono tutti elementi che concorrono nel provocare delle massicce defezioni in mezzo agli ebrei»<sup>136</sup>. La sottolineatura della scarsa efficacia in termini numerici dei risultati raggiunti dalla Casa dei catecumeni romana relativamente alla conversione di ebrei si ripete nel giudizio di molti storici, da Re-

<sup>130</sup> Ivi, p. 49. Nel 1636 la tassa per la Casa dei catecumeni romana che gli ebrei ferraresi (non è chiaro se solo italiani e tedeschi, o anche spagnoli e levantini) dovevano pagare venne alzata a dieci ducati d'oro, per poi essere abbassata di nuovo a cinque nel 1640; restava invariata la tassa per la Casa dei catecumeni ferrarese (dieci ducati).

<sup>131</sup> C. Colletta, *La politica delle conversioni nello Stato della Chiesa in età moderna*, cit., p. 113. Sulle prediche coatte, si veda A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 596.

<sup>132</sup> F. Casarini, *La Casa dei catecumeni di Reggio Emilia*, cit., p. 82.

<sup>133</sup> Ivi, pp. 130-132.

<sup>134</sup> Ivi, pp. 194 e 204-205.

<sup>135</sup> L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, cit., pp. 83-84.

<sup>136</sup> A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, cit., p. 596.

nata Martano a Fiamma Satta e Domenico Rociolo<sup>137</sup>, e lo stesso accade negli studi relativi ad altre città: a Modena il registro delle distribuzioni di elemosine concesse ai neofiti a partire dal 1771 elenca non più di ottanta nomi, in anni in cui la popolazione del ghetto superava abbondantemente il migliaio di individui<sup>138</sup> e probabilmente la percentuale di ebrei convertiti nel Seicento non superava l' 1-2 per mille<sup>139</sup>; è giudicato basso l'afflusso di catecumeni ebrei negli istituti di città, come Ferrara, ove vi era una cospicua presenza ebraica<sup>140</sup>.

Renata Segre ritiene invece che il successo della politica conversionistica attuata dalla Chiesa tramite le Case dei catecumeni, pur non essendo ricostruibile in termini numerici, fu indiscutibilmente ampio, giacché altrettanto vasto fu il lamento che si levò da ogni comunità ebraica per i modi con cui vennero effettuate le conversioni al suo interno<sup>141</sup>. Questa impressione trova conferma nell'interpretazione che Claudia Colletta dà delle conversioni di ebrei registrate a Pesaro: furono 40 nel Seicento, pari al 6,6% degli oltre 600 abitanti del ghetto; la percentuale fu ancor più incisiva nel Settecento, quando si realizzarono 39 conversioni, in un periodo in cui la popolazione totale del ghetto diminuì gradatamente; nel primo decennio dell'Ottocento vennero registrati invece soltanto due battesimi<sup>142</sup>. Al di là del dato numerico conta molto la valutazione che si offre dello stesso: secondo Marina Caffiero il numero degli ebrei (ma anche degli islamici) convertiti nella Casa dei catecumeni romana, «nonostante i tentativi apologetici di sottovalutare il fenomeno e le cifre delle conversioni e dei battesimi nel loro complesso [...] e di non considerarli come incisivi sul tessuto comunitario romano, [non] sono [...] per nulla irrilevanti sia sul piano simbolico e della funzione politico-religiosa di tali battesimi, cioè del loro valore di propaganda, sia tenuto conto della capacità di assorbimento dei neofiti nella città»<sup>143</sup>. Claudio Canonici analizza il numero degli ebrei romani convertiti riferendoli alle generazioni succedutesi all'interno della comunità ebraica cittadina tra il 1614 e il 1788 e osserva come, in questo modo, una media di 3,5% battesimi per generazioni, «con punte che arrivano a sfiorare il 5% negli anni a cavallo fra la fine del XVII e i primi tre o quattro decenni del XVIII secolo [...], pur se non sufficiente a provocare uno smottamento demografico, è comunque in grado di provocare ripercussioni in un gruppo che contava un numero limitato di famiglie»<sup>144</sup>.

Alessandro Pastore interpreta la fondazione delle Case dei catecumeni come una dimostrazione del consolidamento di «uno sforzo ideologico e organizzativo»

<sup>137</sup> Per una rapida rassegna di tali giudizi, si veda C. Colletta, *La politica delle conversioni nello Stato della Chiesa*, cit., p. 115.

<sup>138</sup> A. Zanardo, *Catecumeni e neofiti a Modena alla fine dell'antico regime*, cit., pp. 121-139: 133.

<sup>139</sup> Al Kalak, *Convertire e sostenere*, cit., p. 84. Tuttavia Kertzer riferisce di duecentosessantadue ebrei che furono battezzati nella Casa dei catecumeni di Modena tra il 1629 e il 1701, per una media di 3,6 conversioni l'anno; D. Kertzer, *Prigioniero del Papa Re*, Bur, Milano 2005, p. 86. Lo studioso trae l'informazione dalla tesi di laurea di Serena Bellletini, *La comunità ebraica di Modena*, Università degli Studi di Bologna, 1966, pp. 212-227, che non ho avuto modo di controllare.

<sup>140</sup> A. Prosperi, *La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500*, cit., p. 179.

<sup>141</sup> R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, cit., p. 758.

<sup>142</sup> C. Colletta, *La politica delle conversioni nello Stato della Chiesa in età moderna*, cit., p. 115.

<sup>143</sup> M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, «Quaderni storici», 126, 3, 2007, pp. 819-840: 821; ulteriori considerazioni in Ead., *Battesimi forzati*, cit., pp. 301-302.

<sup>144</sup> Cfr. C. Canonici, *Condizioni ambientali e battesimo degli ebrei romani nel Seicento e nel Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, pp. 235-271: 245.

teso a ridurre la presenza ebraica sul territorio, avvalendosi anche di altri strumenti, «come la segregazione all'interno dei ghetti o l'espulsione da città e stati, in un sostanziale e reciproco consenso di autorità ecclesiastiche e del potere civile»<sup>145</sup>. Casa dei catecumeni e ghetto, detto altrimenti, non sarebbero altro che due facce della stessa medaglia<sup>146</sup>, ovvero di quella lotta volta all'estirpazione della presenza ebraica, di cui la proibizione del Talmud, sancita dall'Inquisizione con un atto del 12 settembre 1553, costituisce il corollario, in quanto tesa ad eliminare il testo caratterizzante l'identità ebraica<sup>147</sup>. Se davvero il ghetto fu uno strumento messo in piedi per avvilire la condizione dell'ebreo ad un punto tale da fargli desiderare di passare al cattolicesimo<sup>148</sup>, la Casa dei catecumeni dovrebbe collocarsi strategicamente nella seconda fase di questa battaglia per la conquista delle anime, accogliendo l'ebreo una volta uscito dal ghetto.

Sulla base di questa ipotesi ho realizzato una breve ricognizione a livello nazionale, ponendo a confronto nelle varie città italiane interessate dal fenomeno le date di creazione del ghetto con quelle dell'istituzione della Casa dei catecumeni, scoprendo che nella maggior parte dei casi l'apertura della Casa dei catecumeni precede la chiusura degli ebrei nel ghetto: a Roma (ove l'istituto venne aperto nel 1542 e il ghetto si costituì nel 1555), a Mantova (rispettivamente 1574 e 1612), Ferrara (1584 e 1639), Pesaro (1611 e 1632), Reggio Emilia (1632 e 1669) e Torino (1653<sup>149</sup> e 1679-80). Detto in altri termini, la presenza di una comunità ebraica cittadina sembra essere condizione necessaria (ma non sufficiente), perché si pensi alla realizzazione di un istituto apposito per la conversione degli infedeli. Caso a parte è Bologna, ove la Casa dei catecumeni sorse nel 1568, due anni dopo l'istituzione del ghetto in città, ma continuò la sua attività ben oltre la definitiva espulsione degli ebrei avvenuta nel 1593<sup>150</sup>, rimanendo in funzione anche dopo il 1741, quando venne accorpata per decisione di papa Benedetto XIV al seminario arcivescovile<sup>151</sup>; forse era ancora attiva quando sparuti gruppi ebraici tornarono a vivere in città al seguito delle truppe francesi, ma il fatto che nel 1858 Edgardo Mortara, sottratto alla famiglia residente a Bologna in seguito al battesimo impartitogli di nascosto dalla nutrice cristiana, venisse condotto nella Casa

<sup>145</sup> A. Pastore, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, cit., p. 443.

<sup>146</sup> Riprendo l'espressione da M. Al Kalak, *Convertire e sostenere*, cit., p. 79.

<sup>147</sup> Cfr. F. Parente, *Les Juifs et l'Église romaine à l'époque moderne (XVe-XVIIIe) siècle*, traduit de l'italien par Mathilde Anquetil-Auletta, Honoré Champion éditeur, Paris 2007, in particolare p. 301 e sgg.

<sup>148</sup> Cfr. K. R. Stow, *Catholic Thought and Papal Jewry Policy, 1555-1593*, KTAV Publishing House, New York 1977. L'interpretazione di Stow è ripresa anche da altri studiosi; si veda ad esempio A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 159 ed inoltre C. Canonici, *Condizioni ambientali e battesimo degli ebrei romani nel Seicento e nel Settecento*, cit., pp. 239-240.

<sup>149</sup> Dato ripreso da L. Allegra, *Identità in bilico*, p. 56. Renata Segre fornisce invece la data del 1575, senza però indicare la fonte; R. Segre, *La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento*, cit., p. 758.

<sup>150</sup> Come ricorda Maria Giuseppina Muzzarelli, «quello di Bologna è l'unico caso di cacciata di ebrei rinchiusi nel ghetto»; notevole anche il fatto che il ricavato tratto dall'abbattimento delle mura del ghetto, operato nel 1569 per rendere l'area di nuovo abitabile per i cristiani e per togliere ogni speranza agli ebrei di tornare in città, venisse destinato alla Casa dei catecumeni; cfr. M. G. Muzzarelli, *Ebrei a Bologna nel XVI secolo*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Bologna*, vol. 3, *Bologna nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, tomo I, *Istituzioni, forme del potere, economia e società*, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 857-891: 869. A p. 887 inoltre si accenna alla possibilità che «come si ricava da alcuni documenti», dei quali però non si dà conto, «qualche anno dopo [il 1593, n.d.a.] alcuni banchieri che avevano chiesto licenza di "far bancho" a Bologna vennero riaccolti».

<sup>151</sup> A. Fiorella, *Una istituzione della Controriforma*, cit., pp. 254 e 257.



dei catecumeni di Roma, potrebbe indicare invece che a quell'altezza il pio istituto bolognese non era già più in funzione<sup>152</sup>.

Solamente a Venezia, Modena e Firenze l'apertura della Casa dei catecumeni segue quella della istituzione di un *claustrum hebraeorum*: ma occorre ricordare che nella città lagunare la costituzione del ghetto rispondeva a ben altre logiche rispetto a quelle affermatesi nella Chiesa a partire dalla bolla *Cum nimis absurdum* (14 luglio 1555)<sup>153</sup>, mentre d'altro canto nella capitale estense velleità conversionistiche, pur non avendo portato immediatamente alla creazione di un istituto apposito<sup>154</sup>, si erano affermate già negli anni precedenti l'istituzione del ghetto, con i lasciti Calori, Venosa e Barberini (rispettivamente del 1629, 1633 e 1638)<sup>155</sup>. Firenze sembrerebbe costituire un unicum in questo senso nel panorama italiano, per quanto resti il fatto che la fondazione della Casa dei catecumeni seguì dopo ben più di sessanta anni quella della chiusura degli ebrei toscani nei ghetti, denunciando un accodamento tardivo del granducato (altrimenti ben più sollecito) alle direttive controriformistiche. Altrettanto particolare è il fatto che nei decenni precedenti la fondazione della stessa, e ancora a lungo dopo la sua apertura, a convertirsi furono non tanto ebrei, quanto piuttosto i numerosi 'turchi' a servizio presso le maggiori famiglie della città, frutto delle razzie compiute dai cavalieri di Santo Stefano o regolarmente acquistati al mercato degli schiavi: come si vede dalla tabella n. 1 riportata in appendice, nel complesso il numero degli islamici battezzatisi a Firenze nel periodo compreso tra il 1600 e il 1730 (308) supera di gran lunga quello degli israeliti (234). Eppure, ad un'analisi più approfondita, emerge come il rapporto speciale tra Casa dei catecumeni ed ebrei sia, anche a Firenze, assolutamente innegabile.

## 2. Conversioni di ebrei a Firenze prima dell'istituzione della Casa dei catecumeni

Firenze fu la prima città a realizzare le volontà papali espresse nella *Romanus pontifex* (19 aprile 1566), che richiedeva ai governi laici di adeguarsi ai principi contenuti nella *Cum nimis absurdum*, istituendo appunto i ghetti di Firenze e Siena nel 1570 e nel 1571. Secondo la tradizionale interpretazione di Umberto Cassuto, a spingere Cosimo I a compiere questo passo furono soprattutto motivazioni di carattere politico, riconducibili alla sua volontà di ingraziarsi papa Pio V onde ottenere il titolo di granduca, alla cui concessione si opponevano gli altri regnanti europei<sup>156</sup>. Stephanie

<sup>152</sup> Sulla notissima vicenda, si veda D. Kertzer, *Prigioniero del Papa Re*, cit.

<sup>153</sup> Secondo Anna Foa, «con la creazione del ghetto a Venezia, la Serenissima aveva inteso risolvere una questione assai specifica e contingente, quella della presenza assai recente di gruppi di prestatori ebrei dentro lo spazio cittadino, pur senza rinunciare ai motivi di principio che avevano fino ad allora tenuto lontano gli ebrei dalla città. Si trattava quindi di un compromesso, in cui la segregazione consentiva in realtà una presenza che fino a quel momento era stata negata»; A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, cit., p. 158. Di parere simile S. B. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence. The Construction of an Early Modern Jewish Community*, Stanford University Press, Stanford (California) 2006, pp. 61-62 e p. 432, nota 31.

<sup>154</sup> Cfr. *supra*, nota 119.

<sup>155</sup> A. Zanardo, *Catecumeni e neofiti a Modena alla fine dell'antico regime*, cit., *passim* e M. Al Kalak, *Convertire e sostenere*, cit., p. 85 e sgg.

<sup>156</sup> Cfr. U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze 1918, pp. 101 e 106-117. Francesco Scaduto invece poneva in relazione la concessione del titolo di

Siegmund ha messo in discussione questa linea interpretativa sulla base del fatto che la concessione del titolo avvenne nell'agosto del 1569, mentre i primi dibattiti attorno alla questione della ghettizzazione si avviarono solo un anno più tardi, e ha ricondotto tale decisione nell'alveo della più generale tendenza da parte dei principi medicei a conformarsi ad una politica improntata al criterio della pietà controriformistica<sup>157</sup>: ciascuna delle due ipotesi non esclude l'altra, come nota Kenneth Stow<sup>158</sup>.

Stephanie Siegmund esclude qualsiasi velleità di tipo conversionistico alla base dell'istituzione del ghetto, anche per quanto riguarda il modo in cui il *claustrum hebraeorum* venne organizzato:

As for pressure to convert, there was a tax on the Jews of the Florentine ghetto -2 scudi per male aged fifteenth or older, and a collective tax of 30 scudi for the cost of the gatekeeper-but there is no comparison between these taxes and those on Roman Jews, which reduced that community to poverty and encouraged conversion to Christianity. As noted earlier, forced attendance at conversionary sermons was only instituted in Rome in 1584, about thirty years after ghettoization there. In any event, no policy of forced, regular attendance at such sermons was implemented in Florence during the period under study. What motivated Cosimo I to build a ghetto in Florence was not, then, the same desire that motivated pope Paul IV: to convert the Jews or to oppress them to such an extent that they would wish to convert<sup>159</sup>.

La studiosa però non prende in considerazione l'iscrizione che a lungo campeggiò su una delle porte di accesso al ghetto fiorentino, quella che si affacciava sulla Piazzuola de' Succhiellinai, parte dell'attuale via Roma, e su cui si poteva leggere come «Cosimo de' Medici, granduca di Toscana, e suo figlio il serenissimo principe Francesco [...]

granduca a Cosimo I con l'accettazione ufficiale, il 24 novembre 1564, dei decreti tridentini, e per «altri servigi» non meglio identificati fatti dal Medici alla Chiesa; cfr. F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, U. Bastogi editore, Livorno 1975 (ristampa anastatica dell'edizione di Firenze 1885), pp. 119-120.

<sup>157</sup> S. B. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence*, cit., pp. 60-61. Gioverà ricordare nel dettaglio la cronologia degli avvenimenti cui si fa riferimento: nell'agosto del 1569 Pio V annunciò la concessione del titolo di granduca a Cosimo; il 13 dicembre dello stesso anno seguì a Firenze la lettura ufficiale della bolla papale, e il 5 marzo del 1570 l'incoronazione a Roma di Medici. Siegmund ha individuato le prime tracce di una discussione relativa alla opportunità di espellere o rinchiudere gli ebrei nella bozza dell'ordine con cui nell'agosto del 1570 si diede avvio alla costruzione del ghetto (ASF, Magistrato Supremo 4450, 140r-141v); ivi, nota 45 di p. 434; nella nota precedente, alle pp. 433-434, non esclude però che ulteriori ricerche archivistiche potrebbero portare a conclusioni diverse: «D'Addario made no reference to the subject in *Aspetti della Controriforma*. There is also no reference to Jews in Jedin, "La politica conciliare di Cosimo I", 345-374, 477-96; or in the earlier correspondence from Trent published by D'Addario in "Il carteggio degli ambasciatori"; or in Spini, "Il principato dei Medici", 176-216. I have not yet found any discussion of the plans to ghettoize the Jews in the volumes of Medici correspondence to cardinals, to bishops or to the Roman curia in the years 1568-71, although it is true that in MP [Mediceo del Principato] 3735 (1569 to 1570, in which countless letters congratulate the grand duke on his new title and no one applauds him for a decision to ghettoize the Jews) some pages are in code and I have not endeavored to decode them, having no reason to think they concern the Jews. I anticipate that someone someday may find letters in the Archivio di Stato di Firenze or the Archivio Segreto Vaticano that will shed more light on the decisions that were made.»

<sup>158</sup> Cfr. K. Stow, *More Than Meets The Eye. Pius V and the Jews*, in E. H. Füllenbach OP, G. Miletto (a cura di), *Dominikaner und Juden/Dominicans and Jews*, Walter de Gruyter GmbH, Berlin/München/Boston 2015, pp. 375-394: 379-380.

<sup>159</sup> Ivi, p.65.

vollero che gli ebrei fossero rinchiusi in questo luogo, segregati dai cristiani, ma non espulsi, affinché essi stessi potessero facilmente, attraverso l'esempio dei buoni, offrire al levissimo giogo di Cristo le loro cervici durissime e da sottomettere»<sup>160</sup>. Considerando invece la dinastia medicea scevra da ogni intento conversionistico, Stephanie Siegmund sostiene inoltre che la missione della Casa dei catecumeni non fosse quella di aumentare il numero delle conversioni, bensì di evitare la ricaduta dei neofiti nell'infedeltà attraverso una migliore preparazione religiosa e spirituale<sup>161</sup>. La sua convinzione è basata sulla lettera indirizzata dai governatori dell'istituto all'arcivescovo di Firenze Pietro Niccolini, ove si legge appunto che la molla principale che avrebbe mosso padre Leoni a fondare una Casa dei catecumeni a Firenze sarebbe stata la volontà di impedire il ritorno di molti 'infedeli' alla religione originaria, «o per non essere beni instrutti avanti che si battezzassero, o per non esser tenuto dopo il battesimo quel conto di loro, che è necessario, o per altre cagioni»<sup>162</sup>. La Casa dei catecumeni fiorentina si inserirebbe dunque nel panorama delle istituzioni cittadine senza determinare sconvolgimenti eccessivi, giacché avrebbe il solo scopo di assecondare e strutturare una tendenza (quella del passaggio al cattolicesimo) in atto, non già di incrementarne la portata.

Ma quali e quanti furono le conversioni di ebrei a Firenze prima dell'istituzione della Casa dei catecumeni? Rinunciando per il momento ad una ricerca esaustiva nei registri battesimali cittadini, si farà ricorso alla già citata opera di Umberto Cassuto, che analizza la storia della comunità israelitica dal momento del suo insediamento (1437) fino all'istituzione del ghetto (1570). Lo studioso non riporta che una dozzina di casi<sup>163</sup>, ben pochi considerato il lungo arco temporale preso in considerazione; tra questi, particolare rilievo assume ai nostri occhi la conversione di un dotto rabbino nonché medico, Jechiel da Pesaro, avvenuta dopo l'istituzione del ghetto, sulla quale vorrei soffermarmi per un momento. Pare che ad indurre Jechiel da Pesaro a compiere questo passo furono le prediche di un inquisitore, «padre Dioniso Castacciaro», ovvero Dionigi da Costacciaro<sup>164</sup>; dopo aver tentato inutilmente di convincere anche

<sup>160</sup> Traduco liberamente dall'iscrizione latina riportata in U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze*, cit. p. 117: COSMUS MED. MAG. ETRURIAE DUX/ET SERENISS. PRINCEPS F. SUMMAE IN OMNES/PIETATIS ERGO HOC IN LOCO HAEBREOS/A CHRISTIANORUM/COETU SEGREGATOS NON AUTEM EIECTOS VOLUERUNT/UT LEVISSIMO CHRISTI JUGO CERVICES DURISSIMAS/BONORUM EXEMPLO DOMANDAS FACILE/ET IPSI POSSINT/ANNO D. M. DLXXI.

<sup>161</sup> Ivi, pp. 65-66, ove si afferma, riferendosi alla Casa dei catecumeni, che «its stated mission was to prevent the relapse of converts into faithlessness by preparing them better their conversion; it sought to prevent heresy and the loss of souls, not to increase the rate of conversion».

<sup>162</sup> Si veda nota 100 del capitolo precedente; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>163</sup> Due casi vengono riportati da M. Ciardini, *I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola*, Libreria Gozzini, Firenze 1970 (ristampa anastatica dell'originale, Borgo San Lorenzo 1907), pp. 46-47 e 56; doc. V, pp. XIX-XXI e ripresi nell'opera di U. Cassuto, *Gli Ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, cit., alle pp. 40 (un ebreo lusitano, Amans Josef, che non aveva rispettato l'obbligo del segno e la cui conversione, nel 1446, appare strumentale al fine di ottenere una mitigazione della pena) e 46 (Sabato da Pistoia, che nel 1463 era stato condannato per avere avuto rapporti sessuali con una cristiana). Altri casi alla p. 49; p. 126, nota 1; p. 141; p. 179; p. 183; p. 191, pp. 192-193; p. 203; p. 208; pp. 316-317; ma non sempre è indicato il luogo della conversione. A p. 91 si ricorda inoltre la conversione di diciotto fanciulli ebrei romani che, tolti alle loro famiglie, vennero solennemente battezzati a Firenze il 17 agosto 1551, portati in processione con indosso abiti rossi fatti fare a spese di Cosimo I e allontanatisi dalla città dopo aver raccolto abbondanti elemosine.

<sup>164</sup> P. S. Medici, *Catalogo de' neofiti illustri usciti per misericordia di Dio dall'ebraismo e poi rendutisi gloriosi nel cristianesimo per esemplarità di costumi e profondità di dottrina*, in Firenze, Per Vincenzo Vangelisti, 1701, p. 60.

la moglie a seguirlo nella sua decisione<sup>165</sup>, nel 1583 si portò a Roma, dove ricevette le acque battesimali insieme con tre figli maschi e una femmina, avendo come padrino il cardinale de' Medici, il futuro granduca Ferdinando I. Nel carteggio intercorso tra l'inquisitore fiorentino e il cardinale di Santa Severina, conservato nell'Archivio di Stato di Bruxelles, emerge la preoccupazione di far uscire l'ebreo dal ghetto insieme con la famiglia senza provocare le proteste dei correligionari, ponendolo «in sicuro, poi che non vi è casa di Catecumeni, e luogo deputato per questo effetto»<sup>166</sup>. Dopo la conversione, Vitale Medici continuò ad esercitare la professione medica: nel 1584 fu chiamato a curare la mistica Maria Maddalena de Pazzi ed in seguito divenne addirittura il medico personale dell'arcivescovo di Firenze<sup>167</sup>. Mantenne inoltre contatti privilegiati con la corte medicea, giacché proprio per conto del granduca offrì duecento ducati al convento di San Domenico a Bologna per entrare in possesso (senza riuscirci) di un ricco codice miniato oggi conservato nella Biblioteca Universitaria bolognese, lo splendido esemplare quattrocentesco del Canone di Avicenna, forse appartenuto al figlio del noto cronista cinquecentesco Yosef ha-Kohen<sup>168</sup>. Inoltre si dedicò con passione a predicare ai suoi ex-confratelli, riunendo le sue omelie in un volume in quarto che vide la luce nel 1585 presso la stamperia Giunti<sup>169</sup>. Alla sua morte venne seppellito nel chiostro della chiesa fiorentina della Santissima Annunziata, dove i figli superstiti, Antonio e Alessandro<sup>170</sup>, avendo accumulato un'immensa fortuna, fecero eseguire il monumentale ciborio sull'altare. L'esigenza di lasciare tracce tangibili della loro presenza in città determinò importanti commissioni, come la realizzazione della facciata

<sup>165</sup> La moglie pretendeva la restituzione della dote, che pare ammontasse a oltre mille scudi, in caso di conversione del marito; cfr. Ch. Dejob, *Documents tirés des papiers du cardinal Sirleto et de quelques autres manuscrits de la Vaticane sur les juifs des États pontificaux*, «Revue des études juives», 9, 884, pp. 77-91: p. 84, nota 1.

<sup>166</sup> ASB, *Archives Ecclésiastiques*, 19283ter, II, «Decreta contra Haebreos», c. 90v., lettera del 13 gennaio 1583.

<sup>167</sup> S. Furstenberg Levi, *The Book of Homilies of the Convert to Catholicism Vitale Medici: Two Models of Identity*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 25, 2012, pp. 167-183: 168.

<sup>168</sup> M. G. Muzzarelli, *Ebrei a Bologna nel XVI secolo*, cit., p. 873.

<sup>169</sup> Vitale Medici, *Omelie fatte alli Ebrei di Firenze nella Chiesa di Santa Croce, et Sermoni fatti in piu compagnie della detta città. Del Magnif. & Eccellente M. Vitale Medici, Dottor Fisico. Nuovamente dati in luce*, in Firenze, nella stamperia de' Giunti, 1585. Ve ne è una copia nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Cassuto ne dava notizia con il titolo «Vitale Medici dottor fisico, *Omelie fatte alli Ebrei di Firenze nella Chiesa di Santa Croce et sermoni fatti in più compagnie della detta città, Firenze 1585*» in *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, cit., p. 208, nota 1 (contestato da Stephanie Siegmund, secondo la quale la data di pubblicazione sarebbe il 1588; S. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence*, cit., p. 502, nota 59). Su Vitale Medici, cfr., oltre all'articolo citato *supra*, nota 104, S. Furstenberg Levi, *The Boundaries between 'Jewish' and 'Catholic' Space in Counter-Reformation Florence as seen by the Convert Vitale Medici*, «Italia – Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», 18, 2008, pp. 65-90; Eadem, *The Sermons of a Rabbi Converted to Christianity: Between Synagogue and Church, Intersections*, volume *The Turn of the Soul: Representations of Religious Conversion in Early Modern Art and Literature*, Editors Harald Hendrix, Todd Richardson and Lieke Stelling, Leiden, Brill, 2012, pp. 281-296.

<sup>170</sup> Alessandro Medici divenne prete e come tale entrò a far parte del gruppo dei dodici governatori posti a capo della stessa Casa dei catecumeni fiorentina; cfr. P. Mazur, *Conversion to Catholicism*, cit., p. 69 dell'edizione digitale, nota 39. Inoltre venne consultato come esperto in materia ebraica alla corte medicea; fu lui ad esempio a giudicare la liceità del trattato cabbalistico *Ortus nucis (Ginat Egoz)* trovato in casa dell'ebreo Benedetto Blanis nel 1620; cfr. E. L. Goldberg, *Jews and Magic in Medici Florence. The Secret World of Benedetto Blanis*, University of Toronto Press, Toronto 2011, pp. 198-200. Ad Antonio si deve invece con certezza la commissione del portico della chiesa di San Domenico a Fiesole.

della chiesa di Ognissanti e il portico della chiesa di San Domenico di Fiesole a Matteo Nigetti<sup>171</sup>, fratello dell'architetto 'vanchetone' di cui abbiamo già parlato nel primo capitolo, in un corto circuito che unisce l'ambiente di questi ricchi convertiti con la confraternita dei vanchetoni, il che suggerisce nuovamente un loro possibile intervento nella decisione di aprire una Casa dei catecumeni a Firenze.

Secondo Stephanie Siegmund, la chiusura degli ebrei nel ghetto non determinò affatto un aumento consistente delle conversioni di ebrei in Toscana, per lo meno negli anni 1570-1572, epoca per la quale non riporta che una quindicina di casi (avvenuti tra l'altro non a Firenze, ma a Pontedera, Prato, Cortona e Foiano)<sup>172</sup>, e presumibilmente il trend si mantenne costante anche negli anni successivi, eccettuata la ricordata conversione di Jechiel da Pesaro. Ciò che invece dovette preoccupare non poco la comunità ebraica furono i progetti di apertura di una Casa dei catecumeni, come sembrerebbe di capire da un documento conservato nell'Archivio della Comunità Ebraica di Firenze. Si tratta del frammento di una supplica indirizzata dalla comunità ebraica fiorentina al granduca di Toscana, di seguito trascritto nella sua interezza:

Ser[enissim]o Gran Duca

L'università delli Heb[re]i di fir[enz]e umiliss[im]i servi de V.A.S umilm[ent]e gli esponano come e più di cento anni che sono stati e stanno sotto l'ombra e protezione della Ser[enissim]a Casa di Medici senza essere stati sottoposti a nessun tribunale se non aquello che da Le Loro Altezze glie stato ordinato e perche intendono che di nuovo gli viene machinato alcuni ordini e leggi contro diloro dalli SS.ri Deputati sopra li Catecumeni però ricorrono alla benignità di V.A.S. suplicandola non vogli comportare che detti suplicanti siano agravati ne fattagli novi leggi e ordini da nissuno se non dalli soliti Mag[istra]ti dove sono sottoposti per l'ordinario che [...]<sup>173</sup>

Non è possibile procedere oltre nella lettura del documento, perché la carta è completamente rovinata. Durante una sistemazione archivistica effettuata agli inizi del secolo scorso da Umberto Cassuto<sup>174</sup>, il testo è stato classificato come risalente al 1610: difficile dire se tale datazione sia stata fatta sulla base di indicazioni contenute nella parte di carta oggi perduta ma forse allora ancora leggibile, oppure invece riferendosi ad elementi intrinseci, come la grafia o l'indicazione degli oltre cento anni di protezione garantita dalla Casa Medici alla comunità ebraica. Proprio quest'ultimo elemento tuttavia rende problematica la datazione del 1610, perché in questo caso sarebbero meno di cento gli anni di protezione accordati dai Medici a partire dal loro rientro in città nel 1512; se invece considerassimo il 1437, anno della stipulazione delle prime condotte per il prestito ebraico in città, come il momento in cui si saldò il legame tra gli ebrei e la famiglia medicea, ascenderebbe a 170 anni l'arco temporale cui dovrebbe riferirsi la supplica. Ipotizzando invece che gli estensori della lettera avessero in mente il

<sup>171</sup> Cfr. M. Battistini, *Per la storia dell'Inquisizione fiorentina (Documenti inediti della Biblioteca Reale di Bruxelles)*, «Bilychnis», 18, 6, 1929, pp. 425-448: 444.

<sup>172</sup> S. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence*, cit., p. 232.

<sup>173</sup> Segue una parola di difficile lettura; ACEF, *Catecumeni*, D.2.1.1.

<sup>174</sup> Cfr. L. Viterbo, I. Marcelli, C. Marcheschi (a cura di), *L'archivio della Comunità ebraica di Firenze*, Polistampa, Firenze 2006, p. 12. Sulla figura dell'eminente rabbino e professore fiorentino, cfr. J. A. Soggin, *Cassuto, Umberto*, in DBI, vol. 21, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, pp. 528-529 e I. Zatelli, *Umberto e Nathan Cassuto*, in L. Ballini (a cura di), *Fiorentini del Novecento*, Polistampa, Firenze 2004, pp. 72-93.

1530, anno della fine della repubblica fiorentina, quando le porte della città vennero di nuovo aperte agli ebrei cacciati tre anni prima, si potrebbe pensare che la supplica sia stata scritta proprio attorno al 1636, in coincidenza con l'apertura della Casa dei catecumeni. In alternativa, è possibile pensare che già nel 1610 si muovessero i primi passi nella direzione che avrebbe portato all'erezione della Casa dei catecumeni, attraverso la creazione di deputati appositi. Ulteriori ricerche potranno illuminare la portata effettiva di questo documento: resta il fatto che gli abitanti del ghetto fiorentino nei primi decenni del Seicento si sentivano minacciati in prima persona dalla presenza dei «SS. ri Deputati sopra li Catecumeni»: la piccola comunità ebraica fiorentina, ammontante nel 1622 a meno di cinquecento unità, circondata da una popolazione stimata tra i sessantaseimila e i settantaseimila abitanti<sup>175</sup>, non poteva non sentirsi inquieta alla notizia della possibile apertura di un istituto come la pia Casa dei catecumeni, che sapeva essere diretto principalmente contro di lei. Eppure le conversioni di ebrei a Firenze non aumentarono (ed in maniera esponenziale) che durante il lungo governo di Cosimo III (1670-1723), passando da una media di neanche una conversione l'anno a più di tre annuali<sup>176</sup>: capire se si tratti di una pura coincidenza o non sia invece indice di una strategia mirata messa in campo dal granduca per indurre un maggior numero di ebrei ad abbandonare la propria religione è lo scopo del successivo paragrafo.

### **3. L'aumento delle conversioni di ebrei tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento**

A lungo Cosimo III (1670-1723) è stato considerato un bigotto e un campione dell'ortodossia cattolica, nel solco del ritratto del penultimo granduca Medici fornito dalla storiografia di epoca lorenese, da Galluzzi a Gualtieri, mirante a ricostruire un quadro sfavorevole degli ultimi anni del governo mediceo, contribuendo così a generare l'idea che l'arrivo sul trono della dinastia straniera non poteva che recare giovamento alle sorti del granducato. Tale giudizio inclemente delle azioni e delle passioni di Cosimo III è stato riproposto pressoché invariato nel corso dei secoli successivi, finché la storiografia più recente ha cercato di mettere in luce anche gli aspetti positivi dell'operato del granduca<sup>177</sup>, sulla scia della rivalutazione più generale del Seicento mediceo intrapresa dalle opere di Harold Acton e di Eric Cochrane, rispettivamente *The Last Medici* e *Florence in the Forgotten Centuries (1527-1800)*, pubblicate la prima nel 1932, la seconda nel 1973.

Il bigottismo di Cosimo III sarebbe consistito essenzialmente in un eccessivo interessamento alle questioni religiose, tale da fargli dimenticare gli affari dello Stato: l'attenzione da lui riservata a chiese e monasteri, alla loro fondazione, al loro funzionamento interno, nonché i buoni rapporti intessuti con il papato costituirebbero la cifra distintiva del suo lungo regno. Ad uno sguardo più attento e meno pregiudizievole,

<sup>175</sup> Il valore più basso (66.056) è riportato in S. B. Siegmund, *The Medici State and the Ghetto of Florence*, cit., p. 224; quello più alto (76.023) in M. Lastrì, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze*, cit., p. 72.

<sup>176</sup> Sono infatti soltanto 59 le conversioni di ebrei avvenute a Firenze tra il 1600 e il 1670 (senza che l'apertura della Casa dei catecumeni ne determini un aumento significativo), ben 154 invece quelle registrate tra il 1670 e il 1720; cfr. Tab. 2 in appendice.

<sup>177</sup> Mi riferisco in particolare alla raccolta degli atti del convegno tenutosi a Pisa e a San Domenico di Fiesole (Firenze) tra il 4 e il 5 giugno 1990, F. Angiolini, V. Becagli e M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Edifir, Firenze 1993.

secondo Marcello Fantoni tali elementi si inserirebbero invece pienamente nella linea di governo adottata dai predecessori medicei, oltretutto nella concezione della sacralità del potere così come era venuta affermandosi nelle coeve corti europee<sup>178</sup>. Illuminante quanto scrive a proposito Carlo Fantappiè. Se la concezione eminentemente patriomoniale dello Stato implica lo studio approfondito della personalità del sovrano, delle sue scelte e dei suoi interessi, analizzando l'età di Cosimo III si nota come il granduca, rispetto ai suoi predecessori, proponga un utilizzo pubblico della religiosità privata, facendone un modello per i sudditi: non solo si ritraeva ufficialmente nella veste di vari santi, ma utilizza, «con un impegno che non aveva precedenti tra i suoi antenati», figure e ritualità tipiche della Toscana come un mezzo per scalzare le istituzioni ecclesiastiche locali, nel tentativo di ergersi a capo supremo della Chiesa toscana<sup>179</sup>.

Elena Fasano Guarini invece se da un lato accetta come dato consolidato il bigottismo di Cosimo III, dall'altro non lo riduce a semplice elemento del suo carattere, ma lo inquadra nella più generale temperie della corte. Significativo che tra i vari aspetti che ne avrebbero costituito le caratteristiche principali, la studiosa segnali, oltre ai pellegrinaggi compiuti dal granduca a Loreto e a Roma, all'amore per le reliquie, all'imparziale venerazione tributata a figure di secondo piano e fortemente discusse di santi martiri, una «ingenua passione missionaria» che lo avrebbe portato a «concedere pensioni ai convertiti»<sup>180</sup>. Si tratta di una notizia riportata anche da Furio Diaz, il quale nella sua ricostruzione della storia del granducato toscano a proposito delle azioni intraprese da Cosimo III fa riferimento alle «celebri pensioni sul credo, assegnate a turchi, ebrei ecc. convertiti»<sup>181</sup>. Probabilmente l'informazione è ripresa dall'opera di Iacopo Riguccio Galluzzi, autore della celebre *Istoria del Granducato di Toscana* sotto il governo della casa Medici, comparsa a Firenze in quattro volumi nel 1781. In considerazione della sua attività di riordino dell'archivio della Segreteria vecchia (ovvero quello dei granduchi medicei) intrapresa nel 1769, nel 1775 Galluzzi era stato incaricato da Pietro Leopoldo di ricostruire appunto le vicende dello stato toscano<sup>182</sup>. Per quanto la sua opera sia stata giudicata più anticuriale che antimedicca<sup>183</sup>, la descrizione che egli offre di Cosimo III è impietosa, specie in merito alle disposizioni prese dal granduca per favorire le conversioni al cristianesimo, in quanto quest'ultimo avrebbe fatto sforzi immensi pur di

somministrar somme ai missionari dell'Asia e dell'Affrica, e sostenere alla Corte con riguardevoli pensioni un infinito numero di convertiti. E' indicibile con qual trasporto egli esercitasse il suo zelo per le conversioni, e con quanto dispendio richiamasse

<sup>178</sup> Cfr. M. Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 389-402; osservazioni simili nel saggio successivo di Vieri Becagli, *Biografie coeve di Cosimo III*, pp. 403-418.

<sup>179</sup> Cfr. C. Fantappiè, *Il monachesimo moderno tra ragioni di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki, Firenze 1993, p. 166.

<sup>180</sup> Cfr. E. Fasano Guarini, *Cosimo III de' Medici granduca di Toscana*, in DBI, vol. 30, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 54-61: 57.

<sup>181</sup> F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, cit., p. 524.

<sup>182</sup> Cfr. O. Gori Pasta, *Galluzzi, Riguccio*, in DBI, vol. 51, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 766-769.

<sup>183</sup> Cfr. A. M. Pult Quaglia, *Riguccio Galluzzi e la storiografia settecentesca sulla Toscana medicea*, in E. Fasano Guarini, F. Angiolini (a cura di), *La pratica della storia in Toscana: continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 191-201.

apparentemente alla verità da ogni setta delle persone; si procedeva a Livorno con gli Schiavi Barbareschi fino alla forza, il che dando motivo alle Reggenze d'Affrica di fare altrettanto con gli Schiavi Cristiani gli attirò per tal causa delle gravi repressionsi da Luigi XIV e dal Re di Spagna. Promoveva segretamente le missioni nei Paesi protestanti della Germania e del Settentrione e teneva espressamente in Amburgo un Residente affinché di concerto col vescovo Stenone s'impiegasse nelle conversioni, e provvedesse i proseliti dell'opportuna assistenza per portarsi in Italia. Teneva dei segreti corrispondenti alle Corti dei Principi Protestanti per insinuarli di abbracciare il Cattolicismo, ed avea potuto per tale effetto introdurre dei trattati con quelli di Bareith e di Holstein<sup>184</sup>.

Cosimo III dunque avrebbe voluto convertire tutti gli schiavi alloggiati nel Bagno di Livorno<sup>185</sup>, ma il timore che le potenze islamiche potessero rivalersi sui cristiani catturati, con il conseguente sdegno di Francia e Spagna, lo indussero a desistere dal proposito<sup>186</sup>. La sua attenzione si rivolse anche ai protestanti delle terre germaniche, per convincere i quali poteva avvalersi della preziosa collaborazione di Niels Stensen (Niccolò Stenone), il famoso anatomista e geologo, vescovo dal 1677, che aveva eletto la Germania a terra di missione, e che proprio a Firenze, dieci anni prima, aveva abiurato la fede protestante per abbracciare quella cattolica<sup>187</sup>. Non solo: su segnalazione di padre Luca del Sera, coreggente, insieme a Mariano Sozzini, dell'Ospizio dei Convertendi, Cosimo III prese a cuore anche il destino dei protestanti poveri convertitisi a Roma, offrendo loro la possibilità di trovare un impiego, tramite l'arruolamento nelle milizie<sup>188</sup>.

Il passo sopra riportato di Galluzzi riecheggia le informazioni che si trovano in un breve componimento biografico relativo a Cosimo III e attribuito a Luigi Gualtieri, informatore segreto del governo lorenese presso la corte dell'Elettrice Palatina Anna Maria Luisa durante il periodo della Reggenza<sup>189</sup>, ove si legge che Cosimo III

nutri sempre un gran zelo di propalare la Religione Cristiana, onde largam[ent]e premiava, e manteneva t[utti] gl'Eretici che abiuravano i loro errori, siccome i Turchi,

<sup>184</sup> Cfr. I. R. Galluzzi, *Istoria del granducato sotto il governo della casa Medici*, rist. anastatica dell'edizione fiorentina del 1781, Cisalpino – Goliardica, Milano 1974, tomo IV, libro VIII, p. 399.

<sup>185</sup> Sul funzionamento del bagno livornese, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, «Nuovi Studi Livornesi», 8, 2000, numero monografico (*I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo*; Atti del Convegno, Livorno, 3 dicembre 1999), pp. 69-94; Cesare Santus, *Il turco e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, «Quaderni storici», 144, 2013, pp. 449-484.

<sup>186</sup> L'episodio è riferito anche da G. Vivoli in *Annali di Livorno dalla sua origine sino all'anno di Gesù Cristo 1840*, tomo IV, Livorno 1846, pp. 370-371, citato da Cesare Santus in *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea specialistica in Storia e Civiltà, relatori: prof.ssa Silvana Seidel Menchi, prof. Franco Angiolini, dott.ssa Lucia Frattarelli Fischer, a. a. 2009-2010.

<sup>187</sup> Niccolò Stenone venne nominato vescovo titolare di Titipolis e Vicario Apostolico delle missioni settentrionali il 20 agosto 1677; mantenne residenza ad Hannover fino al 1680, poi ricopri la carica di vescovo ausiliare a Münster. Nel 1683 si recò ad Amburgo, dove non disponeva né di una propria abitazione, né di entrate assicurate, per cui prese dimora presso l'inviato toscano in città, dove rimase fino al 1685, quando si trasferì a Schwerin; cfr. M. F. Feldkamp, *L'attività pastorale di Niccolò Stenone come Vicario apostolico nella Germania settentrionale*, «Il futuro dell'uomo», 14, 1-2, 1987, pp. 161-172, *passim*.

<sup>188</sup> Cfr. S. Pagano, *L'Ospizio dei Convertendi di Roma tra carisma missionario e regolamentazione ecclesiastica (1671-1700)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, pp. 313-390: 340.

<sup>189</sup> M. Fantoni, *Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico*, cit., p. 389, nota 3.



Mori, et Ebrej, che venivano alla fede; onde promulgata per il mondo tal fama correvano a turme le nazioni infedeli all'Acque dolci dell'Arno, ed erano di tal costumi gravi dotati, che i suoi Signorini che così li chiamava gli servivano poi a popolarli le galere di Vogatori, e Porto Ferraio di relegati; In oltre volle di t[u]tte le Nazioni Orientali, e fino gl' Indiani al suo servizio t[u]tti mangiapani pieni di vizzi<sup>190</sup>.

Vieri Becagli ha analizzato un'ulteriore fonte biografica relativa a Cosimo III, che è stata finora ignorata dalla maggior parte degli studiosi: si tratta della Vita di Cosimo III Gran Duca di Toscana, un'opera di Fra Domenico Maria Sandrini, poligrafo e predicatore domenicano del convento di Santa Maria Novella, redatta subito dopo la morte del granduca<sup>191</sup>. Nella seconda parte dell'opera, dedicata all'analisi dell'operato del sovrano in relazione all'esercizio delle virtù cardinali e teologali, si insiste sulla presa di distanza operata dal Medici nei confronti della cultura dei paesi non cattolici e dei loro esponenti, ma vi è anche, afferma Becagli, «una insistita e interessante giustificazione di Cosimo a una possibile accusa di 'aver dato troppo adito agli Ebrei in tutto il suo stato'»<sup>192</sup>. Affermazione che sembrerebbe indicare un trattamento di favore nei confronti degli israeliti<sup>193</sup>, anche se il granduca si mostrò ben lungi dal favorire gli ebrei, varando, a partire dal luglio 1679, una serie di leggi che ribadirono la necessità di una rigida separazione tra loro e i cristiani, non solo tra le rispettive abitazioni, ma anche nei rapporti sociali: se agli ebrei veniva espressamente proibito di avere rapporti con prostitute cristiane, i cristiani non dovevano lavorare presso di loro in qualità di servitori o di balie<sup>194</sup>. Purtroppo però la condizione di degrado in cui versa il secondo volume dell'unica copia manoscritta della biografia di Sandrini ne impedisce la consultazione e quindi la possibilità di capire più esattamente in che senso debba essere intesa quella frase<sup>195</sup>.

La prima valutazione critica a passare dalla registrazione di un generico impegno di Cosimo III nella promozione delle conversioni all'individuazione di una correlazione diretta dell'operato del granduca con l'attività della Casa dei catecumeni risale a metà Ottocento, quando il conte Luigi Passerini individuò senza alcun dubbio nel bigottismo esasperato di Cosimo III la causa del decadimento economico attraversato dalla struttura pia alla fine del Seicento:

come accade in tutte le istituzioni che sussistono a spese della pubblica carità senza costituirsi un proprio peculio, anco questa decadde per mancanza d'elemosine, e decadde appunto nel momento in cui maggiore era il bisogno di generosi soccorsi. Reg-

<sup>190</sup> ASF, *Miscellanea Medicea*, 34, ins. 45, cc. non numerate.

<sup>191</sup> V. Becagli, *Biografie coeve di Cosimo III*, cit., p. 406.

<sup>192</sup> Ivi, pp. 407-408.

<sup>193</sup> È pur vero che nel 1684 Cosimo III decise di trasferire a Firenze la Tipografia Medicea Orientale, originariamente voluta dal cardinale Ferdinando de' Medici (futuro Ferdinando I, granduca di Toscana) esattamente un secolo prima, e trasportata dalla Villa Medici di Roma nel palazzo granducale di Pisa da Ferdinando II; ma l'attività editoriale della stamperia si era già interrotta agli inizi del Seicento; cfr. A. Tinto, *La tipografia medicea orientale*, Pacini Fazzi, Lucca 1987, p. 85.

<sup>194</sup> Cfr. A. Prosperi, *L'inquisizione romana e gli ebrei*, in M. Luzzati (a cura di), *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 67-120: 89. Si tratta di proibizioni già affermate a Firenze dal concilio diocesano del 1573; cfr. le conclusioni di questa stessa opera.

<sup>195</sup> La *Vita* di Sandrini in due tomi è conservata nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Conventi soppressi*, F. IX. 978. Vieri Becagli afferma di essersi servito di un esemplare in copia non autografa in due volumi del quale è in possesso; V. Becagli, *Biografie coeve di Cosimo III*, cit., p. 406, nota 9.

geva allora le sorti della Toscana il Granduca Cosimo III, esempio incarnato dello spirito che informava il suo secolo; quando cioè con una messa e con poche pratiche religiose s'intendeva di compensare presso Dio i falli di una vita spesa tra il libertinaggio e le offese continue alla pubblica moralità. Per quel principe era un grave affare di Stato un infedele che volesse ricevere le acque battesimali, e con tutto lo zelo si adoperava per render solenne una tal pompa, e procurare in seguito una comoda sussistenza ai neofiti. Perciò il farsi cattolici in Toscana era diventato un genere di speculazione, e grande era alla casa dei catecumeni l'affluenza di coloro che chiedevano di essere istruiti nelle verità della Fede. I proventi che allora si avevano dalle pie offerte non erano bastanti a supplire al bisogno [...] <sup>196</sup>.

Effettivamente nell'epoca di Cosimo III vi fu un aumento delle conversioni, in particolare di ebrei, ma Passerini ignora un fattore a mio parere fondamentale per la storia della Casa dei catecumeni fiorentina. Come abbiamo visto, nel 1667 l'istituto era entrato in possesso del lascito testamentario di Virginia Ricasoli, che stabiliva espressamente che i suoi beni dovessero servire per istruire e alimentare gli «infedeli [...] tanto maschi, quanto femmine, che vi si riceveranno di qualsivoglia stato, e luogo per instruirsi nella Santa Fede di Giesù Christo [...] con espressa condizione che si devino pigliare in detta Casa per Catecumeni i forestieri *di qualunque stato, e luogo indistintamente*» <sup>197</sup>, e che nel caso in cui tale clausola non fosse stata rispettata, e l'istituzione avesse aperto le sue porte «a quelli dello stato di Firenze solamente», essa avrebbe perso ogni diritto sui beni ereditati, che sarebbero andati invece a costituire le doti di «povere fanciulle cittadine fiorentine» estratte a sorte, esattamente come se la Casa dei catecumeni avesse cessato di esistere <sup>198</sup>. L'eredità Ricasoli apre dunque le porte dell'istituto agli stranieri di ogni provenienza, garantendo allo stesso tempo una liberalità precedentemente sconosciuta.

In effetti, a partire dagli anni Settanta del Seicento il numero delle conversioni aumenta considerevolmente, in larga parte sostanziato dall'afflusso di stranieri in città, come risulta evidente considerando la componente ebraica, di cui esisteva una comunità locale secolare. In effetti, sono pochi gli ebrei fiorentini che si convertirono in questi decenni (poco più del 10%) rispetto ai livornesi (che da soli costituirono ben oltre il 35%), e ad un grande numero di israeliti provenienti non solo da altre zone del granducato, e della penisola italiana, ma anche da ogni località europea e del Mediterraneo, dalla Lituania al Portogallo, da Costantinopoli a Francoforte <sup>199</sup>. Si trattava di stranieri di passaggio, o piuttosto di persone giunte in città appositamente per convertirsi, attratti dalla fama della Toscana di Cosimo III come terra pronta ad accogliere e sostenere generosamente neofiti, e più in particolare dal fatto che la Casa dei catecumeni fiorentina, a differenza di altre, era aperta a persone di ogni provenienza?

La documentazione purtroppo non fornisce indicazioni al riguardo, per nessuno dei profili biografici da noi esaminati, ma ad ogni modo la maggior parte dei catecumeni non doveva essere spinta da profonde motivazioni religiose. A testimoniare questo scarso 'amor del cielo', abbiamo da una parte un bando che il granduca stesso si

<sup>196</sup> Cfr. L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare*, cit., pp. 116-117.

<sup>197</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 7; il corsivo è mio.

<sup>198</sup> Cfr. *supra*, nota 78.

<sup>199</sup> In questa sede mi limito ad annotare che gli ebrei convertitisi a Firenze tra il 1670 e il 1723 furono 173, dei quali 18 fiorentini e 62 livornesi; rimando al primo capitolo della seconda parte per un'analisi dettagliata dei dati.

vide costretto ad emanare per impedire che i neofiti appena battezzati non approfittassero dell'aiuto dei loro ex-correligionari per imbarcarsi dal porto di Livorno e tornare alla loro pristina religione al riparo da occhi indiscreti<sup>200</sup>, dall'altra un caso -emblematico ma nient'affatto isolato- di reiterazione di battesimo<sup>201</sup>, la cui particolarità risiede piuttosto nel fatto che non riguardava un ebreo, bensì più probabilmente un morisco. Nel 1737 si presentò infatti al Tribunale del Sant'Uffizio fiorentino un «neofita ex lege maometana etiope», nato a Siviglia, ove era stato battezzato (nella Chiesa della Maddalena), cresciuto in una famiglia di cavalieri e «allattato da una donna bianca». Attorno ai dodici anni si era trasferito in Italia, passando da Maiorca e dalla Francia, e si era fatto battezzare nuovamente, prima nella Casa dei catecumeni a Venezia, poi dai cappuccini a Massa Carrara, a Firenze e infine in Provenza. Nel granducato di Toscana la cerimonia era stata particolarmente solenne, poiché era stato introdotto dal vescovo di Pisa Frosini a Cosimo III e nel battistero di San Giovanni aveva ricevuto il nome di Francesco Antonio Medici<sup>202</sup>; a distanza di molti anni, proprio a Firenze aveva deciso di redigere formalmente il suo atto di abiura, consigliato dal suo confessore, il gesuita Olivarez<sup>203</sup>.

D'altra parte, il favore concesso dal granduca a due convertiti di particolare fama, Niels Stensen e Paolo Sebastiano Medici, dovette costituire una sorta di garanzia sul fatto che chiunque fosse disposto a rinunciare alla propria fede avrebbe trovato l'appoggio incondizionato di Cosimo III, o avrebbe comunque potuto godere a Firenze di un clima di particolare favore. Il granduca non fece mai mancare il suo appoggio finanziario al danese Niels Stensen, stabilendo con lui un contatto profondo e duraturo, tanto che a poche ore dalla morte il vescovo-scienziato rivolse i suoi pensieri alla Toscana, dalla quale mancava da ben nove anni, per scrivere a Cosimo III una lettera colma di riconoscenza per la sua generosità<sup>204</sup>. Secondo il giudizio dei contemporanei

<sup>200</sup> Cf. *Legislazione toscana raccolta e illustrata dal dottor Lorenzo Cantini, socio di varie accademie*, tomo XXIII, nella Stamp. albizziana da S. Maria in Campo, Firenze 1806, p. 364. Cantini trascrive il testo del bando da una copia in suo possesso, priva di data, ma a suo parere da ascriversi senz'altro al 1720.

<sup>201</sup> Si tratta dei famosi "Iucchi", su cui cfr. P. Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Friaroro e altri testi di «furfanteria»*, Garzanti, Milano 2003 (ma la prima edizione è del 1973 per i tipi dell'Einaudi). Il capitolo XXII dello *Speculum cerretanorum*, composto verso il 1485 ma rimasto a lungo inedito, è dedicato appunto alla descrizione di questo tipo di furfanti: «*Iucchi, alias rebaptizati, dicti sunt primo a ioco, quia non aliter iocantur delectantque in aqua baptismatis quam ebrius in vino, anas et anser in flumine aut aqua. Rebaptizati autem dicuntur a reiteratione baptismi: hi fingunt se quondam fuisse Iudeos ditissimos feneratorio quaestu, et visiones vidisse terribiles, miraculaque inaudita et pene incredibilia proferunt, quibus allecti, more Apostoli, dimisisse talentum et omnia que habebant, ut Christum pauperem sequerentur pauperes et perfecti, omnem deposuisse auri sarcinam. In omnem civitatem ad quam veniunt baptismum iteratum sumunt, et ita victum vestitumque se simulant ab omnibus hauriunt pecuniam*»; *ivi*, p. 217.

<sup>202</sup> La sua identificazione resta incerta; egli dichiara di avere 36 anni nel 1738, e quindi, se fosse nato attorno al 1702, potrebbe trattarsi di «Barca d'Ali moro turco etiope africano» battezzatosi a Firenze il 25 luglio 1717 all'età di quindici anni, ma con il nome di Francesco Cosimo Medici; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 81, fg. 197.

<sup>203</sup> ACAF, TIN 37.15. L'atto di abiura, a stampa, è del 9 gennaio 1738; *ivi* i luoghi di battesimo indicati sono Venezia, Firenze, Es (ovvero Aix in Provence), Barcellona, Mantova, Roma, non del tutto coincidenti con quelli da lui indicati nella sua spontanea comparizione del 9 dicembre 1737, quando il suo racconto prende avvio dal primo battesimo, celebrato nella Chiesa della Maddalena a Siviglia.

<sup>204</sup> S. Miniati, *Nichola Steno's Challenge for Truth. Reconciling Science and Faith*, FrancoAngeli, Milano 2009, p. 270. Stenone lasciò definitivamente Firenze il 28 settembre 1677; morì a Schwerin il 4 dicembre 1686.

fu proprio l'influenza esercitata da Cosimo III a determinare in Stenone un profondo cambiamento, ben più forte della conversione stessa: Leibniz, di passaggio a Firenze nel 1689, due anni dopo confidò a Melchisedec Thévenot (il promotore del circolo di scienziati dai cui periodici incontri era poi sorta l'*Académie des sciences*) che non trovava niente di riprovevole nella scelta di Stenone di passare al cattolicesimo, ma rilevava come il cambiamento nell'attitudine di Cosimo III, un tempo veramente interessato alle scienze, aveva avuto su Stenone riflessi negativi:

Le Grand Duc est extrêmement changé, autrefois il était curieux sur les sciences et avait même acquis de grandes connaissances, mais aujourd'hui, il en est entièrement revenu. Je ne sais si M. Stenonis y a contribué ou si c'est plutôt S.A.S. qui a changé M. Stenonis comme je crois d'avoir entendu<sup>205</sup>.

Il granduca sarebbe stato la causa dell'abbandono pressoché totale da parte di Stenone della ricerca scientifica, cosa per la quale Leibniz, a cinque anni dalla morte del danese, si doleva fortemente, deprecandone l'eccessiva, cieca devozione e l'instancabile attività missionaria: da quando, infatti, nel 1675, Stenone aveva preso gli ordini sacri, si era dedicato a tempo pieno alla promozione delle conversioni, ritenendo che quella fosse la missione che la grazia divina gli aveva indicato, dedicandovisi con una passione tale da fargli addirittura perdere di vista i suoi doveri di ecclesiastico<sup>206</sup>. Egli seppe conquistare alla sua causa molte anime, tra cui il nobile danese Albert Burgh, convinto anticattolico e allievo di Spinoza, che, in seguito all'incontro con Stenone a Firenze, in quello stesso 1675 rigettò le sue precedenti teorie filosofiche per abbracciare il cattolicesimo: divenuto francescano a Roma col nome di fra Francesco d'Olanda, e in seguito lettore e consultore del Sant'Uffizio, a sua volta appoggiò Stenone nella sua opera conversionistica<sup>207</sup>. Anche l'anatomista fiammingo Tilmann Trutwyn, che risiedeva a Firenze, grazie all'infaticabile ardore con cui Stenone si dedicava a catechizzare gli stranieri presenti in città, venne persuaso a rinnegare la sua fede per trasformarsi in un fervente polemista cattolico<sup>208</sup>.

La forza persuasiva esercitata dalla scelta esemplare di un convertito celebre poteva essere determinante nel generare nuove conversioni, e questo meccanismo non dovette sfuggire al granduca quando scelse di accordare particolare protezione a Moisè Leone, alias Paolo Sebastiano Medici<sup>209</sup>, giovane ebreo livornese destinato al rabbina-

<sup>205</sup> G. W. Leibniz, *Samtliche Schriften und Briefe*, Akademie Verlag, Berlin 1986-2008, erste Reihe, vol. VII, p. 353.

<sup>206</sup> S. Miniati, *Nichola Steno's Challenge for Truth*, cit., pp. 235-236. Illuminante in questo senso la testimonianza dell'arcivescovo fiorentino Francesco Nerli, che nel 1677, in occasione dell'elezione di Stenone alla carica di arcivescovo di Titiopolis, scriveva alla Congregazione di Propaganda Fide: «Tanto era il suo zelo della gloria di Dio, e della salute dell'anime, che cercava ogni occasione d'insinuarsi nell'amicizia degli Ebrei, e degl'eretici, che per loro affari venivano in questa città; e con le sue dolci maniere, e con l'efficacia della sua persuasione, la quale veramente è mirabile, gli è riuscito convertire alcuni di quelli e molti di questi»; ivi, p. 236, nota 82. Una volta ad Amburgo, Stenone si prodigò attivamente alla promozione delle conversioni, sostenendo finanziariamente i convertiti bisognosi; cfr. A. Faller, *Il vescovo Niccolò Stenone e il residente di Cosimo III Theodor Kerckring*, «Il futuro dell'uomo», 14, 1-2, 1987, pp. 173-182: 177.

<sup>207</sup> Ivi, p. 173, nota 34 e p. 205.

<sup>208</sup> Ivi, p. 207.

<sup>209</sup> Su di lui, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., pp. 294-300; M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 36-39; F. Parente, *Il confronto ideologico tra l'Ebraismo e la Chiesa in Italia*, in *Italia Judaica* (Atti del I Convegno internazionale - Bari, 18/22 maggio 1981), Roma 1983, pp. 303-373: 365-

to, che, persuaso da un sogno rivelatore, nel 1688 si fece solennemente battezzare nella sua città, pur essendo stato catechizzato nella Casa dei catecumeni fiorentina. Dopo aver frequentato il seminario di Firenze, nel 1695 ottenne gli ordini sacerdotali e cominciò una luminosa carriera come dottore in sacra teologia, protonotario apostolico, lettore pubblico di ebraico e di sacra teologia nell'università fiorentina<sup>210</sup>. Autore di numerose opere, sia a carattere devozionale sia di polemica antiebraica, tra le quali non si può non ricordare *Riti e costumi degli ebrei confutati*, tradotta in più lingue e ristampata innumerevoli volte fin nel XIX secolo inoltrato (e con la quale egli intendeva confutare la validità dei *Riti degli ebrei* del rabbino Leon Modena), si dedicò a sua volta a promuovere la conversione dei suoi ex confratelli. Egli divenne talmente famoso che nel corso del Settecento molti neofiti, anche al di fuori dei confini granducali, vorranno prendere il nome di Paolo Medici<sup>211</sup>.

A tutti questi fattori, altamente indicativi di una temperie religiosa impregnata di una forte volontà conversionistica nei lunghi decenni di regno del granduca Cosimo III, si somma inoltre il ruolo attivo da lui esercitato per la promozione e il finanziamento di un altro istituto dedito alla cura non già dei catecumeni, ma dei neofiti, popolarmente conosciuto con il nome di 'Ospizio de' Melani'. Fondato nel 1688 per iniziativa personale di Domenico Melani, cantante evirato e compositore che aveva fatto fortuna alla corte dell'Elettore di Sassonia a Dresda, l'Ospizio di Gesù, Maria e Giuseppe, sito in via San Gallo a Firenze, offriva ai pellegrini 'ultramontani' diretti a Roma un ricovero che funzionava anche come supporto economico per i protestanti convertiti al cattolicesimo. Tale iniziativa aveva avuto talmente successo da ingenerare il desiderio di replicarla anche a Livorno<sup>212</sup>. Sicuramente Cosimo III si era prodigato per far ottenere al Melani donazioni, esenzioni fiscali e un riconoscimento formale del suo ruolo di mediatore tra la corte di Dresda e quella di Firenze, teso a fare delle sue residenze private nelle due città un centro del proselitismo cattolico, capace peraltro di conquistare l'anima di numerosi membri della casa di Sassonia<sup>213</sup>.

Concludendo, per quanto riguarda nello specifico la Casa dei catecumeni fiorentina, il cospicuo aumento delle conversioni di ebrei da noi rilevato durante il regno di Cosimo III, durante il quale non mancarono conversioni sospette, ovvero di bambini ebrei di età inferiore ai tredici anni battezzati senza l'accompagnamento di genitori o parenti adulti<sup>214</sup>, se da una parte può essere agevolmente messo in relazione con il generale clima di fervore religioso che si respirava in quell'epoca, e di cui il granduca rappresentava senz'altro un campione indefesso, dall'altra trova una spiegazione più immediata e cogente nella maggiore disponibilità pecuniaria garantita all'istituzione dall'eredità di Virginia Ricasoli, di cui si venne in possesso nel 1667. Allo stato attuale della ricerca non sono emersi dati relativi ad una politica attiva di incentivi pecuniari

370 e, da ultimo, M. Caffiero, *Il rabbino, il convertito e la superstizione ebraica. La polemica a distanza fra Tranquillo Vita Corcos e Paolo Sebastiano Medici*, in A. Cicerchia, G. Dall'Olio, M. Duni (a cura di), *Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX)*, Carocci, Roma 2015, pp. 127-150; N. Cusumano, *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», I, 2, 2004, pp. 81-104.

<sup>210</sup> Cfr. L. Frattarelli Fischer, *Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento*, «Nuovi studi livornesi», 13, 2006, pp. 139-171: 156.

<sup>211</sup> P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*, cit., p. 312.

<sup>212</sup> Si ignora però se sia stata effettivamente aperta oppure no.

<sup>213</sup> P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit., pp. 92-93 della versione digitale del testo.

<sup>214</sup> Ritorniamo sulla questione nel secondo capitolo della seconda parte.

e sociali messi in campo da Cosimo III, se non l'attribuzione di doti al cristiano disposto a sposare una neofita di origine ebraica, elargite per grazia personale del granduca, e consistenti nella concessione di 250 scudi, oltre ad un impiego per il futuro sposo, generalmente come soldato nelle fortificazioni medicee. Questa prassi, della quale abbiamo rintracciato solamente tre casi, compresi tra l'ultimo decennio del Settecento e il 1735, potrebbe essere però, semmai, la spia delle difficoltà incontrate dalle ebre convertite a convolare a nozze con un cristiano 'di vecchia data', la cui ripulsa a convivere con una donna di origine ebraica poteva essere vinta solo da allettamenti economici e garanzie sociali<sup>215</sup>. Non a caso fu un mezzo cui ricorse anche Gian Gastone de' Medici, l'ultimo granduca della dinastia, ricordato per aver dato nuovo corso ai rapporti tra Chiesa e Stato, rivendicando le prerogative di quest'ultimo, e sopprimendo tra l'altro proprio quelle «pensioni sul credo» concesse dal padre Cosimo III a protestanti ed ebrei convertiti<sup>216</sup>.

<sup>215</sup> Questo problema veniva effettivamente avvertito dai contemporanei, così come emerge dall'opera di Ippolito Tonelli, *Manuductio infidelium ad fidem*, Firenze 1679, sulla quale cfr. capitolo secondo della seconda parte; a p. 175 si afferma infatti che «licèt conversi ad fidem sint omni honore digni, iuxta illud Luc. xv. 22. & illis sit, quantum fieri potest, favendum; [...] nihilominus Christiani antiqui non ita facillè contrahunt matrimonia cum illis, sicut cum Christianis antiquis; unde sit, quòd mulier Neophyta indiget maiori dote»

<sup>216</sup> Cfr. M. P. Paoli, *Gian Gastone de' Medici*, in DBI, vol. 54, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 397-407: 402.



## Capitolo 3

### La pia Casa dei catecumeni al tempo dei Lorena

Come già accennato nell'introduzione, la lista degli 'infedeli' che richiedono l'autorizzazione all'arcivescovo di Firenze per procedere al battesimo si interrompe nel 1724, ovvero l'anno successivo alla morte di Cosimo III, e occorre attendere il 1748, quando la pia Casa dei catecumeni passò ad essere amministrata direttamente dal governo toscano, per avere a disposizione documenti relativi ai percorsi conversionistici redatti con continuità. Il periodo compreso tra il regno di Gian Gastone (1723-1737) e il primo decennio della Reggenza lorenesa (1738-1765) è caratterizzato dunque da una lacuna documentaria che rappresenta di per sé un ulteriore campo di indagine. Ciò nondimeno la Casa dei catecumeni non cessò affatto la sua attività: lo testimoniano frammenti di storie e di vita contenuti nel fondo 'Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, secondo versamento' conservato nell'Archivio di Stato di Firenze. Si ha notizia infatti per gli anni 1725-1747 di cinque ebrei convertitisi a Firenze, uno dei quali, Dattilo di Samuel del fu Moisè Borghi, venne sicuramente alloggiato nei locali della pia istituzione<sup>217</sup>, mentre Giuditta di Salomone Urbino venne tenuta nell'abitazione del marchese Ranieri Coppoli a spese della Casa dei catecumeni<sup>218</sup>. Altrettanti furono coloro che invece cambiarono idea e tornarono in ghetto: tre di questi trascorsero un breve periodo di prova nel pio istituto<sup>219</sup>.

In questi anni si affermò inoltre la tendenza a garantire assistenza solo ai residenti toscani (in deroga a quanto invece previsto dal testamento di Virginia Ricasoli), il che comportava il trasferimento a Roma degli stranieri che bussavano alle porte della Casa dei catecumeni, come accadde nel 1729 per l'ebreo polacco Moisè del fu Falerino Falerini, giunto a Firenze con la raccomandazione del vescovo di Arezzo<sup>220</sup>, e battezzato a Roma con il nome di Giuseppe Blasetti<sup>221</sup>.

Probabilmente all'origine di questo procedimento vi era non solo la necessità di tutelarsi contro eventuali frodi, limitando l'azione d'intervento a sudditi del granducauto sui quali più facili erano le operazioni di controllo volte ad evitare che individui in caccia di facili guadagni si spacciassero per 'infedeli' o si battezzassero più volte, ma anche considerazioni di natura economica, per cui si cercava di accollare le spese necessarie per il mantenimento dei catecumeni alla più potente istituzione romana. Tutto ciò potrebbe spiegare la scelta di inviare a Roma anche un residente toscano, come

<sup>217</sup> Vi entrò il 30 luglio 1727; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 24.

<sup>218</sup> Ivi, fsc. 42.

<sup>219</sup> Ivi, f. 1160, fsc. 45.

<sup>220</sup> *Ibidem*.

<sup>221</sup> W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome*, cit., 24, 1986, p. 230, n. 809.



l'ebreo senese Isach di Salomone Gallico<sup>222</sup>, che nel 1730 prese il nome di Andrea Giuseppe Acciaiuoli<sup>223</sup>. Stesso trattamento venne riservato anche a tre calvinisti, ovvero Giovanni Arnaud, proveniente dal cantone di Berna, e Tiutoria Korsin e Carlotta Zuccher, moscoviti, mandati a Roma il primo nel 1729, gli altri due nel 1731<sup>224</sup>, mentre Massimiliana del fu Giovan Carlo Tocchentorfe, una loro consorella ginevrina, entrata nella Casa dei catecumeni fiorentina il 9 febbraio 1725, ne venne immediatamente cacciata perché sospettata di essere in realtà cattolica<sup>225</sup>, ed un «eretico» inglese, il marinaio Riccardo Tuills, ne uscì spontaneamente la vigilia di Natale del 1724, asserendo di recarsi a Roma, lasciando ivi un compagno, Giorgio Crouch, che fece atto di abiura l'11 gennaio dell'anno successivo per poi recarsi a Venezia<sup>226</sup>.

La Casa dei catecumeni fiorentina non era l'unica in Italia ad offrire ospitalità anche a cristiani di altre confessioni: l'Ospizio dei catecumeni di Torino accolse prevalentemente protestanti, soprattutto valdesi fino al 1743, e poi luterani e calvinisti di provenienza europea<sup>227</sup>. Da uno studio di Jaroslav Nemeč riguardante gli atti di abiura registrati al tribunale inquisitoriale fiorentino, emerge come tra il XVII e il XVIII secolo 119 persone di fede protestante (30 tra il 1636 e il 1699, i restanti 89 tra il 1700 e il 1768), in gran parte giovani soldati stranieri, soprattutto tedeschi, si convertirono al cattolicesimo<sup>228</sup>: incrociando i loro nomi con le fonti da me utilizzate per lo studio della Casa dei catecumeni, risulta che nessuno di loro venne ospitato nell'istituto per un periodo di catechesi. Eppure tra il 1723 e il 1727 la Casa dei catecumeni accolse undici protestanti nei suoi locali, o li mantenne a proprie spese in altre strutture<sup>229</sup>, e lo fece anche se si trattava di stranieri: sei infatti erano inglesi, tre gli svizzeri ed un tedesco. Questo è quanto emerge da un libro di memorie della Pia Casa, attualmente disperso, ma utilizzato nel 1777, quando Perpetua Grossi, una calvinista originaria della val Bregaglia nei Grigioni, in fuga dal fratello che le voleva impedire di abiurare, cercò rifugio a Firenze: a quella data non era più chiaro se il pio istituto dovesse o meno occuparsi di 'eretici' e si ricorse appunto a quelle memorie per scoprire che effettivamente vi erano stati episodi simili in passato che ne avrebbero permesso l'accoglienza. Tuttavia, dopo averla temporaneamente fatta alloggiare in una locanda, si decise di inviarla al Collegio romano di Propaganda Fide, probabilmente in considerazione del fatto che non si trattava di una «residente toscana»<sup>230</sup>.

<sup>222</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 45.

<sup>223</sup> W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome*, cit., 25, p. 154, n. 817.

<sup>224</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 45.

<sup>225</sup> Ivi, f. 1161, fsc. 26.

<sup>226</sup> *Ibidem*.

<sup>227</sup> L. Allegra, *Identità in bilico*, cit., p. 55 e sgg.

<sup>228</sup> J. Nemeč, *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII*, cit., pp. 6 e 11; il numero di 119 è da considerarsi esatto, poiché, nonostante vi sia inserito anche il caso di un ebreo (Niccolò Orlandini, su cui avremo modo di tornare nell'ultimo capitolo), manca però quello di Niels Stensen (Niccolò Stenone); all'epoca dello studio di Nemeč infatti gli atti relativi allo scienziato danese erano coperti da sigillo, essendo in corso la causa di beatificazione, conclusasi il 23 ottobre 1988 con la proclamazione di Stenone 'beato' da parte di papa Giovanni Paolo II; cfr. H. Kermit, *The Life of Niels Stensen*, «Analecta Romana Instituti Danici», 31, 2002, pp. 17-22: 17.

<sup>229</sup> E' il caso di due donne sole, Maria Solome Kenechtin, alloggiata nel «quartiere dei Lanzi in casa di Cristofano Snoblcer» e Maria Maddalena di Cesella, ospitata nel quartiere della guardia del granduca in casa di un soldato, Simone Crajer; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 26.

<sup>230</sup> *Ibidem*.

## 1. Riforme necessarie

Con l'arrivo dei Lorena in Toscana si aprì una stagione di riforme, la cui portata è stata variamente interpretata dagli storici<sup>231</sup>. La politica filocuriale adottata dai Medici, in linea del resto con i precedenti orientamenti repubblicani<sup>232</sup>, venne abbandonata negli anni della Reggenza a favore di una ridefinizione dei rapporti tra Stato e Chiesa, lasciando spazio ad istanze giurisdizionaliste di vario genere.

Gli studi di Rodolico hanno individuato un nodo centrale in cui si concretizzò questa nuova tendenza, e cioè la legge delle ammortizzazioni, con la quale si intendeva impedire il passaggio dei beni statali nei possedimenti ecclesiastici e la loro conseguente trasformazione in 'manomorta', ovvero in proprietà dichiarate inalienabili e non soggette ad imposte<sup>233</sup>: la loro eccessiva estensione era vista dai funzionari della Reggenza, non a torto, come uno dei fattori che impedivano lo sviluppo economico del granducato. Mario Rosa sottolinea come il processo di elaborazione della legge, che entrò in vigore l'11 marzo 1751, ebbe inizio il 9 gennaio 1749, quando Giulio Rucellai presentò un progetto, nel quale il concetto di manomorta veniva esteso anche alle proprietà di tutti i corpi morali di natura laicale, come ospedali e confraternite<sup>234</sup>. Rucellai, nella sua funzione di segretario del Regio Diritto, dell'ufficio cioè preposto a dirimere le controversie di carattere giudiziario che potevano insorgere tra Stato e Chiesa, era ben consapevole che una legge che mirasse a ridurre esplicitamente ed esclusivamente benefici ecclesiastici avrebbe incontrato la strenua opposizione della curia romana, e che quindi avrebbe dovuto essere mascherata da intenti generalistici per poter essere approvata<sup>235</sup>. Agendo in questo modo però si rischiava di danneggiare anche opere laiche che, come i ricoveri per infermi o mendicanti, svolgevano attività di assistenza necessarie al buon funzionamento dello Stato. L'applicazione della legge comportò in effetti tutta una serie di inconvenienti per questo tipo di istituzioni, e suscitò notevoli dubbi in merito alla possibilità per i notai di rogare atti, contratti e testamenti in loro favore, tanto che lo stesso Rucellai ammise la necessità di ridurre il ventaglio delle realtà comprese sotto la definizione di manomorta, senza però poter dar corso ai suoi intenti prima del 1769, quando Pietro Leopoldo approntò la nuova legge<sup>236</sup>. I luoghi pii e gli

<sup>231</sup> Per un riferimento generale, cfr. F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, UTET, Torino 1997; Z. Ciuffoletti, L. Rombai (a cura di), *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società* (Atti del convegno di studi, Grosseto, 27-29 novembre 1987), Olschki, Firenze 1989; A. Contini, M. G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII* (Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994), Olschki, Firenze 1999.

<sup>232</sup> Cfr. A. D'Addario, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, cit., p. 144 e sgg.

<sup>233</sup> N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana*, cit., pp. 267-309. Ma si veda anche F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, U. Bastogi editore, Livorno 1975 (ristampa anastatica dell'edizione di Firenze 1885), pp. 278-295.

<sup>234</sup> Cfr. M. Rosa, *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 93-94; il saggio era già apparso in Id., *La revisione della legge di ammortizzazione (1751): il confronto tra Pompeo Neri e Giulio Rucellai*, in A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri. Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino (6-7 maggio 1988)*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1992, pp. 87-102.

<sup>235</sup> Cfr. A. Pasquinelli, *Giulio Rucellai, segretario del Regio Diritto (1734-1778). Alle origini della riforma leopoldina del clero*, «Ricerche storiche», 13, 2, 1983, pp. 259-296: 274.

<sup>236</sup> Ivi, pp. 279 e 283.

ospedali, sia pubblici che privati, giudicati di pubblica utilità vennero esclusi per grazia sovrana dall'inclusione nella predetta legge, continuando così a poter godere di un regime fiscale di favore: nel 1769 se ne calcolarono 82 nell'intero territorio toscano e 18 nella sola Firenze<sup>237</sup>. Tra questi non venne inclusa la pia Casa dei catecumeni, nonostante la richiesta avanzata il 14 luglio 1764 dal suo provveditore, il marchese Ferdinando Incontri<sup>238</sup>, corredata da un memoriale che ne ripercorreva le vicende finanziarie<sup>239</sup>. Rucellai, incaricato dal segretario di Stato Roberto Pandolfini<sup>240</sup> di valutare la legittimità della richiesta, nonostante riconoscesse l'importanza dell'istituto, le cui finalità interessavano «la pietà pubblica egualmente che la nostra Santa Religione», aveva giudicato inutile concedergli la grazia, sia perché riteneva alquanto improbabile che qualcuno volesse lasciare i propri beni alla Casa dei catecumeni, sia perché «derogare alla Legge» per «tutti i Luoghi che in qualche forma interessano la pietà pubblica» avrebbe finito per svuotare di senso sia la legge che la grazia. Se necessario inoltre, in caso di richiesta, sarebbe stato comunque possibile testare in favore della Casa dei catecumeni attraverso una puntuale e preventiva richiesta di grazia. Il 10 novembre dello stesso anno il Consiglio di Reggenza si premurava anzi di rassicurare il marchese Incontri che gli eventuali lasciti in favore della sua istituzione sarebbero stati considerati con particolare favore<sup>241</sup>. Il provveditore aveva difatti sottolineato nel memoriale da lui redatto come le entrate della pia Casa dei catecumeni provenissero in larga parte dai frutti ricavati dai beni lasciati in eredità da Virginia Ricasoli più di un secolo prima: si trattava di quattro poderi, posti nel popolo di San Niccolò a Calenzano, nella Podesteria di Campi, allivellati a 160 scudi l'anno<sup>242</sup>. Ma la scelta della vedova Scali costituiva un'eccezione, ancorché significativa, le cui ragioni profonde andavano ricercate, come abbiamo visto nel primo capitolo, nel particolare rapporto spirituale instauratosi tra la nobildonna e padre Alberto Leoni: dopo di lei nessun altro aveva fatto testamento in favore della pia Casa dei catecumeni, confermando così lo scetticismo con cui Rucellai considerava la possibilità che un cristiano destinasse i suoi averi ad una simile istituzione. Ma se la pietà cittadina si mantenne in effetti fredda nei suoi confronti, a soccorrere la pia Casa dei catecumeni scesero in campo forze interne, ovvero i neofiti stessi, come Maria Francesca Orlandi che decise di esprimere la sua gratitudine all'istituzione che l'aveva sostenuta per un lungo periodo della sua vita lasciandole un luogo del Monte Co-

<sup>237</sup> M. Rosa, *La contrastata ragione*, cit., p. 107.

<sup>238</sup> Eletto il 5 aprile 1759 in sostituzione di fra Zanobi de' Ricci, il marchese Ferdinando Incontri mantenne la carica di provveditore della Casa dei catecumeni fino alle sue dimissioni, il 10 marzo 1774; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 1 e 43.

<sup>239</sup> Ivi, f. 1160, fsc. 14.

<sup>240</sup> Su Roberto Pandolfini, cfr. M. A. Morelli Timpanaro, *Francesco di Giovacchino Moücke, stampatore a Firenze, tra Medici e Lorena, ed i suoi rapporti con il dottor Antonio Cocchi*, in A. Contini, M. G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII* (Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994), Olschki, Firenze 1999, pp. 455-576: 484, nota 86.

<sup>241</sup> ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 976.

<sup>242</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 14 e f. 1161, fsc. 11; ai poderi era legato però anche l'onere «di pagare annualmente due legati pii al convento, e padri di S. Maria Maggiore, e al convento e padri della SS.ma Nonziata».

mune, ovvero un titolo del debito pubblico<sup>243</sup>. Inoltre, se i neofiti non avevano eredi, una parte dei loro beni veniva destinata all'istituzione<sup>244</sup>.

Come già accennato, a partire dal 1748 l'amministrazione della pia Casa dei catecumeni venne progressivamente sottratta alla congregazione dei governatori per passare direttamente nelle mani del governo lorenese<sup>245</sup>. Al fine di risanare le finanze della pia Casa dei catecumeni, il 4 marzo 1751 (pochi giorni prima dell'entrata in vigore della legge delle ammortizzazioni) il granduca Francesco Stefano di Lorena emanò un motuproprio con il quale stabiliva che «l'entrata di centosessanta scudi provenienti dalla pia disposizione della Verginia Ricasoli Scali» fosse destinata esclusivamente «per il sollievo dei catecumeni», non già per i neofiti. La distinzione non era affatto di poco conto: in età medicea la pia Casa dei catecumeni aveva provveduto in eguale misura ai bisogni materiali e spirituali di convertendi e convertiti, il che aveva comportato un carico di spesa molto ingente. Nel motuproprio veniva inoltre indicato un anno preciso, il 1726, a partire dal quale la gestione portata avanti dai governatori, animati sì da buona fede, ma «senza legittima autorità», aveva cominciato a procurare un forte indebitamento della struttura<sup>246</sup>, al quale si era rimediato in parte grazie all'elemosina annuale di cento scudi, assegnata sul Monte detto delle graticole, concessa dal granduca Gian Gastone con un motuproprio del primo maggio 1731, e confermata con un rescritto dell'11 dicembre 1736<sup>247</sup>. Considerato quindi lo stato di particolare difficoltà nel quale versavano le casse del pio ricovero, il sovrano stabiliva inoltre, in via del tutto eccezionale, il versamento di un'elemosina di cinquecento ducati prelevati direttamente dalla Depositeria, nonché la concessione di sussidi per la durata di quattro anni attingendo dalle riserve del Monte

<sup>243</sup> Ivi, f. 1159, fsc. 19. Maria Francesca Orlandi il 25 maggio 1753 esprime la volontà di lasciare il credito che aveva sul Monte comune alla Casa dei catecumeni, come ricompensa degli aiuti da essa ricevuti. La neofita morì il 20 dicembre 1758 e venne sepolta il giorno successivo nella chiesa di san Paolino dei padri carmelitani scalzi; al momento della sua dipartita, all'età di circa 60 anni, risultava al servizio del marchese Andrea Bourbon del Monte del popolo di San Pancrazio. Sulla base di questi dati, propongo la sua identificazione con l'ebrea Dolce di Sabato Pacifici, di Lippiano, battezzata a Firenze all'età di 11 anni il 25 febbraio 1710 con il nome di Maria Francesca Caterina, che ebbe come padrino il cavaliere Girolamo di Francesco Orlandi, del popolo di santa Maria Maggiore (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 299, fg. 292) e che nel 1729 ricevette un sussidio caritativo da parte della Casa dei catecumeni; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 45.

<sup>244</sup> Questo è quanto accadde nel caso dell'eredità del neofita Cosimo Agostino Medici, morto nella Fortezza da Basso senza successori: due terzi andarono alla Casa dei catecumeni, un terzo all'alfiere della fortezza, Bartolommeo Comunelli, secondo quanto rilevato nel 1752 da Leopoldo Branchi, custode della Casa dei catecumeni, da un libro di ricordi, iniziato il 6 febbraio 1721 e terminato il 18 dicembre 1727. Non mi è stato possibile stabilire l'identità del neofita prima della sua conversione. Il suo caso servì per giustificare la decisione di stornare una parte dell'eredità del neofita Giuseppe Federigo Medici, vedovo di Margherita Rutini, dalla cassa del fisco, ove era già confluita al momento della sua morte, il 14 giugno 1752, a quella della Casa dei catecumeni; ivi, f. 1159, fsc. 16; si trattava di Aron di Giuseppe Luria, un ebreo del Monferrato, che si era convertito a Firenze all'età di 19 anni il 16 aprile 1720; AOSMFF, r. 83, fg. 55.

<sup>245</sup> L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza*, cit., p. 118.

<sup>246</sup> Probabilmente, senza nominarlo, si individuava nella persona del commendatore fra Zanobi de' Ricci la causa del dissesto finanziario: egli infatti risulta aver coperto la carica di provveditore della Casa dei catecumeni proprio a partire dal 1726 e fino al 1737, poi ancora nel 1741 e nel 1748; fu inoltre camerlengo della stessa istituzione dal 1726 al 1736; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 2 e 11; f. 1160, fsc. 45; f. 1164, fsc. 1.

<sup>247</sup> Ivi, f. 1160, fsc. 14. Sulla pratica dei rescritti, cfr. G. Pansini, *Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza lorenese*, in A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri* (Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988), Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992, pp. 29-82.

di Pietà, il tutto allo scopo di estinguere i debiti della pia Casa e permetterle così di proseguire la sua attività in maniera autonoma<sup>248</sup>.

Allo scopo di limitare ulteriormente il campo d'intervento della Casa dei catecumeni, e quindi le spese sostenute, vennero applicate restrizioni nei criteri di ammissione dei catecumeni, nonostante fossero palesemente in contrasto con quanto previsto dal testamento di Virginia Ricasoli: divenne prassi infatti mandare a Roma tutti coloro che non fossero residenti toscani, a meno che non si trattasse di «fanciulle ebrae originarie tedesche», in considerazione del loro essere suddite della medesima casa d'Austria cui apparteneva il granduca<sup>249</sup>. Fino al 1794 la Casa dei catecumeni sostenne le spese di viaggio del catecumeno per raggiungere Roma, dopodiché decise di togliere anche questa voce dal bilancio dell'istituto, disinteressandosi completamente delle sorti degli stranieri che avevano palesato l'intenzione di farsi cristiani<sup>250</sup>. Si cercò inoltre di impedire l'accesso a furfanti e approfittatori di ogni risma, attratti dalla possibilità di facili guadagni attraverso la conversione, e a mendici e straccioni in cerca di un rifugio o della possibilità di essere nutriti e rivestiti gratuitamente: la redazione di schede relative ad ogni catecumeno, completa di dati anagrafici e connotazioni morali, così preziosa per lo storico, va intesa appunto come la volontà di compiere una disamina delle reali intenzioni del catecumeno, che permettesse di valutare il successo dell'istituzione sulla base della qualità delle conversioni, anziché per mero calcolo numerico. Il segno più evidente del mutato atteggiamento della pia Casa è il fatto che dal 1786 si ebbero casi di non ammissione (cosa che a quanto mi consta non accadeva in altre Case dei catecumeni), ovvero di personaggi respinti a causa della loro estrema povertà o del loro scarso livello di moralità. A partire da quell'anno infatti Giuseppe Giusti, in qualità di neo eletto presidente del Buon Governo<sup>251</sup>, assunse l'incarico di stabilire chi avesse o meno il diritto di entrare nella Casa dei catecumeni, facendo della questione un affare di pubblica sicurezza. Il suo intervento era stato invocato

<sup>248</sup> Il testo del motuproprio è trascritto in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 2. Il motuproprio si concludeva sottolineando nuovamente, a riprova dell'importanza della questione, che a partire da quella stessa data (4 marzo 1751) tutte le entrate della pia Casa avrebbero dovuto essere impiegate solo ed esclusivamente a favore dei catecumeni.

<sup>249</sup> Cfr. lettera del Consiglio di Reggenza inviata il 28 luglio 1790 a Ernesto di Gilkens, in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1163, fsc. 4.

<sup>250</sup> Il mutamento di indirizzo si verificò dopo il caso di Anselmo Foà, un ebreo di circa quindici anni originario di Sinigaglia, orfano dei genitori, che si presentò alla Casa dei catecumeni fiorentina con una lettera di monsignor Bernardino Cellesi, vicario generale di Arezzo, che cercava di suscitare pietà nei suoi confronti. Da Livorno giunse notizia però che, dopo aver servito in casa di un correligionario per un mese, Anselmo era stato licenziato e aveva trascorso il suo tempo bighellonando e «dando scandolo», tanto che le stesse autorità ebraiche gli avevano ingiunto di lasciare la città. Egli non venne accettato nella Casa dei catecumeni fiorentina ed inoltre si stabilì che, essendo un suddito dello Stato della Chiesa, non aveva diritto alle spese del viaggio per Roma; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1164, fsc. 15. Quattro anni più tardi, quando si presentò un luterano straniero, si richiamò questo caso, sostenendo che fin dal giugno 1794, per ordine di un biglietto della Segreteria di Stato, in seguito al caso di Anselmo Foà di Sinigaglia, non si accettavano stranieri né li si indirizzava a Roma, disinteressandocene del tutto; *ivi*, f. 1165, fsc. 1.

<sup>251</sup> La carica di presidente del Buon Governo, sovrintendente a tutti gli affari di polizia del granducato (tranne che per Siena e Grosseto) venne creata con motuproprio del 22 aprile 1784: si aboliva la figura dell'Auditore fiscale, per sostituirgli appunto la carica anzidetta e quella del presidente del Supremo Tribunale di Giustizia; cfr. L. Mascilli Migliorini, *L'età delle riforme*, in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana. I Lorena dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, cit., p. 390.

dal priore Federigo de' Ricci, provveditore della Casa dei catecumeni<sup>252</sup>, in occasione di un caso che aveva provocato non poco imbarazzo all'istituto. Il 22 novembre del 1785 un ragazzo di circa 21 anni, talmente povero da essere praticamente nudo, aveva bussato alle porte dell'istituto: diceva di chiamarsi Figgino di Mastro Orefice, di essere ebreo e di venire da Torino. Nonostante non fosse residente toscano, gli venne accordata ospitalità temporanea, nell'attesa che fosse trasferito a Roma, e venne rivestito e nutrito. Secondo quanto scriveva l'arcivescovo fiorentino a de' Ricci, Figgino aveva lasciato la sua città nel luglio di quell'anno e, una volta giunto a Firenze, era stato accolto per puro spirito di carità in casa del signor Giuseppe Curradi, abitante fuori Porta a Prato, in località detta 'Montione'. Sei giorni più tardi però giungeva una lettera a firma dell'istruttore dei catecumeni, il cappellano Francesco Bucelli, il quale avvertiva con tempestività il priore de' Ricci che un giovanotto che gli aveva appena fatto visita gli aveva detto «sembrarli di conoscer per cristiano quel giovane, che è ne' catecumeni». Il priore de' Ricci pensò bene di far immediatamente esaminare il giovane da Vincenzio Bachini, professore e maestro di chirurgia a Santa Maria Nuova, il quale, avendo trovato il prepuzio del supposto ebreo «in stato naturale e alquanto prolungato», concluse che il soggetto non era circonciso, e pertanto non era affatto ebreo. Il giorno successivo l'impostore venne espulso dalla Casa dei catecumeni, non senza essere stato costretto a restituire gli abiti che aveva ricevuto in dono. Si era ormai al 30 novembre, e la vicenda sembrava conclusa, con buona pace del priore de' Ricci, il quale, esasperato da un caso simile avvenuto poco tempo prima<sup>253</sup>, auspicava una nuova regolamentazione per il pio istituto, che negasse l'accoglienza non già ai non sudditi, quanto piuttosto a chi girasse «per il mondo a far la professione di vagabondo». Quella che sembrava una prova inconfutabile di non appartenenza del giovane alla religione israelitica venne però clamorosamente smentita, tanto che il 7 dicembre il priore de' Ricci venne costretto dal Consiglio di Stato ad ammettere di nuovo il giovane Figgino nella Casa dei catecumeni. Il sedicente ebreo, la cui famiglia era del tutto sconosciuta agli abitanti del ghetto fiorentino (e che si tennero prudentemente al di fuori di tutta la vicenda), era stato fatto visitare di nuovo per ordine del commissario del quartiere<sup>254</sup> di San Giovanni dal maestro Francesco Becherini, dal chirurgo Alessan-

<sup>252</sup> Eletto in un primo momento come viceprovveditore, in sostituzione del barone Bettino Ricasoli che il 5 maggio 1783 si era dimesso dalla carica, l'anno successivo Federigo de' Ricci risulta già procuratore della pia Casa dei catecumeni, della quale manterrà la soprintendenza fino al 1790; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 1 e 10; f. 1163, fsc. 1.

<sup>253</sup> Nel giugno del 1784 venne accettato nella Casa dei catecumeni fiorentina un certo Moisé Gumberz, nativo di Metz. Proveniva da San Miniato, ove era stato ospite per una dozzina di giorni in uno dei monasteri della città, come segnalava il vescovo Brunone Faggi. Quando il sedicente ebreo venne a sapere che, in quanto non suddito toscano, sarebbe stato accompagnato a Roma, decise di fidarsi con Bucelli, istruttore dei catecumeni, al quale rivelò che si era già battezzato a Roma, ove aveva vissuto per sette mesi nella Casa dei catecumeni. Aveva trascorso poi altri quattro mesi al di fuori di essa, ed in questo periodo si era ridotto in povertà estrema e, al colmo delle disgrazie, per esser «cieco da un occhio, stroppiato, e di figura infelice» non era riuscito a trovare un impiego. Si era risoluto quindi a cercare un altro protettore che avesse maggiore compassione nei suoi confronti, senza però avere intenzione di farsi battezzare di nuovo. Venne pertanto allontanato dalla Toscana, senza che ci si curasse più del suo destino; ivi, f. 1162, fsc. 10. Il fatto che a Roma si fosse già pronti ad accoglierlo, e che non vi sia traccia del battesimo di un Moisé Gumberz negli elenchi pubblicati da Wipertus Rudt de Collenberg in *Le baptême des juifs à Rome de 1614 a 1718*, cit., ci induce a pensare che l'ebreo avesse fornito un nome falso, o che si sia poi diretto altrove.

<sup>254</sup> I commissari di quartiere erano stati istituiti nel maggio 1777, con compiti specifici di polizia urbana; cfr. S. Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 317.

dro Cellai e dal chirurgo fiscale del quartiere di Santa Maria Novella, Vincenzo Merlino: avendo ritrovato «il suo prepuzio specialmente per la parte del freno mancante di sostanza, e tutto poi rovesciato dietro al glande, figura in cui suol rimanere detta parte dopo tale ebraica funzione», i tre dottori si erano convinti della «verità dell'esposto di detto Figino, quando per qualche altra morbosa combinazione non ne fosse derivata tale mutazine [*sic*] di parte». Il giovane inoltre, forse con la complicità del cristiano che lo aveva ospitato in casa sua, era riuscito a procurarsi un'ulteriore dichiarazione della sua ebraicità, a firma di altri tre dottori: Vincenzo Michelacci, Egidio Fabbri-chesi e Antonio Spinetti. Interrogato in merito a questo documento, Egidio Fabbri-chesi, professore di chirurgia da sedici anni, affermò di aver visitato Figgino il primo dicembre: «trovai veramente il glande scoperto», riferì Fabbri-chesi, «e feci prova di tirare in giù il prepuzio, ed osservai che con somma facilità tornava in su, perché era corto, e da questa osservazione potei rilevare, che fosse stato circonciso». A quel punto aveva firmato una dichiarazione già pronta e già firmata dal chirurgo Michelacci, e contestualmente aveva dichiarato di essersi trovato qualche volta a visitare altri ebrei, senza aver «riscontrato in molti segno alcuno di cicatrice rimasta dalla circoncisione, ad alcuni altri poi stati circoncisi ho trovato anche la cicatrice, ma quando sono ben circoncisi non si conosce segno alcuno di cicatrice». Lo stesso attestato venne firmato dal chirurgo Antonio Spinetti, che aveva visitato Figgino in casa del signor Curradi, ma che pure non nascose i suoi dubbi: «io lo trovai veramente che aveva subito la circoncisione nella sua infanzia, e mi mossi a creder ciò dall'aver osservato, che gli mancava il primo cerchio del prepuzio, il che indicava avesse sofferto operazione in quella parte; da questo per altro non posso dirne, che sia ebreo, perché anche un cattolico per ragione di malattia può aver sofferto una consimile incisione». La questione dunque rischiava di trascinarsi per le lunghe; si preferì trasferire la bega a Roma, ove fu presa a cuore dal cardinale Xaverio de Zelada, protettore della Casa dei catecumeni, che alcuni giorni più tardi fece a sapere a Firenze che Figgino, «esaminato dal Rettore di questa pia casa, si è trovato affatto ignorante sopra alcuni punti più ovvi della religione ebraica, e sopra certe loro orazioni, scusandosi col dire d'essersi scordato d'ogni cosa in soli sei mesi, dacché dice essersi partito da Torino»<sup>255</sup>. Nonostante i documenti tacciano sulla prosecuzione della vicenda, è facile immaginare che il sedicente ebreo sia stato allontanato anche da Roma (ove non vi è traccia del suo battesimo); il suo tentativo di raggirio era destinato però a lasciare una traccia indelebile nella gestione della pia Casa dei catecumeni fiorentina, che da quel momento scelse di affidare al Presidente del Buon Governo la raccolta di informazioni sul profilo dei catecumeni<sup>256</sup>, avvalendosi, nel caso dei residenti a Firenze, anche della collaborazione dei commissari di quartiere nonché della stessa comunità ebraica.

## 2. Una istituzione garantista?

Se la pia Casa dei catecumeni fiorentina cercava di proteggersi dall'ingresso di profittatori, allo stesso tempo non dimenticava di fornire le garanzie necessarie alla tutela dei catecumeni, affinché fossero liberi di riconsiderare la loro scelta e rinunciare alla conversione. Lo strumento messo in campo dall'amministrazione dell'istituto

<sup>255</sup> Il caso è riportato in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 15.

<sup>256</sup> Ivi, fsc. 16.

in epoca lorenese perché questo diritto potesse tradursi in realtà fu la concessione del colloquio con i famigliari, o, in mancanza di questi, di autorità della propria comunità di appartenenza, ovvero – nel caso di persone di fede ebraica – dei Massari. Si tratta di un *unicum* nel panorama italiano, spiegabile in parte per la presenza in Toscana di una comunità ebraica, quella livornese, libera e tutelata dalle Livornine, le cui prerogative vennero progressivamente (anche se lentamente e solo parzialmente) estese anche in altre città, secondo quello sforzo di unificazione legislativa del granducato che caratterizzò il governo lorenese.

Il primo caso attestato della concessione di un colloquio con un catecumeno riguarda una fanciulla ebrea di quattordici anni, Violante Ravà<sup>257</sup>: fuggita dal ghetto fiorentino, il primo agosto del 1751 la ragazza si rifugiò nella canonica di San Tommaso. Prima di essere accolti nella pia Casa dei catecumeni occorreva infatti attendere l'autorizzazione formale concessa dalle autorità granducali dopo che l'arcivescovo aveva segnalato le buone intenzioni del catecumeno al provveditore dell'istituto, e sperare che le (poche) stanze della Casa dei catecumeni fossero disponibili<sup>258</sup>. Pertanto chi decideva di intraprendere questo percorso doveva mettere in conto un periodo di durata incerta tra il momento della fuga di casa e l'effettivo ingresso nella Casa dei catecumeni, che spesso veniva trascorso, in mancanza di altri mezzi o possibilità, presso ecclesiastici più o meno compiacenti. Questa situazione in effetti generò degli abusi: utilizzando la scusa di offrire un tetto ad aspiranti catecumeni, si effettuavano invece veri e propri trafugamenti di persone (per lo più minori o donne), fatti entrare poi più o meno artatamente nella Casa dei catecumeni<sup>259</sup>.

Violante Ravà ottenne il permesso per poter entrare nella Casa dei catecumeni otto giorni dopo la sua fuga e, probabilmente in considerazione della sua giovane età, nonché per le pressanti richieste del padre Abramo, il Consiglio di Reggenza ritenne opportuno stabilire con un rescritto la possibilità che la giovane venisse esaminata all'interno della pia Casa da parte di ecclesiastici nominati dall'arcivescovo in presenza sia del provveditore dell'istituto, sia di famigliari o di autorità della comunità ebraica<sup>260</sup>. Il 30 novembre di quello stesso anno il canonico Niccolò Antinori e il priore di Santa Cecilia Giuseppe Maria Stefanini, alla presenza del deputato della Nazione ebraica, interrogarono la ragazza nei locali della pia Casa per verificare che ella fosse costante nel suo proposito di conversione, cosa che effettivamente venne confermata dalle sue stesse parole. Ella venne battezzata solennemente la vigilia di Natale<sup>261</sup>, insieme con altre due ebreo livornesi la cui risoluzione aveva provocato gravi disordini nella città labronica. Si trattava di Rachel Lusena e Ester del fu Gioseffe Solema, la prima vedova di Isac Sarabia, di circa trent'anni d'età, la seconda nubile ventiduenne, appartenenti entrambe a famiglie benestanti. Le due erano fuggite insieme dallo stesso casamento nel quale vivevano, la sera del 4 settembre di quello stesso 1751, e si erano rifugiate nella confraternita della Misericordia, restando in casa del cappellano per circa tre settima-

<sup>257</sup> Il suo caso è riportato ivi, f. 1159, fsc. 13 e 15. Violante, figlia di Abramo, era nata il 15 maggio 1737.

<sup>258</sup> L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 280.

<sup>259</sup> La questione sarà più affrontata più ampiamente nel secondo capitolo della seconda parte.

<sup>260</sup> Il rescritto del 29 ottobre 1751 è riportato in ACEF, D.2.1.4.3.

<sup>261</sup> Con il nome di Francesca Maria Maddalena Feroni, il 31 gennaio 1752 venne posta in educazione nel convento di San Francesco di Sales, detto 'il Conventino', a spese di vari benefattori; il 20 marzo 1757 indossò l'abito di cappuccina nel monastero di Santa Marta a San Sepolcro.



ne<sup>262</sup>. Durante quel periodo i massari della comunità, forti di quanto stabilito al capitolo ventiseiesimo delle 'Livornine', che prevedeva appunto la possibilità per i catecumeni di essere «sovvenuti, e parlati da loro Padre, e Madre, o altri Parenti»<sup>263</sup>, chiesero che le due donne venissero esaminate. Il proposto di Livorno cercò di opporsi a questa richiesta legittima, con la scusa che le loro intenzioni erano già state esplorate da un canonico della sua collegiata e da un padre gesuita; gli ebrei si rivolsero allora all'autorità civile, inviando al marchese Ginori, governatore di Livorno<sup>264</sup>, un elenco di casi simili avvenuti nel passato. Prontamente il cancelliere della nazione ebraica, uno dei massari e le rispettive madri delle due catecumene vennero inviati alla casa del cappellano e l'abboccamento ebbe luogo, non senza che il massaro cercasse di far desistere le due donne dal loro proposito, offrendo loro la proposta matrimoniale di un giovane ebreo innamorato. Essendo le due ben intenzionate ad abbracciare il cattolicesimo, l'episodio si sarebbe concluso qui, se non fosse che il giorno successivo,

dopo una fervorosissima predica fatta nell'insigne collegiata dal padre Luigi da Siena Minore Osservante, mandato già dall'arcivescovo per terminare fruttuosamente il giubileo in quella città, si trovò il popolo commosso oltre il solito da quale uscita di zelo contro la sinagoga, sicché all'udire da un imprudente servo della confraternita della Misericordia, che era stata sparata un'archibugiata a pallini contro le finestre del cappellano di detta confraternita, le quali corrispondono per la parte di dietro nell'area di varie case di cristiani, e d'ebrei, si sollevò tale tumulto per la gran piazza, e per la città con falso all'arme della morte del cappellano, che non fu possibile sedarsi, onde ne avvenne che andò il popolo in folla al palazzo imperiale a chiedere ad alta voce al governatore giustizia contro gli ebrei, fu disarmata la sentinella, che resisteva al tumulto, e fu forzato il cancello di ferro posto al palazzo del governatore, né bastò la gran guardia accorsa con bajonetta in canna a dissipare la gran folla, che si rivoltò verso le strade degli ebrei, dove spezzò tutti li vetri della sinagoga, e delle case vicine, e si portavano a furia stipe, ed altre materie combustibili per incendiare la sinagoga, ed altre parti delle contrade degl'ebrei<sup>265</sup>.

Il tumulto continuò per tutta la notte e il giorno successivo: si placò soltanto quando si venne a sapere che l'archibugiata era stata tirata per errore da un cacciatore cristiano e che gli ebrei non c'entravano affatto. La settimana successiva le donne vennero trasferite nella Casa dei catecumeni fiorentina, dove preferirono attendere il periodo natalizio per la celebrazione del loro battesimo<sup>266</sup>. Non è da escludersi che la

<sup>262</sup> Già alla fine del Seicento l'ospedale della Misericordia era divenuto a Livorno il luogo deputato per l'accoglienza di catecumene, prima del loro trasferimento nella Casa dei catecumeni fiorentina; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 285.

<sup>263</sup> R. Toaff, *La nazione ebraica a Livorno e a Pisa*, cit., p. 427.

<sup>264</sup> Il conte Carlo Ginori, fin dal 1730 Segretario delle Tratte ed in seguito membro assai influente del Consiglio di Finanza, tanto da rivaleggiare con Richécourt, nel 1746 venne allontanato dalla corte fiorentina tramite la sua elezione a governatore civile di Livorno; nell'aprile del 1757, a pochi giorni dalla sua morte, venne nominato presidente del Consiglio di Reggenza; F. Diaz, *La Reggenza*, in F. Diaz, L. Mascilli Migliorini, C. Mangio, *Il Granducato di Toscana*, cit., pp. 17-21.

<sup>265</sup> ACDF, S.O., St. St. CC 1-d, cc. non numerate (relazione inviata con lettera del primo novembre 1751 dal vescovo di Pisa Francesco Frosini al Beatissimo Padre, papa Benedetto XIV).

<sup>266</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 15. Ho trattato la loro vicenda anche in S. Marconcini, *La confraternita della Purificazione di Maria Vergine e l'istituzione di una Casa dei catecumeni a Livorno tra il Settecento e il Novecento*, «Ricerche storiche», 3 (2013), pp. 433-453: 433-434.

loro vicenda abbia esercitato una certa influenza sul Consiglio di Reggenza, quando un mese più tardi si pronunciò in favore della concessione del colloquio con i famigliari o le autorità ebraiche per la fiorentina Violante Ravà: era un modo per ribadire la validità delle 'Livornine' (la cui giurisdizione ecclesiastici come il proposto di Livorno cercavano di ridimensionare), estendendone l'applicazione anche a Firenze.

Quello di Violante fu più un esame che un colloquio vero e proprio, ma certo segnò uno spartiacque; ad uno spoglio dei documenti della pia Casa fiorentina effettuato nel 1754 risultò infatti come dal 1693 fino al 1750 incluso non si trovasse nei libri dei ricordi «che gl'ebrei sieno intervenuti a fare esami, ne ad abboccarsi con i catecumeni dimoranti in detta pia casa»<sup>267</sup>. A partire da quel momento invece gli ebrei fiorentini fecero appello in più occasioni a questo diritto, allo scopo di penetrare quella cortina di separazione improvvisa e netta dietro cui si trincerava in maniera definitiva il catecumeno: il colloquio dette luogo in certi casi a scene strazianti, con grida e pianti e lamenti, e gli ecclesiastici o il personale della Casa dei catecumeni cercarono spesso di accampare delle scuse per evitarlo o per interromperlo prima del previsto, in maniera che la determinazione del catecumeno non venisse minata dallo sconcerto provocato dall'incontro con i parenti. Ben sapevano infatti le autorità che anche i più risoluti tra i convertendi, di fronte ad una madre o un marito in lacrime, molto spesso non reggevano all'impatto emotivo e decidevano di tornare in ghetto: numerosi furono infatti i casi di ripensamento, molti dei quali si registrarono proprio in seguito ad un colloquio con i famigliari.

La concessione del colloquio trovò poi applicazione anche al di fuori dei confini della Toscana. Quando nel 1790, in seguito alla morte del fratello Giuseppe II, avvenuta il 20 febbraio, Pietro Leopoldo lasciò il trono granducale per sedersi su quello imperiale<sup>268</sup>, non dimenticò l'esperienza accumulata durante i venticinque anni di governo in Toscana. Durante il viaggio che compì in Italia nel 1791, sulla via del ritorno, nel mese di maggio si fermò a Mantova, dove, tra le altre cose, osservando come la popolazione, in larga parte incolta e superstiziosa, fosse animata da un forte sentimento antisemita, ritenne opportuno rinnovare la patente di tolleranza<sup>269</sup>. Nel diploma concesso in quell'occasione, al capitolo ventunesimo, auspicava il ripristino<sup>270</sup> di un luogo destinato ai catecumeni, posto sotto il controllo diretto del vescovo; vi si prevedeva che tutti gli ebrei dello stato di Mantova desiderosi di abbracciare il cristianesimo vi trascorressero un periodo non superiore ai sei mesi, durante il quale dovevano essere esaminate le loro reali intenzioni. «In tal tempo», continuava la disposizione imperiale, «non sarà proibito l'accesso al catecumeno di persone ebraiche congiunte di sangue ovvero estranee; anzi avranno le medesime, purché siano riconosciute oneste, e di buona fede la libertà di parlargli di scambievolmente gradimento»<sup>271</sup>: la validità di

<sup>267</sup> *Ivi*, f. 1160, fsc. 34.

<sup>268</sup> Su Pietro Leopoldo, il riferimento imprescindibile è al classico di A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968 (traduz. dell'originale tedesco *Leopold II*, nel quale si sottolineano maggiormente, rispetto alla versione italiana, le linee di continuità tra gli anni di governo in Toscana e il biennio imperiale di Pietro Leopoldo).

<sup>269</sup> *Ivi*, p. 608; sulla patente leopoldina, cfr. inoltre P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*, cit., pp. 207-209.

<sup>270</sup> Secondo Bernardini la Casa dei catecumeni di Mantova restò chiusa tra il 1787 e il 1792, ma non specifica da quali documenti abbia tratto questa informazione; *ivi*, p. 181. Sara Campana parla dei vari tentativi fatti a partire dal 1791 per la riapertura di una Casa dei catecumeni a Mantova, tutti andati a vuoto; S. Campana, *Normative e strategie* cit., pp. 40-42.

<sup>271</sup> ACEF, D.2.1.7.1.

una pratica già sperimentata a Firenze veniva quindi riconosciuta ed estesa anche in un'altra città, nel rispetto di una linea di governo improntata alla tolleranza religiosa.

### 3. Cambiamenti

Nell'ambito delle riforme promosse da Pietro Leopoldo in campo ecclesiastico ebbe particolare importanza la decisione di istituire, con il motuproprio del 30 ottobre 1784, i patrimoni ecclesiastici<sup>272</sup>. Si trattò dell'estensione, ma su basi profondamente mutate, dell'esperimento attuato dal famoso vescovo di Pistoia e Prato, attivo collaboratore del granduca, il giansenista Scipione de' Ricci<sup>273</sup>, all'interno della sua diocesi, allorché propose la riduzione del numero dei parroci e il loro sostentamento attraverso la contestuale soppressione di congregazioni e confraternite (decretata dal granduca il 2 luglio 1783)<sup>274</sup>, i cui beni, confluiti appunto nel patrimonio ecclesiastico, vennero gestiti direttamente dall'ordinario diocesano. Il motuproprio del 1784, pur riconoscendo la validità della riforma attuata da Ricci, la attuò con modifiche sostanziali: i beni dovevano essere amministrati direttamente dal governo, ovvero dal segretario del Regio Diritto, lasciando ai vescovi un ruolo di secondo piano<sup>275</sup>.

Anche la Casa dei catecumeni fiorentina venne incorporata nel patrimonio ecclesiastico, in seguito al motuproprio del 19 aprile 1785, firmato dal granduca Leopoldo, dal principe Vincenzio degl'Alberti e da Riguccio Galluzzi. La direzione dell'istituto restò però nelle mani del suo governatore<sup>276</sup>, che in quel periodo era il priore Federigo de' Ricci<sup>277</sup>. Appena dieci giorni dopo l'approvazione del motuproprio Federigo de' Ricci scriveva a Vincenzio degl'Alberti, consigliere di Stato<sup>278</sup>, per suggerire la possibilità di affidare l'incarico dell'amministrazione dell'istituto all'orfanotrofio del Bigallo, giacché a suo parere «gli Ebrei allorché fuggono dal ghetto, e vengono ad abbracciare la nostra santa fede, possono quasi considerarsi orfani, mentre restano in certo modo privi de' loro Genitori per la ragione che questi rimanendo nel giudaismo gli abbandonano, e difficultano di prestarli i necessari alimenti»<sup>279</sup>. La proposta

<sup>272</sup> Sui patrimoni ecclesiastici, cfr. E. Passerin d'Entrèves, *L'istituzione dei patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci ed i funzionari leopoldini (1783-1789)*, «Rassegna storica toscana», 1, 1955, pp. 6-27: 6.

<sup>273</sup> Su Scipione de' Ricci, cfr. *Memorie di Scipione de' Ricci vescovo di Prato e Pistoia scritte da lui medesimo*, Le Monnier, Firenze 1865; N. Rodolico, *Amici e libri francesi di un giansenista italiano*, Loescher, Roma 1914; C. Fantappiè, *Riforme ecclesiastiche e resistenze sociali: la sperimentazione istituzionale nella diocesi di Prato alla fine dell'antico regime*, Il Mulino, Bologna 1986.

<sup>274</sup> Sul tema cfr. D. Toccafondi, *La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale*, «Archivio Storico Pratese», 61, 1985, pp. 143-172.

<sup>275</sup> A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo*, cit., p. 500.

<sup>276</sup> L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare*, cit., p. 118.

<sup>277</sup> Tra il 1787 e il 1790 egli ne viene indicato invece come 'soprintendente'; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 14 e f. 1163, fsc. 1.

<sup>278</sup> Fedelissimo di Richécourt, nel 1751 Vincenzio degl'Alberti venne inserito nel Consiglio per la Toscana istituito a Vienna da Francesco Stefano; dieci anni dopo venne inviato a Firenze con l'incarico di consigliere di Stato e di Reggenza; cfr. A. Contini, *Gli uomini della Maison Lorraine: ministri, savants, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza*, in A. Contini, M. G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, cit., pp. 207-284: 240.

<sup>279</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 14. Sull'istituto del Bigallo, si veda L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare*, cit., pp. 1-60.

del priore de' Ricci<sup>280</sup>, destinata per allora a restare lettera morta, venne effettivamente realizzata sei anni più tardi, quando, con il motuproprio del 26 agosto del 1791, Ferdinando III granduca di Toscana, «avendo preso in considerazione l'incongruenza dell'attuale sistema della pia Casa de catecumeni di tenere divisa in due ministri l'ingerenza di provveditore della medesima, e di amministratore economico del di lei patrimonio», assegnava l'intera soprintendenza dell'istituto dei catecumeni al commissario pro tempore del Bigallo<sup>281</sup>.

L'anno successivo la sede della pia Casa, fino ad allora rimasta in Borgo Pinti, venne trasferita nella canonica della chiesa di san Michele Visdomini, appositamente comprata<sup>282</sup>. Ai contemporanei non sfuggì un particolare certo dovuto al caso, ma di indubbia suggestione, ovvero che la nuova ubicazione poneva l'istituto proprio di fronte alla residenza scelta dalla famiglia del rabbino Jechiel da Pesaro, alias Vitale de' Medici, quando era tornato a vivere a Firenze dopo la sua conversione avvenuta a Roma nel 1583<sup>283</sup>. Ancora oggi è ben visibile, per quanto rovinata dal tempo, l'arme di famiglia, posta all'angolo tra via de' Pucci e via de' Servi (cfr. Fig. 1), non lontano dalla chiesa della Santissima Annunziata nella quale si era dispiegata la generosità dei figli del famoso convertito<sup>284</sup>. Di lì a poco la sede venne però nuovamente spostata: nel 1821 la Casa dei catecumeni venne trasferita infatti nell'ex convento di San Giovanniino, detto anche 'monastero delle monache', accanto alla chiesa di San Giovannino dei Cavalieri, in via San Gallo, dove rimase fino alla fine del XIX secolo. A determinare quell'ultimo spostamento del pio istituto fu il «concorso degl'Infedeli che si erano in esso rifugiati specialmente negli Anni 1814 e 15», in numero così elevato da far apparire i locali insufficienti ad un loro ricovero adeguato<sup>285</sup>: ma questa è un'altra storia<sup>286</sup>.

<sup>280</sup> In una lettera del 21 novembre 1785 dell'arcivescovo fiorentino al commissario del Bigallo, quest'ultimo viene indicato come «il signor priore de Ricci» (ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 14); potrebbe trattarsi quindi della stessa persona posta a capo della Casa dei catecumeni, il che spiegherebbe l'interesse anche personale di una simile proposta.

<sup>281</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 14. Con motuproprio del primo gennaio 1776 era stato istituito un commissario, il cavaliere e priore Marco Covoni, cui venne affidata l'amministrazione del patrimonio del Bigallo e degli altri patrimoni da esso dipendenti; L. Passerini, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare*, cit., pp. 48-49.

<sup>282</sup> Ivi, pp. 117-118.

<sup>283</sup> Cfr. capitolo precedente.

<sup>284</sup> In una redazione anonima, ripresa dalla narrazione della conversione di rabbi Jochiel fatta da Paolo Sebastiano Medici nel suo *Catalogo de' Neofiti illustri*, cit., pp. 59-61, ma con aggiunte, si legge come «la famiglia neofita [...] abitò in una Casa posta in via de Servi accanto alla Chiesa di S. Michele Visdomini, quella medesima, che con mirabile disposizione serve in oggi di asilo ai Catecumeni. Si vedono ancora nella facciata di Essa Casa i contrasegni della gratitudine di Vitale Medici verso il suo Padrino, e Protettore. Sulla cantonata vi è l'Arme del Granduca Ferdinando I col Cappello Cardinalizio, e la Corona, e sotto di essa un cartello col motto latino Protector noster. Parimente nell'architrave di una finestra del Secondo Piano sopra la Porta della Casa si vede un'altro motto in lettere Ebraiche significanti = In sapientia aedificabitur, et in prudentia stabilietur, et firmabitur. Un'altra iscrizione ebraica è nella facciata sopra l'Arme de Medici, dipinta sul Muro trà la finestra e la Porta, la quale hà il seguente Significato = et posuit lutum super eam in orbe terrarum=. Ed un'altra iscrizione latina nella fascia inferiore = Sua regunt, et robore =.»; ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 6172, ins. *Inventari e Notizie Storiche sulla Casa dei Catecumeni*, cc. non numerate.

<sup>285</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 6172.

<sup>286</sup> Per le vicende primo-ottocentesche dell'istituto, rimando alle ricerche in corso della dottoressa Maria Teresa Reale, dottoranda presso l'Università degli Studi di Firenze.



**Parte 2**  
**I convertiti**



## Capitolo 4

### Presentazione dei dati

La seconda parte del presente lavoro intende offrire uno sguardo diretto sui convertiti, analizzandoli complessivamente secondo la loro religione originaria, per quanto l'ambiguità dei termini usati in epoca moderna sfumi talvolta i contorni delle loro appartenenze: sotto il termine di 'turchi' sono compresi ad esempio non soltanto islamici o sudditi dell'impero turco, ma anche persone provenienti da luoghi lontani come l'Africa subsahariana o le Americhe, mentre anabattisti e quaccheri vengono confusi con gli ebrei<sup>287</sup>.

Quelli che seguono sono i dati emersi dallo spoglio dei documenti relativi alle conversioni a Firenze avvenute tra il XVII e il XVIII secolo, con la precisazione che il periodo compreso tra il 1724 e il 1748, per l'estrema frammentarietà documentaria, non è stato oggetto di rilevazioni statistiche.

#### 1. Gli ebrei

Tra il 1599 e il 1724 il numero degli ebrei che si battezzano a Firenze è di 234<sup>288</sup>, per una media generale di 1,86 conversioni l'anno, cifra ben più bassa che a Roma e

<sup>287</sup> Rosina del quondam Erigò Konigin, di circa 32-36 anni, proveniente da Mannheim nel Palatinato, venne accolta nella Casa dei catecumeni con il figlio Giuseppe di quattro anni; vennero battezzati entrambi il 29 ottobre 1721, insieme con una madre ebrea e tre suoi figli; in ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate, Rosina Konigin è definita «Ebrea di setta Anna Batt.a», mentre in AOSMFF, r. 305, fg. 277, la qualifica 'Ebrea' è coperta da un frego e sostituita dalla parola «Annabatista». Invece Tommaso Matteo e sua figlia Flora, provenienti dalla città di Cardiff e battezzati a Firenze il 25 ottobre 1725, vengono definiti in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, Il versamento*, f. 1161, fsc. 19, come «due ebrei [“ebrei” aggiunto sopra] inglesi... [giunti] per catechizzarsi, e farsi cristiani [“cristiani” aggiunto sopra] cattolici»; mentre al momento del loro battesimo (rispettivamente, AOSMFF, r. 85, fg. 336 e r. 307, fg. 263) vennero indicati come appartenenti alla «setta ereticale de quacqueri».

<sup>288</sup> Di questi, tre nominativi non erano presenti nella lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze e sono stati rintracciati sulla base dei registri dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze. Il primo caso è quello di Guglielmo del fu Felice Ebreo Modigliano, battezzato all'età di 44 anni il 27 ottobre 1678 con il nome di Giovanni nell'ospedale di Santa Maria Nuova, trovandosi in pericolo di morte; AOSMFF, r. 62, fg. 65. Vi sono poi due sorelline di sei e due anni, Rachelle e Graziosa Saiola, che vennero battezzate insieme con la madre ed un altro fratello il 29 ottobre 1721 e presero il nome rispettivamente di Maria Violante Beatrice e Maria Margherita, entrambe con il cognome Medici; AOSMFF, r. 305, fg. 226. Cristina Galasso riporta inoltre la notizia della conversione di David Salazar, un ebreo livornese, che nel 1663 a Firenze avrebbe assunto il nome di Antonio Garcia Soldani; non sono riuscita tuttavia a trovarne traccia nei registri dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, consultati sotto la lettera A dal primo gennaio al 31 dicembre 1663. L'autrice riferisce poi che egli avrebbe portato a Firenze i suoi due figli, sottraendoli alla madre Ester Mattos (vedova del di lui fratello) che non voleva convertirsi, nel tentativo di farli passare alla religione cattolica, ma che i piccoli, di sette e cinque anni, sarebbero stati messi al sicuro presso alcuni parenti a Venezia; C. Galasso, *Alle origini di una comunità*, cit., p. 120.



Venezia<sup>289</sup>, piuttosto simile invece a quel che accade in città come Reggio Emilia, Bologna o Torino<sup>290</sup>. L'anno in cui si registra il più alto numero di conversioni di ebrei è il 1678, con quindici passaggi al cristianesimo, seguito dal 1705 con una dozzina di convertiti; generalmente però le conversioni non sono più di tre-quattro ogni anno, intervallate da lunghi periodi in cui non ne avvengono affatto.

A Firenze fecero istanza di conversione anche due ebrei, un fratello ed una sorella, che, residenti nella vicina Empoli<sup>291</sup>, vennero battezzati non già nella capitale ma nella loro città, a distanza di undici anni l'uno dall'altra<sup>292</sup>.

Vi fu anche chi rifiutò di convertirsi nella maniera più assoluta: si tratta di quattro maschi e quattro femmine. Il primo caso è anteriore all'istituzione della Casa dei catecumeni ed ha per protagonista una ragazza ebrea fiorentina dell'età di circa 15-16 anni, Sarra di Giuseppe d'Israel, che nel 1618, dopo essere stata segnalata da alcune sue vicine di casa come desiderosa di convertirsi, una volta posta di fronte alle autorità ecclesiastiche e interrogata in merito, affermò orgogliosamente di esser nata ebrea e di voler morire come tale<sup>293</sup>. Anche Benedetta, moglie dell'ebreo fiorentino Raffaello Volterra, nonostante la pressione psicologica e fisica cui venne sottoposta nel tentativo di indurla a seguire la scelta del marito, battezzatosi insieme con tre figli il 13 agosto

<sup>289</sup> Per quanto riguarda Roma, Wipertus Rudt de Collenberg calcola una media di 10 conversioni di ebrei l'anno nel periodo 1614-1676; 13 l'anno tra il 1676 e il 1730; 9,3 tra il 1730 e il 1798; W. H. Rudt de Collenberg, *Le Baptême des Juifs à Rome de 1614 a 1718 selon les registres de la «Casa dei Catecumeni»*, cit., 24, 1986, pp. 91-231; 25, 1987, pp. 105-261; 26, 1988, pp. 119-294. Per quanto riguarda Venezia, secondo Pietro Ioly Zorattini, che per le sue ricerche si è basato sui registri di battesimo della Casa dei catecumeni (mancanti per i periodi 1557-1589, 1595-1615, 1763-1797), tra il 1557 e il 1797 le persone ospitate furono 2635, delle quali 2346 furono effettivamente battezzate; di queste, 975 erano ebrei. Scorporando i dati, egli calcola che gli ebrei battezzati tra il 1616 e il 1675 furono 231, per una media di quasi 4 conversioni ogni anno; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., pp. 91, 116, 131-132. Secondo Ioly Zorattini inoltre, le persone complessivamente ospitate nella Casa dei catecumeni tra il 1590 e il 1675 sarebbero state 927. Natalie E. Rothman, che ha creato un database dei convertiti a Venezia sulla base dei registri battesimali, libri contabili e altri documenti della Pia Casa, sostiene invece che tra il 1590 e il 1670 l'istituzione della città lagunare ospitò approssimativamente 1300 catecumeni, tra i cinque e i cinquanta ogni anno, un quarto dei quali erano ebrei e per il resto islamici; N. E. Rothman, *Becoming Venetian*, cit., p. 43.

<sup>290</sup> A Reggio Emilia le conversioni di ebrei al cristianesimo nel periodo 1632-1797 furono 145, meno di una l'anno; F. Casarini, *La Casa dei catecumeni di Reggio Emilia tra '600 e '700*, cit., appendici. A Bologna esiste una lista di battesimi di 'infedeli' solo per gli anni che vanno dal 1569 al 1591, e le conversioni attestate sono molto poche; A. Fiorella, *Una istituzione della Controriforma a Bologna: la casa dei catecumeni (sec. XVI-XVIII)*, cit., pp. 91-92. Per quanto riguarda Torino, Luciano Allegra calcola 320 passaggi dall'ebraismo al cattolicesimo avvenuti tra il 1720 e il 1902, per una media di 1,75 conversioni l'anno; L. Allegra, *Identità in bilico*, cit., p. 64.

<sup>291</sup> Il che è una ulteriore conferma del fatto che la chiusura degli ebrei toscani nei ghetti di Siena e di Firenze non determinò una definitiva impossibilità, per lo meno per alcuni individui, di continuare a vivere una vita ebraica anche in alcuni centri minori della Toscana, pur in assenza di una vera e propria comunità israelitica, come già rilevava Lucia Frattarelli Fischer in *Stereotipi, ruolo economico e insediamento degli ebrei nelle fonti statali ed ecclesiastiche del Granducato di Toscana (secoli XVII-XVIII)*, in P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea* (Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004), Editrice Universitaria Udinese, Udine 2005, pp. 45-84.

<sup>292</sup> Si tratta di Ester e di Salvatore, figli d'Isach Ravà e di Sincà (o Allegra), battezzatisi nella Collegiata di Empoli rispettivamente nel 1699 e nel 1710, all'età di nove e diciassette anni; ACE, *Parrocchia di Sant'Andrea, Registri di battesimo*, vol. 8, c. 192v. e c. 258r. Ringrazio Stefania Terreni dell'Archivio Comunale di Empoli e Vanna Arrighi dell'Archivio di Stato di Firenze per le informazioni fornitemi al riguardo.

<sup>293</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Ritorniamo sul caso nell'ultimo capitolo.

del 1651<sup>294</sup>, restò irremovibile<sup>295</sup>. Agli inizi del XVIII secolo sei ebrei, quasi tutti provenienti da Livorno (tranne un senese) decisero di andarsene dalla Casa dei catecumeni prima di ricevere il battesimo, pentitisi della loro risoluzione<sup>296</sup>; significativo il fatto che Moisé Rodrigues e Jose Sulema, giunti a Firenze dietro raccomandazione del bali, e probabilmente appartenenti alle famiglie più in vista della comunità sefardita labronica, ritennero la Casa dei catecumeni un luogo non confacente alle loro aspettative, e pretesero quindi una diversa sistemazione<sup>297</sup>.

Vi è poi traccia di tre ebrei convertiti, presumibilmente a Firenze, senza però indicazione certa della data della loro conversione<sup>298</sup>, e una dozzina di casi per i quali non è stato possibile rintracciare l'attestato dell'avvenuto battesimo nei registri dell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze, lasciando aperta ogni ipotesi riguardo alla scelta da loro compiuta successivamente alla richiesta di conversione avanzata presso l'arcivescovo fiorentino<sup>299</sup>.

Dei 234 ebrei battezzatisi a Firenze tra il 1599 e il 1724, la maggior parte (circa il 66%) sono uomini, 154, contro circa la metà (80, pari a circa il 34% del totale) di donne convertitesì nello stesso periodo. La scelta della conversione si configura senz'altro come tipica della gioventù: il numero maggiore di convertiti (81) si registra tra le persone di età compresa tra i quattordici e i venti anni, resta alto tra i ventenni (60 casi), per poi scendere oltre i trentuno anni e fino a quaranta (20), e abbassarsi infine notevolmente dopo i quaranta (8) e i cinquanta anni (5). Mentre per dieci persone non possediamo indicazioni in merito all'età, discorso a parte meritano le conversioni dei minori di tredici anni (complessivamente si tratta di 50 casi), età sotto la quale la conversione non poteva essere considerata pienamente voluta ed accettata in libertà, a meno che non si trattasse di figli che si battezzassero insieme con i propri genitori. In questo periodo sono per lo meno una dozzina i casi controversi, ovvero in cui non si fa cenno alla contestuale conversione di parenti adulti, oltre a tre in cui l'età dichiarata (quattordici anni) potrebbe essere un

<sup>294</sup> Ivi, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 48, fgg. 193, 238, 298; r. 270, fg. 151.

<sup>295</sup> ACEF, D.2.1.3. I 'famigli' del Bargello andarono in cerca di Benedetta all'interno del ghetto, ondestrarle i figli e convincerla a non abbandonarli, ma inutilmente.

<sup>296</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 12; f. 1160, fsc. 37.

<sup>297</sup> Dopo essere stati ospitati entrambi dal suocero del bali, si separarono: Moisé Rodrigues tornò dai genitori ebrei, mentre Jose Sulema si battezzò il 23 dicembre 1706 e si sposò con Anna Angela di Artemisia di Felice Olevani, dalla quale ebbe un figlio, battezzato il 23 marzo 1715; AOSMFF, r. 76, f. 88 e r. 80, fg. 144.

<sup>298</sup> Si tratta di «F. Paoli, un tempo Vita ebreo», cui si fa cenno in ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate, in un fascicolo le cui date estreme vanno dal 26 al 30 maggio 1696. Vi è poi il riferimento ad un tale «Salomone ebreo battezzato» in data posteriore al 31 agosto 1697 in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 21, dove si indica anche come convertito (in data anteriore all'aprile del 1700) Lustrò di Samuel Levi, ebreo di circa 25 anni originario di Montagnana nel padovano, la cui licenza di battesimo, dopo un periodo passato nella Casa dei catecumeni, venne concessa il 19 giugno 1699; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate.

<sup>299</sup> Uno di questi casi dubbi è quello di un certo «M. Abramo», un ebreo di Tunisi di Barberia, proveniente da Gerusalemme, che dimorò presso il monastero cistercense di Castello a Firenze per circa un mese, prima di fare richiesta, attorno al Natale del 1633, per essere battezzato. Ritengo estremamente affascinante l'ipotesi di una sua possibile identificazione con Alessandro Amidei, attivo in Inghilterra a partire dal 1656 in qualità di ebraista, presentatosi in un primo tempo come un fiorentino convertitosi al protestantesimo, dopo esser stato mercante in Galilea, e successivamente invece come un ebreo convertito al cattolicesimo e poi al protestantesimo: cfr. S. Villani, *Un'identità mascherata nell'Inghilterra del Seicento: la vicenda dell'ebraista Alessandro Amidei*, «Quaderni storici», 128, 2, 2008, pp. 455-470. Tuttavia, se, come riferisce lo stesso Villani a p. 456, l'Amidei fosse effettivamente nato attorno al 1624, risulta difficile credere che all'altezza del 1633 fosse già definito «M.», ovvero presumibilmente 'Maestro'.

modo per superare più o meno artatamente lo scoglio dei tredici anni, insieme con ogni possibile polemica<sup>300</sup>. Spesso la conversione (forzata o meno) di un minorenni comportava l'apostasia, anche a distanza di anni, di altri membri della famiglia, e questa tendenza doveva essere ben presente nella mente dei cattolici più zelanti. In ogni caso, un terzo circa dei convertiti compì questa scelta di comune accordo con tutto o parte del nucleo familiare: famiglie intere, madri o padri con i figli, moglie e marito, fratelli e sorelle<sup>301</sup>.

Quanto all'origine dei neofiti, siamo in presenza di una gamma incredibilmente vasta di provenienze: la tendenza alla mobilità riscontrabile in alcune delle biografie dei neofiti si unisce al desiderio di allontanarsi quanto più possibile dalle comunità di origine, allo scopo di evitare contrasti di qualsiasi tipo con i famigliari al momento della conversione. Al di là dei diciotto casi in cui la provenienza non viene affatto indicata, non è sempre chiaro però se l'indicazione non debba essere considerata piuttosto un vero e proprio cognome: i dati che seguono andranno considerati pertanto con le dovute cautele. Ben 63 degli ebrei convertitisi a Firenze in questo lungo periodo preso in considerazione sono residenti a Livorno. Il secondo gruppo in ordine quantitativo è rappresentato da ebrei fiorentini (35)<sup>302</sup>, seguito da una dozzina di ebrei veneziani, oltre a due persone che da Venezia si erano trasferite a Livorno, preferendo evidentemente non avvalersi della Casa dei catecumeni aperta nella città lagunare fin dal 1557<sup>303</sup>. Sono ventitré gli ebrei provenienti da altri territori del Granducato toscano: nove sono di Pisa, mentre altri sette, nati a Pisa, si erano trasferiti poi a Livorno; un altro aveva compiuto il percorso inverso rispetto ai precedenti; quattro sono originari di Siena, uno di Prato e uno di Arezzo. Interessante anche l'arrivo di un giovane che nel 1705 dichiarò di provenire da Portoferraio<sup>304</sup>; quattro infine provenivano da Massa Carrara, mentre altri due dal principato omonimo si erano poi trasferiti a Livorno. Numerosi sono anche gli ebrei provenienti dalle zone di frontiera con lo Stato

<sup>300</sup> L'argomento sarà affrontato più distesamente nel capitolo successivo.

<sup>301</sup> Sono circa ottanta gli ebrei che non si convertono da soli, o che lo fanno per seguire le orme di un parente: ho calcolato 26 casi del genere, di cui sei sono famiglie intere (comprehensive talvolta degli avi materni o paterni o di altri parenti di linea agnaticia); in undici casi si tratta invece di un solo genitore con i figli; in due casi, dei soli coniugi e nei restanti casi, di fratelli e sorelle.

<sup>302</sup> Secondo Roberto G. Salvadori, che si basa esclusivamente sul materiale conservato nell'Archivio della Comunità Ebraica di Firenze, «la prima notizia certa del battesimo di un ebreo di Firenze dopo la sua [della Casa dei catecumeni di Firenze] apertura risale al 1651»; cfr. R. G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani (IX-XX secolo)*, Le Lettere, Firenze 1995, p. 70. In base invece ai dati raccolti nell'Archivio dell'Opera del Duomo di Firenze i primi ebrei fiorentini a convertirsi in città furono Graziadio di David Blanis, sua sorella Laura e Jacob Verdi di Lustro, rispettivamente il 14 settembre 1642 (AOSMFF, r. 44, fg. 112), il 7 settembre 1645 (AOSMFF, r. 267, fg. 165) e il 26 maggio 1650 (AOSMFF, r. 48, fg. 145); a questi andrebbero aggiunte due ragazze, benché la prima originaria forse di Prato, Sarra di Sadicche, una diciottenne convertitisi l'11 agosto 1641 (AOSMFF, r. 265, fg. 273), e la seconda nata a Pisa, «portoghese», ma residente a Firenze, Sarra di Jacob Levi, convertitisi l'8 luglio 1640 (AOSMFF, r. 265, fg. 148).

<sup>303</sup> P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., p. 46.

<sup>304</sup> Si tratta di Salomone d'Isac Salama, di circa 18 anni, che si battezzò il 23 settembre 1705 prendendo il nome di Giovambattista Bardi; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 75, fg. 221. Secondo Roberto G. Salvadori, una comunità ebraica a Portoferraio si costituisce solo nella prima metà del XIX sec.; cfr. Salvadori, R. G., *Gli ebrei nella Toscana meridionale in Gli ebrei e l'Amiata, storia e memoria*. Atti del convegno (Santa Fiora, febbraio 2002), pp. 67-74: 69; ma evidentemente presenze sporadiche di israelitici nell'isola d'Elba si segnalano anche in epoca precedente, come testimonia tra l'altro il caso del battesimo di un bambino di dodici anni figlio di un ebreo veneziano residente a Portoferraio, avvenuto nel 1638; L. G. Lazar, *Negotiating Conversions*, cit., pp. 173-177.

della Chiesa: Santa Fiora (4), Monte San Savino (3)<sup>305</sup>, Lippiano (2), Piancastagnaio (2), Scansano (1) e Scarlino (1)<sup>306</sup>.

Difficile stabilire con certezza se si trattasse di ebrei italiani, sefarditi o ashkenaziti, per quanto talvolta il nome unito alla provenienza possa offrire degli indizi al riguardo. Classificabili senz'altro come ashkenaziti sono cinque ebrei, provenienti rispettivamente dalla città di Eisenstadt (nei dintorni di Vienna), da Amburgo nelle Fiandre, da una località del Palatinato indicata con il nome di 'Cresnar', da Francoforte e dalla Lituania. Con ogni evidenza sono invece *conversos* la ragazza nata a Pisa e poi trasferitasi a Firenze che si definisce «portoghese», e una famiglia che proviene parte dall'Andalusia, parte dal Portogallo<sup>307</sup>. Vi è poi una pletera di ebrei provenienti dalle località più disparate della penisola italiana (uno dal «borgo di Valusana, stato di Feltrò»), uno da Pesaro, due da Roma, due da Padova, uno da Genova<sup>308</sup>, uno da Urbino, tre che si sono trasferiti a Pisa dopo aver risieduto rispettivamente a Genova, a Sinigaglia e a Roma, uno da Modena, oltre ad un modenese risiedente a Monte San Savino, uno da Corte Magge, nei pressi di Parma e un piemontese da Monferrato); e oltre, dal Mediterraneo alle terre nordiche<sup>309</sup>. Tantissimi transitano da Livorno prima di giungere a Firenze: di questi, due provengono da Ferrara, due da Roma, uno da Siviglia e uno da Malaga, uno da Amsterdam, uno da Zara, uno dal Cairo, uno dalla Francia (da una località indicata con il nome di 'Pagnadorata'), uno da Venezia (e dopo il porto granducale raggiungerà Alessandria d'Egitto), uno da Smirne e uno da Algeri.

D'altra parte ebrei toscani scelsero di convertirsi altrove, ad esempio a Venezia<sup>310</sup> o a Roma<sup>311</sup>. La Casa dei catecumeni romana esercitò in questo periodo una maggiore

<sup>305</sup> Sulla comunità ebraica del Marchesato di Monte San Savino, cfr. R. G. Salvadori, *Famiglie ebraiche di Monte San Savino (1627-1799). Attività economiche e rapporti sociali*, «Zakhor. Rivista degli ebrei d'Italia», 1998, 2, pp. 139-154. Dei tre ragazzi che si convertirono tra il 1705 e il 1709, due erano fratelli, figli di Abramo di Mantova, mentre il terzo apparteneva alla famiglia Pacifici, la quale era titolare del monopolio delle stecche di balena; cfr. *ivi*, p. 140, nota 3.

<sup>306</sup> Per quanto riguarda le diverse giurisdizioni dei territori confinanti o facenti parte dello stato mediceo, cfr. E. Fasano Guarini (a cura di), *Storia della civiltà toscana. III: Il principato mediceo*, Le Monnier, Firenze 2003, p. XX-XXI.

<sup>307</sup> Per la ragazza, cfr. *supra*, nota 302; per la famiglia, cfr. invece *ultra*, nota 351.

<sup>308</sup> Si tratta di Moisé di Lione Cassuto, ventunenne, convertitosi a Firenze il 27 giugno 1688, con il nome di Angelo Niccolò Maria; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. II; AOSMFF, r. 67, fg. 7. Vi è poi un ebreo, Moisé di Gioseffo de Casseres, che si convertì a Firenze il 4 agosto 1686 prendendo il nome di Giuseppe Maria della Gherardesca e che dichiarò di essere nato a Genova attorno al 1665; la sua famiglia si era trattenuta nel porto ligure per soli due anni, per poi trasferirsi a Pisa; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. II; AOSMFF, r. 66, fg. 69. Agli inizi del XVII secolo non sembra essere testimoniata una presenza ebraica a Genova, sebbene venga riportato il caso di una donna ebrea, divenuta suora dopo la sua conversione, e miracolosamente salvata dal diavolo nel 1609 dalla prioressa del convento, Maria Vittoria Strata. Gli ebrei verranno ammessi formalmente a Genova solo nel 1659, in seguito all'attribuzione alla città della qualità di porto franco (1654), nella quale dichiarazione si concedeva espressamente a «gli Ebrei e gli Infedeli» la possibilità di risiedervi e negoziare. La storia degli ebrei nella repubblica genovese è del resto caratterizzata per un lungo periodo dall'oscillazione tra decreti di espulsione generale e permessi di residenza concessi ai singoli: nel 1679 gli ebrei vennero espulsi, ma alcuni di loro riuscirono a restare fino al 1710, anno in cui vennero emanati i nuovi capitoli; cfr. R. Urbani, G. N. Zazzu, *The Jews in Genoa*, (v. 1: 507-1681), Brill, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. Lxxvi-lxxvii; lxxxiv e xcii.

<sup>309</sup> Più in dettaglio, tre da Smirne, uno da Scopie e un altro che era giunto nella città turca da Creta, uno da Rodi, uno da Spalato, uno che da Zante si era spostato a Tunisi, uno da Costantinopoli, due da Tripoli e uno da Algeri, quattro da Amsterdam, uno che dalla Lorena si era trasferito ad Amsterdam e poi in Brasile, uno da Nizza della Savoia, ma di genitori olandesi, e infine uno da Avignone.

<sup>310</sup> La Casa dei catecumeni di Venezia ospitò 16 ebrei provenienti da Livorno, uno da Firenze e uno da Portoferraio; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., pp. 116, 164-166.

<sup>311</sup> Secondo i dati riportati in appendice da W. Rudt de Collenberg, furono undici gli ebrei fiorentini a convertirsi nella Casa dei catecumeni di Roma tra il 1614 e il 1724, e solamente due di questi nel periodo pre-

attrazione sugli ebrei livornesi (93 i casi registrati)<sup>312</sup> rispetto a Firenze (dove si convertirono, come già detto, 63 ebrei livornesi), in misura minore per gli ebrei pisani (quattro contro nove) e in misura più o meno uguale su quelli senesi (cinque in entrambe le città), e di altri centri minori (a Roma si convertirono anche due ebrei provenienti da Lippiano, uno da Pitigliano e uno da Cortona)<sup>313</sup>.

Per quanto riguarda il periodo preso in esame, siamo ben poco informati sulla condizione sociale dei catecumeni, sia prima sia dopo la loro conversione. Il passaggio al cattolicesimo esercitava un'attrazione maggiore sulle classi più povere, in quanto offriva la possibilità di migliorare la propria condizione economica, ma non mancarono conversioni di personaggi dotati di una discreta fortuna economica e/o di una buona posizione sociale all'interno della comunità ebraica. Ad esempio, il ricco mercante livornese Moisè Ergas si convertì a Firenze alla vigilia di ferragosto del 1691, prendendo il nome di Francesco Xaverio Fortunati; un mese dopo, ma contro la volontà di sua moglie Sara, venne battezzata sua figlia Giuditta, poi Maria Maddalena, che aveva poco più di tre anni<sup>314</sup>. Alla base della conversione di Moisè, appartenente ad una famiglia con vasti legami commerciali e imparentata con il cabalista Mosè Pinheiro, ci furono forse motivi di risentimento di carattere personale<sup>315</sup>. Quando la figlia Maddalena divenne maggiorenne, intentò una causa alla madre rimasta nell'ebraismo pretendendo da lei la concessione della legittima; la questione, che contraddiceva espressamente il capitolo XXVI delle Livornine, suscitò pareri contrastanti tra i Giudici di Rota incaricati di occuparsene, giacché le bolle di Paolo III e Clemente XI<sup>316</sup> sottolineavano invece il diritto del neofita ad ereditare in vita dai parenti ebrei come se questi ultimi fossero morti. Solamente nel 1751 si addivenne ad un accordo: gli eredi di Maddalena si accontentarono di ricevere un terzo di una casa appartenuta alla di lei madre, Sara Ergas<sup>317</sup>. Il caso era destinato a fare giurisprudenza: ancora nel 1825 vi si fece riferimento per stabilire che «Catecumeni e Neofiti hanno diritto alla legittima anco in vita del padre e della madre nonostante i privilegi accordati agli ebrei di Livorno dal Granduca Ferdinando I nel 1593, essendo stato così dichiarato in occasione della causa Fortunati e Ergas [...]»<sup>318</sup>.

Moisè Ergas venne citato nel Catalogo de' neofiti illustri di Paolo Sebastiano Medici come uno degli esempi di convertiti che anche da cristiani non persero quella stima di cui godevano quando erano ebrei<sup>319</sup>. L'opera di Medici è infatti tesa ad inco-

cedente all'apertura dell'istituto fiorentino (1636): per lo più furono uomini (nove, contro sole due donne), di età compresa tra i 19 e i 45 anni.

<sup>312</sup> Sugli ebrei livornesi convertiti nella Casa dei catecumeni di Roma, si veda l'analisi puntuale di C. Galasso, *Alle origini di una comunità*, cit., pp. 113-122.

<sup>313</sup> Per i dati relativi a Roma, W. Rudt de Collenberg, *Le Baptême des Juifs*, cit., 24, 1986, pp. 91-231 e 25, 1987, pp. 105-261.

<sup>314</sup> AOSMFF, rispettivamente r. 68, fg. 211 e r. 290, fg. 235. A fare da padrino alla figlia di Moisè Ergas fu il reverendo Filippo Franci, su cui cfr. *ultra*.

<sup>315</sup> L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., pp. 291-294 e la bibliografia ivi citata.

<sup>316</sup> Sulla prima, cfr. F. Parente, *La posizione giuridica dell'ebreo convertito nell'età della Controriforma. La bolla Cupientes Iudæos (1542) e la successiva elaborazione dottrinale*, «Sefarad. Revista de estudios hebraicos, sefardies y de Oriente próximo», 51, 2, pp. 339-352; sulla seconda, cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 283-284.

<sup>317</sup> C. Galasso, *Alle origini di una comunità*, cit., p. 118.

<sup>318</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1169, fsc. 25.

<sup>319</sup> P. S. Medici, *Catalogo de' neofiti illustri usciti per misericordia di Dio dall'ebraismo e poi rendutisi gloriosi nel cristianesimo per esemplarità di costumi e profondità di dottrina*, in Firenze, per Vincenzo Vangelisti, 1701, p. 66.

raggiare le conversioni dei suoi ex-correligionarî, ed in particolare dei più facoltosi, rassicurandoli in merito alla loro condizione una volta abbandonata la propria fede, portando come esempi alcune conversioni avvenute nel granducato di Toscana poco prima della stesura della sua opera. Tra queste, egli rammenta quella di Isac Blanes, fiorentino, convertitosi sedicenne il 16 settembre 1697: dopo aver svolto un periodo di catechesi nel convento della Santissima Annunziata<sup>320</sup>, una volta divenuto il signor Giovanni Maria Medici egli non perse affatto i beni che gli spettavano come «figlio di famiglia»<sup>321</sup>, mentre il signor Cosimo Maria Medici, già ebreo, era riuscito a divenire addirittura sacerdote nonché rettore del seminario ad Arezzo<sup>322</sup>. Medici ricorda inoltre il caso di Cosimo Svetonio, già rabbino, che aveva ottenuto da Cosimo II quella cattedra di ‘Lingua Santa’ nello Studio fiorentino ricoperta da Medici stesso. Cosimo Svetonio, all’ebraismo Joseppe Abenejra (o Abenezra), si convertì a Firenze il primo gennaio 1620, all’età di 30 anni<sup>323</sup>, dimostrando poi nei confronti dei suoi parenti ebrei una carica di odio impressionante<sup>324</sup>. Egli infatti sostenne che questi gli avevano sottratto moglie e figlia, le quali invece lo seguirono poi nel percorso di conversione a pochi mesi di distanza l’una dall’altra<sup>325</sup>. Sulla base di questa accusa riescì a far mettere temporaneamente in prigione Benedetto Blanis (il cui zio, Agnolo, era il padre della moglie del neofita), il famoso ebreo che intrattenne una lunga corrispondenza epistolare con don Giovanni de’ Medici, il figlio di Cosimo I (e dell’amante Eleonora degli Albizzi) che si serviva del Blanis per riuscire ad ottenere libri di ambito esoterico o ufficialmente proibiti<sup>326</sup>.

Pochi altri sono i casi di convertiti su cui siamo altrimenti informati in merito alla condizione sociale prima della loro conversione: David di Angelo Finzi esercitava a

<sup>320</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 71, fg. 228.

<sup>321</sup> P. S. Medici, *Catalogo de’ neofiti illustri*, cit., p. 66.

<sup>322</sup> *Ibidem*. Potrebbe trattarsi (ma in mancanza del nome da ebreo l’identificazione è alquanto dubbia) di Isac Gomes, veneziano, convertitosi a Firenze insieme ad un altro ebreo livornese all’età di 23 anni il 12 giugno 1696, quando prese appunto il nome di Cosimo Maria Medici; ACAF, *Catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 71, fg. 35.

<sup>323</sup> Il nome da ebreo era Joseppe Abenejra (o Abenezra); si convertì a Firenze il primo gennaio 1620, all’età di 30 anni. Il conte «Roberto Duduleo d’Urmeich, inglese,» e la signora marchesa vedova di Pompeo del Monte gli fecero da padrino e madrina, prendendo le veci del granduca Cosimo II e della granduchessa Cristina di Lorena; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 32, fg. 102. Le origini del convertito non sono indicate nell’atto di battesimo, ma in altri fonti è indicato come «ebreo moresco»; cfr. E.L. Goldberg, *Jews and Magic in Medici Florence. The Secret World of Benedetto Blanis*, cit., p. 193. Il conte inglese è Robert Dudley, anch’egli convertitosi al cattolicesimo, a Liono, e a lungo a servizio presso la corte medicea per le sue notevoli capacità nel campo della navigazione; cfr. V. Arrighi, *Dudley, Robert*, in DBI, vol. 41, *sub voce*.

<sup>324</sup> Come ha efficacemente sintetizzato Marina Caffiero, a proposito di Paolo Sebastiano Medici, titolando uno dei paragrafi del libro *Battesimi forzati ‘L’odio del convertito’*.

<sup>325</sup> La cronologia delle conversioni fa pensare ad un’iniziale ritrosia della donna, vinta dalla volontà di riunirsi alla famiglia. La prima ad essere battezzata, infatti, è la piccola Lisabetta, il 14 marzo, seguita dalla madre, «Madonna Virtuosa di Angelo Blanes», il 7 giugno 1620, con il nome di Cristina Alidosi. Come nota Goldberg, la scelta dell’ambasciatore Rodrigo Alidosi come suo padrino ha il gusto amaro della vendetta: proprio lui infatti era stato frodato dal padre di lei, Agnolo, nel tentativo di immettere merce di contrabbando da Massa a Firenze. Cfr. E.L. Goldberg, *Jews and Magic in Medici Florence. The Secret World of Benedetto Blanis*, cit., p. 201.

<sup>326</sup> Dopo una breve permanenza in carcere, Benedetto Blanis riuscì ad uscire grazie alla rete di conoscenze influenti nel mondo cristiano. Sulla sua intrigante figura, e su questa vicenda in particolare, cfr. *ivi*, pp. 192-202.

Massa Carrara la professione di sarto, alternandola a quella di merciaio ambulante<sup>327</sup>; Consola di Samuello di Dattiro, e di Stella di Dattiro Modigliani era la figlia quattordicenne di un prestatore di Piancastagnaio<sup>328</sup>; un mercante diciannovenne, nato a Pisa ma residente a Livorno, si convertì il primo gennaio 1642 prendendo il prestigioso nome di Leopoldo Medici<sup>329</sup>, mentre il ventinovenne veneziano Moise di David Gabbai aveva esercitato per un anno e mezzo la professione di sensale a Livorno prima di diventare cristiano, in quello stesso anno, con il nome di Lorenzo<sup>330</sup>. Sono quattro infine le persone di condizione servile, un' ebrea tedesca al servizio del granduca Cosimo II<sup>331</sup> e tre schiavi del capitano della Bocca di Livorno<sup>332</sup>.

Incrociando infine i dati in nostro possesso con altre fonti emergono dettagli interessanti: scopriamo ad esempio che Luna, che si convertì (probabilmente in seguito a problemi coniugali) il 22 maggio del 1611 prendendo il nome di Caterina, ed avendo come padrini i granduchi in persona<sup>333</sup>, era figlia di quella donna Regina, moglie di Salamone Navarro di Ferrara, residente a Livorno, che nel 1593 aveva partecipato attivamente alla costituzione di una compagnia volta alla produzione di panni di lino insieme con Dolce, madre del celebre ebreo Maggino, mettendo la sua dote a garanzia degli

<sup>327</sup> Il nonno paterno di David, Vita Finzi, originario di Reggio Emilia, era stato accettato in qualità di prestatore e di mercante nella città di Massa fin dal 1578, grazie alle lettere patenti concesse dal marchese Alderano Cybo Malaspina. Al rinnovarsi dei capitoli la facoltà di prestare denaro ad interesse non venne rinnovata, ma restò quella di commerciare liberamente. Vita ebbe quattro figli: Salomone, Abramo, Israel e Angelo; quest'ultimo, padre di David, morì precocemente, mentre gli altri tre fratelli dettero vita, nel 1606, ad una compagnia mercantile, affiancata da un negozio di panni; la società però fallì e tre anni più tardi venne chiusa; I. N. Jacopetti, *Ebrei a Massa e Carrara*, cit., pp. 39-42. David Finzi, una volta convertito, rivolgerà una serie di accuse infamanti nei confronti dei suoi ex-correligionari e sarà al centro di un'intricata vicenda che porterà ad un nuovo arresto dell'ebreo Benedetto Blanes; cfr. Goldberg, *Jews and Magic in Medici Florence*, cit., p. 205 e sgg.

<sup>328</sup> La fanciulla si battezzò il 3 luglio 1627 prendendo il nome di Maria Caterina; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 258, fg. 55. Gli ebrei erano stati accolti a Piancastagnaio fin dalla fine del 1601, nello stesso anno in cui il nuovo marchese, Giovan Battista I Bourbon del Monte, aveva ottenuto in feudo Piancastagnaio dal granduca di Toscana; la clausola iniziale che vietava agli ebrei di prestare denaro venne a decadere già negli anni '20 del Seicento; cfr. A. Biondi, *Gli ebrei a Santa Fiora e un notevole caso di conversione*, in *Gli ebrei e l'Amiata, storia e memoria* (Atti del convegno, Santa Fiora, febbraio 2002), pubblicati sul sito <[http://www.consultacultura.org/santa\\_fiora/storia/gli%20ebrei.htm](http://www.consultacultura.org/santa_fiora/storia/gli%20ebrei.htm)> (01/10), pp. 41-66.

<sup>329</sup> Il nome da ebreo è indicato talvolta come Daniello di Giuseppe Isdrael, talvolta come Daniello Isdrael figlio di Jacob d'Amadio; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 43, fg. 253.

<sup>330</sup> A testimoniarlo è Alfonso di Valerio Baldini, procaccia di Venezia, che aveva fatto più volte da prestanome per l'ebreo al Collegio de' Savi di Venezia. Quando Gabbai si convertì a Firenze, il 30 giugno 1642, la sua famiglia si trovava a Venezia ed egli chiese che gli venissero consegnati i suoi figli per offrirli alla religione cattolica. Al momento, non ho trovato traccia di un loro eventuale battesimo a Firenze; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 44, fg. 98.

<sup>331</sup> Si tratta di Bella, figlia di Abram Dortonis e di Ghiella, proveniente da Schenkenwörte (località della quale non sono riuscita a ricostruire il nome attuale, ma che si trovava nel dominio del conte Maurizio di Hessen, ovvero in Assia), battezzatasi il 24 maggio 1616 avendo come padrini il granduca e l'arciduchessa d'Austria Maria Maddalena Medici (della quale prese il nome da cristiana) in persona; ACAF, *Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 252, fg. 148.

<sup>332</sup> Il capitano della Bocca era il responsabile del porto di Livorno, incaricato del riconoscimento delle navi in arrivo e della raccolta delle patenti di sanità e delle notizie, sulle quali doveva riferire direttamente al governatore e al provveditore di Dogana; cfr. L. Frattarelli Fischer, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 45-66: 48.

<sup>333</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 250, fg. 25.

affari del marito<sup>334</sup>. Salomone Sedicario, alias Pier Maria Portinari, nato a Pisa ma residente a Livorno e convertitosi a Firenze il 9 aprile 1667 all'età di 23 anni<sup>335</sup>, era figlio di quel Moisè Sedicario che nella nota "Delli Ebrei abitanti in Pisa a 11 giugno 1642" risulta essere un ricco mercante (con un patrimonio valutato di 4000 scudi) di origine levantina ammesso tra gli imborsati, ovvero tra coloro i quali erano abili alla carica di massaro della comunità<sup>336</sup>. Quindici anni dopo la sua conversione, nel 1682, Pier Maria intentò una causa contro gli amministratori del patrimonio paterno per richiedere la sua parte di eredità, cui però, secondo le Livornine, non avrebbe avuto diritto<sup>337</sup>.

Interessante infine il racconto della trentacinquenne Sarra di Cain Levi, originaria della Lorena e vedova da cinque anni di Salomone Samson, la quale, dopo aver vissuto in Brasile, si era trasferita ad Amsterdam, dove viveva con un figlio dodicenne gestendo un albergo. La sua decisione di convertirsi al cattolicesimo (da sola, senza il proprio figlio) prese forma allorché entrò in confidenza con uno dei suoi clienti, Zamaria Piazza, un veneziano che lavorava al servizio delle «serenissime altezze di Toscana». La donna si imbarcò di notte, «in incognito», su un vascello diretto a Parigi; qui si incontrò con il veneziano e insieme raggiunsero Firenze, dove si misero in contatto con il carmelitano fra Cipriano Domenici per l'istruzione della donna; la cerimonia del battesimo seguì il 21 marzo del 1650<sup>338</sup>. Difficile dire se in quest'ultimo caso giocarono motivazioni amorose dietro alla scelta di convertirsi, e di convertirsi proprio in Italia, ma va tenuto di conto il fatto che tale decisione comportava spesso lacerazioni profonde con la comunità di appartenenza e che quindi era preferibile abbandonare del tutto il luogo di residenza, per non subire le pressioni psicologiche, fisiche o sociali esercitate dal nucleo familiare, specialmente in una città dove la minoranza ebraica era numerosa, forte e autonoma: esattamente come Amsterdam, luogo di origine della vedova Sarra.

Quanto al destino che attendeva i convertiti dopo il battesimo, se i dati in nostro possesso ci impediscono di fornire un'analisi dettagliata dei singoli casi, permettono però alcune considerazioni di carattere generale. Innanzitutto il neofita veniva inserito a tutti gli effetti nella società cristiana tramite l'iscrizione nella parrocchia di residenza, come viene talvolta ricordato nella registrazione del battesimo stesso<sup>339</sup>. Il co-

<sup>334</sup> L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 98. Su Maggino cfr. A. Toaff, *Il prestigiatore di Dio. Avventure e miracoli di un alchimista ebreo nelle corti del Rinascimento*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 91-111, e la bibliografia ivi citata.

<sup>335</sup> Aveva preso il nome dal padrino, il signor Francesco Portinari; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 56, fg. 251.

<sup>336</sup> L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 125. Nella lista degli ebrei residenti a Pisa stilata nel 1642, e riportata ivi, p. 341, il nucleo familiare del capofamiglia Moisè Sedicario risulta composto da sette persone, di cui quattro figli (David, di sette anni; Rachella di cinque, Clara di quattro, Richa di due, oltre alla moglie Leal di 40 anni e una nipote, Rachela, di due), tra i quali non compare il nome di Salomone, che (avendo 23 anni nel 1667) dovrebbe essere appunto nato l'anno successivo, nel 1643.

<sup>337</sup> Il patrimonio paterno, secondo il testamento redatto nel 1651, consisteva di 4000 pezze e di una casa a Pisa; C. Galasso, *Alle origini di una comunità*, cit., p. 118.

<sup>338</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 269, fg. 252.

<sup>339</sup> In circa un terzo dei battesimi (79 su 232) viene riportata l'indicazione in merito; la maggior parte dei neofiti viene inserita nella parrocchia di San Salvatore (26) o nel popolo di Ognissanti (17), coincidente con l'ubicazione della Casa dei catecumeni stessa, la quale, come sappiamo, ebbe inizialmente sede in due casette poste accanto alla confraternita della Congregazione della Dottrina Cristiana detta dei 'Bacchettoni', fino al 1716, anno in cui venne trasferita in borgo Pinti, di fronte al monastero di San Silvestro. Dopo il 1716 infatti i neofiti non sono più iscritti nelle circoscrizioni ricordate sopra, bensì per lo più in San Pier Maggiore (13 casi). Le altre indicazioni sono da mettersi in relazione prevalentemente con la parrocchia



gnome assunto insieme con la nuova identità, e generalmente coincidente con quello del padrino o della madrina del battesimo<sup>340</sup>, costituiva poi un elemento da utilizzare sul mercato matrimoniale, dato che spesso erano i nobili fiorentini a concedere il loro patrocinio alle nuove anime cattoliche. In particolare alcuni di questi erano gli stessi membri del patriziato fiorentino che gestivano la Casa dei catecumeni, come il senatore Francesco Orlandini, la cui attività di camerlengo è attestata tra il 1639 e il 1651<sup>341</sup>, e Francesco Maria Sergrifi, che nel 1697 (e almeno fino al 1699) ne risulta soprintendente e protettore<sup>342</sup>.

Tra i nomi scelti per i neofiti, prevalgono quelli legati alla famiglia Medici, come Cosimo (utilizzato venti volte, considerando anche le varianti Cosimo Bernardo, Cosimo Maria, Cosimo Ranieri ecc.), Francesco (venti volte, includendo anche Francesco Maria ed altri nomi composti), Ferdinando (sei volte, mai usato da solo, bensì in unione con Maria o Ottavio ecc.) e Lorenzo (quattro); oppure al patrono della città, Giovanni Battista (scelto in otto occasioni, senza contare altri tredici utilizzi del nome Giovanni, come Giovanni Antonio, Giovan Francesco, ecc.); ma il nome più usato in assoluto (ventisei volte) è senz'altro il biblico Giuseppe, soprattutto nella variante Giuseppe Maria. Seguono altri nomi, come Leopoldo, Niccolò, Piero, Tommaso, Zanobi ecc., cui si ricorse ben più raramente, per quanto fossero anch'essi molto comuni. Per quanto riguarda le donne, la stragrande maggioranza (54 su 78) ricevette il nome di Maria, declinato nelle forme più varie (soprattutto Maria Maddalena, Maria Francesca, Maria Teresa, Maria Rosa ecc.); una decina circa le convertite dal nome di Anna (o Anna Fortunata, Anna Lisabetta ecc.), mentre gli altri nomi hanno ricorrenze più basse, ma nel complesso non si nota mai un allontanamento eccessivo dall'onomastica comunemente usata per i cristiani di vecchia data (Angiola, Caterina, Lisabetta, Teresa ecc.)<sup>343</sup>.

di residenza di colui o colei che aveva offerto un luogo di catechesi al catecumeno: Santo Jacopo tra' Fossi (6), San Lorenzo (3), due casi rispettivamente per San Piero in Gattolino, San Felice in Piazza e Santa Maria Novella, un solo caso infine per San Simone, Santa Maria in Verzaia, Santa Maria Maggiore, Castel San Giovanni Battista, San Niccolò oltr'Arno, San Marco, San Leonardo in Arcetri e Santa Trinita.

<sup>340</sup> Ma non sempre: segnalò il caso dell'ebreo livornese, Giuseppe d'Abramo Miranda, convertitosi a Firenze il 2 agosto 1671, che ritenne il suo nome e cognome anche dopo il passaggio al cattolicesimo, con la sola inserzione del nome della madre di Gesù a segnalare il cambiamento («Giuseppe Maria Abramo Miranda»); ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II; AOSMFF, r. 58, fg. 163.

<sup>341</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1164, fsc. 1.

<sup>342</sup> Ivi, f. 1159, fsc. 21 e 39. Si tratta del patrizio fiorentino, audire della Rota senese, protagonista delle controversie giurisdizionali degli anni 1689-'90, nonché priore della chiesa dei cavalieri di santo Stefano; cfr. M. P. Paoli, *Le ragioni del principe e i dubbi della coscienza: aspetti e problemi della politica ecclesiastica di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, pp. 497-519: 499, nota 12; 513. A lui, in quanto «Audire del Sereniss. Gran Duca di Toscana, Cavaliere, e Presidente dell'Illustriss. e Sacra Religione Militare di S. Stefano PP. e M. & Audire dello Studio di Firenze, e di Pisa, e Protettore della pia Casa de Catecumeni di Firenze», nel 1697 il sacerdote fiorentino Giovambattista Calici dedicò un'opera relativa alla discussione della liceità del battesimo *in vitis parentibus*; cfr. capitolo successivo. Francesco Maria Sergrifi fece inoltre da padrino all'ebreo pisano trentaquattrenne Angelo d'Israel, altrimenti detto Angelo Benedetto Benedetti, convertitosi il 14 novembre 1694 insieme a tre suoi figli, Rachele, Misciullano (Pacifico) e Stella, rispettivamente di dieci, otto e tre anni, i quali tutti, pur avendo padrini e madrine diverse, presero il cognome Sergrifi, esteso anche a Giuditta di Moisè Campos Pappada, di 10 anni, convertitasi in quella stessa occasione; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III; AOSMFF, r. 70, fg. 50; r. 292, fgg. 10-11, 101 e 142; r. 70, fg. 136.

<sup>343</sup> Interessanti osservazioni sull'uso del nome in A. Prosperi, *Convertirsi e convertire. Itinerari del messaggio religioso in età moderna*, cit., p. 21 e p. 29 e in Id., *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, p. 8.

Ai neofiti era proibito unirsi in matrimonio tra loro, poiché si temeva che la convivenza li avrebbe maggiormente esposti al pericolo di tornare alla fede originaria: il divieto era sancito espressamente nella bolla *Cupientes Iudæos*, emanata il 21 marzo 1542 dal pontefice Paolo III, il quale si preoccupava in quell'occasione di definire la posizione giuridica dell'ebreo convertito da un punto di vista economico e sociale<sup>344</sup>. Va detto però che la proibizione non dovette essere sempre seguita: oltre a casi attestati in altre località<sup>345</sup> sembrerebbe provarlo anche la vicenda di due ebrei fiorentini, ovvero Sabato di Samuele Moscato e Brunetta del fu Iosef Todesco, che si battezzarono insieme a Roma (per il sabato santo del 1683, il 17 aprile), rispettivamente all'età di 22 e 20 anni, prendendo il nome di Innocentio Paci e Rosa Letitia<sup>346</sup>. Sebbene al momento della loro conversione non venissero affatto indicati come coniugi<sup>347</sup>, quattro anni più tardi, a Firenze, ebbero una figlia, Caterin Angiola, che fecero battezzare il 30 settembre 1687, avendo tra l'altro come padrino un ebreo convertito di origine romana, tale Francesco Galiboddi<sup>348</sup>, residente nella loro stessa parrocchia, quella di Santo Stefano<sup>349</sup>.

Assai più intricato il caso che si presentò quando nel 1678 un ebreo originario di Amsterdam ma residente a Firenze, Isac Pinto, risposatosi dopo che la prima moglie si era convertita al cattolicesimo, decise di diventare cristiano all'età di 56 anni insieme con la seconda moglie, ovvero la nipote Ester, figlia diciassettenne della di lui sorella, i due figli, la sorella stessa e un'altra parente<sup>350</sup>. La prima moglie, Stella Henriquez, proveniente dall'Andalusia, aveva deciso di abbracciare il cattolicesimo nel 1673, insieme con la madre («nata fuori di Portogallo»), il fratello, la cognata livornese e la loro figlia: si trattava probabilmente di una famiglia di 'cristiani nuovi' vissuta precedentemente come criptogiudei<sup>351</sup>. Nonostante che Stella, poi Maria Rosa, fosse stata dichiarata libera dal vincolo matrimoniale, non aveva però contratto seconde nozze, nella speranza appunto che il marito l'avrebbe prima o poi seguita, cosa che egli appunto fece, a distanza di cinque anni ed in maniera particolarmente solenne, visto che tutto il nucleo familiare prese il prestigioso cognome di Medici: a questa decisione

<sup>344</sup> F. Parente, *La posizione giuridica dell'ebreo convertito nell'età della Controriforma*, cit., p. 344.

<sup>345</sup> Ad esempio, Ester Treves, ebrea torinese convertitasi nel 1788, sposò Evasio Tedeschi di Casale Monferrato, anch'egli transfuga dall'ebraismo; L. Allegra, *Identità in bilico*, cit., pp. 120-121.

<sup>346</sup> W. H. Rudt de Collenberg, *Le Baptême des Juifs à Rome de 1614 a 1718*, cit., 25 (1987) pp. 105-261: p. 152, caso n. 521.

<sup>347</sup> ASVR, Pia casa dei catecumeni e neofiti, *Liber baptizzatorum*, 180 (1675-1759), c. 31. Accanto al nome di lei non compare l'indicazione *uxor eius* o *coniugi* come invece accade negli altri casi: «Anno D.ni 1683 die 17 Aprilis in Sabato Sancto in Ven.li Ecc.a, et Sacros.ta Basilica S. Joannis in Laterano Urbis et Orbis m.ro et capite ab Ill.mo et Rev.mo D.no Gregorio Carduccio Ep.o Sulmonen pro Vice.o Urbis fuerunt baptizzati, e in Dio confirmati inf.cti [...] Innocentius Pacis antea dictus Sabatus fil. Samuelis Moscato heb.s Florentinus etatis sue annor. 20 circ; et in utroq. Sacram. Patrinus fuit Ill.mus D.nus Gaspar Mazzonius fil. q. Petri Lucensis // Rosa Letitia / filia q. Joseph Todesco / antea dicta Brunetta, heb.a Florentina etatis sue annor. 22 circ; et in utroq. Sacram. Matrinx fuit D.na Anna Maria Letitia U. q. Nicolai Lebenanter, nomine Ill.mae D.nae Cleria de Palagio coniuixi Ill.mi D.ni Camilli de Palagio Florentini».

<sup>348</sup> Non sono riuscita a individuare il tempo e il luogo della sua conversione, per scoprire i quali sarebbero necessarie ulteriori ricerche: il suo nominativo non compare tra quelli degli ebrei convertitisi a Roma riportati da Wipertus Rudt de Collenberg, né tra quelli convertitisi a Firenze.

<sup>349</sup> AOSMFF, r. 288, fg. 175.

<sup>350</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 62, fg. 38; r. 284, fgg. 43, 79, 100; r. 62, fgg. 38, 64. La cerimonia avvenne il 16 ottobre 1678.

<sup>351</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. La cerimonia del battesimo si svolse il 6 luglio 1673; AOSMFF, r. 59, fg. 184; r. 281, fgg. 134, 202.

non era forse estraneo il passo compiuto qualche mese prima dal figlio di primo letto di Isac Pinto, David, anch'egli convertitosi a Firenze con il nome di Cosimo Bernardo Medici<sup>352</sup>. La presenza della seconda moglie però poneva grosse difficoltà: qual era a questo punto la legittima consorte di Isac Pinto, adesso Ferrante Ferdinando Antonio Medici? Si decise di porre la seconda moglie in un conservatorio, e di rimettere l'intera questione al Tribunale del Sant'Uffizio romano, che nella seduta del 13 aprile 1680 stabilì che Isac Pinto dovesse tornare con la prima moglie<sup>353</sup>.

Sulla base del ritrovamento dell'indicazione del battesimo dei figli avuti dalla coppia sono stata in grado di rintracciare le unioni di undici ebrei convertiti con cristiani, oltre a sei attestate da altre fonti<sup>354</sup>. Tra questi ultimi, vorrei segnalare quello di Angiola Maria Sergrifi, un tempo Stella di Angelo d'Israël, un'ebrea livornese battezzata insieme al padre all'età di tre anni il 14 novembre 1694, e mantenuta a spese della Casa dei catecumeni fiorentina fino all'età di diciotto: nel 1718 si unì in matrimonio a Domenico di Giovanni Magnolfi, originario di Montemurlo ma da molti anni residente a Firenze, il quale, a partire almeno dal maggio 1729, risulta essere custode della Casa dei catecumeni stessa<sup>355</sup>, ove difatti redige il suo testamento, in data 27 febbraio 1731, in quanto ivi residente<sup>356</sup>. Domenico Magnolfi aveva accettato di sposare Angiola Maria Sergrifi quando questa aveva ormai circa ventisette anni, a condizione di godere del sussidio mensile di tre scudi a lei concesso vita natural durante, così come previsto da un rescritto granducale del 7 dicembre 1717, che stabiliva inoltre la possibilità per chi si unisse in matrimonio con una neofita di ottenere una 'piazza' come soldato nel castello di San Giovanni Battista con uno stipendio di uno scudo al mese<sup>357</sup>. Tali misure, se da un lato si inseriscono nel quadro delle politiche attuate da Cosimo III per la concessione delle doti a fanciulle povere<sup>358</sup>, dall'altra testimoniano, come abbiamo già rilevato, le difficoltà che le ebrei convertite dovevano incontrare nel trovare un cristiano disposto a sposarle, per superare le quali si rivelavano necessari allettamenti di natura materiale, anche nel caso, come è appunto quello di Angiola Maria, di una conversione avvenuta in tenerissima età, ovvero quando non aveva potuto ricevere ancora nessun tipo di istruzione religiosa nella fede dei genitori. Che la perdita della sua identità ebraica fosse totale lo testimonia del resto il suo testamento, ove non compare nessuna indicazione né del nome ricevuto alla nascita, né della sua conversione<sup>359</sup>; nel corso della sua vita cristiana ella tenne a bat-

<sup>352</sup> Si battezzò il 14 febbraio 1678, all'età di 27 anni; AOSMFF, r. 61, fg. 133.

<sup>353</sup> *Manuductio infidelium ad fidem*, cit., p. 162.

<sup>354</sup> Per le quali, cfr. *infra*.

<sup>355</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 45: l'indicazione è ricavata dal quaderno di ricordi, per il quale cfr. nota 94.

<sup>356</sup> Il testamento, rogato da ser Francesco Maria Billi, è trascritto in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 4.

<sup>357</sup> *Ibidem*.

<sup>358</sup> Cfr. M. Fubini Leuzzi, *Caratteri della nuzialità femminile in Toscana nell'età di Cosimo III attraverso lo studio delle doti granducali* in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 81-109.

<sup>359</sup> Nel testamento, redatto il 14 dicembre 1761, ella si qualifica come «S. Angiola Maria del q. Francesco Maria Sergrifi, vedova del fù Santi Gerbi Fiorentino, del Popolo di S. Trinita», indicando il padre esclusivamente con il nome da lui ricevuto dopo il battesimo; segue il nome di Santi Gerbi, da lei sposato in seconde nozze dopo la morte di Domenico Magnolfi; il testamento è trascritto in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 4.

tesimo altre tre persone, e scelse di farsi seppellire nella chiesa di Santa Croce, in quanto terziaria francescana<sup>360</sup>.

Per quanto riguarda infine il problema della possibile regiodaizzazione dei neofiti, non sono a conoscenza di casi avvenuti a Firenze per il periodo preso in esame<sup>361</sup>, tranne una sola eccezione, quella di Niccolò Orlandini, sul quale vorrei tornare però nel terzo capitolo di questa seconda parte.

Tra il 1749 e il 1799 furono 59 gli ebrei battezzati a Firenze, per una media di 1,18 conversioni l'anno. Di questi, le donne furono poco più degli uomini: 30 contro 29, portando la rappresentanza dell'elemento femminile oltre il 50%. Ben 18 vennero mandati a Roma in quanto non residenti nel granducato di Toscana<sup>362</sup>, e di questi 15 furono poi effettivamente battezzati nella locale Casa dei catecumeni; lo stesso accadde per chi proveniva da località, come Modena e Mantova, ove era presente una istituzione gemella<sup>363</sup>. Inoltre, nel caso in cui si trovasse delle persone facoltose, ancorché non fiorentine, disposte ad occuparsi finanziariamente del neofito, si preferiva, dopo la catechesi a Firenze, celebrare solennemente la cerimonia del battesimo nel luogo di residenza dei benefattori<sup>364</sup>.

Molti furono coloro che espressero un ripensamento sulla propria scelta. Quattro persone lo fecero subito dopo aver presentato istanza di ammissione nella Casa dei catecumeni fiorentina, senza quindi neanche esservi entrati. Una ventina se ne anda-

<sup>360</sup> Anche gli altri suoi famigliari, come il fratello Tommaso, vengono indicati esclusivamente con il nome ricevuto da neofita.

<sup>361</sup> Il tribunale fiorentino dell'Inquisizione non registra casi del genere, giacché è noto che una «pratica segreta» del 1557 gli aveva negato competenza in materia di ebrei; A. Prosperi, *L'inquisizione romana e gli ebrei*, cit., p. 74. D'altra parte, l'attività del Sant'Ufficio pisano agli inizi del Seicento si rivolge prevalentemente contro cristiani nuovi; cfr. A. Del Col, *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006, pp. 526-527.

<sup>362</sup> Non mancarono però le eccezioni, come la fiorentina Lea di Emanuel Soschino, che bussò alle porte della Casa dei catecumeni di Firenze nel 1748, all'età di 64 anni, dopo aver abbandonato marito e figli; venne ammessa il 15 giugno di quello stesso anno nella pia Casa dei catecumeni di Roma, ma il suo battesimo non è riportato nei registri dell'istituzione; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 3. Nel 1763 il livornese Salomone d'Ilach venne mandato a Roma perché la Casa dei catecumeni fiorentina non aveva spazio da offrire, per la presenza di un'ebrea della quale si aveva particolare cura; ivi, f. 1160, fsc. 9. Tre anni più tardi il fiorentino Leone Orvieto, di circa 25 anni, preferì per motivi personali essere battezzato a Roma (ivi, fsc. 16), così come fece nel 1773 l'aretino Dattero (o Ioab) di Salomone Toaff, e di Gentildonna Campagnano, che poi ritornò a Firenze per arruolarsi nelle milizie; ivi, f. 1160, fsc. 37 e f. 1161, fsc. 3.

<sup>363</sup> Il 20 agosto 1770 il ventiduenne mantovano Leone Sansone del fu Giacobbe Vita Modoni venne mandato nella città natale a spese della Casa dei catecumeni fiorentina; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 32. Invece Sara di Diodato Segré, vedova di Elia Levi, trentacinquenne madre di sette figli, originaria di Novellara nello stato modenese, che, non riuscendo a sopravvivere con gli assegnamenti «del piccolo traffico de' suoi fratelli», era venuta a Firenze per entrare a servizio in casa del correligionario David Cassuto, al momento della decisione di convertirsi venne convinta a passare alla Casa dei catecumeni di Modena, dalla quale scrisse poi una lettera per informare che una sua figlia di tredici anni desiderava seguire la sua scelta; ivi, fsc. 35. Vi fu poi chi si mosse autonomamente, senza passare preventivamente dall'istituzione fiorentina: Mordecai Ventura, livornese, si convertì a Mantova nel 1790; P. Bernardini, *La sfida dell'uguaglianza*, cit., p. 173, nota 17; un altro livornese, Giuda di Abramo Sarfatti, di 28 anni, si battezzò a Pesaro il 5 ottobre 1794, prendendo il nome di Giuseppe; C. Colletta, *La politica delle conversioni*, cit., p. 128.

<sup>364</sup> Per questo motivo Flaminio Giuseppe del fu Samuel del Sole, fiorentino, venne battezzato a Borgo San Lorenzo (ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 69) e Leone d'Isdrael Forte a Massa (ivi, fsc. 2 e f. 1661, fsc. 2).

rono dopo un breve soggiorno nei locali dell'istituzione (quattro di loro, lo fecero in seguito al colloquio con i parenti, che, come abbiamo già avuto modo di rilevare, aveva un forte potere dissuasivo) o in altre strutture disposte ad offrire loro vitto ed alloggio, nonché una catechesi adeguata, come conventi o canoniche, ingenerando spesso, dopo la loro fuga, conflitti tra queste e la comunità ebraica, che riteneva di non doversi accollare le spese sostenute per il catecumeno<sup>365</sup>. Inoltre, vi furono sei casi di non ammissione: nel complesso, la percentuale di chi non si convertì arrivò ad un notevole 35,2% del totale<sup>366</sup>.

L'anno in cui si registrò il maggior numero (5) di conversioni è il 1783, ma generalmente nella seconda metà del Settecento non se ne verificarono più di una-due l'anno. La maggior parte delle conversioni, tranne pochissime eccezioni che saranno oggetto di studio nel capitolo seguente, avvenne all'interno dei locali della pia Casa dei catecumeni. Per quanto riguarda il periodo di attesa precedente alla concessione dell'autorizzazione formale necessaria per entrare nell'istituto<sup>367</sup>, si nota come negli anni Cinquanta del Settecento venne spesso trascorso nella parrocchia della chiesa di Santa Felicita, mentre negli anni Ottanta e Novanta in quella della chiesa di San Ruffillo, implicando forse un'attiva opera conversionistica da parte dei rispettivi parroci, sui quali pure avremo modo di tornare nel prossimo capitolo.

Come già anticipato, la percentuale delle donne ebreiche che si convertì a Firenze aumentò percettibilmente, passando da un 34% circa del Seicento a poco più del 50% nella seconda metà del Settecento: questa tendenza, che andrà progressivamente affermandosi negli anni successivi, come hanno dimostrato gli studi di Roberto Salvadori<sup>368</sup>, ripresi e ampliati da Barbara Armani<sup>369</sup>, costituisce un fenomeno che presenta caratteristiche simili ad altre realtà italiane<sup>370</sup>.

Inoltre, la conversione si caratterizzò ancor più come un fenomeno tipico dell'età giovanile: la stragrande maggioranza dei neofiti aveva un'età compresa tra i 14 e i 20 anni (24 i casi) oppure non superava i 30 anni (17). Furono pochi (soltanto sei), e tutti maschi, coloro che scelsero di convertirsi tra i 30 e i 40 anni. Rappresentarono senz'altro un'eccezione i casi di Giuditta, figlia di Joseph di Baruch e di Hanna Alfa-

<sup>365</sup> Tra questi casi, mi preme segnalare quello di Stella del fu Lazzerio Tedesco, moglie di Manuel di Levi Soschino, che nel 1782, dopo sei mesi trascorsi insieme al marito nella Casa dei catecumeni fiorentina, decise di tornare nel ghetto; Manuel invece si battezzò l'8 gennaio 1783; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 33; AOSMFF, r. 114, fg. 345.

<sup>366</sup> Anche a Venezia è stata notata una percentuale molto alta di individui che se ne andarono dalla Casa dei catecumeni prima di aver compiuto il loro percorso di conversione; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit. p. 91 e sgg.

<sup>367</sup> Come già accennato, la procedura seguita era questa: l'interessato doveva rivolgersi all'arcivescovo, il quale a sua volta era tenuto ad avvisare la Segreteria di Stato; in caso di parere affermativo, si dava ordine al provveditore della Casa dei catecumeni di accogliere il catecumeno nella pia Casa; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 7. Si veda inoltre L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 280.

<sup>368</sup> Cfr. R. G. Salvadori, *Gli ebrei toscani nell'età della restaurazione (1814-1848)*, cit., pp. 101-150 e 179-257; i dati ivi raccolti si basano esclusivamente sul fondo *Pia Casa dei catecumeni* dell'Archivio della Comunità Ebraica di Firenze.

<sup>369</sup> Cfr. B. Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, cit., pp. 294-307. Barbara Armani riprende la ricerca di Salvadori, integrandola con quanto emerge dal fondo *Presidenza del Buon-governo* dell'Archivio di Stato di Firenze.

<sup>370</sup> Mi permetto di rinviare a S. Marconcini, *The Conversion of Jewish Women in Florence (1599-1799)*, «Zeitsprünge. Forschungen zur Frühen Neuzeit», 14, ¾, 2010, pp. 532-548, e alla bibliografia ivi citata.

rino, che a 43 anni si risolse ad abbandonare il marito Joseph Alfarino (un mercante livornese residente a Firenze) per farsi cristiana, dopo che aveva minacciato a gran voce di volersi convertire ogni volta che lui compiva delle «stravaganze» e dopo un paio di fughe dal ghetto, dentro il quale però era tornata pentita ogni volta, in seguito al colloquio avuto col marito in lacrime<sup>371</sup>; e quello di Manuel, figlio di Levi Soschino e di Diana di Reggio, che aveva ben 68 anni quando passò, nel 1783, al cattolicesimo<sup>372</sup>. Oltre a due donne per le quali non viene indicata l'età, vi sono otto casi di bambini e bambine di età inferiore ai 13 anni, il cui battesimo fu oggetto di lunghe controversie, che verranno analizzate più ampiamente nel capitolo seguente.

In questo periodo a convertirsi furono soprattutto singoli senza l'appoggio di famigliari, sia che si trattasse di celibi o nubili, vedove o vedovi, oppure di mogli o mariti che cercavano in questo modo di costruirsi una nuova vita. Non mancarono però coinvolgimenti di fratelli o sorelle, che a volte si convertirono a distanza di anni, disgregando interi nuclei famigliari, come quello fiorentino dei Forte, che l'uno dopo l'altro videro passare al cattolicesimo (o tentare di farlo) tutti i loro cinque figli<sup>373</sup>.

Per quanto riguarda la provenienza dei neofiti, le nuove disposizioni lorenese furono in grado di restringere effettivamente la concessione dell'ingresso nella Casa dei catecumeni ai soli sudditi toscani: nella seconda metà del Settecento la maggior parte degli ebrei convertitisi a Firenze erano fiorentini (29)<sup>374</sup>, una dozzina i livornesi, e poi ancora quattro da Pisa, due da Monte San Savino, uno da Arezzo e uno da Santa Fiora<sup>375</sup>. L'unica eccezione venne praticata nei confronti di fanciulle aškenazite, spesso di bassa estrazione sociale e a servizio presso famiglie ebraiche, accolte in considerazione o del fatto che erano suddite di territori lorenese, oppure perché residenti ormai da anni a Firenze<sup>376</sup>.

<sup>371</sup> La prima fuga risale al 10 gennaio 1792, la seconda al 3 aprile 1793, la terza e ultima al 4 aprile 1794; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1164, fsc. 4, 10 e 16; il battesimo venne celebrato il 7 agosto 1794 e la donna prese il nome di Anna Maria Gaetana Teresa Maddalena Gaspera Benvenuti; AOSMFF, r. 342, fg. 28. Alla decisione finale non doveva essere estraneo il ricordo della risolutezza dimostrata dalla sua serva aškenazita, Giuditta di Abramo Moises, che quattro anni prima, appena ventunenne, si era rifugiata nella canonica della chiesa di San Ruffillo chiedendo di essere battezzata e rifiutando in seguito ogni tipo di colloquio con il padrone, come pure era tra i suoi diritti. Giuditta proveniva dai dintorni della città di Metz ed era pertanto lorenese; fuggita dalla casa del padrone Alfarino il 7 novembre 1789, venne accolta nella Casa dei catecumeni fiorentina il 9 dicembre dello stesso anno; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1163, fsc. 1. Il 5 febbraio dell'anno successivo venne celebrato il battesimo, in seguito al quale prese il nome di Teresa Maria Lucrezia Nereetti; AOSMFF, r. 340, fg. 175. Va detto però che la comunità ebraica ritenne che la fanciulla fosse stata convinta a convertirsi dal priore della parrocchia di San Ruffillo; ACEF, D.2.1.5, fsc. 6 e D.2.1.6, fsc. 5.

<sup>372</sup> Cfr. *supra*, nota 365.

<sup>373</sup> Dei figli di Israel di Isacco Forte e Perla di Abramo Raffaello Sornaga, tre si convertirono a Firenze: Angelo (o Mordechai) nel 1770, Rachele nel 1772, Ester (o Stella) nel 1775 (ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 33 e 40; f. 1161, fsc. 2); Leone invece a Massa (cfr. *supra*, nota 364), abbandonando la moglie incinta con due figli piccoli (che avrebbe voluto portare con sé, ma pare venissero condotti a Livorno); un quinto figlio, Samuel (o Simone), dopo essere stato accettato nella Casa dei catecumeni nel luglio del 1774, venne trasferito nel convento dei padri Minori Osservanti di San Michele a Doccia di Fiesole, luogo dal quale fuggì nell'ottobre dello stesso anno; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 3.

<sup>374</sup> Nel conteggio sono stati inclusi anche coloro che, pur essendo nati a Firenze, al momento della conversione erano residenti altrove (in un caso a Prato, in un altro a Pistoia) e la figlia diciassettenne di un rabbino la quale invece, nata ad Ancona, viveva ormai da quindici anni a Firenze.

<sup>375</sup> Oltre ad un individuo per il quale non venne indicata la provenienza.

<sup>376</sup> Si tratta di un numero relativamente alto di straniere (9), originarie del Tirolo, della Svevia o della Lorena, per le quali cfr. S. Marconcini, *The Conversion of Jewish Women*, cit., pp. 543-545.

La povertà era un dato che accomunava la maggioranza di coloro che decisero di aderire alla ‘religione dominante’ nella speranza vuoi di innalzare il proprio tenore di vita (si trattasse di «corallai alla giornata», sottoposti agli imprevisti del mestiere, o di serve di famiglie abbienti), vuoi di sottrarsi a problemi con la giustizia<sup>377</sup>. Emblematico il caso di Allegra Pacifici, indotta ad entrare nella Casa dei catecumeni al nono mese di gravidanza in seguito alla disperazione nella quale l’aveva gettata il marito Isacco Moisè di Sebastiano Bondi, il quale, dopo aver venduto il primo figlio per cento scudi ad una famiglia cristiana di Lucca, si era convertito a Livorno prendendo il nome di Vincenzio Sebastiano Andrei, e minacciava di sottrarle anche il figlio nascituro<sup>378</sup>.

Se nella maggior parte dei casi non è dato sapere quale fu il destino dei neofiti dopo la loro conversione<sup>379</sup>, è evidente però che furono due le alternative principali che si prospettavano alle loro esistenze: il matrimonio con un cristiano (strada effettivamente praticata da otto donne) oppure l’ingresso in convento o il sacerdozio (sette i casi). Pochissime le altre possibilità: sappiamo ad esempio che Samuel Vita Zevi venne impiegato nella confetteria reale per grazia concessa dal granduca Pietro Leopoldo<sup>380</sup>, mentre Sabato Galligo divenne segretario di Carlo, figlio del marchese Vincenzio Riccardi, senatore e cavaliere (destinatario tra l’altro della prima edizione dei *Riti e costumi degli ebrei* confutati del celebre convertito Paolo Sebastiano Medici)<sup>381</sup>, che gli aveva fatto da padrino<sup>382</sup>. Tra chi scelse la via religiosa, occorre ricordare la travagliata conversione di Emanuelle Nagni del fu Leone Vita, che in

<sup>377</sup> Sebbene in 41 casi non vi siano indicazioni precise riguardo alla condizione economica dei catecumeni, solo quattro (e tutte donne) appartengono a famiglie «comode» o di mercanti, lasciando intendere che a determinarne il passaggio al cattolicesimo fu piuttosto il desiderio di emanciparsi da situazioni familiari indesiderate. Per quanto riguarda gli altri quindici catecumeni, cinque erano serve, due corallai, quattro appartenevano a famiglie povere, tre avevano problemi giudiziari, mentre una si trovava nell’ospedale degli Incurabili.

<sup>378</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1164, fsc. 5. La vicenda si svolge nel 1791; il figlio, immediatamente battezzato con il nome di Gioacchino, venne messo a baliatico presso una famiglia cristiana di Settignano.

<sup>379</sup> Alcune indicazioni generiche illuminano parzialmente certi percorsi biografici: i figli di due neofite vennero posti nel Bigallo in qualità di abbandonati, tre donne entrarono in educazione nel monastero dei salesiani, mentre di altri tre neofiti si perdono le tracce in quanto portati fuori da Firenze (a Livorno, Pistoia e Firenzuola). Per 34 neofiti su 59 non è dato sapere alcunché dopo la loro conversione.

<sup>380</sup> Il ragazzo si battezzò all’età di 18 anni il 18 novembre 1765, prendendo il nome del granduca (Pietro Leopoldo, che aveva concesso il patrocinio; padrino effettivo fu il marchese Ferdinando Incontri) e un cognome benaugurante (Fortunati); ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 15; *Auditore dei benefici ecclesiastici*, f. 400, cc. 276-280; AOSMFF, r. 105, fg. 283; G. Conti, *Firenze dopo i Medici*, Bemporad, Firenze 1921, p. 524.

<sup>381</sup> Non ho trovato traccia di tale dedica nelle numerose edizioni successive dell’opera, e presente solo alla p. III dei *Riti e costumi degli ebrei descritti, e confutati dal dottore Paolo Medici sacerdote e lettore pubblico fiorentino*, in Firenze, nella nuova stamperia di Pietro Gaetano Viviani, da Santa Maria in Campo, 1736.

<sup>382</sup> Al momento della cerimonia, avvenuta il 17 agosto 1757, il livornese Sabato aveva 34 anni ed era vedovo di Consola Vivante; prese il nome del padrino, Carlo, e il cognome Rivalti; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 31; AOSMFF, r. 101, fg. 214. La notizia del suo impiego come segretario del marchese è riportata in M. J. Minicucci, *Scorci riccardiani di vita familiare*, in G. Cherubini e G. Fanelli (a cura di), *Il palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Giunti, Firenze 1990, pp. 232-243: 233, ove si legge che «Carlo nel 1758 nominò suo segretario un ebreo, da lui fatto battezzare con suo nome. Ma il segretario era ‘imperitissimo di segreteria’ e anche ‘un vilissimo soggetto’, come lo definì Xaverio Dolci, archivistica di casa Riccardi. Quando fu scoperta ‘la raffinata malignità dell’animo suo’ fu licenziato e finì per ritornare ‘in braccio al giudaismo’», una notizia, quest’ultima, tutta da verificare.

uno scritto autobiografico descrisse il malessere fisico e psichico che lo accompagnò anche quando decise di entrare come laico nel convento dei padri minori conventuali di Santa Croce, per poi passare nel monastero di San Lodovico a Montevarchi, con il nome di fra Luigi Ricasoli<sup>383</sup>; e la figura di Giovanni Corsi, alias Angelo Amadio di Graziadio Ravà, divenuto sacerdote carmelitano<sup>384</sup>, autore di un *Discorso Familiare agli Ebrei di Firenze*, dato alle stampe una prima volta nel 1782<sup>385</sup>, e poi di nuovo nel 1790, nel quale, dopo aver ripercorso brevemente l'iter della sua conversione, dimostrava agli ex correligionari, sulla base degli stessi testi ebraici, i (sei) motivi per i quali avrebbero dovuto abbandonare la loro fede e abbracciare il cattolicesimo<sup>386</sup>.

## 2. I 'turchi'

Tra il 1599 e il 1724 il numero dei battesimi di 'turchi' a Firenze rintracciati sulla base della lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze è di 290; salgono a 308, includendo anche i sedici battesimi scovati casualmente dalla consultazione non sistematica dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, oltre ad un caso registrato nell'Archivio di Stato di Firenze<sup>387</sup>. Si tratta quindi di una media di quasi 2,5 conversioni l'anno, concentrate soprattutto tra gli anni Dieci e Settanta del Seicento; alla fine del secolo si registra invece una forte diminuzione<sup>388</sup>. Come nel caso degli ebrei, la maggior parte sono uomini: 204, contro 104 donne. Quasi tutti sono di condizione servile<sup>389</sup>.

Di altri 64 nominativi indicati dalla lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze invece non è stato possibile rintracciare l'avvenuto battesimo nelle carte dell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze: si tratta di 41 uomini e 23 donne<sup>390</sup>.

<sup>383</sup> Il suo scritto, che costituisce un *unicum* per l'epoca, è stato analizzato da L. Frattarelli Fischer in *Vivere fuori dal ghetto*, cit., pp. 300-306. Vi ritorneremo brevemente nell'ultimo capitolo.

<sup>384</sup> Fiorentino, si convertì l'8 ottobre 1753 all'età di 19 anni; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 20; AOSMFF, r. 99, fg. 229. Un suo fratello, Isacco, si convertirà un anno più tardi, prendendo il nome di Giuseppe Maria Gaspero Corsi; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 21 e 22; AOSMFF, r. 100, fg. 55.

<sup>385</sup> Cfr. U. Wirwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg*, Mohr Siebeck, Tübingen 2003, p. 34.

<sup>386</sup> *Discorso familiare agli ebrei di Firenze del M.R.P. Giovanni Corsi fiorentino sacerdote carmelitano della Congregazione di Mantova fu Angiolo Amadio Rava*, edizione seconda corretta dall'autore, dalla stamperia di Pietro-Paolo Bonelli, Jesi MDCCXC. Su questo scritto, e sui sei motivi desunti dai testi ebraici che dimostrerebbero la venuta del Messia, torneremo nell'ultimo capitolo.

<sup>387</sup> Occorre specificare inoltre che nel caso dei 'turchi' non sempre ne viene indicato il nome nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze; non posso escludere pertanto che i battesimi di schiavi da me ritrovati tra i registri dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore siano in realtà proprio quegli anonimi per i quali era stata avanzata richiesta di battesimo.

<sup>388</sup> Il dato è da mettere in correlazione, come vedremo più avanti, con la fine dell'attività corsara dei Cavalieri di Santo Stefano. Si ricordi che «le galere stefaniane erano due nel 1563, quattro negli anni di Lepanto, più del doppio agli inizi del Seicento, un numero destinato di nuovo a calare, fino alla loro soppressione nel 1647 [...]»; cfr. E. Fasano Guarini, *La fondazione del principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in Ead., *Storia della civiltà toscana. III: Il principato mediceo*, pp. 3-40: 17-18.

<sup>389</sup> Nonostante l'ambiguità con cui talvolta viene indicata la loro situazione ('servo', 'sta presso la casa di...').

<sup>390</sup> Difficile pensare che si siano rifiutati di essere battezzati (eventualità che, a differenza degli ebrei, per i 'turchi' non è attestata esplicitamente); potrebbe trattarsi piuttosto di un differimento nel tempo della cerimonia (si vedano le considerazioni sviluppate in proposito nell'introduzione). Ho deciso inoltre di inserire tra i convertiti a Firenze anche il caso di Mametto, che, battezzato nel giorno di Pentecoste del 1632



Inoltre, altri due turchi, un maschio e una femmina, dopo aver fatto richiesta all'arcivescovo fiorentino, vennero battezzati altrove, rispettivamente nella collegiata di Empoli<sup>391</sup> e nella parrocchia di San Giovanni Evangelista di Montelupo<sup>392</sup>. Nel primo caso il padrone,<sup>393</sup> pur possedendo lo schiavo da circa otto anni, aspettò che egli compisse tredici anni prima di farlo battezzare, dimostrando una certa sensibilità in merito all'età minima per poter procedere alla cerimonia. Se scrupoli di tal genere portavano ad apporre accanto al nome di un altro schiavo l'indicazione «battezzato adulto»<sup>394</sup>, l'opinione dei giuristi confortava d'altronde scelte ben diverse, come quando nel 1670 si decise di battezzare uno schiavetto di soli sette anni, riportando un brano dell'opera del Ricciullo in cui si affermava esplicitamente che «infantes infidelium capti in bello et servituti subiecti tamquam nostrę potestati effecti possent sine consensu parentum baptizari»<sup>395</sup>.

La maggior parte delle conversioni (sono ben 100 i casi) avvenne -così come già rilevato per gli ebrei- tra i quattordici e i venti anni; 74 vennero battezzati tra gli zero e i tredici anni; 60 tra i ventuno e i trenta; 21 tra i trentuno e i quaranta; 10 tra i quarantuno e i cinquanta; 6 tra i cinquanta e i sessanta; 2 tra i sessantuno e i settanta; 4 oltre gli ottanta anni, mentre di 31 non è indicata l'età. Occorre precisare tuttavia che si tratta abbastanza spesso di indicazioni estremamente soggettive: non sono infrequenti i casi in cui il diretto interessato non aveva la minima idea dell'anno della sua nascita,

perché in pericolo di morte, si fece chiamare Andrea, nonostante non sia stata in grado di rintracciare il suo battesimo nei registri dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>391</sup> Si trattava di Morassi turco, poi Giovanni Francesco Petracchi Mori, battezzato il 3 agosto 1659; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate e ACE, *Parrocchia di Sant'Andrea, Registri di battesimo*, vol. 7, c. 119 r.

<sup>392</sup> Fatima, sedicenne, originaria della Bosnia, era a servizio da cinque anni in casa del signor Francesco Ciaino Bichi, oriundo di Montelupo, ma residente a Livorno, quando venne battezzata, il 27 agosto 1694, dopo essere stata istruita da padre Filippo Franci; venne inoltre esaminata nel convento dell'Ambrogiana a Montelupo dall'inquisitore Giovanni de Angelis di Alcantara, guardiano dello stesso convento; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate e ACAF, *Registri parrocchiali, Montelupo, S. Giovanni Evangelista, Battesimi, (1663-1751)*.

<sup>393</sup> Ovvero, il signor Pier Maria di Antonio Petracchi da Carmignano, affittuario del principe Leopoldo de' Medici, per il quale amministrava i suoi beni a Empoli.

<sup>394</sup> Lo schiavo, di nome Amet, era un dalmata catturato a Venezia con «Ciuffetto e il Berrettino rosso»; il 26 settembre 1649, all'età di quattordici anni, venne battezzato con il nome di Pierfrancesco; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate e AOSMFF, r. 47, fg. 268. Si trattava evidentemente di uno degli schiavi del granduca, riconoscibili perché dovevano essere rapati ad eccezione di un ciuffetto nel centro della testa e vestivano camicie, calzoni lini, berrettini di lana rossi e giubba di panno di Empoli; cfr. L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, «Nuovi Studi Livornesi», 8, 2000, numero monografico (*I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo*; Atti del Convegno, Livorno, 3 dicembre 1999), pp. 69-94: 71.

<sup>395</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. La citazione ivi presente è tratta (riadattata al caso grammaticale occorrente) da ANTONII RICCIULLI *archiepiscopi cosentini et olim in Romana Curia Advocati Tractatus de iure personarum extra Ecclesie gremium existentium, in quo breviter, & dilucidè agitur de Iudæis, Infidelibus, Catechumenis, Excommunicatis, Hæreticis, Apostatis à Fide, Apostatis à statu Ordinis Clericalis, Apostatis à statu Religionis, Schismaticis et plura scitu digna pro prati utriusque Fori Prælati, Iudicibus, Inquisitoribus, Confessarijs inservientia explicantur. Accessit etiam singularis, et utilis tractatus De neophytis cum triplici indice*, Romae, Sumptibus Blasij Deversin, & Zenobij Masotti Bibliopolarum, Typis Vitalis Mascardi, 1651, Libro II, cap. XXXII, n. 29, p. 102, in cui si legge: «Declatur secundo, ne procedat in infantibus infidelium captis in bello, & servituti subiectis; Isti enim tanquam nostrę potestatis effecti, possunt sine parentum consensu baptizari».

e la sua età veniva pertanto valutata in maniera approssimativa, talvolta oscillando per la stessa persona tra i 17 e i 25 anni, tra i 22 e i 40 o addirittura tra i 60 e gli 85 anni<sup>396</sup>.

Per quanto riguarda il nome scelto per i neofiti, quello più usato per i maschi fu Giovan Battista (13 volte), seguito da Cosimo (10) e Francesco (10); per le donne era preferito il nome di Maria, in tutte le sue varianti, ma soprattutto Maria Maddalena (20), Maria Angiola (7), Maria Caterina (6) o semplicemente Maria (6). La stragrande maggioranza dei nomi scelti si inseriva pienamente nella tradizione dell'onomastica cristiana e toscana<sup>397</sup>, il che, unito in certi casi all'acquisizione di un cognome di prestigio<sup>398</sup>, agevolava senz'altro anche per i neofiti originariamente islamici l'inserimento all'interno della società. Sempre grazie alla registrazione del battesimo dei figli avuti dalla coppia, nella quale uno dei due coniugi è indicato con la dicitura 'già turco/a' posta accanto al suo nome, è stato possibile rinvenire tredici matrimoni tra neofiti di religione musulmana e cattolici. Dato che spesso nello stesso periodo si ebbero casi di persone che battezzandosi ricevettero lo stesso nome cristiano, solamente in otto casi è stato possibile ricostruire la loro identità con precisione<sup>399</sup>. I loro luoghi di provenienza sembrerebbero indicare che il colore della pelle costituisse un ostacolo alla loro piena accettazione ben più dell'originaria diversità religiosa: Atene, Costantinopoli, Famagosta (Cipro), Smirne, Buda e altre località della 'Schiavonia' individuano infatti coordinate geografiche dalla quale gli schiavi dalla pelle nera erano presumibilmente assenti<sup>400</sup>. Quanto ai coniugi cattolici fin dalla nascita, nella maggior parte dei casi non abbiamo altre informazioni che il loro nome; tutt'al più compaiono le indicazioni del mestiere del padre (ciabattino, battilana), che lasciano intendere che le persone disposte ad unirsi con un 'turco' o una 'turca' battezzati appartenevano agli strati più umili della popolazione, ma non di meno potevano offrire loro le chiavi di accesso alla società cristiana<sup>401</sup>. Ad ogni modo, è evidente che al momento del battesimo dei figli dei neofiti a fare da padrini e madrine non intervennero più esponenti dell'aristocrazia fiorentina, bensì i nuovi vicini di casa dei neofiti, che spesso erano semplici popolani<sup>402</sup>.

<sup>396</sup> In casi del genere mi sono attenuta alla regola di indicare sempre l'età arrotondata per eccesso.

<sup>397</sup> Soltanto nomi come 'Ricovero' o 'Anton Bonanimo' (per entrambi, si registra un solo caso) tradiscono una qualche correlazione alla vita o al carattere del loro portatore.

<sup>398</sup> Preponderante l'attribuzione del cognome Medici, attestata in 24 casi durante tutto il periodo preso in esame (e non solo all'epoca di Cosimo III, come invece rilevava L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 284, nota 111); attraverso i cognomi presi dai neofiti di origine turca vengono rappresentate tutte le maggiori famiglie del patriziato fiorentino, dai Riccardi (2), ai Capponi, i Carneseccchi, i Pazzi, gli Strozzi, i Panciatici, i Guadagni, i Pecori ecc. (un caso ciascuno).

<sup>399</sup> Tre di questi, battezzatisi nel primo decennio del Seicento, erano schiavi addetti alle stalle granducali e catechizzati quindi per ordine di Sua Altezza; degli altri cinque, convertitisi tra gli anni Settanta e Ottanta del XVII secolo, due erano di proprietà di un privato (il signor Fabio Cantucci), mentre tre erano presumibilmente al servizio della corte, giacché una schiava risulta essere stata catecumena presso la marchesa Medici e due si erano battezzati con il patrocinio di Cosimo III, che concesse loro il suo prestigioso cognome.

<sup>400</sup> In un caso, quello di Acmet d'Asan d'Alep detto anche Haser di Salem, impiegato nelle stalle granducali, battezzatosi l'11 dicembre 1611 prendendo il nome di Niccolò, si ha la precisa indicazione che si trattava di un «moro bianco»; AOSMFF, r. 28, fg. 221.

<sup>401</sup> Sembra del resto essere questa l'unica strada percorribile per i musulmani a Firenze, giacché, a differenza di quanto accade per gli ebrei, non è documentato nessun caso di ingresso in monastero, né per gli uomini né per le donne.

<sup>402</sup> Eccezionale il caso di Veli di Mustafà di Buda, «schiavo di palazzo», battezzatosi a 23 anni il primo gennaio 1688, cui il granduca concesse il suo patrocinio anche quando il neofita, il 16 giugno 1711, ebbe una figlia, Maria Maddalena Violante; AOSMFF, r. 66, fg. 250; AOSMFF, r. 300, fg. 190.

Molti degli schiavi e delle schiave domestiche a servizio presso le maggiori famiglie fiorentine e presso la stessa corte medicea<sup>403</sup> erano il frutto di razzie compiute dalle galere dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano in tutto il Mediterraneo, la più famosa delle quali fu, nel 1607, la presa della città di Bona, in seguito alla quale vennero catturate circa mille persone<sup>404</sup>. Questo dà conto di tutta una serie di luoghi di origine degli schiavi, molti dei quali trascorsero un periodo più o meno lungo nel Bagno di Livorno prima di giungere a Firenze<sup>405</sup>. La maggior parte proveniva da Costantinopoli (20) o da altre regioni turche<sup>406</sup>, dal Levante o dalle coste nordafricane<sup>407</sup>, oppure costituiva il bottino di spedizioni di guerra in territori interni, come l'Ungheria (10)<sup>408</sup>. Innumerevoli erano coloro che erano originari delle terre indicate talvolta con il nome di 'Schiavonia' proprio perché rappresentavano un bacino da cui attingere persone per il servizio domestico, in particolare donne<sup>409</sup>. Non mancavano poi persone provenienti dal Portogallo (3), o da Capo Verde; giunsero poi, in momenti diversi, otto etiopi<sup>410</sup>, tre tartari<sup>411</sup>, un sudanese, un cirasso e un russo.

Se sia per gli ebrei che per i 'turchi' si tendeva a far coincidere la cerimonia del loro battesimo con delle festività solenni, come il Natale, l'Epifania o la Pasqua, o preferibilmente nel giorno di domenica, è evidente d'altra parte il diverso peso attribuito alle conversioni delle persone delle due fedi, non foss'altro per il fatto che gli schiavi venivano spesso battezzati a decine tutti insieme, esaltando il gran numero di

<sup>403</sup> Rispettivamente, 166 e 76 schiavi; negli altri casi non si hanno indicazioni precise.

<sup>404</sup> Cfr. nota 64. Bona era uno dei più importanti presidi turchi in Africa; venne espugnata tra il 15 e il 16 settembre 1607 dagli Stefaniani comandati dall'ammiraglio Jacopo Inghirami. L'impresa venne celebrata in numerose opere: nel 1609 il Poccetti la illustrò a Palazzo Pitti nella sala detta appunto di Bona; nel 1614 l'Empoli realizzò su commissione granducale un dipinto nel soffitto della chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano a Pisa (*L'espugnazione della città di Bona*); nel 1622 Matteo Rosselli la dipinse al Casino di San Marco a Firenze, mentre il Callot ne aveva realizzato un'incisione facente parte della serie dedicata alla vita di Ferdinando I; cfr. A. Marabottini, *L'Empoli. Jacopo di Chimenti da Empoli*, De Luca edizioni d'arte, Roma 1988, pp. 108-109 e 233-235.

<sup>405</sup> Sul Bagno di Livorno, si veda L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, cit., pp. 79-82; C. Santus, *Il "Turco" a Livorno*, cit., ed ora Idem, *Il turco e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, «Quaderni storici», 144, 2013, pp. 449-484.

<sup>406</sup> Undici da Smirne (attuale Izmir), quattro dalla 'Natolia', uno da Finica (località non identificata) e uno dalla Romelia, provincia turca.

<sup>407</sup> Molti gli algerini: dieci da Bona (attuale Annata), nove da Algeri e uno da Bugia; seguiti dagli egiziani (cinque da Alessandria d'Egitto e tre dal Cairo), poi da sette originari di Tunisi e cinque di Tripoli di Barberia (oggi in Libia).

<sup>408</sup> Quattro erano di Buda, ovvero Budapest, uno di 'Vesprino' e uno di 'Brescan' (due località non identificate), mentre un altro era stato catturato nella fortezza di Albareale, odierna Székesfehérvár. Curiosa la denominazione riservata a Ansano, poi Filippo Francesco, «turco persiano d'Ungheria»; AOSMFF, r. 60, fg. 162.

<sup>409</sup> Da Mostar provengono dodici persone, quasi tutte donne; vi sono poi molte località dell'attuale Croazia (Klis, 3; Bilaj, 1; Lika, 1), Serbia (Belgrado, 1) e Bosnia (Stolac, 5); altri provenivano da località non identificate della Dalmazia (10). Numerosi anche i greci, in particolare da Scio (6), Rodi (4) e Negroponte (l'odierna isola Eubea, 4), Creta (3), Santa Maura (odierna isola di Lefkadas), Corone e Nauplia nella Morea (rispettivamente, 2, 2 e 1), Preveza nell'Epiro (2) e infine Atene (1), oltre ad altre zone che non è stato possibile identificare con i nomi odierni.

<sup>410</sup> Uno di questi è definito «etiope di Tunisi», mentre tre sono indicati come originari di «Borni d'Etiopia»; la confusione derivava forse dal fatto che Bona in Algeria era indicata anche con il nome di «Borni di Barberia»; molte delle indicazioni geografiche sono tratte dal confronto con la scrupolosa ricerca di P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., *passim*.

<sup>411</sup> Uno di questi proviene dalla città di Chexden, località non identificata.

convertiti a scapito della loro individualità. Inoltre, il loro nucleo familiare era spesso già stato disperso dalle vicende che li avevano ridotti in schiavitù, e sono pochi ed eccezionali i casi in cui è possibile rintracciare delle parentele.

Tra il 1725 e il 1748 non risulta alcuna conversione di ‘turchi’ a Firenze<sup>412</sup>. Nella seconda metà del Settecento invece non sono che due, oltre ad un caso in cui la dubbia moralità del soggetto in questione portò non solo alla mancata accettazione nella Casa dei catecumeni, ma addirittura anche al bando dalla città<sup>413</sup>. Le due conversioni avvennero in un periodo in cui la presenza di schiavi turchi nelle case patrizie fiorentine era molto ridotta rispetto al Seicento, per non dire quasi del tutto assente. Il moro di nome Maometto che nel 1772 decise di farsi battezzare a Firenze secondo il rito cattolico era al servizio di un inglese, Giorgio Blay, medico dell’esercito russo, cui era stato donato dal generale Alessio Orlow. Pur essendo uno straniero, egli venne accolto nella Casa dei catecumeni<sup>414</sup>. Il signor Blay, preoccupato di perdere la proprietà del giovinetto, fece sapere che Maometto, poi Tommaso, era già stato battezzato a Navarino nel Peloponneso da un vescovo russo secondo il rito greco ortodosso: per quel che lo riguardava, non era affatto contrario alla sua (ennesima) conversione, purché poi gli venisse restituito<sup>415</sup>. La cerimonia si svolse in forma privata nella chiesa di San Salvatore dei gesuiti in borgo Pinti, poi lo schiavo venne riconsegnato al proprietario e di lì a poco morì a Pisa<sup>416</sup>.

Dieci anni prima invece era stato celebrato il battesimo di un «fanciullo di famiglia» benestante proveniente dall’Armenia, le cui avventurose vicende ci sono state trasmesse in due relazioni anonime dai toni favolistici, sostanzialmente identiche l’una all’altra, tranne che per alcuni dettagli, nelle quali in realtà protagonista principale è la divina provvidenza, la sola forza in grado di spiegare l’arrivo miracoloso e l’altrettanto miracolosa conversione di un simile personaggio<sup>417</sup>. Il giovane armeno, di nome Mahomet (o Mehesmet o Mamet), proveniva dalla città di Ardrum, oggi Erdurum in Turchia, ed era figlio di una donna armena cattolica, detta Oropsima (o Ropsima, ovvero, ‘grandemente pura’ o ‘purissima’ in armeno), della quale si era invaghito un funzionario del Gran Signore, il turco (oppure «armeno scismatico fatto turco»)

<sup>412</sup> Per la lacuna documentaria, si veda l’introduzione del capitolo precedente.

<sup>413</sup> Si tratta del giovane maomettano Cosman, proveniente dall’Africa, ospitato in un primo tempo nel convento dei padri di Santa Maria Maggiore, dove si trattenne undici giorni, e in seguito in quello di Santa Maria Novella, prima di essere espulso da Firenze, il 15 dicembre 1788; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 25.

<sup>414</sup> In effetti quando sei anni più tardi l’ebrea Ester di Giuda, proveniente da Livorno, ma originaria di Tripoli, pur avendo espresso il desiderio di essere accolta nella Casa dei catecumeni di Firenze, venne mandata a Roma, si rilevò come il caso del moro Tommaso avesse costituito, insieme ad altri, un’eccezione; ivi, f. 1161, fsc. 19.

<sup>415</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 434, c. 304v.

<sup>416</sup> Il 15 aprile 1772 lo schiavo assunse il nome di Paolo Ignazio Luigi Ballati; a fargli da padrino fu Paolo Saccomanni, custode della Casa dei catecumeni, ove si era trattenuto per soli quindici giorni; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 38; AOSMFF, r. 109, fg. 144.

<sup>417</sup> Entrambe le relazioni, non datate, si trovano in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 7; la prima è intitolata «Ragguaglio della meravigliosa conversione al cristianesimo del giovinetto turco Mechemet nel Santo Battesimo nominato Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando Monte Murli»; la seconda invece «Relazione della prodigiosa conversione alla cattolica religione del giovane Mehesmet, adesso Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando Monte Murli; nomi, che ha sortiti al santo Lavacro ricevuto per mano dell’Ill.mo e R.mo M. signore Arcivescovo Incontri, in età di anni 15, il dì 13 marzo 1762».

Khalil (o Khil o Halil) Bairahdar<sup>418</sup>. Nonostante quest'ultimo stimasse la donna cristiana al punto di considerarla la prima delle sue numerose mogli, nondimeno non esitò ad ucciderla allorché scoprì che aveva educato il figlio alla sua religione. Mahomet decise allora di fuggire in compagnia di uno schiavo cattolico maltese e, dopo una serie di peripezie, grazie all'aiuto di uno zio materno e ad un ebreo, riuscì ad imbarcarsi a Smirne su una nave toscana diretta a Livorno. Sbarcati a Malta, lo schiavo, da lui liberato, poté riunirsi alla famiglia, mentre Mahomet sbarcò infine nel porto toscano, con una lettera di raccomandazione indirizzata ad un certo Alessandro Terrieri, il quale lo presentò al canonico Alessandri, vicario della collegiata. Il governatore civile di Livorno, venuto a conoscenza della sua presenza, ritenne che la folta comunità turca in città avrebbe potuto creare scompiglio, per cui ritenne più prudente trasferire il giovane nella Casa dei catecumeni di Firenze. Dopo un breve periodo di catechesi, il 13 marzo 1762 Mahomet venne battezzato nell'oratorio di San Giovanni dall'arcivescovo Francesco Incontri, avendo come padrino don Ferdinando Strozzi, principe di Forano, proprietario della terra di Montemurlo, da cui prese il nome di Giuseppe Maria Ferdinando Gaspero da Monte Murlo<sup>419</sup>. In quanto esperto conoscitore del «Turchesco, del Farso, che è un più scelto idioma del primo, dell'Armeno, del Greco», e nella speranza forse di fare di lui un divulgatore del cattolicesimo nelle terre orientali, il giovane venne posto in educazione nel convento domenicano di San Marco, poi presso i padri agostiniani scalzi nel convento di Sant'Agostino sulla Costa, fino al 1764, quando andò ad abitare dal sacerdote Francesco Rastrelli, cui venne pagata una retta ogni due mesi. Dopo il 1766 si perde ogni traccia del neofita, che forse lasciò Firenze nell'autunno di quell'anno; il suo nome non compare nemmeno tra i beneficiari indicati nel testamento di Ferdinando Strozzi (morto il 4 febbraio 1769), il quale tanto si era prodigato per la formazione del giovane, che gli riservò forse una cocente delusione, essendosi invaghito di una signora dall'identità sconosciuta<sup>420</sup>.

### 3. I protestanti e gli appartenenti ad altre religioni

Come già anticipato nell'introduzione al capitolo precedente<sup>421</sup>, sulla base di uno studio di Jaroslav Nemeč gli atti di abiura compiuti da persone di fede protestante a Firenze tra il 1636 e il 1699 furono 30, 89 invece tra il 1700 e il 1768, senza che ciò riguardasse in alcun modo la Casa dei catecumeni. A questi andrebbe aggiunto anche il caso di un calvinista, Giorgio Lamar, che nel 1608 si rivolse all'arcivescovo fiorentino per abiurare. Quando si scoprì che proveniva da Nimes, «in Linguadoca», zona

<sup>418</sup> Secondo Serena Vitale, potrebbe trattarsi dell'errata trascrizione del turco 'Bayraktar' (in turco: 'Portainsegne'), cognome ancora oggi diffuso in Turchia; cfr. S. Vitale, *L'imbroglio del turbante*, Mondadori, Milano 2006, p. 389. L'autrice ipotizza inoltre che il giovane convertitosi a Firenze possa essere identificato con un persiano, di nome Montemurli, che si sarebbe messo in contatto con Sheykh Mansur ('il Vittorioso'), un profeta-guerriero che negli anni precedenti la rivoluzione francese predicò la rivolta contro la Russia nelle terre cecene e che secondo alcune gazzette italiane sarebbe stato in realtà un rinnegato di origine piemontese, Giovanni Battista Boetti, vissuto nei territori dell'attuale Iraq come missionario domenicano, poi a Costantinopoli come medico, e del quale dopo il 1781 si era persa ogni traccia. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la segnalazione del romanzo di Serena Vitale.

<sup>419</sup> AOSMFF, r. 104, fg. 63.

<sup>420</sup> S. Vitale, *L'imbroglio del turbante*, cit., p. 303.

<sup>421</sup> Al quale rimando anche per singoli casi di protestanti che vennero inviati a Roma o che se ne andarono senza abiurare.

in cui era proprietario di terreni e «li Calvinisti [...] non affermano universalmente il battesimo», si ventilò l'ipotesi di battezzarlo *sub conditione*; tuttavia non vi è traccia della cerimonia nelle carte dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze<sup>422</sup>. Come già indicato nel capitolo precedente, tra il 1723 e il 1727 undici protestanti vennero accolti nella Casa dei catecumeni, o sistemati altrove a spese della struttura: si trattava di tre donne e otto maschi, spesso da soli, tutti di origine straniera. Variamente indicati come 'eretici', 'calvinisti' o 'luterani', la loro identificazione si faceva sfuggente nel caso di quaccheri ed anabattisti, confusi con gli ebrei, probabilmente perché nel loro caso si rendeva necessario procedere alla cerimonia del battesimo<sup>423</sup>, il che poteva ingenerare dubbi di varia natura<sup>424</sup>.

Nella seconda metà del Settecento la Casa dei catecumeni di fatto non ospitò nessuno che fosse riconducibile al cristianesimo protestante. Attorno al 30 aprile 1766 Giuseppe Suez, di fede «anabattista, non battezzato», giovane di 25 anni originario di Londra, fece richiesta per potervi essere ammesso, ma non risulta che abbia poi dato seguito al suo proponimento<sup>425</sup>. Due donne vennero invece mandate a Roma. Nel primo caso si trattava di Federica Weber, anabattista di circa quarant'anni, proveniente da un villaggio del Palatinato sito nei pressi di Heidelberg; stava appunto dirigendosi a Roma per abiurare, quando durante il viaggio cadde malata e venne ricoverata nell'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, ove ebbe l'occasione di confidarsi con il prete Baldassare Olivicciani, confessore della Nazione Tedesca<sup>426</sup>, al quale rivelò di essere fuggita per timore di essere bruciata viva nel caso in cui fosse stata scoperta la sua intenzione. Chiese inoltre di poter essere ammessa nella Casa dei catecumeni, giacché durante la degenza in ospedale, che era «un luogo aperto», aveva ricevuto già più volte la visita di calvinisti, che le avevano fatto «la contro predica», dimostrando quanto fosse attiva la lotta per la conquista delle anime al capezzale dei malati. La sua richiesta non venne accolta, perché il Consiglio di Stato aveva già deciso di mandarla a Roma<sup>427</sup>. Nel 1798 un altro luterano, di nome Fabrè Antonio d'Almiras, proveniente da «Bengala nel Coromandel», ovvero dall'India orientale, e definito «marchese di Sironan», in quanto straniero non venne ammesso nella Casa dei catecumeni né venne inviato a Roma<sup>428</sup> in seguito alle nuove disposizioni entrate in vigore nel 1794.

<sup>422</sup> Almeno per il periodo che va dal 4 settembre 1608 al 7 gennaio 1609; il caso è riportato in ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>423</sup> I quaccheri rigettavano qualsiasi sacramento, inclusi il battesimo e l'eucarestia; cfr. S. Villani, *Il calzo-lao quacchero e il finto cadì*, Sellerio, Palermo 2001, p. 12.

<sup>424</sup> Nel 1730 una certa Maria Theresa Hippolita, proveniente dall'Inghilterra, era stata inviata da Roma a Bologna insieme con il suo compagno; la donna sosteneva di essere ebrea, ma per fugare ogni dubbio il cardinale romano che si era interessato al caso si era informato presso la setta dei quaccheri, la quale aveva confermato le dichiarazioni della donna; il cardinale inoltre aveva tenuto a precisare che, qualora ella fosse stata battezzata secondo il loro rito, questo non avrebbe avuto alcuna validità, «come contrario a quello istituito da Gesù Cristo», e in ogni caso si poteva procedere ad un battesimo *sub conditione*; A. Fiorella, *Una istituzione della Controriforma a Bologna*, cit., p. 229.

<sup>425</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 17.

<sup>426</sup> Si tratta dello stesso prete che nel 1752 si occuperà della conversione di Cristoforo Clinger, luterano di Prussia, il cui atto di abiura è trascritto in appendice (doc. VI) da Jaroslav Nemeč in *Documenti d'archivio per la storia delle conversioni*, cit., pp. 49-54.

<sup>427</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 8. Stesso trattamento venne riservato qualche anno più tardi a Perpetua Grossi, della quale abbiamo già parlato nel capitolo precedente.

<sup>428</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1165, fsc. 1.

Tra coloro che fecero richiesta per convertirsi a Firenze, vi sono infine quindici persone la cui religione non è specificata, variamente definiti come ‘idolatri’, ‘barbari’ o ‘adoratori delle stelle’, facenti parte della categoria che attualmente definiremmo ‘animista’<sup>429</sup>. Alcuni provenivano dall’Africa subsahariana, come «Tetic negro» dell’isola di Sao Tomè o quel «Giovanni moro d’Angola» che faceva il lacchè del principe Mattias de’ Medici. Proveniva dall’Angola anche una certa «Benvenuta mora», che, catturata a soli tre anni, era stata acquistata ad Algeri da alcuni ebrei, che l’avevano portata prima a Livorno e poi a Firenze. Divenuta adulta, si era rifugiata nella Casa dei catecumeni insieme con il figlio di circa due anni, Mardocheo, avuto da «Raffaello ebreo»<sup>430</sup>. Interrogata allo scopo di capire che tipo di religione professasse, risultò che le compagne con le quali era stata catturata le dicevano che «che non vi era ne legge cristiana ne turca ne ebraica, e gli ebrei con i quali ella è stata hanno voluto fare ebraica la medesima ma essa non haver acconsentito». Agli ebrei era permesso possedere schiavi<sup>431</sup>, i quali erano costretti poi a seguire le peregrinazioni dei loro padroni nel Mediterraneo, come accadde per «Aracab negro», un ragazzo di circa 17 anni, nato a Siviglia da genitori di condizione servile, acquistato all’età di quattro anni da Michele Diaz, un ebreo che dopo aver vissuto in Spagna da cristiano fin verso il 1646, si era poi trasferito a Livorno per tornare alla religione avita<sup>432</sup>. Gli schiavi appartenuti a proprietari di fede non cattolica suscitavano dubbi e inducevano cautele: una piccola mora, di padre indiana, aveva servito fin dalla tenera età presso una signora inglese, Agnese, che poco prima di morire, il 17 ottobre 1703, aveva abiurato e aveva poi affidato la schiava a padre Bernardino Cleri, minore osservante; i nuovi acquirenti cattolici però erano incerti sull’acquisto, perché non era chiaro se la piccola fosse stata battezzata o meno<sup>433</sup>.

A Firenze giungevano anche schiavi catturati nelle Americhe, come «Giovanni indiano detto Cupa», sfruttato dagli spagnoli nella pesca delle perle<sup>434</sup>, o come «Matteo», un ragazzo di circa 22 anni che veniva probabilmente dal Brasile, il quale, essendo divenuto schiavo del granduca, ebbe l’onore di avere come padrini il cavaliere Fabrizio Colloredo e la signora Nannina, moglie del marchese di Monte San Savino<sup>435</sup>.

<sup>429</sup> Soltanto per dieci di loro è stato possibile rintracciare il battesimo a Firenze.

<sup>430</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. Benvenuta si battezzò il 31 dicembre 1653, all’età di 22 anni, insieme con suo figlio Mardocheo; i loro nuovi nomi furono rispettivamente Teresa e Giuseppe; AOSMFF, r. 271, fg. 309; r. 49, fg. 270. Per quanto riguarda la schiavitù presso gli ebrei, rimando a R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, «Rassegna Mensile d’Israel», 51, 1, 1985, pp. 82-95.

<sup>431</sup> Ritornero sul tema nell’ultimo capitolo.

<sup>432</sup> Questo è quanto riferisce Aracab, che racconta di essere scappato dall’ebreo mentre si trovavano entrambi a Rosignano. Il ragazzo era stato istruito nella fede cattolica per quattro mesi dall’agostiniano Francesco Martini, poi era stato esaminato a Livorno dal vicario dell’Inquisizione e da padre maestro Pietrasanta, anch’egli agostiniano; infine era stato portato a Firenze, dove aveva ottenuto la licenza per potersi battezzare il 13 maggio 1651; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. Tuttavia non risulta che egli si sia poi effettivamente convertito a Firenze.

<sup>433</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate. Non vi è una licenza che autorizzi il battesimo.

<sup>434</sup> Venne battezzato a Firenze il 5 novembre 1609 e prese il nome di Jacopo; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 27, fg. 200.

<sup>435</sup> Il nome Matteo gli era stato dato dagli inglesi che lo avevano catturato insieme ad altri sei suoi compagni, tutti morti durante il viaggio. Venne battezzato il 28 febbraio 1611, prendendo il nome di ‘Giovanni indiano’; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 28, fg. 60. La marchesa del Nero era la proprietaria delle due piccole turche istruite da padre Alberto Leoni nel 1609; cfr. nota 64.

Invece i cristiani catturati dai turchi e costretti a convertirsi all'islam, non potevano ovviamente essere battezzati di nuovo, per cui ci si limitava a riconfermarli nella fede: questo almeno accadde a Firenze nel 1621, quando giunsero quattro uomini di origine greca, catturati in tenera età e tenuti schiavi per anni nel serraglio turco, dal quale erano fuggiti, raggiungendo la penisola italiana a bordo di una nave veneziana. Poiché tutti ricordavano le preghiere che avevano imparato dai loro genitori, non erano circoncisi e dimostravano di avere un nome cristiano, si decise di benedirli ed inviarli poi come soldati a Livorno<sup>436</sup>.

<sup>436</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Nel 1655 si presentò invece alla Casa dei catecumeni fiorentina un certo Ali cretese, che era stato schiavo dei turchi ma sosteneva di chiamarsi in realtà Nicola e di aver frequentato la chiesa da piccolo, insieme con suo padre. Forse perché già battezzato, o forse perché circonciso, si decise di battezzarlo *sub conditione*; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. La cerimonia tuttavia non risulta tra le fedi di registro dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze.





## Capitolo 5

### Questioni e dibattiti

Nel 1697 Giovanni Battista Calici, sacerdote fiorentino<sup>437</sup>, dava alle stampe un opuscolo intitolato «Discorso apologetico ovvero risposta ad'un consulto d'un' avvocato, che ha preteso di provare, che sia invalido il Battesimo dato contro la volontà de Genitori infedeli à i bambini mancanti dell'uso di ragione, ancor che siano moribondi, e figliuoli di Schiavi»<sup>438</sup>, dedicandolo non casualmente a Francesco Maria Sergrifi, auditore granducale nonché protettore della Pia Casa dei catecumeni, noto per lo zelo con cui promosse la conversione degli infedeli<sup>439</sup>. La coincidenza delle date<sup>440</sup> ci porta a ritenere che l'occasione per mettere per iscritto queste brevi note volte a sostenere la validità del battesimo *invitis parentibus* venne offerta a Calici dal celebre caso che si era verificato poco tempo prima a Livorno e che era diventato poi «un punto

<sup>437</sup> Nel *Dizionario Biografico degli Italiani* non vi è una voce a lui dedicata; egli risulta essere l'autore, così come si desume dalla seconda pagina dell'opera, di un *Abramo sacrificante, oratorio posto in musica dal molto reverendo padre maestro Francesco Passerini maestro di cappella in S. Croce da cantarsi nella venerabil Compagnia di S. Sebastiano la sera de' 23. febbraio 1690, nel possesso del sig. Sebastiano Alessi, dedicato al sereniss. Principe Gian Gastone de' Medici*, in Firenze per Antonio Navesi detto della Nave stamp. di S.A.S., pubblicato probabilmente, come si desume dal titolo, nel 1690; un esemplare è conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

<sup>438</sup> L'opera di Giovanni Battista Calici, stampata a Lucca per i tipi dei fratelli Marescandoli, è rammentata anche in *Autori italiani del Seicento. Catalogo bibliografico*, a cura di S. Piantanida, L. Diotallevi, G. Livraghi, Libreria Vinciana, Milano 1949, fsc. II (Le scienze, sezione 'Diritto'), p. 31. A p. 32 viene descritta in questi termini: «in 8°, cart. [cartonatura], 32 pp. num. Fregi, e due iniz. orn. Ded. a Francesco Maria Sergrifi di Firenze, auditore granducale. Le ult. pp. sono occupate da 18 approv. di varie personalità ecclesiastiche. Raro e curioso libretto. L. 600». Il catalogo degli *Autori italiani del Seicento* venne compilato a scopi commerciali, il che spiega la presenza dell'indicazione del prezzo di vendita; nel quinto e ultimo fascicolo, alle pp. 299-309, vi sono brevi note biografiche di alcuni degli autori: Giovan Battista Calici purtroppo non è tra questi. Un esemplare del *Discorso apologetico*, contenuto all'interno di una miscellanea gesuitica, è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma; la trascrizione completa dello stesso è riportata in appendice (A). E' purtroppo mancante invece l'esemplare catalogato anonimo alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze sotto il titolo «*Discorso apologetico per provare non invalido il battesimo dato contro la volontà dei genitori ai bambini mancanti di ragione*, Marescandoli, Lucca 1697, in 8°, pp. 32».

<sup>439</sup> Nella dedica del *Discorso apologetico*, a p. 4 Calici dice che la sua opera, mirante a sostenere la validità del battesimo, non poteva trovare miglior protezione di quella offerta da «un Personaggio, che con tanto ardore ne zela negl'Infedeli, che se ne dichiarano bramosi, la promozione, e l'honore [scilicet, del battesimo]». Per Francesco Maria Sergrifi, cfr. nota 342.

<sup>440</sup> Indicazioni più precise in merito alla data di pubblicazione del *Discorso apologetico* di Calici si desumono a p. 28, dall'approvazione concessa dal domenicano fra Raffaello Badij, maestro e consultore del Sant'Uffizio: «Con estrema mia soddisfazione hò letto il presente Discorso Apologetico per essere dichiarativo della sottoscrizione fatta da me sotto li 19 Novembre del 1696 [...] e di propria mano mi sono sottoscritto questo dì 9. Febraro 1697»; cfr. appendice.

di riferimento imprescindibile nella giurisprudenza toscana»<sup>441</sup>. Nel 1696 tre figli minori – una lattante e due maschi di tre e cinque anni- erano stati sottratti per ordine del Sant'Uffizio ad Ester, vedova di Salomone Belforte, in seguito all'offerta fatta da parte di uno zio paterno neofita alla religione cristiana. Dopo la consultazione di alcuni teologi fiorentini e romani, che si espressero concordemente a favore della restituzione alla madre, i figli tornarono prontamente nella comunità d'origine<sup>442</sup>. Nel 1702 un'ebrea romana, Grazia, si richiamò a questo caso per protestare contro l'offerta (fatta dal cognato neofita Giovanni Battista De Paoli, un tempo Samuele Anticoli) di suoi sei figli, di cui cinque minori, ottenendone la restituzione grazie ad un parere favorevole del Sant'Uffizio<sup>443</sup>.

Nel Discorso apologetico Giovan Battista Calici polemizzava contro un «giovane avversario», ovvero l'avvocato che aveva compilato un parere di segno opposto al suo (favorevole quindi agli ebrei), senza però mai nominarlo. Da alcune delle approvazioni ecclesiastiche poste in calce al testo veniamo a sapere che si trattava del «signor Cevoli»<sup>444</sup>. Sebbene la sua opera (ricostruibile in parte attraverso i precisi riferimenti di Calici, che ne cita dei passaggi indicandone il numero di pagina) non ci sia pervenuta, sappiamo però con certezza che aveva ottenuto il consenso di alcuni notevoli esponenti della Chiesa fiorentina, tra cui due domenicani, fra Raffaello Badij, maestro e consultore del Sant'Uffizio di Firenze, e Giacomo Spenditorio, reggente del convento di Santa Maria Novella, che avevano approvato l'opera di Cevoli in quanto aderente alla dottrina tomistica, per cui i battesimi *invitis parentibus*, pur essendo formalmente validi, erano da ritenersi illeciti<sup>445</sup>. D'altra parte l'insegnamento di San

<sup>441</sup> Cfr. L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei. Il caso di Livorno* in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 449-482: 474.

<sup>442</sup> Cfr. A. Prosperi, *L'Inquisizione romana e gli ebrei*, in M. Luzzati (a cura di), *L'Inquisizione e gli ebrei in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 67-120: 91.

<sup>443</sup> M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 119-120.

<sup>444</sup> Purtroppo non ne viene mai indicato il nome, il che rende più difficile la sua identificazione. L'albero genealogico della famiglia Cevoli, originaria di Prato, è riportato (ma senza l'indicazione della data di nascita delle singole persone) all'inizio di un volume relativo alla causa che agli inizi del Settecento contrappose alle sorelle per questioni ereditarie Francesco Maria Cevoli, figlio di Nicola Cevoli e Alessandra Cencini: *Juris evidentiae demonstratio in materia alimentorum, et sumptuum litis pro Francisco Maria Cevoli, Marchione ex Carretto, Patritio Romano, atque ob Indultum Regium Marchioni Nicolao Patri impertitum, Patritio quoque gallo coram Regal. Celsit. Sereniss. Magn. Haetrur. Ducis ex suo motu proprio delegantis &c.*, Florentiae, MDCCIII. L'«avvocato Cevoli» potrebbe essere proprio Francesco Maria, del quale nell'opera testè citata, a p. 5, si dice: «*Minimum obstante asserta industria, non indecorosa in genere Advocationis, Francisci Mariae; Primo, quia gratis hæc asseritur, cum nullibi sciatur esse in genere Advocationis Franciscus Maria, licet suæ Eruditionis gratia usque ad ipsammet susceptam J. C. Lauream placuerit ipsi continuo, & postea etiam, atque adhuc placeat Legale Studium, sicuti illud multarum Scientiarum, non parùm locorum (Dei munere dante) notissimarum, & præcipuè hic Florentiæ ob diversa publica experimenta feliciter (eiusdem Numinis favore) [...]*». Nelle 72 pagine del testo non vi sono altri accenni che permettano un'identificazione certa. D'altra parte non è escluso che non possa essere invece identificato con uno dei tredici fratelli di suor Florida Cevoli (al secolo, contessa Lucrezia Elena), nata a Pisa nel 1685, cappuccina, dichiarata venerabile da Pio X nel 1910, sulla quale cfr. G. Pignatelli, *Cevoli, Florida*, in DBI, vol. 24, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 336-338.

<sup>445</sup> Più in particolare, il primo scrisse: «Con estrema mia soddisfazione hò letto il presente Discorso Apologetico per essere dichiarativo della sottoscrizione fatta da me sotto li 19 Novembre del 1696., ove intesi, e intendo approvare quello, che contiene il Consulto del Sig. Cevoli in quello, che insegna S. Tomaso mio Angelico Maestro ancora ne Quolibeti *Quodlibeto 2. art. 7.* cioè chè *validè, sed non licitè, baptizentur Infidelium filij ipsius Parentibus invitis ante rationis usum.* Tanto pratica S. Chiesa, e tanto determinano

Tommaso, sulla base del quale si era fondato nel Medioevo il dovere di restituire alla famiglia i bambini battezzati *invitis parentibus*, in epoca moderna venne letto da alcuni in modo per così dire speculare, foriero di conseguenze disastrose per le famiglie dei cosiddetti ‘infedeli’, ovvero che questi tipi di battesimo, pur essendo illeciti, erano formalmente validi: tra questi interpreti vi fu appunto Calici, nelle cui mani l’angelico dottore sembrava trasformarsi addirittura nell’alfiere della dottrina scotista, ovvero in quella diametralmente opposta alla sua.

Varrà la pena allora riportare in maniera assai cursoria quello che Tommaso d’Aquino afferma in merito nella *Quaestio decima (De infidelitate in communi)*, *articulus duodecimus (Utrum pueri iudeorum et aliorum infidelium sint invitis parentibus baptizandi)* della sua *Summa theologiae*<sup>446</sup>. Le cinque principali ragioni a favore della facoltà di battezzare i figli degli infedeli, nonostante l’opposizione dei genitori, sono che:

1. il vincolo matrimoniale è più forte della patria potestà, giacché il primo può essere sciolto solo da Dio, mentre il secondo termina con l’emancipazione del figlio. Oltretutto anche il vincolo matrimoniale può sciogliersi (nel caso in cui uno dei due coniugi abbandoni la fede cristiana e l’altro non lo voglia seguire); tanto meno vale allora quello della *patria potestas*;
2. è necessario preoccuparsi della morte spirituale, ancor più di quella temporale;
3. gli ebrei sono servi del principe;
4. ogni essere appartiene più a Dio, dal quale riceve l’anima, che al proprio padre;
5. il battesimo è più efficace della predicazione.

A queste ragioni ne viene contrapposta soltanto una, ovvero che non è lecito commettere ingiurie nei confronti di chicchessia. La questione viene affrontata poi più compiutamente alla luce della pratica fino a quel momento seguita dalla Chiesa, che non aveva mai incentivato l’usanza di battezzare i figli degli infedeli *invitis parentibus* per due motivi fondamentali: e per il pericolo di apostasia (soprattutto nel momento in cui il fanciullo diventasse adulto), e perché ciò distruggerebbe il vincolo naturale che lega il padre al figlio, prima che questi raggiunga l’età di ragione. Infine, San Tommaso ribatte a quattro delle cinque principali argomentazioni a favore del battesimo *invitis parentibus* (la quarta essendo ritenuta inoppugnabile), sostenendo la necessità del libero arbitrio nella scelta del battesimo, nonché quella di non sovvertire le regole dell’ordinamento civile, e affermando che nell’ordine naturale, voluto da Dio, i fi-

i Decreti Pontificij. Così mi soscrivo per mera verità, e reprovò ciò, che è reprobabile in detto Consulto [...]»; il secondo invece: «Si come stimai sempre vera, e infallibile la sentenza dell’Angelico Dottore S. Tomaso, che *licitè* non si possono battezzare i figli degli Infedeli *ipsis invitis*, così contrarissimo stimo sia alla verità, e alli Dogmi della S. Chiesa Cattolica l’asserire, che il Sacramento del S. Battesimo conferito a’ medesimi fanciulli *ante usum Rationis invitis Parentibus* sia invalido. E perciò dichiaro adesso il mio sentimento con espressione, che in altra mia sottoscrizione alla Scrittura del Sig. Dot. *Cevoli*, non intesi mai comprovare, ò confermare con mio sottoscritto, che invalido fusse il detto Sacramento. Anzi di più asserisco, che le Dottrine addotte nella presente Scrittura in risposta à quella del detto Dottore non sono repugnanti alla verità probabile, che è, che si possino battezzare anco *licite* i Fanciulli &c. Ne tampoco le dottrine, che s’adducono nella presente detta Scrittura, stimo repugnanti alla Chiesa Cattolica»; *Discorso apologetico*, cit., pp. 26-27.

<sup>446</sup> Cfr. *Sancti Thomae Aquinatis doctoris angelici Opera Omnia iussu impensaue Leonis XIII P.M. Editata. Tomus octavus. Secunda secundae Summae Theologiae a quaestione I ad quaestionem LVI ad codices manuscriptorum vaticanos exacta cum commentariis Thomae de Vio Caietani ordinis paraedicatorum S.R.E. Cardinalis cura et studio fratrum eiusdem ordinis*, Romae, ex typographia polyglotta S.C. De propaganda fide, MDCCCXCV, pp. 93-95.

gli soggiacciono alla cura e alla volontà dei genitori, anche se ‘infedeli’, e che quindi i sacerdoti cristiani non sono tenuti ad occuparsi della loro salvezza spirituale. Più in generale, la posizione di san Tommaso in merito al sacramento iniziatico della religione cristiana nasceva dall’esigenza di ribadire come il battesimo fosse valido qualsiasi fosse la disposizione del ricevente e la condizione del sacerdote, una distinzione importante alla luce della coeva diffusione di pericolose eresie, quali quella cosiddetta ‘catara’<sup>447</sup>: la posizione di san Tommaso, cioè, non mirava affatto a incentivare la pratica di battesimi forzati.

Tuttavia, il terreno era estremamente scivoloso e non mancavano precedenti nella storia che aprivano scenari di segno opposto. Durante il regno del visigoto Sisebuto (612-621), gli ebrei erano stati perseguitati e costretti a convertirsi: quei battesimi, per quanto ottenuti con la forza, erano stati considerati pienamente validi, come stabilito nel corso del IV concilio di Toledo (633). Tale posizione era stata ripresa nel canone *De Iudeis* all’interno del *Decretum*, una raccolta di norme compilata dal giurista Graziano a metà del XII secolo e destinata a diventare pietra miliare del diritto canonico. Sulla base di questo precedente storico, Graziano riteneva assolutamente necessario piegare i battezzati, volenti o nolenti, al rispetto della religione cristiana. A metà del XII secolo, Pietro Lombardo, riprendendo la distinzione agostiniana tra i due differenti effetti determinati dal battesimo (ovvero l’ammissione all’interno di una comunità ecclesiale e l’acquisizione della grazia divina necessaria alla salvezza), nel quarto dei suoi *Libri Sententiarum* (più comunemente noti come *Sententiae*) precisava come un ‘infedele’ che si fosse accostato al battesimo con intenzioni ingannevoli (*ficte*), non avrebbe ricevuto la grazia divina, ma sarebbe stato considerato a tutti gli effetti membro della Chiesa, e sottoposto quindi alla sua giurisdizione.

Il parere dell’avvocato Cevoli traeva forza espressamente dalla dottrina tomista per affermare che la volontà dei figli, prima del raggiungimento dell’età di ragione, coincide con quella dei genitori, e che battezzare i loro piccoli a dispetto dei genitori sarebbe come battezzarli contro la loro stessa volontà<sup>448</sup>. Calici però spostava immediatamente il discorso sulla validità formale del battesimo (per quanto illegale), sulla base non solo di San Tommaso, ma anche del commento alla *Summa Teologica* approntato agli inizi del Cinquecento da Tommaso de Vio, detto ‘Gaetano’<sup>449</sup>. Calici non si limitava a ribadire più e più volte questo concetto, ma precisava che nel conferimento del battesimo, perché questo fosse ritenuto valido, non era affatto richiesta la volontà del bambino; affermare il contrario «sarebbe un pericolare di accostarsi alla dannata credenza di Lutero, che insegna i bambini fare l’atto di fede, e prestare il consenso, quando si battezzano»<sup>450</sup>. Egli ricorre a numerosi teologi gesuiti (come Martin Esparza Artieda, Georges Gobat e Francisco Suárez) per convalidare le sue opinioni e invita il suo «giovane avversario» a rileggere con maggiore attenzione le parole di San Tommaso, nonché ad avere maggiore rispetto nei confronti della Chiesa, delle sue dottrine e dei suoi dogmi. Quello che si

<sup>447</sup> Cfr. I. Poutrin, *L’Église et les consentements arrachés. Violence et crainte dans le baptême et l’apostasie (Espagne, XVI<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, «Rivista di Storia del Cristianesimo», 7, 2010, pp. 489-507.

<sup>448</sup> *Discorso apologetico*, cit., p. 6.

<sup>449</sup> Su Tommaso de Vio ‘Gaetano’, in quanto nativo di Gaeta (1469-1534), cfr. J. Wicks, *Cajetan und die Anfänge der Reformation*, Aschendorff, Münster (Westfalen) 1983; E. Stöve, *De Vio, Tommaso (Tommaso Gaetano, Caetano)*, in DBI, vol. 39 (1991), pp. 567-578; F. Riva, *Analogia e univocità in Tommaso de Vio ‘Gaetano’*, Vita e Pensiero, Milano 1995.

<sup>450</sup> *Discorso apologetico*, cit., p. 9.

celava dietro queste apparentemente disinteressate raccomandazioni era in realtà un portato secolare di dibattiti e discussioni sviluppatasi a partire dalla validità dei battesimi forzati, per quanto illeciti: il bambino battezzato impunemente doveva essere sottratto alla famiglia d'origine? Come conciliare questa necessità con il rispetto della *patria potestas*, e più in generale come armonizzare il diritto canonico con le leggi civili? La questione dei battesimi forzati investe una molteplicità di aspetti, come ha messo in luce Marina Caffiero<sup>451</sup>, dalla posizione giuridica degli ebrei alla liceità delle offerte alla Chiesa fatte da parenti convertiti, intrecciandosi inoltre con il problema del libero arbitrio, con lo status delle donne all'interno della società ebraica e cristiana e, non ultimo, dell'affermarsi della individualità del feto, e quindi della necessità che anch'esso venisse battezzato. Secondo Marina Caffiero sarebbe stato Benedetto XIV, nella seconda metà del XVIII secolo, ad ampliare notevolmente la possibilità di offrire parenti ebrei alla Chiesa, in nome del *favor fidei*, ovvero della superiorità della religione cristiana rispetto ad ogni altra, un principio che si affermava sopra ogni altra considerazione. Via libera dunque alle offerte di bambine e bambini ebrei da parte della madre ebrea divenuta cristiana, anche contro la volontà del padre, da parte dei nonni, nonostante il parere contrario dei genitori, e addirittura anche da parte soltanto dell'ava paterna, cui le leggi ordinarie non concedevano alcuna potestà sui nipoti, in un crescendo potenzialmente infinito di estensione della possibilità di offrire chiunque da parte di chiunque, anche del nascituro di una madre ebrea da parte del marito convertito, senza che vi fosse alcun modo di tornare indietro sui propri passi: l'offerta restava valida anche dopo il pentimento dell'offerente. Chi invece, come fa Kenneth Stow<sup>452</sup>, colloca tutte queste pratiche e concetti nel solco di una lunga, secolare tradizione ecclesiastica (cui abbiamo già fatto riferimento precedentemente), considera Benedetto XIV interprete 'sommo', ma non rivoluzionario, di una tendenza di lungo periodo cui anche la città di Firenze seppe apportare un ulteriore tassello, come vedremo nel paragrafo seguente.

### **1. La *Manuductio Infidelium* di Ippolito Tonelli e i battesimi *invitis parentibus* nella Toscana medicea**

L'importanza del testo di Calici, destinato ad un rapido oblio (tanto che nel secolo successivo venne impropriamente attribuito ad un altro ecclesiastico toscano, come vedremo), non trova ragione nella puntigliosità con cui l'autore ribadì la validità del battesimo<sup>453</sup>, quanto piuttosto nel suo fare costante riferimento all'opera di un teologo fiorentino, del quale Calici deplora la recente dipartita, e che sembra essere la vera fonte di ispirazione delle sue riflessioni. Si tratta di Ippolito Tonelli, presbitero della congregazione di Gesù Salvatore<sup>454</sup>, autore di un corposo volume dedicato all'istruzione degli

<sup>451</sup> Cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit.

<sup>452</sup> Cfr. K. Stow, *Favor et Odium Fidei: Conversion Invitis Parentibus in Historical Perspective*, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», 25, 2012, pp. 55-86.

<sup>453</sup> Se l'opera di Calici nasceva dal clamore suscitato dal caso della vedova Belforte, essa non ebbe al riguardo alcun effetto pratico, visto che il caso si concluse con la restituzione dei figli alla madre. Non è escluso però che il trattatello intendesse far riferimento ad un caso fiorentino accaduto in quegli stessi anni, per il quale cfr. la fine del presente paragrafo.

<sup>454</sup> Si noti che anche il famoso convertito Paolo Sebastiano Medici divenne sacerdote della Congregazione di Gesù Salvatore; cfr. *Ad Venerabiles Clericos Confratres suos, ut sedulo Sacrarum Scripturarum studio dent operam*, Firenze 1713, Typis Regiae Celsitud. Apud Jacobum de Guiduccis & Sanctem Franchi, il cui autore è indicato come «Paulus Medici, Congregationis Iesu Salvatoris Sacerdos, Sacr. Thæolog. Doct.».

infedeli, restato finora sconosciuto agli studiosi della materia: la *Manuductio infidelium ad fidem*<sup>455</sup>. Il testo, dedicato all'arcivescovo fiorentino Francesco Nerli<sup>456</sup>, venne stampato a Firenze nel 1679 e non conobbe successive ristampe. Fu invece un'altra l'opera che garantì a Tonelli fama duratura tra gli ecclesiastici della penisola italiana, ovvero un manuale dedicato alla celebrazione della Messa, il *Sacrum Enchiridium*, stampato una prima volta a Firenze con lo pseudonimo di Theophilo Pytonillo (anagramma di Ippolito Tonelli), e successivamente edito con il vero nome fino agli inizi del XIX secolo<sup>457</sup>.

La decisione di dare alle stampe la *Manuductio infidelium* viene spiegata dallo stesso Tonelli all'inizio dell'opera, nella dedica al lettore: si tratta di un metodo, suddiviso in 80 punti, da utilizzare per l'accoglienza e l'istruzione degli 'infedeli', in uso presso la Casa dei catecumeni di Roma (e in altri luoghi), che era andato però perso negli anni precedenti (forse a causa della peste, forse in un incendio)<sup>458</sup>, e che egli

<sup>455</sup> Il titolo completo dell'opera è: *Manuductio infidelium ad fidem. Sive Methodus recipiendi, instruendi-que catechumenos Romæ, aliisque in locis servata; cui additur Constitutio Pauli III S. P. per quam Iudeis, ceterisque Infidelibus ad Fidem conversis continuatur possessio suorum bonorum; eisdemque applicatur quicquid ex usuris acquisierunt. Cum nonnullis conclusionibus ad Catechumenorum, Neophytorumque materiam spectantibus. Auctore Hippolito Tonellio cong. Iesu Salvatoris presbytero. Ad Eminentiss. et Reverendiss. D. D. Franciscum S.R.E. Presbyt. Cardin. Nerlium Archiepisc. Florentinum, Florentiæ, apud Vincentium Vangelisti Archiepiscop. Typographum, MDCLXXIX*. La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze ne conserva un esemplare. Non mancano opere con titolo simile, come ad esempio la *Manuductio ad conversionem mahumetanorum*, Matriti 1686, opera del gesuita Thyrsus Gonzalez de Santalla, cit. in D. Rocciolo, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998, cit., pp. 391-452: 402, nota 48. Il termine *manuductio* è da intendersi a mio parere nell'accezione di 'guida, scorta', ovvero del latino *conductus*, più che in quello di 'salvacondotto' (francese, *sauegarde*); cfr. C. Du Cange, et al., *Glossarium infime et mediæ latinitatis*, éd. Augm., Niort: L. Favre, 1883-1887, tomo V, col. 239<sup>a</sup>, <<http://ducange.enc.sorbonne.fr/manuductio?clear=1>> (10/15); Perma Link creato in data 26/10/2015 <<http://perma.cc/5H5C-ZKAH>>.

<sup>456</sup> L'indicazione del giorno della data della dedica è riportata secondo il calendario romano («pridie Nonas Octobris M.DC.LXXIX.»); *Manuductio infidelium*, cit., p. VI. Su Francesco Nerli, cfr. F. Ughelli, *Italia Sacra*, cit., t. I, p. 485.

<sup>457</sup> Il titolo completo è: *Sacrum Enchiridium. Ea, quæ ad sacrificium missæ spectant, ob oculos ponens. Rubricas Missæ privatæ elucidans, De Celebratione coram SS. Sacramento, De ejusdem Expositione, & Depositione, et De Cultu SS. Cruci exhibendo pertractans*; l'edizione fiorentina prosegue con queste parole: *Denique coronat Opus Decretum SS. D. N. Alexandri VII. Plures opiniones tanquam scandalosas damnantis. Auctore Theophilo Pytonillo Cong. Iesu Salvatoris Presbytero. Ad illustriss. & Reverendiss. D. D. Philippum Soldanium Archipr. Florentinum (Florentiæ, Ex Typographia sub signo Stellæ, 1665)*; l'edizione veneziana invece prosegue così: *Denique coronant Opus Decreta Alexandri fel. Record. Papæ VII et Edictum SS. D. N. Clementis IX. De Celebratione Missarum. Auctore Hippolyto Tonellio, Metropolitanæ Florentinæ Beneficiato, Congregationis Iesu Salvatoris Presbytero, Prothonotario Apostolico, & Sacræ Theologiæ Doctore. Ad Illustriss. & Reverendiss. D. D. Philippum Soldanium, Archipresbyterum Florentinum, Auditorem, & Capellanum Maiorem Sereniss., atque Eminentiss. Cardinalis Principis Leopoldi (Venetiis, M.DC.LXVIII., Apud Guerilios)*. Con quest'ultimo titolo l'opera venne più volte ristampata: Venezia, 1674, 1678, 1683; Venezia, Roma e Firenze, 1641 (ma 1691) e 1695; Padova 1727 e 1814. Comparve in traduzione italiana a Lecce nel 1745 con il titolo *L'ecclesiastico nell'altare: facile, e breve istruzione delle rubriche per ben celebrare la Santa Messa. Traduzione dal Messale, dal sagra Enchiridio d'Ippolito Tonelli, e d'altri gravi autori*.

<sup>458</sup> In effetti Domenico Rocciolo osserva come non esistano a Roma, «né nell'archivio dell'istituto, né nel fondo della Segreteria del Vicariato [...] regole e statuti a stampa per l'ospizio dei catecumeni, uomini e donne, a differenza del collegio dei neofiti e del monastero dell'Annunziata»; D. Rocciolo, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», cit., p. 426, nota 42. Alle pp. 426-428 egli trascrive dal libro delle congregazioni tenutesi tra il 1554 e il 1562 una copia del secolo XVIII delle *Prime regole della Pia casa*, che nulla hanno a che vedere però con il manuale in questione.

adesso, essendo in possesso di una copia donatagli da un uomo «omni exceptione maiore», si sentiva in dovere di rendere pubblico. Tonelli faceva seguire alla *Manuductio* la costituzione di Paolo III del 21 marzo 1543, *Cupientes Iudæos et alios infideles*, nella quale si ribadivano i privilegi di cui godevano i neofiti (tra cui quello di poter ereditare dai genitori rimasti infedeli), onde sgombrare il campo da dubbi relativi alla possibilità per questi ultimi di mantenere i loro averi anche dopo la conversione, ed infine aggiungeva una parte, suddivisa in dieci *Conclusiones*, nella quale discuteva il comportamento da seguire in alcuni casi specifici, giacché spesso, osservava l'ecclesiastico, la conversione dava adito a discussioni e liti con i famigliari<sup>459</sup>.

Se prestiamo fede alle parole di Tonelli, dunque, la *Manuductio* costituirebbe un documento preziosissimo per la storia della Casa dei catecumeni romana (e non solo). Tuttavia, non viene fatto nessun cenno all'eventualità che essa fosse in uso anche nella Casa dei catecumeni fiorentina, né ne viene auspicata un'adozione formale da parte della stessa<sup>460</sup>: semplicemente, la si presenta come un utile strumento da seguire qualora sorgano dei dubbi in merito alla condotta da tenere nella gestione del pio istituto. Ippolito Tonelli del resto non sembra essere legato in maniera istituzionale alla Casa fiorentina, eppure ne conosce bene l'attività, essendo impegnato in prima persona nella promozione della conversione degli infedeli, come testimonia non soltanto il fatto che per due volte sostituì il granduca Cosimo III nelle vesti di padrino per il battesimo di schiavi – turchi –<sup>461</sup>, ma anche le sue stesse dichiarazioni contenute nella terza parte dell'opera. Nella seconda *Conclusio* Tonelli affronta infatti lo spinoso tema dei battesimi invitis parentibus mettendo in chiaro fin dal titolo la sua posizione: *Non est restituendus Patri, sed baptizandus, & inter Christianos educandus Infantulus Hebræus, quem Pater Christi fidem amplecti cupiens, & baptizari tum se, tum filium petens obtulit Ecclesie, etiamsi pristinam voluntatem revocando revertatur ad suos, & filium repetat*. In questa sezione si afferma che nel caso di un'offerta spontaneamente fatta dai genitori, che manteneva tutta la sua obbligatorietà anche nel malaugurato caso in cui essi dovessero pentirsi della decisione presa e rinunciassero all'idea di convertirsi, i figli offerti potevano e anzi dovevano essere battezzati e cresciuti nel cattolicesimo, in tal modo impedendo il pericolo di una loro eventuale futura apostasia: secondo Tonelli, tanto bastava per agire nel rispetto dell'opinione di San Tommaso<sup>462</sup>. Del resto, uno dei punti della *Manuductio* sosteneva appunto che doveva essere questa la prassi da seguire nel caso di figli o altri parenti offerti, a meno che non avessero raggiun-

<sup>459</sup> *Manuductio infidelium*, cit., pp. VII-VIII.

<sup>460</sup> Si noti però che nel 1641, in occasione della conversione dell'ebrea Sarra di Sadich, l'arcivescovo fiorentino incaricò il proposto Lorenzo Capponi di interrogarla «secondo gli interrogatori ed ordini della congregazione dei Neofiti di Roma», che si trovavano nella cancelleria arcivescovile; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>461</sup> Il «reverendo signor Ippolito di Tommaso Tonelli» fece da padrino ad Ali di Agmen (o Asman), di circa 15-16 anni, originario di Tunisi, battezzatosi il primo giugno 1684, quando prese il nome di Giovanni Battista Medici (AOSMFF, r. 65, fg. 69) e Mustafà di Asech (o Azech, che sembrerebbe indicare il luogo di provenienza), schiavo del granduca, di 6 anni, che il primo gennaio 1687 prese il nome di Giovanni; AOSMFF, r. 66, fg. 88.

<sup>462</sup> Nell'ottava *Conclusio* si rammenta inoltre il caso, appena accaduto, di un ebreo livornese che aveva offerto alla Chiesa suo figlio di quattro anni, ma aveva poi cambiato idea; il piccolo non gli era stato restituito ed egli aveva deciso quindi di battezzarsi; *Manuductio infidelium*, cit., p. 131. Potrebbe trattarsi di Asdrub di Lazzaro Scansano, livornese di 30 anni, che si convertì a Firenze domenica 20 marzo 1678 insieme con il figlio di 3 anni, Joseph, del quale si dice che era stato battezzato in casa, «in caso di necessità», dal reverendo Arcangelo Falcioni; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 61, fgg. 189 e 227.



to l'età adulta<sup>463</sup> ed in effetti si era deciso di procedere proprio in questo modo in due occasioni precedenti: a Firenze nel 1644 e a Livorno nel 1675<sup>464</sup>. Del secondo caso purtroppo non sono riuscita a trovare ulteriori notizie, ma per quanto riguarda il primo sono ragionevolmente certa che possa coincidere con il battesimo di una bambina di soli cinque anni, Pazienza di Bonaiuto di Scansano, poi chiamata con il suggestivo (e alla luce delle dichiarazioni di Tonelli, ben comprensibile) nome di 'Maria degl'Eletti': a farle da padrino e madrina, quel venerdì 16 settembre 1644, furono Giovan Francesco di Francesco Baldesi e Maria di Lapo del Tovaglia<sup>465</sup>, senza che contestualmente alcuno dei suoi parenti decidesse di convertirsi a Firenze<sup>466</sup>.

Le informazioni fornite da Ippolito Tonelli permettono non solo di comprendere in tutta la sua gravità un episodio che si era qualificato fin da subito come certamente sospetto (sul quale però, in mancanza di ulteriori dati, sarebbe stato impossibile pronunciarsi in merito), ma anche di individuare i primi segnali di cedimento offerti anche nella Toscana medicea alla possibilità di impartire il battesimo ai minori nonostante la disapprovazione dei parenti. Prima di quella data (1644) non erano mancati casi simili<sup>467</sup>, ma in ogni caso riguardavano fanciulli che (all'epoca) potevano essere considerati 'adulti', per quanto certo le loro conversioni ci appaiano oggi assai controverse<sup>468</sup>: nel 1627 si era battezzata a Firenze una fanciulla di quattordici anni, figlia

<sup>463</sup> Si tratta del paragrafo 46: «*Liberi verò eorum, & alii quos Ecclesie christiana fide imbuendo obtulerunt, retineantur, & baptizentur, si nondum fuerint baptizati, nisi sint adulti, qui & ipsi fidem suscipere renuant, & recedere velint*»; *Manuductio infidelium*, cit., p. 20.

<sup>464</sup> Ivi, p. 62: «*Ita servandum præscribitur supra in Methodo recipiendi Catechumenos. §. 46. & ita servandum fuit Florentiæ Anno 1644. & iterum Liburni 1675.*»

<sup>465</sup> Si tratta della donatrice di una delle due «cassette» che costituirono la prima sede della Casa dei catecumeni fiorentina; cfr. nota 91.

<sup>466</sup> ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 267, fg. 116.

<sup>467</sup> Oltre a quelli di cui parlerò nelle note successive, vorrei qui segnalare due casi dagli esiti incerti e sui quali sarebbero necessarie ulteriori indagini. Nel 1599 a Roma un'ebrea di nome Stella, figlia di Ugo Boncompagno, aveva manifestato la sua intenzione di farsi cristiana e aveva offerto alla Chiesa i suoi tre figli, Abraam, Isaac e Jacob, che però si trovavano a Firenze, presso il padre Saluccio Retorbò. Dai documenti, purtroppo in cattivo stato e di difficile lettura, pare di capire che il padre venisse sequestrato nelle carceri del Bargello per costringerlo a consegnare i figli, che vennero portati a Roma su richiesta del cardinale di Santa Severina; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Successivamente, nel 1637, subito dopo l'apertura della pia Casa dei catecumeni, l'ebreo fiorentino Agnolo d'Isach Tedesco mise per iscritto per due volte la sua intenzione di convertirsi insieme con sua moglie, tre figli maschi, ed un suo fratello con due nipoti (un maschio e una femmina), ma al momento di entrare nell'istituto tutti costoro non risultavano più a Firenze, essendo stati portati altrove (forse a Siena) dai correligionari. Mosè Lattone, ritenuto l'ideatore della fuga, su richiesta dell'arcivescovo venne posto in carcere insieme con i massari della comunità; *ibidem*. Se la mia identificazione è corretta, i tre figli di Agnolo, ovvero Isac, Moisè e Abramo, sono gli stessi che nel 1639 vennero rapiti per essere battezzati per iniziativa del vescovo di Sovana, Enea Spennazzi, e poi restituiti alla famiglia; cfr. R. G. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Giuntina, Firenze 1991, p. 45. Salvadori, sulla base di ASF, *Archivio Mediceo del Principato*, ff. 2785 e 2786, sostiene che dopo la morte di Angelo la moglie si era sposata con un ebreo romano, Giuseppe di Prospero da Marino, che finì in carcere; i figli pertanto erano stati dati in custodia a Salamone Tedesco (che secondo Salvadori sarebbe lo zio di Angelo), che li aveva portati a Sorano; dopodiché i piccoli, di sette, sei e quattro anni, erano stati restituiti agli ebrei per il conflitto giurisdizionale insorto tra le autorità civili e il vescovo, accusato di «aver fatto uscire abusivamente i tre ragazzi dagli statuti di S.A.R. (e cioè dalla Contea [di Pitigliano]) per trasferirli nel marchesato di Piancastagnaio»; *ibidem*.

<sup>468</sup> Nel senso che avevano superato i tredici anni di età; non si può escludere tuttavia, per quanto non vi siano elementi sufficienti per provarlo, che si fosse operato in maniera tale da far raggiungere al fanciullo l'età dei tredici anni lontano dall'ambiente familiare. Per quanto riguarda la discussione relativa all'età in cui si acquisiva la ragione, cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 88-89. Si tenga presente che nella

di un prestatore di Piancastagnaio<sup>469</sup>; qualche anno più tardi altri due coetanei avevano compiuto lo stesso passo<sup>470</sup>, mentre nel 1643 si era battezzato un fanciullo di appena tredici anni<sup>471</sup>, senza contare il caso del figlio dodicenne di un ebreo veneziano residente a Portoferraio, battezzato da un bambino di nove anni nel 1638<sup>472</sup>.

Viene spontaneo chiedersi quale fosse l'impatto di un'opera come la *Manuductio infidelium* sulla realtà, quanto venisse consultata<sup>473</sup> e se avesse raggiunto un'autorità e una diffusione tale da spingere effettivamente alcuni ferventi religiosi, animati da zelo missionario, a comportamenti extra legali. Di certo il primo a mettere in pratica le affermazioni contenute nell'opera fu lo stesso Tonelli: nella sesta *Conclusio* dell'opera, contrariamente a quanto annunciato nell'indice<sup>474</sup>, l'argomento principale è di nuovo la discussione relativa alla possibilità di impartire il battesimo ai figli degli infedeli. In quest'occasione Tonelli ribadisce che, se si tratta di bambini in pericolo di vita, il loro battesimo è valido, ed esorta anzi le nutrici ad agire quanto più celermente e segretamente possibile, salvo poi (nel caso l'infante riacquistasse la salute) avvisare dell'avvenuto battesimo l'autorità vescovile, che poteva così evitare il pericolo dell'apostasia sottraendo la nuova anima cristiana alla famiglia d'origine<sup>475</sup>. Tonelli prosegue il discorso paragonando la condizione degli infanti a quella dei malati di mente, in quanto privi entrambi dell'uso di ragione: nel caso dei pazzi non sussistono limitazioni legate all'età né vi è la necessità di togliere il figlio ai genitori, perché è escluso che possano rinsavire. Sulla base di questi presupposti, l'ecclesiastico dichiara, non senza orgoglio, di aver battezzato pochi mesi prima una ragazza ebrea di quindici anni, senza che i genitori si fossero accorti di niente: si trattava di una malata di mente fin dalla

terza *Conclusio* Tonelli sosteneva che, se un bambino figlio di infedeli avesse chiesto il battesimo prima dei sette anni, lo si doveva battezzare, oppure metterlo nella Casa dei catecumeni finché non avesse compiuto sette anni; *Manuductio infidelium*, cit., p. 63 e sgg.

<sup>469</sup> Si trattava di Consola, figlia di Samuello di Dattiro e di Stella di Dattiro Modigliani; il 3 luglio 1627 prese il nome di Maria Caterina; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 258, fg. 55.

<sup>470</sup> Ovvero, Moisè, figlio di Leone da Prato e di Onorata da Verona, che si battezzò il 3 giugno 1635, dopo essere stato istruito per circa un mese da padre Jacopo di Michele Berti, prendendo il nome di Francesco Ipolito Bertozzi Galantini (ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 40, fg. 178); e Graziadio di David Blanis, che si convertì il 14 settembre 1642, prendendo il nome di Niccolò Orlandini, su cui cfr. *infra* e capitolo successivo; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 44, fg. 112.

<sup>471</sup> Quando Jacob di Giuseppe Romero, proveniente da Venezia, passò alla religione cattolica, il 3 maggio 1643, aveva ormai palesato da cinque mesi la sua intenzione di convertirsi, avendo raggiunto Firenze a questo scopo; il padre, evidentemente un ebreo levantino (descritto infatti come vestito all'orientale, «con una scimitarra turchesca»), aveva vanamente tentato di dissuaderlo, sostenendo che suo fratello a Venezia era un principe e prospettando per lui un futuro simile. Jacob dopo il battesimo prese il nome di Alberto Galli; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 44, fg. 144.

<sup>472</sup> Inevitabile il dibattito sulla validità del battesimo, affrontato dal Sant'Ufficio romano, per cui cfr. L. G. Lazar, *Negotiating Conversions*, cit., pp. 173-177.

<sup>473</sup> È però senz'altro molto significativo che la copia della *Manuductio infidelium* da me consultata contenga dei frammenti di carta usati come segnalibro, uno dei quali recante la data del 12 maggio 1716, il che indica come l'opera venisse compulsata ancora a quasi quarant'anni dalla sua pubblicazione.

<sup>474</sup> Dove il titolo risulta essere soltanto: «*In baptismo Adulorum, si unus tantummodo patrinus adhibeatur, debet esse masculus, si masculus; fœmina, si fœmina baptizetur*»; *Manuductio infidelium*, cit., p. XI.

<sup>475</sup> Ivi, p. 91: «*monendæ sunt obstetrices, & nutrices, ut siquando adverterint huiusmodi parvulos de vita periclitari, ipsos secretò, quantum fieri potest, & absque mora baptizent. Si verò post Baptismum convalescerint, rem deferant ad Episcopum, qui ex suo Pastoralis officio eos à Parentibus infidelibus abstrahendos curabit propter evidens perversionis periculum, si apud ipsos educarentur*».

nascita, per la quale non vi era speranza di una guarigione futura<sup>476</sup>. La sua decisione era stata preceduta da un consulto preso sia con esperti dottori e medici, sia con teologi, tra i quali il barnabita milanese Jacopo Antonio Morigia, destinato di lì a poco ad essere eletto arcivescovo di Firenze e precettore del principe Ferdinando de' Medici, figlio di Cosimo III<sup>477</sup>: da tutti Tonelli aveva ricevuto un parere positivo, il che lo aveva confortato nel suo operare<sup>478</sup>.

Nella misura in cui l'opera di Tonelli mirava ad estendere il principio della facoltà di battezzare i piccoli appartenenti ad altre religioni, essa dovette incontrare il favore di certi ecclesiastici e anche di alcune autorità civili della Toscana medicea. Prima della pubblicazione della *Manuductio infidelium* a Firenze si erano susseguiti una serie di casi che rientrano a pieno titolo tra quelli che potremmo definire 'altamente sospetti', o perché vi erano coinvolti parenti neofiti<sup>479</sup>, oppure perché si trattava di bambini non accompagnati da genitori<sup>480</sup>. Più clamoroso di tutti, per quanto Tonelli non vi faccia cenno, dovette essere la conversione di Sara, un'ebrea di Piancastagnaio, un paese alle pendici del monte Amiata, feudo dei marchesi Bourbon del Monte. La vicenda è riportata in una cronaca manoscritta di circa 40 pagine, composta nel XVII secolo<sup>481</sup>, parzialmente pubblicata da Barzellotti agli inizi del secolo scorso in un'opera relativa a David Lazzaretti<sup>482</sup>. Secondo il resoconto, Sara, figlia di Efraim Passigli e Rosa

<sup>476</sup> L'autore non indica il nome della fanciulla; in ogni caso, non ho trovato tracce di un suo battesimo nei documenti dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, ma sembra più probabile che la cerimonia avvenisse senza essere seguita da alcuna registrazione formale.

<sup>477</sup> Morigia fu a capo della diocesi di San Miniato dal 1681 al 1683; in quest'anno venne eletto arcivescovo fiorentino; cfr. M. P. Paoli, *Le ragioni del principe e i dubbi della coscienza: aspetti e problemi della politica ecclesiastica di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III*, cit., pp. 497-519: 504 e nota 28; F. Ughelli, *Italia Sacra*, cit., tomo III, pp. 193 e 281.

<sup>478</sup> Si noti che Tonelli, che aveva agito nella più totale riservatezza, senza informare la famiglia del battesimo avvenuto, né tanto meno sottraendole la figlia, pare non preoccuparsi affatto del problema che, a rigore, si sarebbe presentato al momento della morte di lei, ovvero del tipo di sepoltura da destinarle (ebraica oppure cristiana?). Per un caso di riesumazione del cadavere di un ebreo battezzato avvenuto a Pisa, cfr. L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., pp. 456-458 e la bibliografia ivi citata; cfr. inoltre M. Luzzati, *Ancora sull'esumazione del corpo di un bambino ebreo battezzato "in vitis parentibus" e sulla sua sepoltura nel Camposanto di Pisa (1709)*, in C. Mangio e M. Verga (a cura di), *Il Settecento di Furio Diaz*, Edizioni Plus, Pisa 2006, pp. 137-149. Un problema simile si verificò anche ad Arezzo nell'Ottocento, quando si propose la riesumazione del corpo della figlia di Abram Castiglioni, supposta battezzata; ACEF, D.2.2.7., fsc. 1.

<sup>479</sup> Laura, figlia di Salomone Blanes e di Grazia, venne battezzata il 16 aprile 1651 all'età di undici anni; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 270, fg. 253. Suo fratello Angelo si convertì il 16 luglio 1656 a quattordici anni; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 51, fg. 8. Laura era stata condotta a Firenze dallo zio neofita, Niccolò Orlandini (*alias* Graziadio di David Blanis), all'epoca già frate francescano, su cui cfr. capitolo successivo.

<sup>480</sup> Isac, figlio di Sara, il cui patrigno si chiamava Raffaello Pais, aveva circa dieci anni al momento del battesimo, celebrato il 15 agosto 1670; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 58, fg. 56. Israel di Abramo Israel, di circa otto anni, si presentò alla Casa dei catecumeni insieme alla madre Sara, la cui conversione però non è attestata: egli venne invece battezzato il 3 maggio 1671; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 58, fg. 114. Samuello, schiavo di un ebreo pisano di nome Chavez, venne battezzato l'8 aprile 1674 all'età di dieci anni; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 60, fg. 32. David di Moisè d'Ancona, di Livorno, si battezzò il 29 giugno 1679 all'età di tredici anni; ACAF, *Pia Casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 62, fg. 151.

<sup>481</sup> Traggio l'informazione da L. Niccolai, *Le comunità dimenticate dell'Amiata*, in *Gli ebrei e l'Amiata*, cit., pp. 8-29; alle pp. 23-26 riporta in appendice il brano relativo. Non mi è stato possibile finora rintracciare il manoscritto.

<sup>482</sup> Cfr. G. Barzellotti, *Monte Amiata e il suo profeta*, Treves, Milano 1909, pp. 44-67. L'autore afferma di

spagnola, il 20 maggio 1673 entrò nella pieve di Piancastagnaio mentre si celebravano le funzioni del sabato della Pentecoste e chiese di diventare cristiana: aveva soltanto sei anni. Immediatamente condotta in casa di un maggiorenne del paese, il dottore don Pietro Pieri, venne gelosamente custodita dalla famiglia cristiana nonostante le proteste dei genitori e un ordine giunto da Firenze che ne stabiliva la restituzione. Scoppiato un conflitto di competenze tra le autorità civili e quelle ecclesiastiche, e tra queste ultime al loro interno (per la presenza di un rappresentante del Sant'Uffizio romano e del vicario capitolare di Sovana, accorso in breve tempo), ed avendo raggiunto la popolazione un livello di eccitazione tale da far temere per l'incolumità della piccola comunità ebraica locale, venne risolto infine di trasferire la bambina alla corte dei Medici. A questo punto la cronaca seicentesca si interrompe e della protagonista di questa vicenda si perderebbe ogni traccia, se non fosse che, ad una ricerca più approfondita in archivio, emerge come Sara venne battezzata l'11 febbraio 1674, dopo essere stata alloggiata nell'abitazione della marchesa Artemisia Medici<sup>483</sup>. La marchesa Artemisia della Cornia, vedova del marchese Lorenzo de' Medici, era stata coinvolta in una vicenda simile all'epoca di Ferdinando II, quando aveva ospitato la piccola Lia, un'ebrea di Livorno rapita e portata a Firenze per essere battezzata contro la volontà dei parenti. Il suo caso, conclusosi con la restituzione della bambina ai genitori, aveva portato il 28 settembre 1668 al rinnovo del bando mirante a proteggere gli ebrei da scherni e maltrattamenti, che aveva visto la luce subito dopo l'emanazione della provvisione che ripristinava l'obbligo del segno, il 6 maggio 1657<sup>484</sup>, ma che in quest'occasione stabiliva per la prima volta esplicitamente pene gravissime per chi cercasse di sottrarre i figli degli ebrei con il pretesto di volerli convertire<sup>485</sup>. L'auditore Ferrante Capponi, che aveva partecipato alla genesi del bando, fortemente voluto dagli ebrei, e del quale egli stesso aveva redatto una memoria informativa (nella quale trapelava però una certa sua contrarietà), auspicava che i cristiani coinvolti nella vicenda di Sara di Piancastagnaio non incorressero in pene troppo gravi, e che il marchese Bourbon del Monte si astenesse anzi dal procedere contro i rei. A suo parere, «gl'impulsi di religione [erano] degni di molta scusa» e d'altro canto i Medici in occasioni del genere non avevano mai agito senza prima consultarsi con il «Superiore Ecclesiastico», rimettendosi al suo parere<sup>486</sup>.

Nonostante il bando del 1668, quindi, forze contrarie si agitavano perché i diritti degli ebrei non venissero riconosciuti, e tra queste possiamo annoverare l'opera di Tonelli: egli infatti cercava di dimostrare, a colpi di citazioni e con passaggi logici a dir poco arditi, come alla possibilità di battezzare i figli degli infedeli non vi fossero limiti: non solo il battesimo sarebbe stato valido qualora essi fossero stati abbandonati

aver riportato l'episodio per dar conto dell'ambiente in cui si sviluppò, due secoli più tardi, il lazzarettesimo, su cui cfr. E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino 2002 (titolo originale: *Primitive rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries*, Manchester University Press, 1959), pp. 85-94; sul tema utile anche l'opera divulgativa di A. Petacco, *Il Cristo dell'Amiata. La storia di David Lazzaretti*, Mondadori, Milano 1978.

<sup>483</sup> AOSMFF, r. 281, fg. 243.

<sup>484</sup> U. Cassuto, *Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento*, cit., pp. 103-104: il bando, emanato una prima volta il 14 luglio 1567, venne successivamente rinnovato nel 1607, nel 1639, nel 1668 appunto, nel 1686 e infine nel 1735.

<sup>485</sup> L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei. Il caso di Livorno*, cit., pp. 465-475; rimando a questo articolo per l'analisi dell'importanza del bando del 1668.

<sup>486</sup> Lettera del primo giugno 1673 all'auditore Bartolomeo Gherardini; ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 266, *Ebrei*, cc. non numerate.

dai genitori, ma nel caso in cui solamente uno dei due coniugi avesse deciso di convertirsi, e l'altro fosse stato contrario al battesimo dei figli, era sicuramente da preferirsi, per il principio del *favor fidei*, la volontà del convertito. Per lo stesso motivo non solo l'avo paterno poteva offrire i nipoti contro la volontà dei genitori<sup>487</sup>, ma anche l'avo materno poteva avvalersi di questa facoltà. Tonelli inoltre citava a suo sostegno l'opinione di un altro ecclesiastico toscano suo amico, dimostrando come la rete di coloro che condividevano le sue posizioni non fosse ininfluente: si trattava infatti di un insigne teologo, Federico Giannetti, originario della Lunigiana, che era stato protonotario apostolico, per un breve tempo rettore della chiesa di San Ruffillo<sup>488</sup>, poi canonico della basilica di San Lorenzo ed infine pievano della chiesa di San Martino a Sesto Fiorentino<sup>489</sup>. Noto per le sue notevoli capacità oratorie, tanto da essere invitato da papa Clemente XI a predicare nella sua cappella pontificia, Giannetti ebbe modo di confrontarsi direttamente con Tonelli per una questione di carattere squisitamente teologico<sup>490</sup>. Autore di un nutrito numero di opere di trattatistica<sup>491</sup>, alcune delle quali restate manoscritte, Giannetti si occupò in più occasioni anche della questione della liceità del battesimo conferito ai figli degli infedeli contro la volontà dei genitori, tanto che gli venne impropriamente attribuito il Discorso apologetico, ovvero Risposta ad un consulto d'un avvocato... che sappiamo invece essere opera di Giovan Battista Ca-

<sup>487</sup> Tonelli basava queste sue affermazioni sulla base del quarto concilio toletano, per il quale cfr. G. Marccoci, «... per capillos adductos ad pillam». *Il dibattito cinquecentesco sulla validità del battesimo forzato degli ebrei in Portogallo (1496-1497)*, in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, cit., pp. 339-423: 347. Tonelli riferiva inoltre di un caso appena successo riguardante un ebreo senese, Elia Cetone *alias* Girolamo Domenico, che aveva offerto due suoi nipoti; questi però erano stati nascosti dai parenti per impedire il loro battesimo; *Manuductio infidelium*, cit., p. 124 (*Conclusio VIII, Petente Avo Christiano baptizandi sunt Nepotes infantes, etiam reluctanti, & contradicente Patre Hebræo. Ubi An Orphanis Hebræis dandus sit Tutor Christianus, & ad quem Iudicem hoc spectet*). Il battesimo di Elia Cetone non risulta tra quelli celebrati a Firenze o a Roma.

<sup>488</sup> Nella chiesa, ora scomparsa, sul lato sinistro dell'altare vi era il quadro di un angelo custode, donato da Federico Giannetti; cfr. W. und E. Paatz, *Die Kirchen von Florenz. Ein kunstgeschichtliches Handbuch*, Band V (Q-Z), Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1953, p. 32.

<sup>489</sup> Federico Giannetti nacque ad Albiano, nella diocesi di Sarzana, nel 1645, e morì a Firenze nel 1708; cfr. *Il direttorio de' parrochi. Opera postuma del celebre signor dott. Federigo Giannetti protonotario apostolico, già lettore di Sacra Teologia nello Studio Fiorentino, Canonico dell'insigne Basilica di S. Lorenzo; e dipoi Piovano della Chiesa Parrocchiale di S. Martino a Sesto, coll'aggiunta di alcune notizie intorno alla vita del medesimo*, Da Anton Maria Albizzini: all'Ins. Del Sole, in Firenze 1739; le informazioni biografiche, raccolte da un suo cappellano ed amico, Jacopo Marchionni, sono alle pp. 6-43.

<sup>490</sup> Nel 1683 Tonelli pubblicò la *Dissertatio de obligatione ieiunandi singulis sextis feriis et sabbathis Quadragesimæ certa, licet multis ignota, quam hab[e]nt omnes ij, qui per legitimam dispensationem ab eius observantia eximuntur; non quidem ratione præsentis infirmitatis; sed ad præservationem futuræ, quam timent ex nausea ciborum quadragesimalium, cum firmis alias polleant viribus, nec magnum à ieiunio patientur nocumentum*, Florentiæ MDCLXXXIII, Ex Typographiâ Andreæ de Orlandinis sub Signo Passionis. L'anno successivo Giannetti dette alle stampe la *Synopsis Theologica de Jejunio Feriæ vi. & Sabbati in ordine ad eos, qui legitimè, & absolutè ab observantia Quadragesimali dispensantur*. In quello stesso anno apparve la risposta di Tonelli, ovvero *Veritas a censuris vindicata sive Apologia Hippolyti de Tonellis Contra Synopsim præstantissimi viri D. Friderici Giannetti Dissertationem de obligatione Ieiunandi Ferijs sextis, & Sabbatis Quadragesimæ Impugnantis*, Lucæ Apud Marescandulos, e l'*Alexifarmacum ad Tonellianam Apologiam salubriter leniendam*, In Lucca per Giacinto Paci, di Giannetti.

<sup>491</sup> Tra le molte, vorrei segnalare il cospicuo *Cosmus Philosophicus, seu Aristotelicæ Philosophiæ explanatio, Serenissimo Principi Cosmo III. Magno Etruriæ Duci dicata*, opera in 5 tomi, stampati a Firenze nella tipografia di Santi Franchi tra il 1681 e il 1692.

lici<sup>492</sup>. In una sua opera pubblicata postuma, il *Direttorio de' Parochi*, Giannetti sosteneva che il battesimo era da considerarsi senz'altro valido, ancorché non lecito; inoltre, esattamente come faceva Tonelli, esortava i cristiani a mettere da parte scrupoli di ogni tipo pur di garantire la vita eterna al fanciullo infedele<sup>493</sup>. Tonelli sosteneva inoltre che Giannetti aveva difeso questa sua opinione in una discussione pubblica nella regia Università Carolina, dando poi alle stampe a Praga un libro dal titolo *Centum quaestiones ex universa theologia scholastica*<sup>494</sup>. In quest'opera Giannetti elencava prima le ragioni favorevoli al battesimo *invitis parentibus*, in virtù del fatto che la *patria potestas* non poteva prevalere laddove si trattava di garantire la salvezza spirituale del figlio, poi quelle contrarie, ovvero la considerazione che, come ricordava San Tommaso, la Chiesa non aveva normalmente fatto ricorso ad un comportamento che implicava un atto ingiurioso e il pericolo di apostasia. Nella discussione finale delle due tesi contrapposte Giannetti sosteneva che, per quanto non esplicitamente favorito dalla Chiesa, tale atteggiamento non era mai stato apertamente osteggiato. Pertanto, pur non essendo obbligatorio compiere un simile 'atto di carità', occorreva considerare che, sebbene la volontà dei genitori potesse essere contraria, non necessariamente lo era quella dei figli, nei quali invece era presumibile che ci fosse un'inclinazione fortissima al raggiungimento del sommo bene, ovvero l'adesione al Dio dei cristiani: questa doveva essere, auspicava Tonelli, l'opinione che tutte le autorità ecclesiastiche e i principi cristiani avrebbero dovuto abbracciare per guadagnare alla fede cattolica un numero sempre più grande di anime<sup>495</sup>!

Quelle offerte finora non sono che tessere di un puzzle ancora tutto da costruire, ma che aiutano a comprendere il clima entro cui vennero tollerati, anche nella Toscana medicea, casi di conversione quanto mai controversi, che avevano come protagonisti bambini che 'decidevano' di convertirsi da soli in tenera età oppure venivano offerti da parenti neofiti. Dopo la dozzina di casi registrati tra il 1627 e il 1680 ricordati precedentemente, negli ultimi due decenni del XVII secolo e i primi venti anni del XVIII se ne calcolano dieci del primo tipo e quattro del secondo. Nessuno di questi riguarda fiorentini: Luna di Abramo Costa, quattordicenne, proveniva da Algeri<sup>496</sup>; David del fu Simone Teglia (da identificarsi forse con il bambino ebreo sottratto alla madre nel ghetto di Firenze nel

<sup>492</sup> *Il direttorio de' parochi*, cit., p. 23. Tale notizia è ripresa anche in *Memorie storiche dell'Ambrosiana r. basilica di S. Lorenzo di Firenze*, opera postuma del canonico Pier Nolasco Cianfogni, in Firenze, presso Domenico Ciardetti in Borgo Ognissanti, 1804, p. 249.

<sup>493</sup> Giannetti sosteneva infatti che il battesimo era lecito se amministrato a bambini schiavi, in fin di vita o pazzi; nel caso in cui la madre soltanto fosse favorevole, era da preferirsi la sua opinione a quella del padre, giacché il *favor fidei* prevaleva sulla *patria potestas*; e infine, se un minore richiedeva spontaneamente di convertirsi, doveva essere allontanato dalla famiglia finché non avesse raggiunto la maggiore età; *Il direttorio de' parochi*, cit., p. 53-55.

<sup>494</sup> *Manuductio infidelium*, cit., p. 99. Il libro, pubblicato nel 1671, non viene ricordato tra le opere di Giannetti ne *Il direttorio de' parochi*, né risulta tra quelli conservati nelle maggiori biblioteche italiane né nei fondi della Národní knihovna ČR (Biblioteca nazionale della Repubblica Ceca) e della Strahovská knihovna (Biblioteca Strahov) a Praga.

<sup>495</sup> *Manuductio infidelium*, cit., p. 103.

<sup>496</sup> Si battezzò il 27 aprile 1680 prendendo il nome di Maria Vittoria; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 285, fg. 81.

1682<sup>497</sup>) aveva vissuto per otto anni a Livorno<sup>498</sup>, e veniva da Livorno anche Giuditta di Moisè Campos Pappada<sup>499</sup>, che si battezzò all'età di dieci anni il 14 novembre 1694<sup>500</sup>, dopo che la madre si era convertita cinque anni prima<sup>501</sup>; era di Monte San Savino invece il tredicenne Moisè di Abram Mantova<sup>502</sup>; di Lippiano l'undicenne Dolce di Sabato Pacifici; proveniva infine dal Portogallo il tredicenne Jacob di Abramo Fernandes<sup>503</sup>, mentre si era trasferito da Roma a Livorno il tredicenne Mordechai (Angelo) di Raffaello Funaro<sup>504</sup>, che molti anni più tardi, con il suo nuovo, prestigioso nome di Giovanni Battista Medici, avrebbe offerto alla religione cattolica due suoi nipoti<sup>505</sup>. Molto spesso questi casi determinavano una forte destabilizzazione del nucleo familiare, che portava

<sup>497</sup> Il primo aprile 1682 il cavalier Panciatichi scrive al signor Capponi a Firenze di esser stato raggiunto nella villa dell'Ambrogiana, a Montelupo, da tre ebrei (di cui uno di cognome Levi), venuti «a dolersi perché un ragazzetto della loro nazione [era] stato tolto alla madre»; si invita Capponi ad informarsi sulla dinamica della vicenda e a sentire il parere del teologo dei barnabiti. Non viene indicato il nome del ragazzo; ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del regio diritto*, f. 105, c. 307 e L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., p. 473, nota 57.

<sup>498</sup> David venne battezzato il 17 dicembre 1683 all'età di tredici anni circa e prese il nome di Anton Maria del Chiaro; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 64, fg. 180.

<sup>499</sup> Nella lista degli ebrei livornesi tassati nel 1688 per concorrere al donativo per le nozze del principe Ferdinando con Violante di Baviera compare il nome «Moseh Campos Papada», inserito tra coloro dei quali il funzionario granducale ignorava la ricchezza effettiva e per la cui opportuna tassazione lasciava quindi decidere ai massari della nazione ebrea; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., pp. 170 e 360. Renzo Toaff riferisce di un ordine impartito il 5 aprile 1694 da Cosimo III onde disdire gli affitti di vigne nel piano di Livorno agli ebrei Angelo Lima, «Moisè Campos Papara» e David Soria, senza indicarne la motivazione, forse la stessa per cui si scoraggiavano gli ebrei dall'esibire le proprie ricchezze, rinunciando a tenere carrozze e ricchi calessi; R. Toaff, *La nazione ebrea*, p. 696, doc. 14 (suppliche, rescritti, ordini granducali e decisioni dei massari concernenti la condotta degli affari della Nazione, nota 57, tratto da ACIL, *Rescr. Ant.*, c. 108).

<sup>500</sup> E non nell'aprile del 1703, come erroneamente riportato in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 21. Ella giunse nella Casa dei catecumeni fiorentina in compagnia di altri ebrei livornesi, Angelo d'Israel, *alias* Francesco Maria Sergrifi, convertitosi insieme con i suoi tre figli in quella stessa data. Sappiamo inoltre che, con il nuovo nome di Maria Margherita Sergrifi, si sposò con Giovanni Battista Tacci, dal quale ebbe un figlio, Giovanni Francesco, battezzato l'8 dicembre 1719; AOSMFF, r. 82, fg. 235. Il 28 luglio 1773 il rettore della Casa dei catecumeni di Roma, Francisco Rovira Bonet, riprodusse (non è chiaro per quale motivo) le fedi di battesimo di lei e di suo figlio, prodotte a Firenze il 2 aprile 1755; AVR, *Pia casa dei catecumeni e neofiti, Liber battizzatorum*, 181, c. 60. W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des juifs*, cit., 26, 1988, p. 236, n. 1098, riporta come data del battesimo quella (errata) del 4 dicembre 1719 (ed inoltre, pur scrivendo che il battesimo di lei ebbe luogo a Firenze, lo conteggia tra quelli avvenuti a Roma).

<sup>501</sup> Si trattava di Violante, detta Veneziana per la sua origine, figlia di Isdrael (o Moisè, non è chiaro) dell'ArICCIA, che si battezzò il 4 luglio 1689 prendendo il nome di Maria Vittoria; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 289, fg. 213. È datata 8 marzo 1696 una lettera con cui la madre richiede che la figlia Giuditta venga portata a Pisa; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 38.

<sup>502</sup> Si battezzò il 20 maggio 1705 prendendo il nome di Antonio Corsi; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 75, fg. 146. Un suo fratello, Iudà, si battezzò il 18 luglio 1709 prendendo un cognome diverso: Giovanni Maria Venuti; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 77, fg. 242.

<sup>503</sup> Si battezzò l'8 marzo 1711 prendendo il nome di Giuseppe Maria Fedele Buonaventura Anselmi; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 78, fg. 112.

<sup>504</sup> Si battezzò il 10 dicembre 1712; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 79, fg. 112.

<sup>505</sup> Ovvero, Debora e Ricca Funari, di dieci e sei anni, sottratte alla madre Onorata; v. S.O., St. St. CC 4 b, c. 330 e M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 89 e sgg..

alla successiva conversione di un fratello o di una sorella, come accadde anche nel caso degli empolesi Ester e Salvatore di Isach Ravà<sup>506</sup>. Particolarmente significativo in questo senso è la vicenda di Grazia di Flaminio Passigli<sup>507</sup> di Santa Fiora<sup>508</sup>, che venne furtivamente battezzata in casa «in occasione di getto di sangue per bocca»; dopodiché, probabilmente in considerazione della validità formale del battesimo, impartito in un momento in cui la si era ritenuta in fin di vita, venne sottratta alla famiglia, e, nonostante le proteste della comunità ebraica livornese, prontamente allertata, il 6 agosto 1689 la conversione della fanciulla venne solennemente celebrata nel Battistero di Firenze: Grazia aveva soltanto sette anni<sup>509</sup>. Il fatto provocò notevoli sconvolgimenti nell'equilibrio familiare: di lì a poco una sorella, Rachele, di circa sedici anni, decise di abbandonare l'ebraismo e di entrare in un convento a Monte San Savino<sup>510</sup>. Quando, alcuni anni più tardi, il padre Flaminio morì, la madre, Rosa Gomes, di origine livornese, fece ritorno nella sua città e nel 1695 redasse un testamento nel quale non faceva affatto menzione delle due figlie convertite e nominava invece suoi eredi la figlia Ester, che era già sposata, e il figlio minore Abram, per il quale eleggeva a tutore il di lei fratello David Gomes Silvera<sup>511</sup>. Questa scelta, in merito alla quale Cristina Galasso sottolineava il notevole grado di autonomia con cui le donne ebraiche si occupavano della tutela dei figli, alla luce delle sopraricordate scoperte archivistiche dovrà piuttosto essere messa in relazione con la strategia messa in campo da una vedova per evitare che le venissero sottratti o offerti alla Chiesa anche gli altri figli. Inoltre, alla morte di Flaminio le autorità cristiane si erano mosse immediata-

<sup>506</sup> Cfr. nota 292

<sup>507</sup> Nelle fonti il cognome è indicato talvolta come Passigli o Passiglio, talvolta come Basilij o Basilli. Il nome ebraico Efraim invece viene per lo più fatto corrispondere (per analogia fonetica) all'italiano Flaminio, nonostante derivi dalla radice ebraica פרה (fe-ra-ha) che significa 'crescere' e sia quindi di solito tradotto con i nomi italiani Cresce, Crescino e Crescenzo; cfr. V. Colomi, *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali nella prassi dell'ebraismo italiano* in Id., *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Dott. A Giuffrè editore, Milano 1983, pp. 661-825: 724-726.

<sup>508</sup> Sulla comunità ebraica di Santa Fiora, cfr. A. Biondi, *Gli ebrei a Santa Fiora e un notevole caso di conversione* in *Gli ebrei e l'Amiata, storia e memoria* cit., pp. 41-66. Il 'notevole caso di conversione' del titolo riguarda quello di una bambina undicenne, Giulia del fu Abramo Arpino (o d'Arpino), che si battezzò nel 1625, alla fine di un processo apertosi per esaminare la liceità del suo battesimo, processo che venne affidato al vescovo di Sovana, su delega del vescovo di Città della Pieve, da cui dipendeva Santa Fiora. Biondi ricorda inoltre come tale conversione fosse stata preceduta dal proposito espresso nel 1589 da Dolce di Salomone, moglie di Sabato o Sabatuccio di Jacob, di convertirsi, e fu seguita dal passaggio al cattolicesimo di Speranza, già moglie di Abramo Passigli, avvenuto subito dopo la morte del marito (tra il 1718 e il 1719). Secondo Albano Biondi, la conversione (soprattutto di donne) all'interno della comunità ebraica di Santa Fiora era favorita dalla convivenza e dal rapporto di scambio con i cristiani, situazione interrotta soltanto dalla creazione del ghetto nel 1718; ivi, p. 60.

<sup>509</sup> Grazia era stata battezzata in casa il 21 luglio 1689 da Girolamo Vaselli, battezziere del Battistero di San Giovanni; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 289, fg. 220. Si noti che né in ACAF, né in AOSMFF viene specificata la sua età; il dato è ricavato da ACEF, D.2.1.1., fsc. 4: il 16 maggio 1689 da Livorno i massari David Gabay, Jacob Arias e Jacob de Paz scrivono ai loro colleghi di Firenze, sollecitandoli ad intervenire, poiché hanno saputo «con gran disgusto [...] per mezzo di questo Signor Dottore Raffael Diaz della disgrazia seguita, à Flaminio Passiglio di Santa Fiora, di esserli stata involata una figliola de anni sette incirca». Quattro giorni più tardi i massari di Firenze rispondono che, su sollecitazione della madre, che si trovava in città, avevano contattato diverse autorità civili: erano ben lungi dall'indovinare l'esito della vicenda.

<sup>510</sup> Rachele di Efraim (Flaminio) Passigli venne battezzata il 26 giugno 1691; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, III, cc. non numerate; AOSMFF, r. 290, fg. 218. La notizia della sua vestizione è in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 38.

<sup>511</sup> C. Galasso, *Alle origini di una comunità*, cit., pp. 92-93.



mente per riscuotere la parte di eredità che, secondo la legislazione cattolica, spettava di diritto anche ai neofiti e che invece il testamento di Rosa aveva palesemente ignorato. Il canonico di Santa Fiora, Giovanni Andrea Magnaschi, era infatti riuscito ad ottenere dalla famiglia ebrea, «per via di giustizia», la dote per Maria Maddalena al momento del suo ingresso in convento; nel 1696 si mosse perché anche a Grazia, alias Maria Francesca, venisse garantita dai parenti ebrei la somma di cento scudi, cosa che effettivamente David Gomes Silvera si impegnò a procurare<sup>512</sup>.

I casi di offerte da parte di parenti neofiti di cui parlerò di seguito sono venuti alla luce soltanto grazie all'intersezione dei dati trovati negli archivi fiorentini con quelli rintracciati nei fondi del Vaticano, e non è escluso quindi che molti altri possano essere scoperti. Flaviano Bizzarri, alias Gioseffo Romano, offrì alla religione cattolica due suoi nipoti<sup>513</sup>, figli di suo fratello defunto, Elia e Lustra del fu Alessandro Romano, rispettivamente di otto e sette anni: vennero battezzati entrambi a Firenze il 14 gennaio 1680, dopo aver trascorso un periodo di tempo nel convento dei padri di San Giuseppe<sup>514</sup>. Ben più complessa la trama delle vicende generate da Giacob Modigliano, un ebreo di circa trenta anni residente a Santa Fiora, che scelse non solo di convertirsi, ma anche di offrire alla Chiesa tutta la sua famiglia, ovvero la seconda moglie Violante, dalla quale aveva avuto due figlie, Ricca (di otto anni) e Gentile (di 18 mesi), che abitavano tutte a Santa Fiora, e i tre figli avuti dalla prima moglie (Gentile, ormai defunta), Regina (di tredici anni, che si trovava a Pisa presso un parente, David Pardo), Angelo (di dodici anni, che stava in casa del fratello di Giacob, David Modigliano, a Portoferraio) e Rosa (di otto anni, abitante presso lo zio materno, Abram Pardo, a Livorno). Il 3 gennaio 1719 Giacob offrì i sei componenti della sua famiglia con un atto firmato a Roma di fronte ad un notaio; due settimane dopo il documento venne reso pubblico e le sedi inquisitoriali di Siena e Pisa vennero allertate affinché procedessero alla ricerca dei denunciati. Nel frattempo però Giacob, pentitosi del gesto fatto, si era allontanato, rifugiandosi forse a Livorno, quindi a Venezia, da dove si era imbarcato per raggiungere chissà quale destinazione, lasciando dietro di sé una scia di disperazione: i suoi propositi infatti erano cambiati, ma il documento che aveva firmato non perdeva affatto la sua validità. A metà febbraio Ricca e Gentile vennero portate a Città della Pieve (dalla cui diocesi dipendeva Santa Fiora), tra le grida di disperazione della madre, che non aveva alcuna intenzione di convertirsi; qui il vescovo, superato l'imbarazzo provato di fronte all'opportunità di battezzare Gentile, che non aveva l'età di ragione né era accompagnata dai genitori, in virtù dell'«istromento pubblico» rogato dal padre, si adoperò per garantire un futuro alle due novelle anime cristiane<sup>515</sup>. Nello stesso periodo a

<sup>512</sup> Egli scelse come mallevadore il socio ebreo fiorentino Moisé Piazza; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 38. Da questi stessi documenti sembra di capire che la richiesta della dote per Grazia sorse in concomitanza con la morte della madre Rosa. Emerge inoltre come un certo David Passigli di Santa Fiora nel fare testamento lasciava 25 scudi per la figlia di Efraim Passigli nel momento in cui fosse convolata a nozze. Si tenga presente oltretutto che la neofita viene indicata con il nome di Maria Francesca Samminiati (ovvero, con il cognome di colui che le aveva fatto da padrino, il senatore Francesco Samminiati), nonostante nella fede di battesimo venisse registrata come Maria Francesca Altoviti; AOSMFF, r. 289, fg. 220.

<sup>513</sup> ACDF, S.O., St. St. CC 4 b.

<sup>514</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 62, fg. 204, r. 284, fg. 219.

<sup>515</sup> ACDF, S.O., St. St. CC 4 a, fsc. 9. La cerimonia venne celebrata nell'aprile del 1719, il giorno del Sabato Santo. Ricca trovò sistemazione «nella casa della signora Madalena Erolani vedova del signore Tinolo Alfani»; Gentile invece fu temporaneamente collocata nell'ospedale degli esposti, senza obbligo di

Pisa Regina venne sottratta alla tutela di David Pardo e su interessamento del vescovo Francesco Frosini, noto per lo zelo con cui si occupò di casi del genere<sup>516</sup>, posta in un conservatorio delle fanciulle trovatelle. Le parole con cui Frosini descrive la permanenza di Regina nell'istituto lasciano capire come la strategia adottata dagli ecclesiastici per indurre i piccoli ebrei ad accettare il battesimo, che di loro volontà non avrebbero mai richiesto, consistesse nel prenderli per sfinito, facendo passare il tempo necessario affinché tutto apparisse spontaneo:

Regina [...] fu da me posta in questo Conservatorio delle Fanciulle trovatelle, acciò venisse illuminata ed instruita nella nostra santa religione [...] dove sul primo era ostinata fino a stare tre giorni senza voler mangiare altro che poco pane che aveva portato seco per non prendere cibo alcuno da mano cristiana e volerlo solamente dalle mani degli Ebrei, che non le fu mai permesso; rimase passato poco piu di tempo d'una settimana talmente presa dall'amore divino, e dalla devozione della Santissima Vergine, che è vissuta tutto questo tempo con un vivo desiderio, ed una santa impazienza di ricevere il Santo Battesimo, e piu volte ha pianto per vederselo differire. Finalmente ieri l'altro fu da me consolata col battezzarla di mia mano, con gran concorso di Popolo, e volse per nome quello di Maria Anna Caterina [...]<sup>517</sup>.

Ancora a metà febbraio cominciarono le «diligenze» per cercare gli altri due figli di Giacob, Angelo e Rosa. Informato il Vicario capitolare di Massa (sotto la cui giurisdizione si trovava Portoferraio), si scoprì che Angelo era stato portato dallo zio paterno a Firenze, esattamente come era accaduto per Rosa, che da Pisa era stata condotta nella capitale del granducato dallo zio materno e nascosta in casa di un altro ebreo. L'inquisitore fiorentino in un primo momento si mosse alla ricerca di Rosa, cercando di convincere l'arcivescovo fiorentino, Tommaso Bonaventura della Gherardesca, a costringere Abram a consegnare la nipote, ma il prelado non volle avvalersi del braccio secolare. Al che l'inquisitore fece venire Abram nella sede inquisitoriale e allo stesso tempo, venuto a sapere della presenza in ghetto di Angelo, fece «da cristiano timorato di Dio guidare [in loco] il maschio, lo che mosse il zio a presentare la femina, seguita ogni cosa, con dolcezza, senza strepito, e secretamente»<sup>518</sup>.

Quest'ultima vicenda dimostra chiaramente come anche le autorità toscane tollerassero, pur senza prendervi parte attiva, pratiche che violavano i diritti delle comunità ebraiche: il potere civile di fatto non volle o non poté ergersi a baluardo contro le ingerenze della Chiesa. Solamente le Livornine seppero arginare questa prassi sempre più diffusa di battezzare i figli degli ebrei accampando ogni tipo di pretesto. Tutta la serie di soprusi e di casi estremamente dubbi che abbiamo ricordato sopra ci induce a pensare che il caso di restituzione del 1696, quello della vedova Belforte, non rappresentò purtroppo la norma: senz'altro però fu un episodio assai significativo. Non possiamo non metterlo in relazione con quanto accadde a Firenze poco dopo: nel febbraio

dotazione, nonostante le costituzioni dell'istituto proibissero sotto pena di scomunica di ricevere piccoli i cui genitori fossero noti e stabilissero di provvedere le fanciulle di cento scudi di dote per potersi maritare.

<sup>516</sup> Francesco Frosini fu vescovo della città dal 1701 al 1733. Anch'egli anteponeva ai diritti degli ebrei il *favor fidei*, che a suo modo di vedere avrebbe potuto giustificare qualsiasi tentativo di battezzarne i figli; v. L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., pp. 457-458.

<sup>517</sup> La cerimonia ebbe luogo il 18 giugno 1719, dopodiché il vescovo suggerì di sistemare la neofita in convento; ACDF, S.O., St. St. CC 4 a, fsc. 9.

<sup>518</sup> *Ibidem*.

del 1698 il segretario Coriolano Montemagni si pronunciò in favore della restituzione all'ebreo fiorentino Raffaello Blanes del figlio Salomone, di appena nove anni, che si trovava nella Casa dei catecumeni: non sappiamo in quali circostanze il bambino si fosse allontanato dalla famiglia, né se fosse stato preventivamente battezzato di nascosto ai genitori. Ad ogni modo, le autorità cittadine ritennero opportuno che vivesse nella famiglia d'origine fintantoché non avesse compiuto la faticosa età dei tredici anni<sup>519</sup>. La conclusione della vicenda ci è ignota, ma tutto l'episodio purtroppo manca dei necessari riscontri: esso venne infatti ricordato in un memoriale redatto dagli ebrei fiorentini nel Settecento ed inviato alla Segreteria del Regio Diritto, ma non vi è traccia del resoconto originale in nessuno degli archivi fiorentini<sup>520</sup>.

## 2. Lo zelo missionario di nutrici ed ecclesiastici

Nonostante l'interruzione della documentazione seriale relativa ai catecumeni che si ebbe agli inizi degli anni Venti del Settecento (o forse proprio a causa di ciò), interruzione che si protrasse fino alla metà del secolo, siamo a conoscenza anche per questi anni di casi di battesimi forzati o comunque estremamente sospetti. L'assenza di documenti genera infatti una visione distorta della realtà, per cui la percentuale delle conversioni liberamente scelte in questo periodo sembra ridursi notevolmente, cosa che andrebbe verificata in seguito ad uno spoglio sistematico delle fedeli di registro. D'altra parte proprio in questo periodo era attivo in Toscana Paolo Sebastiano Medici, il convertito che più volte aveva predicato nelle chiese di Firenze, Pisa e Livorno per indurre i suoi correligionari a divenire cristiani<sup>521</sup>, e che si distinse per il fervore eccessivo con cui si dedicò a quest'attività<sup>522</sup>. Nel 1736 la comunità ebraica fiorentina si oppose alla pubblicazione dei *Riti e costumi degli ebrei descritti, e confutati*, opera nella quale Paolo Sebastiano Medici attribuiva falsamente ai suoi ex-correligionari

<sup>519</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 21. La data qui riportata segue lo stile fiorentino (febbraio 1697), e non è escluso che il libretto di Calici si volesse riferire a questo caso, anziché a quello della vedova Belforte.

<sup>520</sup> *Ibidem*.

<sup>521</sup> Questo è quanto dichiara Paolo Medici stesso nella *Lettera scritta agli Ebrei d'Italia dal dottore Paolo Medici, Sacerdote, Lettor pubblico, e Accademico Fiorentino, in cui, secondo il computo de' più famosi Rabbini, si fa loro al vivo vedere, che il Messia è già venuto*, datata Firenze 7 agosto 1715, contenuta nella prima edizione dei *Riti e costumi degli ebrei descritti, e confutati*, Firenze 1736, alle pp. 293-308, per quanto non appaia nell'indice. Nell'Archivio della Curia Arcivescovile Fiorentina è conservato il testo della lettera sia in forma manoscritta che a stampa; ACAF, MRS 70.2, *Medici Paolo Sebastiano*, doc. n. 1. Notevole che nella versione a stampa manchi un passo nel quale Medici rivendicava la sua attività di predicatore: «voi in vero date continuamente segni manifesti, che mi odiate, lacerando la mia fama già milantandovi, che mi sia stato proibito l'ufficio caritativo, che hò tante volte fatto con voi di predicare alla vostra nazione quantunque veghiate co' propri occhi ogni giorno, tutto il contrario».

<sup>522</sup> Roberto Salvadori sostiene che le sue prediche generarono tumulti antiebraici a Sansepolcro e ricorda inoltre un episodio verificatosi a Pitigliano agli inizi del 1705, quando un ebreo della comunità, Jacob Ventura, chiese giustizia al granduca perché Medici aveva sostenuto nel corso delle sue omelie che gli ebrei «sempre cercano con usura, e bugie di spogliare e danneggiare i cristiani, e che particolarmente nel tempo degli azzimi procurino ogn'anno di impastare la farina degl'azzimi col sangue innocente d'un bambino cristiano»; R. G. Salvadori, *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, cit., p. 48. Quanto al pregiudizio relativo all'omicidio rituale praticato dagli ebrei a Pasqua, cfr. da ultimo N. Cusumano, *Ebrei e accusa di omicidio rituale nel Settecento: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Benedetto Bonelli (1740-1748)*, Unicopli, Milano, 2012, e la bibliografia ivi citata.

pratiche superstiziose e violente, riuscendo temporaneamente a non farla circolare<sup>523</sup>, grazie anche all'aiuto di un ecclesiastico amico degli ebrei, il monaco camaldolese don Giusto Venturini<sup>524</sup>. Nel 1739, inoltre, venne pubblicato postumo a Firenze il *Dirrettorio de' parrochi* di Federico Giannetti, opera che senz'altro contribuì a riaffermare l'idea che i battesimi degli infedeli dovessero essere favoriti, o quanto meno accettati con una certa indulgenza.

Quello che emerge di nuovo in questi anni è il dinamismo della comunità ebraica fiorentina, che nel 1725, tentò, per quanto inutilmente, di opporsi al battesimo di un bambino che non aveva nemmeno undici anni, riuscendo a far slittare la cerimonia di alcuni mesi<sup>525</sup>. L'anno successivo stessa sorte toccò ad un ebreo senese di dodici anni<sup>526</sup>. Dovevano essere anni di terrore per le comunità ebraiche toscane, giacché anche un'ebrea livornese, Bianca del rio, vedova di Moisé d'Abram Ergas, madre e tutrice di tre figli, Abram Kai, David ed Anna, si vide costretta a rivolgersi alle autorità civili nel timore che uno zio neofita volesse sottrarle i figli per farli battezzare e impedirle di proseguire l'attività commerciale<sup>527</sup>. A contribuire a generare questo clima di incertezza vi furono anche degli ecclesiastici particolarmente zelanti, tra cui l'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini<sup>528</sup>, cui si rivolse nel 1726 Tonini, un sacerdote di Livorno, per chiedere lumi in merito all'offerta fatta da un ebreo, Giuseppe Carpi, sia della figlia avuta prima del matrimonio, sia del figlio che la sua attuale moglie,

<sup>523</sup> In una lettera indirizzata all'inquisitore di Firenze, in data 18 maggio 1737, Paolo Sebastiano Medici parla della sua opera, dicendo che «apportò sommo dolore, e confusione à essi Ebrei, i quali à forza di danaro hanno procurato che detto Libro non fosse in Firenze divulgato, la qual sospensione fatta da Laici dura con estremo rammarico dell'Oratore fino al presente»; ACAF, TIN- 22.19, *Medici Paolo (1733)*, doc. 1.

<sup>524</sup> Interessante che lo stesso don Giusto venisse consultato, nel 1745, in merito alla sottrazione indebita di un fanciullo ebreo ad opera di un ecclesiastico, e che secondo un certo Angeli da Firenze doveva essere restituito ai genitori; in quell'occasione don Venturini sostenne che il bambino avrebbe dovuto essere interrogato, una volta raggiunta l'età di ragione, per scoprire la sua intenzione di convertirsi o meno; ACEF, D.2.1.3., fsc. 2.

<sup>525</sup> Si tratta di Leone di Flamminio Soschino; il suo battesimo, previsto già per il primo dicembre 1725, era stato rimandato al 12 marzo dell'anno successivo «per i ricorsi degli Ebrei»; ACEF, D.2.1.2, fsc. 2. La cerimonia si svolse il 18 marzo 1726; egli prese il nome di Salvatore Giuseppe Maria; gli fece da padrino il senatore fiorentino Carlo Ginori, in luogo del proprio figlio Giovanni Francesco Ginori; AOSMFF, r. 85, fg. 334.

<sup>526</sup> Dattilo di Samuel del fu Moisé Borghi venne battezzato l'8 settembre 1727 e prese il nome di Antonio Andrea Sismani; AOSMFF, r. 86, fg. 200. Successivamente entrò nell'ordine dei minimi di San Francesco di Paola con il nome di fra Zanobi Sismani e si trasferì a Borgo a Buggiano. Il giovane neofita rinunciò a riscuotere la legittima paterna in favore della pia Casa dei catecumeni, che lo aveva mantenuto per sette anni, prima di farlo entrare nel convento di san Giuseppe di Firenze, sostenendone anche le spese per la vestizione, nonché quelle per l'educazione nei seminari di Arezzo e di Roma; ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 24; f. 1160, fsc. 37 e 45; f. 1161 fsc. 7; f. 1176, cc. 41r. -45r. Non credo pertanto sia da ritenersi valida la notizia riportata da R. G. Salvadori in *Breve storia degli ebrei toscani*, cit., p. 156, secondo il quale «nel 1727 [...] era stato restituito al padre Samuele, Dattilo Borghi di dodici anni, già battezzato con il nome di Andrea Sismani».

<sup>527</sup> Lettera del 14 dicembre 1725 del senatore Rinuccini al governatore di Livorno, lavone Alessandro Del Nero; ACEF, D.2.1.2., fsc. 3, in cui si fa riferimento ad un non meglio specificato «zio Magno neofita», che secondo Lucia Frattarelli Fischer andrebbe identificato con Moisé Ergas, *alias* Francesco Xaverio Fortunati, convertitosi a Firenze nel 1691, per il quale cfr. nota 315 e sgg.; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 294 (la studiosa legge il nome non di tre, ma di quattro figli: Abram, David, Anna e Devora). Moisé aveva un fratello di nome Abram, ucciso nel 1690; ipotizzando che un suo figlio, di nome Moisé, si fosse sposato con Donna Bianca del Rio (vedova appunto di un certo «Moisé di Abram»), l'ipotesi della studiosa sarebbe corretta; resta da capire perché il neofita venisse chiamato 'Magno'.

<sup>528</sup> Cfr. *infra*.

Ester Farfarra, portava in grembo, ritenendo illegittima la prima, ma del tutto valida la seconda<sup>529</sup>. Pare che persino nella città delle Livornine, nel 1732, i figli offerti da un ebreo che aveva espresso intenzione di convertirsi, e aveva poi ritrattato, venissero battezzati<sup>530</sup>: questo fatto, se opportunamente documentato, potrebbe essere all'origine della decisione di far pubblicare l'anno successivo, anche a Livorno, il bando contro i maltrattamenti agli ebrei del quale abbiamo parlato nel paragrafo precedente<sup>531</sup>, e rispetto al quale gli ebrei fiorentini auspicavano che venissero inclusi esplicitamente tutti gli ebrei dello Stato, affinché ovunque fosse garantita la pubblica quiete<sup>532</sup>. Ancora nel 1742, però, due adolescenti ebrei livornesi, Isach Ghedaglia e Aron Olivera, istigati da un maronita che teneva una bottega di caffè in città, si imbarcarono di nascosto per Roma per convertirsi al cattolicesimo, nonostante le proteste della famiglia che riteneva trattarsi di una sottrazione indebita dei due giovani<sup>533</sup>. Si aveva forse la sensazione che nel primo Settecento si mancasse di rispettare i privilegi concessi da Ferdinando I nel 1593, che da sempre avevano costituito un solido baluardo a garanzia dell'integrità e della protezione offerta dal granduca alla locale comunità ebraica? La presenza a Pisa, tra il 1701 e il 1733, di un vescovo come Francesco Frosini, che aveva permesso tra l'altro che due fanciulle ebreiche di appena dodici anni venissero sottratte alla famiglia per essere battezzate e in seguito poste in monastero, doveva aver avuto il suo peso nel tentativo di non tener conto dei privilegi ferdinandei, in quanto «contrari a' sagri canoni»<sup>534</sup>.

In questi stessi anni accadde anche che nutrici zelanti, ritenendo che il figlio loro affidato dagli ebrei fosse in pericolo di vita, si sentirono in dovere di battezzarlo prima che fosse troppo tardi. Nell'agosto del 1736 venne interrogata a Firenze Maria Caterina di Giovanni Soldi, del Popolo di Santa Maria a Scandicci, che aveva servi-

<sup>529</sup> Non è chiara la conclusione della vicenda, ma dalla risposta di Frosini del 13 aprile 1726 sembrerebbe di capire che l'ebreo fosse fuggito; Tonini riteneva la prima offerta invalida perché Carpi non aveva la patria potestà per farlo, essendo figlia di Ester, ma non di lui; ACEF, D.2.1.2., fsc. 5.

<sup>530</sup> Il fatto è ricordato come precedente degno di nota in un documento dell'Archivio della Curia Vesco-vile di Reggio Emilia, *Opere Pie. Catecumeni ed Ebrei*, filza 3, *Memoria per l'Eminentissimo Sig. Cardinale Alessandro Albani*, cit. in F. Casarini, *La Casa dei catecumeni*, cit., p. 185, nota 9. Non ne ho trovato riscontro negli archivi toscani, se non in ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 336, filza già segnalata in M.V. D'Addario, *L'archivio del Consiglio di Reggenza della Toscana*, Firenze, Leo S. Olschki, MCMLXIV, p. 84. Si tratta di una busta di 16 inserti riguardanti affari del Tribunale dell'Inquisizione fiorentino (1730-1756); il secondo fascicolo ha per titolo «Luglio 1732 Proposizione di reprimenda fatta dal Consiglio di Reggenza per il Vicario del Sant'Uffizio in Livorno, ed altri Ecclesiastici, che hanno avuto l'ardire di rapire due giovani Ebrei per battezzarli», ma di fatto riguarda un caso del 1742, per cui cfr. *infra*.

<sup>531</sup> Il bando venne pubblicato a Livorno nel 1733 presso la stamperia dell'appalto generale della carta; ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 336, fsc. 2; ASF, *Auditore dei Benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 306, cc. 201-204; ACDF, S.O., St. St. CC 1-d, fsc. 1.

<sup>532</sup> ASF, *Auditore dei Benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 306, c. 194, lettera non datata.

<sup>533</sup> Isach aveva diciassette anni, Aron quindici; vennero entrambi battezzati a Roma il 19 agosto 1742 ed è significativo che alla funzione presiedesse il pontefice in persona, papa Benedetto XIV. Isach, che ebbe come padrino il cardinale napoletano Tommaso Ruffo, prese il nome di Benedetto Maria Ruffo; Aron invece divenne Prospero Giuseppe Albani, come il cardinale Annibale Albani, suo padrino; W. H. Rudt de Collenberg, *Le baptême des juifs*, 26, 1988, cit., pp. 184-185, n. 917. L'episodio meriterebbe ulteriori approfondimenti; per un primo inquadramento, si confrontino ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 336, fsc. 2; ASF, *Auditore dei Benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 306, cc. 187-252; ACDF, S.O., St. St. CC 1-d, fsc. 1. Vi accenna anche Lucia Frattarelli Fischer in *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., pp. 479-480.

<sup>534</sup> ACDF, S.O., St. St. CC 1-d, fsc. 1. I nomi delle due fanciulle non sono indicati, ma una di loro potrebbe essere Regina, offerta dal padre Giacob Modigliano, di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

to come balia in casa della famiglia Levi: Emmanuele ed Ester avevano avuto una figlia nel gennaio dell'anno precedente, cui avevano dato nome «Lea Sinchà Leoncina». Maria Caterina si era offerta come balia verso febbraio del 1735, dopo essere stata contattata da un gruppo di donne che si procurava da vivere chiedendo l'elemosina. Poverissima, Maria Cristina aveva accettato l'incarico pur di guadagnare un tozzo di pane: non si era nemmeno posta il problema di procurarsi la dovuta licenza per prendere domicilio in ghetto. Difatti, nonostante Emmanuel Levi avesse dichiarato di fronte ad un gruppo di correligionari, stupiti per la presenza di una cristiana, di aver ottenuto il necessario permesso dal granduca in persona, due mesi più tardi Maria Cristina era stata invitata a presentarsi al vicario generale ed era stata da questi solennemente redarguita, tanto che Levi aveva dovuto trovarle una stanza in piazza dell'Olio, dove la donna aveva preso domicilio, a due passi dal ghetto. Tutto era proseguito senza problemi fino allo svezzamento della piccola, dopodiché, nell'aprile del 1736, questa aveva manifestato uno stato di profondo malessere, culminato in febbri e gonfiori del corpo. Secondo Maria Cristina, i medici che l'avevano visitata l'avevano data per spacciata e dopo circa quattro mesi, durante i quali Lea non aveva dato alcun segno di miglioramento, la balia si era infine risolta a battezzarla. La sua decisione era in realtà scaturita da una serie di colloqui avuti con una certa Gostanza, che era stata al servizio della famiglia Levi (e dalla quale si era licenziata qualche anno prima: non è escluso quindi che in lei covassero sentimenti di risentimento nei confronti degli ebrei e che si fosse avvalsa dell'ingenuità di Maria Cristina per vendicarsi), e soprattutto con Pietro Matassi (di cui conosceremo tra breve lo zelo profuso nel conquistare anime nuove alla fede cattolica), il quale l'aveva consigliata di non parlarne con nessuno<sup>535</sup>. Nonostante il deposito dei medici non fosse concorde nel ritenere irreversibile la condizione della piccola ebrea<sup>536</sup>, e nonostante il tentativo della comunità ebraica di appigliarsi ad un vizio di forma del battesimo impartito dalla balia<sup>537</sup>, Lea, che nel frattempo aveva perso il padre, venne sottratta alla famiglia<sup>538</sup>. Il 30 novembre 1743 il battesimo già impartito venne celebrato in forma solenne e Lea prese il nome di Anna Margherita d'Autrey, avendo come madrina la principessa di Craon<sup>539</sup>, e una settimana dopo, nel giorno dell'Im-

<sup>535</sup> ACEFD.2.1.3, fsc. 1: deposizione del 17 agosto 1736, avvenuta all'interno della Pia Casa dei catecumeni.

<sup>536</sup> *Ibidem*. Il 30 agosto 1736 Jacopo del fu Antonio Zanobelli, maestro di spezieria, dichiarò di essersi fatto l'idea che si trattasse di un tumore mortale, ma di non averlo detto alla madre, per non turbarla, bensì solo ad alcune donne ebreiche li presenti. Il 15 settembre 1736 Domenico Andrea del fu Francesco Bettoni, chirurgo fiorentino, interrogato sulla gravità del male, rispose: «I mali interni sono tutti di difficile cura».

<sup>537</sup> *Ibidem*. Ritengo di poter interpretare in questo senso una lettera datata 18 agosto 1736 (parrebbe da parte del signor Raffaele del fu Giuseppe Veletri da Roma), inframmezzata da parole scritte in ebraico, che ricorda l'importanza dell'uso di acqua di pozzo, e non «stillata», durante la cerimonia del battesimo; si rinvia inoltre ad un caso simile avvenuto a Torino, quando si affrontò la questione dell'acqua necessaria per la corretta celebrazione del battesimo: il liquido doveva essere in quantità tale da grondare «fuori delli capelli».

<sup>538</sup> Non è possibile indicare purtroppo in che momento si verificarono questi due eventi; la morte del padre sembrerebbe anteriore al settembre 1736.

<sup>539</sup> Si noti con quale ufficialità, attraverso la scelta della madrina, si era voluto sottolineare la liceità del battesimo: si trattava infatti della moglie di Marc Beauvau, principe di Craon, che, assieme a Déodat Emmanuel conte di Nay-Richecourt, era stato posto a capo della Reggenza lorenese subito dopo la morte di Gian Gastone de' Medici; F. Diaz, *Il granducato in Toscana, I Lorena, La Reggenza*, cit., p. 6. La fede di battesimo si trova in AOSMFF, r. 316, fg. 177, ove non viene indicato il precedente nome da ebrea, bensì soltanto «Anna Margherita d'Autrey, figlia d' Emanuel Levi di Firenze di Nazione Ebrea d'anni 9 in circa»; le circostanze e la cronologia mi portano tuttavia a credere che l'identificazione con Lea possa essere accettata come valida.

macolata Concezione, venne cresimata. Dieci anni più tardi, il 22 maggio 1753, la fanciulla entrò nel monastero delle monache cappuccine di Santa Chiara a Santa Fiora con il nome di Suor Maria Geltrude di Gesù Crocifisso<sup>540</sup>.

Fuori dalla città di Firenze le cose non si svolgevano diversamente: nel 1746 un ebreo aretino, Salomone Toaff, indirizzò una supplica al granduca di Toscana, nonché imperatore del Sacro Romano Impero, Francesco Stefano, poiché pochi giorni prima, a fine marzo, Dolce, una sua figlia di soli otto anni, gli era stata sottratta da Michele, un garzone che lavorava per lui, con il pretesto che la piccola avrebbe voluto 'farsi cristiana' ed era stata condotta nottetempo da alcuni sacerdoti nel palazzo del signor marchese Torquato di Montauto. Il vescovo di Arezzo, Carlo Filippo Incontri, aveva informato dell'accaduto il senatore Giulio Rucellai, secondo il quale la bambina doveva essere esaminata, per conoscerne le vere intenzioni, nella Casa dei catecumeni di Firenze. Ma poiché nessuno voleva accollarsi la spesa del trasferimento della piccola nella capitale granducale, né poteva farlo il padre, essendo assai povero, si propose di trasferire Dolce nel cosiddetto «conservatorio delle sorine» ad Arezzo. Rucellai concesse il suo assenso, auspicando al tempo stesso che simili episodi non si ripetessero più, giacché si rischiava in tal modo di incrinare l'autorità paterna e di aprire la strada ad un comportamento che rendeva i genitori schiavi di meschini ricatti, come in effetti avremo modo di vedere oltre. Nel frattempo il gesuita Giovan Battista Niccolai faceva sapere da Arezzo che la piccola, che avrebbe avuto a suo parere non più di nove-dieci anni, meditava la fuga da casa già dall'inizio dell'anno e che finalmente si era decisa a metterla in pratica. Secondo padre Niccolai, Dolce non era stata rapita, come dicevano «gli ebrei calunniatori di lui», ma, dimostrando un grado di autonomia straordinario per una bambina della sua età, aveva deciso di lasciare la sua famiglia per seguire gli impulsi del suo cuore e convertirsi al cattolicesimo; il proposito di padre Niccolai di darne immediatamente conto al governo era stato inopinatamente preceduto dall'«ebraica scaltrezza». Emerge chiaramente da una parte il sostegno offerto da alcuni ecclesiastici al 'rapimento' della fanciulla (senza il quale il garzone da solo avrebbe incontrato grosse difficoltà nel nascondere la bambina), dall'altra il tentativo di occultare alle autorità i dettagli della vicenda, in modo da evitare i dovuti accertamenti. La vicenda trovava così un rapido epilogo: anziché nel seminario, la piccola Dolce venne portata nel monastero dello Spirito Santo e lì, in data antecedente al 2 giugno 1746, battezzata<sup>541</sup>. Così come per Lea di Emmanuel Levi, anche per Dolce Toaff si aprì la strada della monacazione: grazie infatti ad una cospicua dote offertale dal marchese di Montauto, ella divenne suora nel convento di Santa Caterina con il nome di Maria Luisa Monti<sup>542</sup>.

<sup>540</sup> ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, Il versamento*, f. 1159, fsc. 18.

<sup>541</sup> La vicenda è narrata in ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi segreteria del Regio Diritto*, f. 323, cc. 5-19.

<sup>542</sup> ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, Il versamento*, f. 1159, fsc. 20. Ella scrisse una lettera con il suo nuovo nome di suor Maria Luisa Monti il 16 agosto 1753, con la quale rivelava di essersi prodigata presso il marchese di Montauto affinché si occupasse del mantenimento di suo fratello Michele, per il quale cfr. *infra*, e che dopo il diniego opposto dal marchese, ormai molto anziano, aveva trovato un ecclesiastico disposto ad accollarsi le spese necessarie per la conversione del fratello, onde suggeriva di differirne ancora il battesimo.

### 3. Conflitti giurisdizionali

Abbiamo appena visto come nelle parole del senatore Rucellai la pia Casa dei catecumeni si prospettasse –almeno in via teorica- come un luogo capace di garantire la neutralità rispetto alle contrapposte esigenze degli ebrei e della Chiesa. È pur vero, in effetti, che nel gennaio del 1749 venne restituito ad Abram Tedesco, restato nell'ebraismo, il figlio di tre anni<sup>543</sup>, mentre la moglie si convertiva con la figlia di otto anni per poi passare a nozze con un cristiano<sup>544</sup>, ma è anche vero che a partire da quella data non si ebbero più casi di restituzione<sup>545</sup>. La Casa dei catecumeni cominciò ad essere usata piuttosto come un luogo dove far raggiungere ai minori di tredici anni la fatidica età che avrebbe reso la loro conversione un atto legittimo. Possiamo forse concludere che a metà del secolo anche nella Toscana lorenese presero a farsi sentire gli effetti della nuova politica inaugurata da Benedetto XIV<sup>546</sup>? La questione è estremamente complessa e i casi emersi non permettono un pronunciamento netto. Abbiamo visto come nel 1751, prima di battezzare Violante Ravà, che aveva appena quattordici anni, si decise di concederle la facoltà di parlare con le autorità della comunità ebraica cittadina, stabilendo un precedente legale assai importante volto ad assicurare che la scelta della conversione fosse effettivamente libera ed autonoma<sup>547</sup>, tuttavia questo non bastò ad evitare che ancora per tutto il Settecento non si verificassero battesimi assai controversi, come fu quello impartito nel 1753 a Sinchà, figlia di Giuseppe Abbari di Tripoli e di Stella (Ester) di Samuel Sultan. La madre si era convertita al cattolicesimo a Livorno nel 1747, prendendo il nome di Maria Vittoria<sup>548</sup>, e si era poi sposata con il cristiano Pietro Nardi; nel frattempo il padre era morto e Sinchà era stata data in sposa ad un suo zio paterno, Salomone Azzulai, suddito marocchino<sup>549</sup>. Nel dicembre 1752 Sinchà fece ritorno in Toscana e appena sbarcata a Livorno da porto Maone chiese di essere battezzata; trascorsa la quarantena nel lazzeretto, fu il nuovo marito della madre, Pietro Nardi, ad accompagnarla presso la casa del prete della parrocchia

<sup>543</sup> Il 15 gennaio 1749 Samuel Bolaffi Moisé Vita Cassuto, deputato dai governanti della nazione ebraica, attestò a nome di Abram di David Tedesco di aver ricevuto il di lui figlio Aron, il 15 gennaio 1749. Si auspicava inoltre che l'altra sua figlia venisse sottratta alle possibili «seduzioni» cui era esposta essendo restata nella Casa dei catecumeni; ACEF, D.2.1.4., fsc. 1, lettera a Rucellai del 16 gennaio 1749. La piccola infatti era stata tenuta lontana dalla madre, e dopo un primo esame in cui aveva dichiarato di voler restare ebraica, ad una seconda interrogazione aveva detto invece di volersi convertire; ACEF, D.2.1.2., fsc. 4.

<sup>544</sup> Madre e figlia si battezzarono insieme il 5 aprile 1749; la piccola Ricca prese il nome di Maria Giovanna Bargigli e venne poi accettata nel Bigallo in qualità di 'abbandonata'; la madre Bona, *alias* Maria Eleonora Bargigli, di circa 25 anni, si sposò con Francesco del fu Domenico Bartolini di Figline, abitante a Legnaia; ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, Il versamento*, f. 1159, fsc. 5, AOSMFF, r. 319, fg. 208.

<sup>545</sup> In ACEF, D.2.1.5., fsc. 1, è riportato un caso di restituzione, anteriore sempre al 1749. Si trattava di Baruch di Sabato Rimini, entrato nella Casa dei catecumeni, e restituito alla famiglia dopo che la comunità ebraica livornese fu in grado di dimostrare, con l'attestato di nascita, che si trattava di un minore di tredici anni: si trattava di agire nel rispetto delle Livornine, considerato anche che evidentemente il piccolo non era stato ancora battezzato; cfr. R. G. Salvadori, *Gli ebrei toscani nell'età della restaurazione*, cit., p. 256.

<sup>546</sup> M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit.

<sup>547</sup> Cfr. nota 258 e sgg.

<sup>548</sup> In ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 17, è riportata l'attestazione del battesimo così come risultava nei registri della Collegiata livornese: la cerimonia si svolse il 2 dicembre 1747 e venne officiata dal curato Gaetano Agostini; a fare da madrina fu Maria Nunziata, del fu Bartolo Nardi di Livorno; la neofita aveva allora 22 anni.

<sup>549</sup> ASF, *Auditore, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 349, cc. 277-412, da cui provengono anche le successive notizie; cfr. inoltre ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 195.



di Sant'Iacopo. Il fatto, cui non poteva dirsi estranea la madre neofita, la quale al momento della conversione aveva inutilmente richiesto che le venissero consegnati i figli avuti dal primo matrimonio, scatenò le proteste della comunità ebraica livornese, che sosteneva che la fanciulla avesse meno di tredici anni, e che pertanto doveva essere immediatamente riconsegnata al padre. Le autorità civili decisero invece di trasferire Sinchà alla Casa dei catecumeni di Firenze, ove venne esaminata da due medici, l'anatomista Antonio Cocchi<sup>550</sup> e il chirurgo Antonio Benevoli, affinché stabilissero con certezza l'età della ragazza, dato che molto spesso le donne non venivano registrate negli archivi della comunità al momento della nascita<sup>551</sup>. I due eminenti dottori, «avendo osservate tutte quelle cose, che sogliono dimostrare l'adolescenza muliebre, massime rispetto alla visibile forma del corpo, secondo le più costanti osservazioni universali degli abitanti nei climi temperati della terra», stabilirono che Sinchà aveva circa diciassette anni. Il 17 giugno 1753 si procedette quindi senza ulteriori indugi al battesimo, celebrato «senza spettacolo, per non aggravare la Casa di spese inutili», come suggeriva Rucellai<sup>552</sup>, dopodiché Sinchà fece ritorno a Livorno, accompagnata da Pietro Nardi.

Al di là delle due opposte interpretazioni dell'episodio derivanti dalla diversa età che venne attribuita a Sinchà (inferiore a tredici anni secondo la comunità ebraica, maggiore di diciassette secondo i fisici cristiani), configuranti un atto lesivo delle Livornine nel primo caso, un battesimo legittimo nel secondo, è possibile proporre un'ulteriore lettura della vicenda: non è escluso infatti che si trattasse di un piano ordito dalla madre per liberare la giovane figlia da un matrimonio non voluto (con un uomo tra l'altro presumibilmente molto più anziano di lei), allo stesso tempo riconducendo Sinchà nel suo nuovo nucleo familiare cristiano, tanto è vero che la ragazza non prese il cognome del padrino, bensì acquisì lo stesso della madre e del suo nuovo marito, Nardi<sup>553</sup>.

Qualcosa di simile in effetti accadde trenta anni più tardi, nel 1783. Protagoniste furono Laura Bolaffi, di circa quattordici anni, e la madre neofita, un tempo Rosa Bolaffi, figlia di Samuel Vita e di Sara d'Isach Bolaffi, al cristianesimo Lisabetta Maria Rosa Gaspera Masetti, convertitasi a Firenze nel 1771<sup>554</sup>. La madre aveva offerto la figlia alla Chiesa una prima volta all'età di cinque anni, ma in quel caso il parere di Rucellai fece prevalere i diritti della patria potestà, e la piccola restò con il padre<sup>555</sup>. Un

<sup>550</sup> Sulla figura dell'eminente medico mugellano, si veda la voce a cura di U. Baldini, in DBI, vol. 26, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1982, pp. 451-461; ed inoltre A. Cocchi, *Relazione dello Spedale di Santa Maria Nuova di Firenze*, a cura di M. Mannelli Goggioli, introduzione di R. Pasta, Le Lettere, Firenze 2000.

<sup>551</sup> Il fatto sembra essere dovuto al costo necessario per pagare il cancelliere incaricato della registrazione.

<sup>552</sup> Non sono sicura che il consiglio di Rucellai venisse seguito alla lettera: fu infatti l'arcivescovo fiorentino in persona, Francesco Gaetano Incontri, ad officiare la cerimonia, mentre il senatore Ascanio Sanminiati, viceprovveditore della Casa dei catecumeni, fece da padrino a Sinchà; AOSMFF, r. 321, fig. 212.

<sup>553</sup> *Ibidem*.

<sup>554</sup> Il battesimo era stato celebrato a Firenze il 9 settembre 1771; AOSMFF, r. 330, fig. 192. Da ebrea, Rosa era sposata con Amadio Vita di Leone Bolaffi dal 15 marzo 1766, da quando cioè aveva quindici anni; dopo la conversione, pretese la restituzione della dote. Per decisione del Magistrato supremo Meoli, l'8 ottobre 1771 le venne concessa una dote di 3300 scudi e cento monete, dopodiché la neofita si sposò con un cristiano, Pietro Masetti; ASF, *Auditore, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 520, c. 184; f. 430, cc. 192-226; ASF, *Consiglio di Reggenza*, f. 266.

<sup>555</sup> L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., pp. 476-477, ove veniamo a sapere che Rosa offrì alla Chiesa anche il bambino che portava nel grembo; il suocero Leone Bolaffi si oppose, ma non è chiaro come si concluse la vicenda.

secondo tentativo si ebbe quando Laura superò l'età di tredici anni; allora la madre, avvalendosi dell'intermediazione della sua madrina, la signora Lisabetta Masetti da Bagnano, fece sapere alle autorità della Casa dei catecumeni fiorentina che sua figlia desiderava convertirsi, ma che non poteva dar corso al suo desiderio, essendo tenuta segregata dagli ebrei; interrogata in proposito a Livorno, Laura dichiarò di non avere alcuna intenzione di abbandonare l'ebraismo, e con questo episodio terminarono i tentativi della neofita di riavere con sé la figlia<sup>556</sup>.

Invece quando nel 1769 l'ebrea Allegra Polacco offrì la propria figlia Chiara alla Chiesa, il suo atto venne considerato legittimo, in considerazione del fatto che la donna era sposata ad un ebreo veneziano, il quale, non essendo suddito del granducato toscano, non poteva far valere il diritto di patria potestà<sup>557</sup>; da una lettera conservata nell'Archivio Segreto Vaticano pare però di capire che il battesimo alla piccola venne conferito a Pisa soltanto quando ebbe raggiunto l'età di tredici anni<sup>558</sup>.

Il giudizio sulla Toscana lorenese come una terra assai tollerante andrebbe rivisto anche alla luce di episodi di antiggiudaismo che ebbero luogo a Firenze a metà del Settecento, che, se da soli non bastano a dar conto degli abusi subiti dagli ebrei, forniscono un contesto più ampio entro il quale inserirli, ricordandoci il peso che seppero avere certi ecclesiastici fanatici nell'influenzare le coscienze dei singoli, per quanto le leggi statali si muovessero in direzioni opposte.

Il 14 luglio del 1751 la comunità ebraica di Firenze si rivolse a Rucellai per protestare contro la predica tenuta la sera del venerdì santo sulla piazza di una chiesa situata proprio di fronte ad una porta del ghetto. Il priore vi aveva tenuto un'omelia dai caratteri fortemente antiggiudaici, nel corso della quale aveva ribadito che gli ebrei erano gli uccisori di Cristo, scaldando gli animi degli uditori al punto tale da scatenare una sassaiola contro le finestre del ghetto. Rucellai convocò immediatamente il responsabile della sollevazione popolare contro gli ebrei, Giovan Pietro Matassi, priore di San Leo<sup>559</sup>, facendogli presente la gravità delle sue azioni, oltretutto compiute in una zona in cui viveva «l'ultimo popolaccio», facilmente preda di simili pregiudizi antiggiudaici. Il prete, del resto, rilevava Rucellai, non era nuovo a questo tipo di malefatte, essendosi «frammischiato più volte di conversioni d'ebrei poco propriamente, e qualche volta non senza qualche scomodo»<sup>560</sup>.

<sup>556</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 5; il fatto avvenne tra la fine di luglio e i primi d'agosto del 1783.

<sup>557</sup> La vicenda è narrata in L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., pp. 477-479. Riferimenti si trovano sia in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 30, sia in ASF, *Auditore, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 421, cc. 346-460.

<sup>558</sup> Chiara aveva circa sei-sette anni nel 1769-70, quando venne offerta. In una lettera del 4 marzo 1776 inviata da palazzo pretorio da parte di Ferdinando Beltramini a Monsignore Marc'antonio Marcolini, arcivescovo di Tessalonica e nunzio apostolico presso il granduca di Toscana a Pisa, si informa in via amichevole che «la Reale Clemenza siasi degnata di accordare che la Chiara Pollacco figlia di Begnamino Pollacco Veneto sia ammessa al battesimo; e che mercoledì venturo saranno qui in Pisa gli ordini opportuni, scrivendomi l'amico di fare uso discreto per ora di tale notizia e tenerla segreta per degni riflessi»; ASV, *Arch. Nunz. Firenze*, busta n. 11, c. 588r.

<sup>559</sup> Si trattava di una chiesa sita accanto al ghetto ebraico, come si può vedere nella cartografia redatta da Guido Carocci negli anni Ottanta del XIX secolo, che ricostruisce la situazione edilizia di Firenze al 1427; cfr. M. Bini (a cura di), *La città degli ebrei: Firenze dal ghetto all'edificazione del gran tempio*, numero monografico di «Materia e geometria. Quaderni della sezione del Disegno», 2, 1995, Alinea editrice, Firenze 1995, p. 14.

<sup>560</sup> L'episodio è riferito in ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi segreteria del Regio Diritto*, f. 344, cc. 94-96.

Proprio a Pietro Matassi infatti si era rivolta Maria Cristina, la balia che aveva battezzato Lea di Emmanuel Levi, e sarà ancora lui ad essere coinvolto nella conversione di Michele di Salomone Toaff d'Arezzo<sup>561</sup>, fratello di quella Dolce che, sottratta al padre ad Arezzo, era poi divenuta suora. Il nucleo dei Toaff di Arezzo sembra del resto essere sottoposto ad un lento stillicidio: un altro fratello di Dolce e di Michele, Dattero (Ioab), in occasione del suo battesimo a Roma, dichiarò di avere ben 27 congiunti che erano divenuti cristiani<sup>562</sup>.

La conversione di Michele Toaff era avvenuta in circostanze a dir poco controverse. Secondo quanto riferito al Consiglio dall'auditore fiscale Domenico Brichieri Colombi<sup>563</sup>, pare che il bambino fosse già scappato una prima volta da casa, ma che fosse stato poi immediatamente restituito ai genitori<sup>564</sup>, suscitando l'interessamento in quell'occasione del vescovo di Arezzo. Dopo le tragiche vicende di Dolce, e dopo la prima scappatella del figlio, il padre Salomone aveva deciso di trasferirsi a Firenze, ritenendolo forse un luogo più sicuro per garantire l'integrità della sua famiglia. È la mattina del 4 luglio 1753 quando il piccolo, di circa dieci anni<sup>565</sup>, girovagando per le strade prossime al ghetto, incontra alcune donne che stanno sulla porta a tessere e a sgranare i ceci; una di loro gli chiede «perché non andava a bottega», e il piccolo risponde «ch'era ebreo, e che stava in ghetto a fare i servizj». Nella versione che poi le donne daranno dell'accaduto, risulta che Michele avrebbe lasciato la scuola ebraica quella mattina, impaurito dalle minacce del maestro, ma, come dirà il padre, Michele aveva abbandonato la «scola», si era cioè allontanato dai servizi mattutini della sinagoga. Nel frattempo compaiono alcuni ebrei; alla vista dei correligionari, Michele si nasconde, per paura che la sua marachella venga scoperta, ed a quel punto rivela di avere «una sorella cristiana a Arezzo, e che egli pure si voleva fare cristiano». Immediatamente si manda a chiamare il prete Matassi, che evidentemente agli occhi del popolino è il referente principale in materia di conversioni, colui al quale rivolgersi perché capace di prendere prontamente le decisioni che potranno salvare l'anima di un infedele; nessuno invece pensa ad avvertire il governo dell'accaduto. Le donne sostengono che nel frattempo il ragazzo sia rimasto lì in casa con loro, ma, afferma Brichieri Colombi, «questo non pare credibile, non solo per i riscontri, che si hanno, che fosse visto in casa di detto priore [lo aveva visto infatti un emissario del bargello], ma ancora, perché ritroviamo, che il priore di S. Leo sgridò un certo Gaspero Baldini suo popolano, perché aveva sparso, che questo ragazzo fosse in casa di detto priore e che

<sup>561</sup> La vicenda è narrata in ivi, f. 352, cc. 234-255; se non altrimenti specificato, da qui sono tratte le successive citazioni.

<sup>562</sup> W. H. Rudt de Collenberg, *Le Baptême des Juifs à Rome de 1614 a 1718*, cit., 25, 1987, p. 236, n. 1099.

<sup>563</sup> Giovanni Brichieri Colombi, dopo aver studiato filosofia presso i gesuiti di Gorizia, si trasferì a Vienna, dove approfondì le scienze matematiche e si dedicò a ricerche antiquarie e giuridiche. Nel 1746 giunse a Firenze, dove trovò impiego presso la segreteria di Stato; l'anno successivo entrò nella deputazione per il nuovo codice istituita sotto la direzione di Pompeo Neri. Nel 1751 sostituì il padre malato nell'ufficio di auditore fiscale, che assunse in prima persona alla sua morte e mantenne fino al 1784. Cfr. F. Marri, B. Pappazoni (a cura di), *Carteggio con G. Domenico Brichieri Colombi in Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, a cura del Centro Studi Muratoriani di Modena (a cura di), vol. 10, tomo I, Leo S. Olschki editore, Firenze 1999, pp. 8-9; si veda la nota 13 a p. 8 per le indicazioni bibliografiche.

<sup>564</sup> È forse a questo primo episodio che si riferisce la restituzione di un bambino di circa sette-otto anni ad un Toaff di Arezzo, di cui si parla in ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 520, c. 184r.

<sup>565</sup> Ad una successiva indagine, emergerà con più precisione che Michele Toaff era stato circonciso ad Arezzo il 21 luglio 1742.

fu dato ordine a dette due donne di non parlare, dove fosse il ragazzo, come esse medesime confessano. [...] Dopo che il segretario dell'arcivescovo ebbe sentito il suddetto ragazzo», continua Bricchieri Colombi, «ritroviamo che il Curato Giovan Pietro Matassi condusse il medesimo in casa del signor canonico Ricci», per poi passare infine alla Casa dei catecumeni. Da successive lettere scambiate da Bricchieri Colombi con Rucellai veniamo a sapere che Matassi sosteneva che tale ragazzo fosse stato ospite presso un suo nipote prete, ovvero Michele Matassi, che già dal 1745 risulta essere custode della pia Casa dei catecumeni, nonché battezziere nel battistero di San Giovanni<sup>566</sup>. I Matassi si ritrovano uniti dunque, a titolo diverso e con diversa competenza, in quella che ha tutto il sapore di una caccia all'ebreo, tanto che insorge il sospetto che le cariche ricoperte dal nipote servano a legittimare le azioni compiute dallo zelante zio a titolo personale. Il giudizio di Rucellai non lascia dubbi: «questi due preti sono soliti a delinquere», e a tal proposito ricorda l'omelia antiggiudaica tenuta da Giovan Pietro Matassi durante la settimana santa del 1751.

Il padre Salomone, nel frattempo, nel tentativo di riavere il figlio, sosteneva di essere titolare dei privilegi di Livorno, da lui ottenuti «in occasione di cause havute dalla gabella di contratti di Firenze all'ufficio di linaio, e fabbricanti», come risulterebbe «alla dogana di Arezzo», ed in considerazione del fatto che sua moglie, Gentildonna, da lui sposata nel 1741, era figlia di Graziadio d'Abramo di Salomon Campagnano di Firenze, al quale Cosimo III il 5 gennaio 1689 aveva concesso quei medesimi privilegi, estendendoli alla famiglia, ai ministri, ai fattori e ai mariti delle figlie, sia in vita che in morte<sup>567</sup>. Rucellai riteneva però che non rientrasse nello spirito con cui erano state emanate le Livornine il concedere la facoltà di goderne a persone che non fossero ricchi mercanti, o tanto meno quella di estenderla anche alle donne spose di ebrei che non risiedessero a Pisa o a Livorno.

Alle suppliche di Salomone Toaff si unirono le rimostranze dei massari e dei rappresentanti della comunità ebraica di Firenze, che esigevano che venisse posto rimedio «all'abuso introdotto di ridurre per via di seduzione e promesse alla religione cattolica i ragazzi ebrei», che Michele venisse restituito al padre, ma che soprattutto venissero «puniti i seduttori [...] a tenor delle disposizioni, e dell'ultimo bando del 1735», nel quale si faceva tesoro di quanto stabilito nel bando del 1668<sup>568</sup>.

Le proteste del padre e della nazione israelitica furono comunque del tutto vane. Michele Toaff, convertitosi non «perché trattato male o per povertà, ma per sincera

<sup>566</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi segreteria del Regio Diritto*, f. 344, c. 135. Nel 1747 Michele Matassi risulta inoltre camerlengo della Casa dei catecumeni, ma in quello stesso anno lascia questa carica per prendere la pieve di Cascia; ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, Il versamento*, f. 1159, fsc. 1.

<sup>567</sup> Si ricordava inoltre che tutto ciò era conforme a quanto «fu concesso a Joseph Israel per Benigno Rescritto de' 2 Agosto 1619», come effettivamente risulta dalla trascrizione del documento riportato in R. Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa*, cit., p. 440. Josef Israel era nipote di Abram Israel, membro influente della comunità levantina di Pisa, il quale nel 1593 aveva ottenuto il permesso di aprire una succursale a Firenze, tenervi una casa aperta fuori dal ghetto per sé e per suo nipote Joseph, e godere anche a Firenze dei privilegi di Pisa; ivi, pp. 114 e 202.

<sup>568</sup> Cfr. *supra*, nota 485. Nel bando in favore degli ebrei si proibiva infatti di «torre i loro figliuoli, e tutti raccettarli etiam sotto pretesto di volerli ridurre alla santa fede cristiana», stabilendo pene molto severe, che andavano da un tratto di fune a un risarcimento in denaro fino al confino o alla galera, previste anche per «ogn'altra persona, che prestasse opera, favore, consiglio, assistenza, o ajuto, ancorché minimo, etiam con sole parole, in detti mali trattamenti, e violenze»; L. Cantini, *Legislazione toscana*, 32 voll., Firenze 1800-1808, t. XXXIII, p. 286, 22 giugno 1735.

vocazione»<sup>569</sup>, venne battezzato l'8 ottobre 1753, insieme con altri due ebrei fiorentini<sup>570</sup>, e con il nuovo nome di Cosimo Luigi Maria Gaspero Corsi (ovvero con un cognome diverso da quello di sua sorella, come spesso accadeva)<sup>571</sup>, divenne poi sacerdote e segretario dei Corsini<sup>572</sup>. Il senatore Rucellai si limitava a prendere atto di quanto avvenuto, constatando con amarezza che il governo non era stato in grado di opporsi a quello che a tutti gli effetti poteva essere considerato un abuso, e rispetto al quale si limitava ad auspicare che venisse fatto qualcosa affinché non si estendesse ancora di più.

In quello stesso periodo un altro bambino ebreo di circa nove anni, Raffael Salomon Orvieto, venne 'adescato' in maniera analoga<sup>573</sup>: Raffael aveva preso a frequentare la bottega di uno speziale, Domenico Varnesi, entrando in confidenza con il garzone. Proprio a quest'ultimo aveva rivelato la sua intenzione di farsi cristiano, ricevendone in cambio una crazia. Alla monetina erano seguiti poi doni, soprattutto dolci, come sugo di liquirizia, confettini, zuccherini etc., uniti a favolose promesse: «se si fosse fatto Cristiano, sarebbe diventato figliuolo del marchese Renuccini». Secondo Brichieri Colombi, il bambino sarebbe stato dunque 'allenato' dai cristiani a convertirsi, ma a detta del priore della chiesa di San Cristofano, che aveva accolto Raffael la sera del 18 ottobre 1753, il bambino sarebbe invece spontaneamente fuggito da casa.

Nel frattempo l'arcivescovo fiorentino, approfittando del fatto che in quello stesso periodo si trovavano nella Casa dei catecumeni altri due ebrei (Isacco di Graziadio Ravà e Giuditta Chimichi), ne fece approvare il battesimo, e nel tentativo di dare una rapida conclusione alla vicenda Orvieto, sostenne che la loro cerimonia doveva svolgersi insieme a quella del fanciullo. Immediata la reazione di Rucellai, che in una lettera all'imperatore<sup>574</sup> tenne a precisare che il consiglio di Reggenza, al fine «d'evitare al possibile tutte le dispute», aveva deciso di soprassedere sull'ingerenza dell'arcivescovo, il quale aveva preso disposizioni riguardanti persone che, in quanto ospiti della Casa dei catecumeni, si trovavano sotto la giurisdizione del governo; tuttavia il caso del fanciullo Orvieto meritava considerazioni ulteriori, giacché tutti i giuristi, sia civili che canonici, e i teologi, convenivano sul fatto «che non si possa ammettere al battesimo chi non ha il pieno uso di ragione», ed Emanuel non si trovava affatto in quella condizione, avendo anzi meno di tredici anni, età che, sia per l'autorità dei dottori che la sostenevano, sia perché già prevista a Livorno e Pisa, e quindi nell'opinione di Rucellai, cui stava a cuore l'uniformità della legislazione statale, era da scegliersi come soglia minima indispensabile per il raggiungimento dell'indipendenza morale. Rucellai ricordava inoltre come «anche durante il governo di Cosimo III», quando l'arcivescovo di Pisa Francesco Frosini «sempre si tramischiava di questi affari, aveva molta influenza, si è sostenuto per giusto, e si è anco eseguito, da che più

<sup>569</sup> ASF, *Magistrato, poi Compagnia del Bigallo, Il versamento*, f. 1159, fsc. 20.

<sup>570</sup> Ovvero, Angelo Amadio di Graziadio Ravà, di 19 anni, e Angelo Mosè di Raffael Vita Fano del Sole, di 23 anni; *ibidem*.

<sup>571</sup> Si vedano in proposito le osservazioni contenute in M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., pp. 275-276.

<sup>572</sup> Con il nome di «don Corsino Corsi», come rivelerà suo fratello Ioab (che a sua volta prese tutt'altro nome, Aloisio Agostino Guadagni) nel 1773.

<sup>573</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi segreteria del Regio Diritto*, f. 353, cc. 243-356, da cui sono tratte le successive citazioni.

<sup>574</sup> La lettera non è firmata, ma la grafia sembra essere quella di Rucellai.

volte si sono restituiti alle nazioni i minori di tredici anni». Tuttavia, non essendo in grado di rintracciare le carte relative al famoso caso del 1696 della vedova livornese Belforte nelle «vecchie segreterie di stato e di guerra», decideva di considerarlo nullo ai fini giurisprudenziali.

D'altra parte, Rucellai non ignorava l'opinione del pontefice Benedetto XIV, anzi citava espressamente la *Lettera a Monsignor Arcivescovo di Tarso Vicegerente sopra il battesimo degli Ebrei o infanti o adulti*, del 28 febbraio 1747, nella quale si indicavano i sette anni come l'età in cui si può impartire legalmente il battesimo agli eterodossi<sup>575</sup>. Il senatore però non poteva fare a meno di rilevare i limiti di quella che a suo parere era solo e soltanto «l'opinione di un dottore», che quindi poteva avere forza di legge tutt'al più nello Stato pontificio: il valore legislativo di una decretale pontificia restava nullo in Toscana, fintanto che non veniva pubblicata in seguito alla concessione del regio *Exequatur*<sup>576</sup>, cosa che, sosteneva Rucellai, era alquanto improbabile, dato che avrebbe leso gli interessi del porto di Livorno, abolendo di fatto il capitolo ventiseiesimo della Livornine. Se questo fosse stato davvero l'obiettivo delle autorità ecclesiastiche, concludeva Rucellai, perché nello spazio di più di un secolo e mezzo dall'approvazione delle Livornine non vi è stata mai un'aperta opposizione da parte della Chiesa, il cui beneplacito tra l'altro è espressamente richiesto nel primo capitolo? Il silenzio ecclesiastico in merito non poteva che essere interpretato come un tacito assenso. Riguardo poi alla soglia d'accesso all'età adulta che il pontefice voleva far scendere ai sette anni, il giudizio del senatore è inequivocabile: persino tredici anni sono troppo pochi per poter decidere autonomamente di convertirsi, tanto è vero che sarebbe molto difficile trovare una persona, «neanco tra i più devoti ecclesiastici, che rimettesse alla decisione d'uno di tredici anni, per esempio una controversia di decime parrocchiali», per quanto sia una questione assai meno complessa della comprensione dei «diversi principi di religione» e della opzione per una fede piuttosto che per un'altra.

Nonostante tutte queste riflessioni, che dimostrano un grado di apertura notevole alle istanze degli eterodossi in Toscana, Rucellai è ben consapevole però che restituire il piccolo ai genitori comporterebbe il rischio di una controversia con gli ecclesiastici, e la congiuntura politica richiede prudenza per non urtare ancora la sensibilità della Chiesa<sup>577</sup>.

La madre intanto, la vedova Rachele Coen, cercava di muoversi per altre vie, rivendicando la concessione dei privilegi di Livorno alla sua famiglia fin dal 21 agosto 1701. Per quanto non sia affatto chiaro se tali diritti potessero trasmettersi anche per via materna oppure no, le viene accordato il permesso di parlare al figlio, in considerazione della scarsa attrattiva che una madre miserabile poteva esercitare su un bambino cui era stato promesso un mondo dorato, del quale le monete e i dolcetti non era-

<sup>575</sup> Per una discussione del tema, cfr. ancora M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 88 e *passim*.

<sup>576</sup> Tra l'altro, fu Rucellai in prima persona a battersi perché gli istituti del *Placet* e dell'*Exequatur* fossero rimessi in vigore; N. Rodolico, *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, cit., p. 138.

<sup>577</sup> Rucellai sarebbe rimasto «legato ad una fondamentale valutazione giuridica dei problemi di politica ecclesiastica», ragion per cui si è parlato della sua attività riformatrice in termini di «riformismo tecnico» e di «soffocamento dello slancio ideologico» dei lumi, per quanto egli non fosse «disattento ai nuovi fermenti»; A. Pasquinelli, *Giulio Rucellai, Segretario del Regio Diritto (1734-1778). Alle origini della Riforma Leopoldina del Clero*, cit., p. 264 e note 19-21.

no che una piccola anticipazione; la donna invece non poteva fare altro che «invitarlo con le sue sterili lacrime a ritornare nello squallore e nella povertà della sua casa». Nonostante le difficoltà economiche nelle quali versa, la madre invece riesce addirittura a raccogliere una cifra sufficiente a pagarsi il viaggio per Vienna, grazie all'aiuto delle comunità ebraiche di Firenze, Pisa e Livorno. Il 10 novembre 1754 parte alla volta della corte imperiale, fermamente intenzionata a prostrarsi direttamente ai piedi di Francesco Stefano di Lorena per chiedere giustizia per suo figlio, che da un anno ormai si trova nella Casa dei catecumeni. Non conosciamo l'esito del viaggio, ma dopo venti mesi di permanenza nella Casa dei catecumeni il bambino maturò il proposito di ricevere il battesimo. In una lettera scritta di suo pugno nel giugno del 1755 si dice pronto, avendo ormai già compiuto gli undici anni, a passare alla «religione dominante»<sup>578</sup>. Non c'è da stupirsi di questa conversione: come osserva Rucellai, l'averlo trattenuto così a lungo nel pio istituto «nulla può concludere, ch'è impossibile, che un giovine nutrito, ed allevato per [...] anni tra i cattolici, senza far nulla si riduca a tornar nel ghetto per languir di fame».

L'ennesimo battesimo clandestino di un neonato ebreo da parte di una balia cristiana si verificò a Pisa nel 1765, protagonista la piccola Rachele Sonnino: gli autori del misfatto vennero puniti, ma l'episodio ebbe delle ripercussioni notevoli sulla lunga distanza<sup>579</sup>. Innanzitutto, è difficile non metterlo in relazione con la lettera di Pompeo Neri<sup>580</sup> dell'8 luglio 1766 indirizzata all'auditore fiscale di Firenze, all'auditore generale di Siena, al commissario di Pisa e al governatore di Livorno, nella quale si rilevava come, nonostante le leggi e le proibizioni, continuassero a ripetersi casi di rapimenti di ebrei o di battesimi forzati: occorre pertanto non solo punire gli autori del misfatto e i loro complici, ma provvedere alla restituzione del bambino alla famiglia. Tale lettera venne successivamente usata dalle comunità ebraiche (non solo toscane)<sup>581</sup> come uno dei precedenti legislativi a loro favorevoli, sebbene si concludesse con l'obbligo per il fanciullo, quando questi avesse compiuto quattordici anni, di presentarsi al tribunale del Capitano di Giustizia, dove il ragazzo sarebbe stato informato della sua condizione ed avrebbe potuto scegliere liberamente a quale religione appartenere<sup>582</sup>. In effetti Rachele, figlia di Isach e Allegra Iugali Sonnino, venne in un primo tempo restituita alla famiglia, ma a dodici anni fu posta in casa di una cristiana e istruita da un sacerdote. Nonostante il rispetto delle garanzie formali (fu concessa al padre la possibilità di visitarla ogni quindici giorni fino alla dichiarazione di fede, che avvenne di fronte ai funzionari granducali e ai massari), la permanenza nella Casa dei catecumeni, dove era stata portata nel frattempo Rachele, fece sì che la vicenda prendesse una piega scontata. La fanciulla venne infatti battezzata a Firenze il 18 feb-

<sup>578</sup> Il battesimo venne effettivamente celebrato il 25 febbraio 1756, poiché la Segreteria di Stato volle che Raffaël compisse almeno dodici anni; dopo la cerimonia, egli prese il nome di Luca Mattia Felice Gaspero Medici; AOSMFF, r. 101, fg. 120.

<sup>579</sup> A. Prosperi, *Battesimo e identità cristiana nella prima età moderna*, cit., p. 63.

<sup>580</sup> Sulla figura del funzionario granducale, si veda A. Fratoianni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri* (Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988), Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992; M. Verga, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Giuffrè, Milano 1990, in particolare pp. 169-239.

<sup>581</sup> Venne citato ad esempio anche dalla comunità ebraica modenese; cfr. A. Zanardo, *Catecumeni e neofiti a Modena alla fine dell'antico regime*, in *Le comunità ebraiche a Modena e a Carpi*, cit., p. 136 e nota 121.

<sup>582</sup> Si può leggere il testo della lettera sia in ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regno Diritto*, f. 642, cc. 65-66, che in ACEF, D.2.1.8.

braio 1778, avendo come madrina la baronessa Penelope Ricasoli, figlia del marchese Vincenzo Capponi, e prendendo il nome di Maria Leopolda Angiola Fortunati<sup>583</sup>, per poi essere posta in educazione nel convento delle Paolotte e sposarsi infine, nel 1786, con Tommaso Martiesi<sup>584</sup>.

In una maniera altrettanto formale, ma non sostanziale, le leggi istituite a garanzia degli ebrei si rispettarono anche nel marzo del 1782, quando Alessandro Gallico si rifugiò nel seminario arcivescovile di Firenze con l'intenzione di convertirsi; il mese successivo venne ammesso nella Casa dei catecumeni, ma non avendo ancora tredici anni si decise di aspettare prima di farlo battezzare. Il piccolo Alessandro non era il primo in famiglia a prendere una risoluzione simile: anche suo padre, Leone di Vita Gallico, in gioventù era stato tentato dall'idea di farsi cristiano, ma si era poi pentito ed era tornato in ghetto<sup>585</sup>. Leone aveva sposato nel 1766 una donna di origine francese, Perla Ghedaglia, con la quale si era trasferito a Livorno, città nella quale era morto nel 1774, lasciando la donna sola con due figli, Vita ed Alessandro. Perla si era quindi risposata con Abramo di Lazzaro Tedesco, mandando i figli in custodia a Firenze presso un parente del primo marito, Moisè di Salvatore Gallico. Lontani dalla madre, i due piccoli fratelli si allontanarono per sempre anche dalle loro radici ebraiche: nel febbraio 1781 Vita cercò protezione presso l'arcivescovo fiorentino sostenendo di volersi convertire<sup>586</sup>; non essendogli stato concesso l'ingresso nella Casa dei catecumeni per la contemporanea presenza di una ragazza ebrea<sup>587</sup>, venne ospitato a spese dell'istituto in un'altra struttura<sup>588</sup> e poco tempo dopo venne battezzato: aveva appena tredici anni e sei mesi<sup>589</sup>. L'anno successivo Alessandro, con la complicità del fratello maggiore che si trovava in educazione nel seminario arcivescovile, scappò di casa e venne accolto nella Casa dei catecumeni: ma non aveva che tredici anni<sup>590</sup>, sebbene

<sup>583</sup> AOSMFF, r. 334, fg. 56, da cui ho ricavato la data del battesimo, discorde rispetto a quanto riferito in L. Frattarelli Fischer, *Sul battesimo dei bambini ebrei*, cit., p. 460, ove si legge invece 18 settembre 1778.

<sup>584</sup> Ead., *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 292, nota 153. Cenni al caso Sonnino anche in ACEF, D.2.1.5, fsc. 7, ripresi in R. G. Salvadori, *Gli ebrei toscani nell'età della restaurazione*, cit., p. 256.

<sup>585</sup> Il 13 gennaio 1757 Leone di Vita Gallico, che aveva diciassette anni, si rifugiò nella Chiesa dei Padri agostiniani di Santo Spirito; dopodiché, nel maggio dello stesso anno, si trasferì nella chiesa di Santa Felicità, presso il priore Riccesi; ma non risulta poi il suo ingresso nella Casa dei catecumeni; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fsc. 4.

<sup>586</sup> Ivi, f. 1161, fsc. 37.

<sup>587</sup> Si trattava di Rachele (Ricca) di Mosè Citone, battezzata il 25 marzo 1782; AOSMFF, r. 336, fg. 75. Per lo stesso motivo Isacco di David Cassuto, convertitosi in quello stesso giorno, era stato precedentemente alloggiato presso i padri di San Firenze; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 35.

<sup>588</sup> ASF, *Consiglio di reggenza*, f. 266.

<sup>589</sup> La cerimonia non si svolse nel battistero di San Giovanni, come di consueto, bensì nella chiesa priorale di San Ruffillo, il 22 aprile 1781; il fanciullo prese il nome di Pietro Arcangelo Ricasoli; AOSMFF, r. 113, fg. 235.

<sup>590</sup> In una lettera scritta il 27 marzo 1782, il governatore di Livorno Federigo da Montauto fece sapere che Alessandro andava identificato con Elisau o Eliaiu, nato dai coniugi Gallico il 7 dicembre 1769; precisava inoltre che la famiglia non era stata ballottata, non aveva cioè ottenuto la cittadinanza e quindi non godeva delle Livornine; ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 520, c. 177; alla c. 178r: l'attestato del cancelliere della comunità livornese dell'atto di nascita; alla c. 179r: l'attestato del cancelliere della comunità fiorentina, che specificava come nella lingua ebraica al nome Elisciau, pronunciato volgarmente Eliseo, venisse normalmente fatto corrispondere il nome Alessandro. Questo bastò al segretario di stato Carlo Bonsi per sospettare che Alessandro non dovesse necessariamente essere identificato con Eliaiu. Si cfr. invece V. Colorni, *La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali*, cit. p. 729:



l'arcivescovo fiorentino sostenesse che in realtà avesse quattordici anni e fosse pienamente cosciente della sua scelta. La madre si rivolse alle autorità civili nel tentativo di riavere il figlio; vale la pena riportare la lettera scritta di suo pugno, dalla quale emerge l'ostilità del viceprovveditore della Casa dei catecumeni, allora il barone Bettino Ricasoli:

Giacché per mia fatale sventura e ad onta del mio materno affetto nell'anno scorso usai d'implorare alla A.V.R. in Pisa per l'infelice oggetto d'un mio figlio, cui per mera disperazione si trasferì per farsi cristiano, e benché con equa benignità mi concesse la R.A.V. la facoltà, che al mio arrivo in Firenze non mi sarebbe vietato l'ingresso di comunicare a detto mio figlio, l'Illustrissimo Signore Baron Ricasoli, mi tenne sospesa fino tre giorni dopo il memoriale, et avendo motivato il ritorno in Pisa a rinnovare le preghiere alla R.A.V. mi rispose con ogni impeto che il sovrano era, ed è suo padrone, ma che in tale agenzia comandava lui, e poscia che a calde lagrime prego l'esame mi si concede limitandomi le parole, finalmente facendo confessare a mio figlio esser disperazione, e non vocazione, il detto Baron Ricasoli ferisce con un bieco sguardo il detto mio figlio, unico oggetto per cui novamente si ricompose.

Trovandomi mai sempre perseguitata dall'avversa mia sorte che con doloroso tributo privare mi vole d'un altro figlio che sedotto essendo si trova presentemente in balia di cristiani giusto il tempo sino adora di 5 o 6 mesi, e non avendo ancora maturata l'età d'anni tredici per ricevere il battesimo, prego la benignità di V.A.R. che portandomi a Firenze possa subito confabulare a detto mio figlio almeno per mezz'ora in presenza del solo custode dei catecumeni, grazia che mi [potrà] render almeno per sì breve spazio di tempo, quelli [*sic*] spiriti perduti per l'ingiusto ratto dell'ultimo mio figlio, unica speme del mio riposo, ché della grazia quam Deus perla tedesco

La testimonianza della madre è preziosissima perché offre uno sguardo completamente diverso su queste due conversioni che le autorità cristiane si sforzano di presentare come libere e spontanee, e che invece non sarebbero dettate altro che dalla situazione di indigenza economica nella quale versa la famiglia; inoltre, accenna brevemente al modo in cui si svolgevano i colloqui nella Casa dei catecumeni in questo periodo, quando il barone Bettino Ricasoli, profittando arbitrariamente del suo potere per stabilirne tempi e modalità, incombeva minaccioso per evitare che trapelasse dalle parole del convertendo il minimo dubbio relativo alla sincerità e alla spontaneità di una conversione<sup>591</sup>. Nonostante fosse stato stabilito, con rescritto del 18 aprile 1782, che Alessandro dimorasse nella Casa dei Catecumeni fino al 7 dicembre 1782, potendo ricevere la visita, una volta al mese, dei massari o altri da loro deputati, alla presenza del governatore della Casa e con l'assistenza di uno dei magistrati della Giurisdizione, le autorità della Casa, e Ricasoli in particolare, fecero di tutto per svuotare di senso gli ordini sovrani: in primo luogo i massari della comunità fiorentina non vennero in-

«Elisha', nome del profeta discepolo di Elia, è reso abitualmente [...] con Alessandro, di suono alquanto simile. Talvolta però compare anche la forma con cui il nome viene fonetizzato in latino e più tardi in italiano, Eliseo.»

<sup>591</sup> Bettino Ricasoli venne eletto viceprovveditore della Casa dei catecumeni fiorentina il 9 giugno 1774; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 2 e 5; in data 19 novembre 1777 ne risulta soprintendente; ivi, fsc. 23; significativo che poco dopo questi avvenimenti, il 6 maggio 1783, Bettino Ricasoli chiedesse le dimissioni dall'incarico di viceprovveditore; al suo posto venne eletto il priore Federigo de Ricci; ivi, f. 1162, fsc. 1.

formati che il 16 giugno di questa loro facoltà; inoltre pare che il colloquio ebbe luogo solo a luglio, quando intervennero il cancelliere della comunità, Raffaele Calò, insieme con donna Mazzaltov, moglie di Moisè Gallico, poi ancora ad agosto; ma già a settembre la madre dovette rivolgersi alle autorità perché Ricasoli non le concedeva il permesso di parlare a suo figlio. Poi, la documentazione si interrompe<sup>592</sup> e c'è da credere che per un motivo o per l'altro i colloqui non ebbero più luogo, tanto da spingere la madre ad un ultimo gesto disperato: il 21 gennaio 1783 si rifugiò nella canonica di San Ruffillo, una chiesa a due passi dal ghetto, dicendo di volersi fare cristiana; ma non ebbe il coraggio di entrare nella Casa dei catecumeni<sup>593</sup>. Di lì a poco, il 27 aprile 1783, a più di un anno di distanza dalla fuga da casa, suo figlio Alessandro venne battezzato, prendendo il nome di Giuseppe Marco del Rosso<sup>594</sup>. La comunità ebraica fiorentina era ben consapevole, come scrissero in una supplica indirizzata alla Segreteria di Stato i massari Jacob Blanes, Raffael Bolaffi e Ezechia Baraffael il 2 gennaio 1783, che agendo in questo modo, ovvero facendo trascorrere al catecumeno il tempo necessario al raggiungimento dei tredici anni lontano dalla famiglia, si annullavano di fatto le leggi vigenti. Proponeva perciò, cercando di tutelarsi per i casi futuri, di aumentare l'età minima cui poteva essere concesso il battesimo alle donne, in considerazione del loro status giuridico inferiore<sup>595</sup>. Ricordava inoltre come, in base al capitolo ventiseiesimo delle Livornine, si dovesse riconsegnare immediatamente i minori alle famiglie, senza frapporre tempo in mezzo. Più in generale, si era diffuso un clima in cui la continua minaccia da parte di figli e di studenti di passare alla religione cristiana pur di non essere redarguiti o puniti per le loro malefatte rischiava di sgretolare la coesione sociale. I massari rilevavano inoltre le diverse condizioni con cui si svolgeva il percorso di conversione a Livorno e a Firenze: nella città labronica era possibile parlare al catecumeno nell'arco di ventiquattro ore in qualsiasi luogo si fosse rifugiato, mentre nella capitale granducale occorreva l'autorizzazione sovrana, e oltretutto la data del colloquio poteva essere procrastinata, in maniera tale che anche quella che, da parte di un giovane ebreo od ebrea, poteva configurarsi inizialmente come una sbandata o una simulazione finiva per trasformarsi in una decisione irrevocabile<sup>596</sup>.

Forse queste considerazioni valsero a salvare da un destino simile un tredicenne ebreo alla fine del Settecento<sup>597</sup>, momento in cui si comincia a intravedere un cambiamento di indirizzo o quanto meno un tentativo concreto di porre fine ai battesimi

<sup>592</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 520, cc. 171-200.

<sup>593</sup> *Ivi*, f. 1161, fsc. 32.

<sup>594</sup> AOSMFF, r. 114, fg. 270. Quello stesso giorno venne battezzato un altro ospite della Casa dei catecumeni, un ebreo livornese di 28 anni, Leone, figlio di Vita Rignano e Stella Romana; *ibidem*.

<sup>595</sup> Se le donne erano considerate inferiori per legge, che almeno si riconoscesse loro la necessità di raggiungere un'età superiore ai tredici anni (che era quella prevista per i maschi) prima di abbandonare la religione in cui erano nate.

<sup>596</sup> ACEF, D.2.1.8.; la lettera si trova anche in ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 394-404; ne parla anche Lucia Frattarelli Fischer in *Scelta religiosa e lacerazioni familiari nelle comunità ebraiche toscane tra Seicento e Settecento*, in I. Fazio, D. Lombardi (a cura di) *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, cit., pp. 241-258: 247. Nella stessa supplica si ricordava inoltre il caso, recentemente avvenuto, di Lea Soschino, un'ebrea che qualcuno aveva indicato come desiderosa di convertirsi; il fatto si era rivelato falso, e, dopo un esame nella Casa dei catecumeni, la donna era stata riportata in ghetto, ma accompagnata da una scorta, perché tutto ciò aveva scatenato un «concorso popolare» notevolissimo.

<sup>597</sup> La vicenda è narrata in ACEF, D.2.1.8., da cui traggio anche tutte le informazioni seguenti, se non altrimenti specificato.

*invitis parentibus*: con motuproprio del 3 aprile del 1788, in seguito alla supplica dei massari, si decise infine di adottare anche a Firenze lo stesso metodo usato a Livorno in merito all'accoglienza di minori ebrei supposti convertendosi<sup>598</sup> e una decina di anni più tardi venne infatti riconosciuto come non valido il battesimo impartito clandestinamente dalla nutrice cristiana all'ebreo Salvatore di Leone Usigli. Il caso scoppiò agli inizi del 1797, quando Leone Usigli si era trasferito ormai da cinque anni a Firenze, onde poter garantire un'istruzione ebraica ai propri figli; Salvatore, dopo aver celebrato il *bar-mitzwà* e aver raggiunto quindi la maggioranza religiosa<sup>599</sup>, era stato mandato dal padre a compiere un viaggio fuori città, per essere avviato alle pratiche mercantili, quando a Leone giunse improvviso da parte del presidente del buon governo Giuseppe Giusti l'ordine di far rientrare Salvatore a Firenze perché questi sarebbe stato battezzato in tenera età. I massari della comunità fiorentina risposero prontamente redigendo un memoriale che contemplava tutta la legislazione contraria ai battesimi *invitis parentibus*, da San Tommaso a Ricciullo, insistendo molto sulla lettera del 1766 di Pompeo Neri e ricordando però come in questo caso la famiglia fosse assolutamente all'oscuro del presunto battesimo e quindi nient'affatto tenuta a far comparire Salvatore di fronte alle autorità civili per esprimere una sua preferenza in materia di appartenenza religiosa. Nel frattempo giunsero a Firenze gli atti di un 'processetto' istituito dal prete Donato Paperini per ordine del vescovo aretino nel 1790, ovvero a circa sette anni di distanza dal presunto battesimo, raccolti dal parroco Donato Gugliantini, cui non era estranea una certa vena antisemita<sup>600</sup>. Nel corso dell'interrogatorio ecclesiastico erano stati ascoltati i protagonisti della vicenda: Maria Domenica Rosadi, che aveva sostituito la balia per dieci giorni, dichiarò di aver battezzato il piccolo Salvatore ritenendolo in fin di vita, con la complicità di Rosa, la giovane cameriera ebrea della famiglia Usigli. Quest'ultima però all'epoca della deposizione non era più ebrea: si era infatti convertita a Firenze nel gennaio del 1785, poco meno di due anni dopo il presunto battesimo, prendendo il nome di Maria Maddalena Anna Agnese Amerighi<sup>601</sup>, ed era successivamente entrata in monastero<sup>602</sup>. Ed è infatti con il nome di suor Maria Luisa che nel febbraio 1797 venne sentita dalle autorità ecclesiastiche, all'interno del monastero di Gesù Giuseppe e Maria, detto delle cappuccine: era stata lei, disse, a convincere Maria Domenica a battezzare Salvatore, portan-

<sup>598</sup> ACEF., D.2.1.5., fsc. 6.

<sup>599</sup> Salvatore era nato infatti il 30 ottobre del 1783, come risultava dal libro delle circoncisioni compilato da Salomone Fiorentino, il famoso poeta e letterato su cui cfr. A. Donati (a cura di), *Poeti minori del Settecento: Mazza, Rezzonico, Bondi, Fiorentino, Cassoli, Mascheroni, Laterza*, Bari 1913. La cerimonia del *bar-mitzwà* (ovvero appunto della maggioranza religiosa) si celebra in sinagoga al compimento dei tredici anni e consiste nella lettura recitata in ebraico di un brano della *Torà*; da quel momento il ragazzo potrà entrare a far parte del *minyán*, il gruppo di dieci uomini indispensabile per la celebrazione di riti pubblici.

<sup>600</sup> Egli infatti notava con stupore come Salvatore apparisse già come un cristiano: infatti «mostrava all'esterno tutt'altro che l'aspetto di ebreo (poiché per lo più questa setta si conosce a prima vista dalla faccia). Aveva gl'occhi neri, capelli nerini, e un poco biondi, la bocca piccina, e ben fatta, ed era di bel colore carnicino come pure aveva la faccia rotonda, vestiva nell'inverno di panno rosso che io credeva di scarlatto».

<sup>601</sup> AOSMFF, r. 337, fg. 245.

<sup>602</sup> In un primo momento era stata mandata «nelle Stabilite, luogo di elezione, di ritiro, e di esemplarità», dove era stata sovvenuta da un'elemosina mensile di quattro scudi, di cui tre corrisposti dalla marchesa Cassandra Capponi, uno dal vescovo di Arezzo; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 13. L'ingresso in monastero risale invece al 1790, lo stesso anno in cui gli ecclesiastici aretini organizzarono il primo processo relativo al presunto processo; una pura coincidenza, o il segno di una strategia pianificata?

dole l'acqua necessaria, che aveva preso con una tazza da un «mesciroba» usato per lavarsi le mani<sup>603</sup>. Ella però non accennò affatto ad un forte motivo di contrasto avuto con il padrone dell'epoca, Leone Usigli, da cui lamentava il mancato pagamento di un anno di stipendio, che riuscì ad ottenere subito dopo il suo battesimo<sup>604</sup>. Anche Maria Domenica covava del risentimento nei confronti di Leone Usigli, poiché questi «aveva represso i di lei disordini, e dissipazioni» quando aveva fatto da balia alla di lui sorella Anna Gallighi. Il consulto di tre avvocati<sup>605</sup>, i quali misero in luce sia difetti di forma del battesimo (come l'uso dell'acqua prelevata dalla stanza di un malato, generalmente mescolata ad aceto), sia diverse incongruenze tra il racconto dei fatti rilasciato nel 1790 e quello invece fornito nel giugno del 1797 nel tribunale secolare di commissione del governo<sup>606</sup>, e il parere di tre teologi, che rilevarono come non potesse essere accettato un battesimo fatto nella speranza che il bambino morisse<sup>607</sup>, convinsero le autorità fiorentine dell'insussistenza della cerimonia: Salvatore rimase quindi nella sua famiglia.

<sup>603</sup> Si ricordi che all'epoca dei fatti Rosa doveva avere circa 13 anni: al momento della conversione, nel 1785, venne indicata come quindicenne; AOSMFF, r. 337, fg. 245. Tuttavia quando il 17 giugno 1797 Vanini, il coadiutore del commissario della parte orientale della città di Firenze, si recò nel convento per ratificare la sua deposizione, ella disse di avere 29 anni (e, tra l'altro, rivelò di essere figlia di David Moisé Fiorentino; Sabato Orvieto sarebbe stato dunque il padre adottivo?); ACEF, D.2.1.8.; secondo questa fonte, sarebbe nata dunque intorno al 1768 e nel 1783 avrebbe avuto 15 anni.

<sup>604</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fsc. 13.

<sup>605</sup> Solamente di uno di essi è dato conoscere il nome, Vincenzo Desideri; ma credo si trattasse di tre avvocati cristiani.

<sup>606</sup> Nel corso di questo terzo interrogatorio venne sentito anche il cerusico Sgricci, che nel 1790 non aveva rilasciato alcuna testimonianza, e che sostenne che il bambino fosse all'epoca in fin di vita, smentendo il parere del dottor Presciani (medico di fiducia della famiglia Usigli), secondo il quale il piccolo era malato, ma non gravemente. Sgricci però aveva contratto un debito con Leone Usigli, e se, come rileva l'anonimo autore di una disamina dei diversi interrogatori, avesse veramente avuto un rapporto stabile con gli Usigli, i soldi gli sarebbero stati sottratti dalla paga, cosa che non risulta. E' evidente come i sostenitori del presunto battesimo siano coinvolti personalmente nella vicenda, al punto da perdere ogni credibilità.

<sup>607</sup> I tre teologi coinvolti furono l'arcidiacono Giuseppe degli Albizi, il proposto Ferdinando Fossis, e padre Lampredi, ex provinciale dei Minori Osservanti; fu quest'ultimo a sostenere che «mancasse nella Rosadi la necessaria intenzione di conferire un battesimo assoluto, ma [che era invece] condizionato e per consegnare secondo l'opinione dei teologi, nullo, perché conferito con una condizione *de futuro*».



## Capitolo 6

### Modelli di conversione

Nel capitolo precedente abbiamo affrontato il problema delle conversioni forzate, o indotte con l'astuzia e l'inganno; in quello che segue parleremo invece dei casi in cui l'adesione alla nuova fede si configurò come la risposta ad una chiamata spirituale, a volte liberatoria, altre volte invece causa di lacerazioni profonde, nella consapevolezza che non è assolutamente agevole parlare di conversioni 'spontanee' in un contesto di pressioni sociali e psicologiche molto forti e, al tempo stesso, non esplicitate. Nel tentativo di ricostruire quelle poche tracce che i convertiti hanno lasciato in testimonianza delle loro esperienze, ci siamo resi conto che sono emerse soltanto personalità di fede ebraica, ed abbiamo perciò ritenuto necessario dedicare una riflessione di tipo generale anche alle conversioni dei cosiddetti 'turchi'.

#### 1. Il sogno e i segni

Un mercante diciannovenne, nato a Pisa ma residente a Livorno, si convertì a Firenze il primo gennaio 1642 prendendo il prestigioso nome di Leopoldo Medici; il suo nome da ebreo è indicato nelle fonti talvolta come Daniello di Giuseppe Isdrael, talvolta come Daniello Isdrael figlio di Jacob d'Amadio<sup>608</sup>. Egli racconta come si sia convertito in seguito a due strani sogni:

Causa di q[uest]a mia buona risoluzione è stato Dio bened[ett]o quale fra due volte, m'ha date certe visioni, com'app[ress]o le dirò; cioè una volta in sogno mi pareva vedere, un'huomo biondo, con barba rossa ed una Corona di spine in testa, che mi sputasse in bocca. Et io dimandando perche così mi sputasse, mi risp[os]e che stessi cheto, che quella era una spirazione di Dio et subb[itament]e spari via. Un'altra volta mi parve pure dormendo di vedere una bella donna [...] d'un manto turchino t[ut]to smaltato di stelle, con il q[ua]le mi copriva il Capo et addimandand[o]li io perche così mi coprisse mi risp[os]e sta zitto perche questa è cosa mandatati da Dio bened[ett]o quali visioni havend'io conferite a p[adre] S[an]ti di Franc.i Brugesch fior[entin]o che più volte m'havea parlato della mia convers[i]one ac salute, mi dà risp[ost]a esser ciò un segno vivaciss[i]mo che Dio mi chiami alla vera e S[an]ta fede per honor suo et salute dell'anima mia, ond'io havendo ben consid[erat]o et conosciuta esser questa la mera verità mi sono liberam[en]te risoluto d'abbracciare questa vocazione [...]<sup>609</sup>

<sup>608</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 43, fg. 253.

<sup>609</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

I rapporti che legano il sogno, la conversione e la scrittura autobiografica, oggetto di studi soprattutto per l'epoca medievale, attestano una sostanziale similarità della materia onirica nell'immaginario ebraico e in quello cristiano<sup>610</sup>: Daniello sogna Gesù Cristo e poi la Madonna, che in maniera diversa interagiscono con lui (il primo addirittura sputandogli in bocca, la seconda coprendogli la testa con il suo manto) e lo invitano entrambi a restare zitto, quasi a volergli impedire di dar voce alle obiezioni che egli doveva sentire in cuore, e che confida ad un ecclesiastico amico, segno di un rapporto già instaurato da tempo con una persona appartenente alla religione verso cui il suo animo si sentiva chiamato.

Del resto era proprio questo tipo di scambi interreligiosi a gettare il seme per una possibile conversione, secondo un modulo che sembra costituire una sorta di leit motiv trasversale a tutte le epoche<sup>611</sup>. Joeseppe Abenejra (o Abenezra), prima di diventare Cosimo Svetonio e assumere la cattedra di ebraico nell'università di Firenze, aveva avuto frequenti discussioni con Francesco Maria Gualtierotti, cavaliere fiorentino e protonotaro apostolico<sup>612</sup>; Laudadio di Salvatore de Blanis, aretino, raccontò di avere avuto l'«ispirazione» e di essere andato in casa dell'abate Francesco Capponi, amico di suo padre, che gli aveva fatto poi da padrino durante la cerimonia del battesimo<sup>613</sup>; il fiorentino Isac di Moisè Pedegno si era confrontato più volte con teologi cristiani, prima di decidere di convertirsi con tutta la famiglia<sup>614</sup>.

L'esempio di cui parlerò tra breve, per quanto non conclusosi con la conversione della protagonista, dimostra che nemmeno l'istituzione del ghetto riuscì ad interrompere questo tipo di rapporti. Agli inizi di giugno del 1618 la fiorentina Sarra, la figlia di circa quindici anni di «Giuseppe Israel Hebreo», venne interrogata dalle autorità ecclesiastiche in seguito alla segnalazione delle sue vicine di casa cristiane, che ritenevano che la ragazza desiderasse abbandonare l'ebraismo ed abbracciare la fede cattolica. Maria Nannina, la moglie diciannovenne di un fornaio che aveva bottega proprio sotto casa dell'ebreo, raccontò come per circa due anni avesse trascorso spesso un'ora o due in casa sua, sia da sola con Sarra, sia con la madre di quest'ultima, Maria Stella, ragionando talvolta della religione cristiana. Sarra le aveva confidato come odiasse i suoi genitori per averla educata nella fede sbagliata: a suo parere, quella cattolica era senz'altro da preferirsi. La ragazza aveva dato prova della sincerità delle sue idee quando Maria Nannina un giorno era andata in casa sua insieme con il piccolo figlio di tredici mesi e l'ebrea gli aveva detto più volte «Ségnati», mentre alla madre cristiana aveva confidato tutto il suo disagio nel vivere nel ghetto: «io no[n] voglio stare

<sup>610</sup> Cfr. J.-C. Schmitt, *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, Laterza, Roma-Bari 2005, in particolare il terzo capitolo (*Il sogno e la sua interpretazione*), pp. 75-136, e inoltre p. 243.

<sup>611</sup> Jean-Claude Schmitt ricorda come uno dei tratti tipici dei racconti di conversione di giovani ebrei in epoca medioevale sia il «movimento spontaneo – che è già chiamata della grazia – che spinge questi bambini a frequentare la chiesa, a mescolarsi ai giovani cristiani, talvolta a prendere parte clandestinamente alla comunione e a seguire l'insegnamento dei sacerdoti»; *ivi*, pp. 187-188.

<sup>612</sup> Si trattava del figlio del più famoso Raffaello, astrologo e scrittore al servizio dei Medici, su cui cfr. E.L. Goldberg, *Jews and Magic in Medici Florence*, *cit.*, *passim*; a pp. 197-198 è riportata la lettera del fratello di Benedetto Blanis, Salamone, che sostiene che furono i due Gualtierotti a convincere Abenejra a convertirsi, prospettandogli più prosaici avanzamenti economici e di carriera. Per la supposta origine araba di Abenejra, cfr. *ivi*, p. 197.

<sup>613</sup> La conversione avvenne a Firenze il 18 gennaio 1651 e coinvolse la moglie e i tre figli; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate.

<sup>614</sup> La cerimonia ebbe luogo l'8 dicembre 1678; *ibidem*.

come le bestie perche veggio l'altre fanciulle cristiane che vanno alle Messe a Vesperi et alle Chiese, et qui si sta come bestie». Agli occhi di questa fanciulla il cristianesimo si configurava in definitiva come lo spazio della libertà, cui si univa un certo fascino che le pratiche devote dovevano esercitare su di lei: le sue coetanee potevano uscire in occasione delle ricorrenze religiose e partecipare alle sfarzose funzioni pubbliche alle quali prendevano parte i Medici e la corte. Ad Alessandra Massini, la figlia sedicenne del pizzicagnolo che le abitava di fronte, e con la quale parlava qualche volta dalla finestra, Sarra parve oltremodo desiderosa di sapere che cosa avrebbe fatto durante la Settimana Santa, e quando erano passati «la Ser[enissi]ma con li principi che andavano a S. Lorenzo», l'aveva chiamata e le aveva detto: «mi è piaciuto d'haver visto che li n[ost]ri Principi vadino a queste devotioni et io ci anderei volentieri». Ad Agnola Ferrucci, la figlia diciottenne di un sensale che abitava nei pressi del ghetto e che era stata più volte in casa sua, Sarra aveva chiesto quello che faceva in Chiesa e come facesse a confessarsi, e le aveva fatto recitare il Padre nostro e l'Ave Maria, confidandole in gran segreto che sarebbe volentieri scappata dal ghetto, un giorno che sua madre l'avesse portata a fare un giro fuori, se avesse avuto la certezza di trovare una carrozza ad attenderla per portarla in un luogo sicuro.<sup>615</sup> Ma quando infine Sarra venne interrogata per sapere se davvero avesse intenzione di abbracciare il cristianesimo, rispose più volte di essere «hebraea et hebraea intende[va] stare, vivere et morire»<sup>616</sup>.

Molto tempo più tardi, l'8 ottobre del 1753, secondo una prassi che sembrava garantire maggiore solennità e concorso di popolo all'evento, in uno stesso giorno si celebrarono a Firenze i battesimi di tre catecumeni di origine ebraica. Uno di loro era quel piccolo Michele, figlio di Salomone Toaff e di Gentile Campagnano, convinto a farsi cristiano con lusinghe e vaghe promesse, e poi trattenuto nella Casa dei catecumeni fino all'età di undici anni, del quale abbiamo parlato a lungo nel capitolo precedente. Gli altri erano due ragazzi di diciannove e ventitré anni, fuggiti insieme dal ghetto fiorentino e rifugiatisi entrambi nella canonica della chiesa di Santa Felicità<sup>617</sup> a metà agosto di quello stesso anno, e accettati nella Casa dei catecumeni una decina di giorni dopo<sup>618</sup>. Mentre non conosciamo niente del destino successivo alla conversione del secondo, ovvero Angelo Moisè, figlio di Raffael Vita ed Evora Fano del Sole, poi Orazio Zanobi Maria Pucci<sup>619</sup>, la vicenda di Angelo Amadio, figlio di Graziadio Ravà e di Allegra Galligo, alias Giovanni Filippo Luigi Amadio Corsi<sup>620</sup>, ci è invece ben più nota. Quest'ultimo infatti vesti l'abito dei carmelitani della congregazione di Mantova, lo stesso ordine cui apparteneva, per una suggestiva coincidenza, il fondatore della Casa dei catecumeni fiorentina, padre Alberto Leoni. Nel 1782 Giovanni Corsi dette

<sup>615</sup> Si ricordi che all'epoca la Casa dei catecumeni a Firenze non era ancora stata aperta.

<sup>616</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, filza I, cc. non numerate.

<sup>617</sup> Sull'antichissima chiesa di Santa Felicità, posta in Oltrarno nei pressi del lato meridionale del Ponte Vecchio, che nella seconda metà del Cinquecento divenne chiesa parrocchiale dei Medici e venne inserita da Vasari nell'insieme della sede granducale tramite il corridoio che unisce la reggia agli Uffizi, si veda W. und E. Paatz, *Die Kirchen von Florenz*, cit., Band II, pp. 57-96; cfr. inoltre C. Ricci, *La chiesa di Santa Felicità a Firenze*, Mandragora, Firenze 2000.

<sup>618</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 20.

<sup>619</sup> Gli fece da padrino il marchese Orazio Zanobi Antonio Melchiorre di Emilio Pucci e, come gli altri due catecumeni in quella giornata, fu battezzato dall'arcivescovo di Firenze; AOSMFF, r. 99, fg. 256.

<sup>620</sup> Pur non essendo affatto parente, egli prese lo stesso cognome di Michele Toaff, Corsi; entrambi avevano avuto infatti come padrino un figlio del marchese Antonio, rispettivamente Giovanni e Cosimo Corsi; AOSMFF, r. 99, fg. 229.



alle stampe a Firenze per i tipi di Antonio Benucci e Compagni il *Discorso Familiare agli Ebrei di Firenze*; di questa breve opera si dava notizia sulle «Novelle Letterarie» e sulla «Gazzetta Toscana» di quello stesso anno<sup>621</sup>, ma a quanto mi consta è attualmente introvabile. Per fortuna otto anni più tardi venne ristampata a Jesi, a cura dello stesso autore, ed è di questa seconda edizione che ho potuto avvalermi per lo studio del suo percorso di conversione<sup>622</sup>. Egli intende rivolgersi direttamente ai suoi antichi correligionari fiorentini, per rispondere al loro desiderio di conoscere le cause che lo hanno spinto alla conversione. Mentre la comunità ebraica non aveva dimostrato lo stesso interesse per altri catecumeni, poveri e analfabeti, dando per scontato forse che si trattasse di conversioni strumentali, il caso invece di Angelo Amadio, che nel corso dell'opera dimostra una profonda conoscenza e della lingua<sup>623</sup> e dei testi ebraici, tanto da far sospettare che fosse stato destinato in gioventù a ricoprire il ruolo di rabbino, dovette suscitare stupore e sgomento. Il suo caso riecheggia quello molto più celebre di Paolo Sebastiano Medici, anch'egli esperto conoscitore della sua cultura d'origine e forse, prima della sua conversione, avviato alla carriera rabbinica<sup>624</sup>, il quale pure scrisse una lettera ai suoi antichi compagni di fede, rivolgendosi però non solo alla sua città, ma alle comunità dell'intera penisola italiana. Secondo Paolo Sebastiano Medici, solamente la (ormai vana ed inutile) attesa del Messia differenziava la religione ebraica da quella cristiana, ed era suo intento dimostrare, «secondo il computo de' più famosi Rabbini», che il Messia era già venuto sulla Terra<sup>625</sup>. La strategia di dimostrare l'infondatezza delle credenze israelitiche ricorrendo agli stessi testi ebraici non era nuova<sup>626</sup>, e venne più volte utilizzata, spesso ad opera di convertiti. Anche Giovanni Corsi se ne avvalse, sostenendo appunto sulla base dei soli testi ebraici che le dottrine israelitiche erano state definitivamente superate e completate dal messaggio cristiano, come stavano a dimostrare le sei prove a suo dire inconfutabili, ovvero «1. Le Divine promesse effettuate; 2. I gastighi di Dio compiti; 3. L'adempimento delle Profezie; 4. I fini della venuta del Messia; 5. La riprovazione degli Ebrei, e la chiamata de' Gentili; 6. Le testimonianze de' Rabini medesimi»<sup>627</sup>. Ma al di là delle questioni teologiche affrontate nell'opera, che non costituiscono l'oggetto principale di analisi in questa sede, vorrei mettere in evidenza il fatto straordinario per cui il neofita, all'età di circa cinquant'anni, decise di riallacciare i rapporti spezzati in maniera definitiva quasi trent'anni prima con la sua comunità e rispondere in qualche modo ai tanti perché che avevano accompagnato la sua scelta:

<sup>621</sup> «Novelle letterarie», num. 16, Firenze, 19 aprile 1782, pp. 245-246; «Gazzetta toscana», n. 12, 1782, p. 48, entrambe citate in U. Wirwa, *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich*, cit., p. 34, nota 2.

<sup>622</sup> Ne esiste un solo esemplare nella biblioteca Casanatense di Roma: *Discorso familiare agli ebrei di Firenze del M.R.P. Giovanni Corsi fiorentino sacerdote carmelitano della Congregazione di Mantova fu Angiolo Amadio Rava* edizione seconda Corretta dall'autore, Jesi, MDCCXC, dalla stamperia di Pietro-Paolo Bonelli, pp. 62. La prima edizione era invece un opuscolo di 48 pagine, in ottavo; «Novelle letterarie», cit., p. 245.

<sup>623</sup> Giovanni Corsi, pur rivolgendosi agli ebrei, non esclude che la sua opera possa essere letta anche da non ebrei e si premura quindi di non utilizzare le lettere dell'alfabeto ebraico e di spiegare anzi il significato dei termini usati in questa lingua; cfr. *ultra*.

<sup>624</sup> L. Frattarelli Fischer, *Percorsi di conversione*, cit., p. 159, ora ripreso in Ead., *Vivere fuori dal ghetto*, cit., p. 298.

<sup>625</sup> P. S. Medici, *Riti e costumi degli ebrei confutati*, cit., p. 293. Sulla lettera, cfr. il capitolo precedente, nota 523.

<sup>626</sup> Sul tema cfr. F. Parente, *Les Juifs et l'Église romaine à l'époque moderne (XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, cit.

<sup>627</sup> Così venne sintetizzata la sua opera nelle «Novelle letterarie», cit., p. 246.

Ora ricordandomi d'avervi veduto ansiosi di volere intendere, e bramosi di voler sapere le ragioni, per le quali mi risolsi a farmi Cattolico, avendomi dimostrato questo gran desiderio vostro, con avermi mandato Rabbi Menachem Azaria Mippadova Capo della Sinagoga di Firenze, ed il Maschil (1)<sup>628</sup> Samuel Rimini a tal effetto nella Casa de' Catecumeni, dove mi ritrovavo, (2)<sup>629</sup> e non avendoli soddisfatti, mi mandaste dipoi il mio medesimo Fratello (3)<sup>630</sup> per lo stesso fine, ed avendolo pienamente soddisfatto, si chiamò convinto, ed abbracciar volle la Cattolica Religione, senza voler neppur far ritorno a darvi la risposta, lasciandovi nell'istesso vostro desiderio; io dico, ricordandomi di tutto ciò, ho risoluto, prima di morire, perchè così richiede l'utilità vostra, il vostro desiderio, ed insieme quei tratti di amorevolezza, che a Voi tutti professò. Onde senz'altro indugio, senza alcuna studiosa arte, senza spirito di lingua cruscante, il quale non è la mia professione, ne lo scopo mio, mettovi in un punto di vista le Sei ragioni principali, le quali mi fecero risolvere ad abbracciare la Religione Cattolica, e con tutta familiarità, e con altrettanta sincera cordialità do principio<sup>631</sup>.

Questo è quanto scrisse Giovanni Corsi dalla chiesa di Santa Maria Maggiore il 15 giugno 1581, spinto forse dal sentimento di una morte imminente, ricordando con orgoglio non solo di aver saputo resistere alle pressioni dei più dotti della comunità, inviati nella Casa dei catecumeni nel tentativo di farlo desistere dal suo proposito, ma di avere addirittura conquistato l'anima di suo fratello alla religione cattolica, cosa che è effettivamente attestata dai documenti d'archivio, per quanto con una diversa cronologia<sup>632</sup>. Egli quindi aveva dato prova fin dal momento in cui aveva chiesto l'ingresso nel pio istituto di avere pienamente sposato la causa cristiana, avendo abbandonato ormai quei dubbi che lo avevano assillato in età giovanile, quando, sentendo che qualcuno sosteneva sulla base del Talmud che il popolo ebraico non dovesse più aspettare il Messia, aveva cominciato a nutrire una serie di angosciosi interrogativi sulla fondatezza della propria religione, tanto che la comunità aveva deciso di mandarlo in giro per la penisola italiana nel tentativo forse di fargli trovare altrove una risposta alle sue inquietudini:

Allorchè ebbi sortito la mia naturale origine fra di Voi nella città di Firenze, ed in mezzo a Voi per anni diciotto in circa soggiornato col nome di Angiolo Amadio Ravà, ritrovatomi ad ascoltare alcuni de' Vostri, i quali s'ingegnavano sostenere, che aspettar dovete la Venuta del Messia, da Dio promesso ai Santi Patriarchi: ed altri, che asserivano, che non dovete più aspettarlo, per essere ormai adempite le suddette promesse,

<sup>628</sup> [nota del testo] «(1) Maschil è un titolo, che danno agli Ebrei reputati dotti, non Rabini, e significa Assennato, ovvero Intelligente. Se farò la spiegazione di altre cose, come l'ho fatta di questo titolo a voi già nota, non la farò per vostra intelligenza, ma per intelligenza a chiunque capitate alle mani questo Discorso, fuori della Nazione Ebraica, alla quale unicamente scrivo.»

<sup>629</sup> [nota del testo] «(2) Nell'anno 1753.»

<sup>630</sup> [nota del testo] «(3) Otto giorni dopo il mio Battesimo, mandarono gl'Ebrei il mio Fratello a tentarmi, e restò convinto.»

<sup>631</sup> G. Corsi, *Discorso familiare agli ebrei di Firenze*, cit., p. 7.

<sup>632</sup> «Isacco del fu Graziadio Ravà» (il padre era quindi nel frattempo morto), nato il 24 dicembre 1736, fuggì dal ghetto il 20 ottobre 1753 e si rifugiò nella canonica di Santa Felicità; venne accolto nella Casa dei catecumeni il 13 novembre di quello stesso anno, a più di un mese di distanza quindi dalla conversione del fratello maggiore; il suo battesimo, previsto per il 19 marzo 1754, venne spostato di pochi giorni per farlo coincidere con quello di un'altra ospite della Casa dei catecumeni, Giuditta, figlia del fu Salomone e di Grazia Chimichi, moglie di Lazzaro Laid Tedesco, convertitasi appunto il 23 marzo 1754; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1159, fsc. 21 e 22; AOSMFF, r. 100, fg. 55; r. 322, fg. 54.

e con l'autorità del Talmut lo dimostravano; in mezzo a questi contrasti avendomi in varie maniere il Signore illuminato, e chiamato ad abbracciare la Verità, Voi ingegnati vi siete in più modi di distogliermi, mandandomi di quà, e di là per l'Italia, acciocchè io fossi rimasto duro ad accettare gl'amorevolissimi, e misericordiosissimi inviti di quel Signore, che mi chiamava<sup>633</sup>.

L'accettazione della religione cattolica si configura dunque per il giovane Ravà come l'approdo in un porto placido e sicuro, costituisce insomma la fine delle ansie e delle incertezze: più volte nel corso del testo si riferisce agli anni giovanili come al periodo in cui «viveva dubbioso» tra gli ebrei, quando dava conferenze su tematiche religiose e non poteva fare a meno di notare l'estrema varietà di opinioni dei rabbini presenti: chi denigrava la figura di Gesù Cristo, chi lo esaltava invece per i miracoli compiuti e per la sua profonda dottrina<sup>634</sup>. A fargli vincere quei vincoli che continuavano suo malgrado a tenerlo unito alla religione dei padri fu un ragionamento singolare per la sua raffinata erudizione, nel quale il convertirsi riacquista il significato originale di 'voltarsi indietro, tornare'<sup>635</sup>:

In mezzo a miei dubbi andava così dicendo: Non voglio mutare Religione. Così sono nato, così morir voglio. Ognuno può nella sua setta salvarsi. Ma quando poi Iddio degnossi di schiarire la mia mente, andava discorrendo a me stesso in tal guisa. Si separò Esaù da Giacobbe. (1)<sup>636</sup> Esaù fu padre degl'Idumei, e Giacobbe Patriarca del Popolo di Dio, e andò in Egitto. (2)<sup>637</sup> Se Esaù, o la sua discendenza andati fossero a riunirsi co la prosapia di Giacobbe nel Popolo di Dio, non avrebbero certamente mutata Religione, ma sarebbero rientrati nella loro. Dipoi andava ripetendo a me medesimo: Se i miei Padri, i quali non vollero abbracciare il Messia, lo avessero accettato, non si sarebbero separati dal Popolo di Dio; ed essendosi loro separati, se si riunissero, non muterebbero Religione, anzi rientrerebbero nella sua prima da loro abbandonata, e confesserebbero il Messia, il quale hanno rigettato, e rientrerebbero nel Popolo di Dio, e si salverebbero. Dunque facendomi Cattolico rientro nel Popolo di Dio<sup>638</sup>.

La fede cattolica si configura quindi per Agnolo Amadio, alias Giovanni Corsi «una Teologia pura, una Morale sana», la sola che gli permette di trovare infine la pace con se stesso: è impossibile, conclude il neofita, che ognuno possa salvarsi restando nella propria «setta», l'unica via praticabile, e vera, è quella di Gesù<sup>639</sup>.

Molto più tormentato e sofferto invece fu il percorso di Emanuele Nagni del fu Leone Vita, che redasse un breve diario della sua esperienza. Si tratta, come ha già messo in luce Lucia Frattarelli Fischer, di un documento di straordinaria importanza, «un raro caso, per il momento l'unico conosciuto, di autobiografia di un ebreo italiano di cultura non alta che tenti di fissare per iscritto una esperienza di conversione individuale»<sup>640</sup>. Dalla lettura che ne offre la studiosa, sebbene l'intento dichiarato

<sup>633</sup> G. Corsi, *Discorso familiare agli ebrei di Firenze*, cit., pp. 5-6.

<sup>634</sup> Ivi, p. 12.

<sup>635</sup> A. Prosperi, *Convertirsi e convertire*, cit., p. 17.

<sup>636</sup> Aggiunto a *latere*: «Gen. c. 36 v. 6. 43.» e nota del testo: «(1) Berescit c. 36. v. 6. 43.»

<sup>637</sup> Aggiunto a *latere*: «Gen. c. 46 v. 3.» e nota del testo: «(2) C. 46. v. 4.»

<sup>638</sup> G. Corsi, *Discorso familiare agli ebrei di Firenze*, cit., pp. 9-10.

<sup>639</sup> Ivi, p. 11.

<sup>640</sup> L. Frattarelli Fischer, *Scelta religiosa e lacerazioni familiari nelle comunità ebraiche toscane tra Seicento e Settecento*, cit., p. 258.

dell'opera fosse quello di convincere gli ex correligionari ad abbandonare i timori e le remore che impedivano loro di abbracciare la vera fede, sembra invece che il neofita senta il bisogno di mettere per iscritto i traumi sofferti a scopo terapeutico, nel tentativo di lenire i contrasti con la famiglia e i sintomi di una malattia che dopo la conversione, anziché attenuarsi, si era fatta più acuta. Emanuele si battezzò il 27 gennaio 1776 all'età di 33 anni<sup>641</sup>, prendendo il nome di Pietro Luigi Gaetano Gaspero Ricasoli, avendo avuto come padrino il barone Bettino Ricasoli, all'epoca viceprovveditore della Casa dei catecumeni, come abbiamo visto nel capitolo precedente. Anche in quest'occasione si scelse di far coincidere la sua conversione con il battesimo di un altro ebreo fiorentino, Giacobbe Vita Orvieto, figlio del fu Graziadio di Elia, di circa 25 anni<sup>642</sup>, del quale però si perdono rapidamente le tracce<sup>643</sup>. Sappiamo invece che Emanuele Nagni era stato tentato più volte dall'idea di abbracciare il cristianesimo e nel corso del 1775 per due volte era fuggito dal ghetto, rifugiandosi in casa di «particolari cristiani»: a detta di sua madre, Jodetta Scialom, vedova di Leon Vita Nagni, queste fughe non avevano altro scopo che di convincere i parenti ebrei a rimediare a certi suoi problemi finanziari (consistenti in una notevole serie di debiti accumulati con cristiani ed ebrei), sistemati i quali aveva sempre fatto ritorno nella casa materna<sup>644</sup>. Onde evitare che ritornasse nuovamente tra i cristiani, Emanuele era stato sottoposto ad un rito di confermazione all'appartenenza ebraica che lo aveva segnato in maniera indelebile, nonostante i suoi tentativi successivi di razionalizzarlo, perché anche dopo la conversione covava ancora in lui il dubbio di essere rimasto ebreo: il rabbino infatti gli aveva fatto mangiare una ciambella da lui stesso preparata contenente un foglietto con delle scritte ebraiche, ovvero «io sono ebreo, ebreo sono nato, ebreo voglio vivere ed ebreo voglio morire»<sup>645</sup>. Si tratta di parole che riecheggiano in maniera quasi filologica le stesse rilasciate da Sarra alla fine delle interrogazioni cui venne sottoposta per saggiare la sua effettiva volontà di convertirsi, e che come lei pronunciarono tutti coloro che vollero riaffermare in maniera netta la propria identità ebraica. Nonostante il rito della ciambella, o forse in una sorta di sfida scaramantica contro gli effetti dello stesso, Emanuele decise di chiedere l'ammissione nella Casa dei catecumeni; dopo la conversione, espresse il desiderio di farsi sacerdote e di entrare nell'ordine dei francescani riformati, ma in considerazione della fragilità del suo stato fisico e psicologico venne fatto passare come laico nel convento di Santa Croce, e poi trasferito nel convento di Montevarchi, dove scrisse la sua esperienza di conversione. Turbato da visioni e da ossessioni, venne però giudicato instabile di mente e fatto rientrare a Firenze; infine passò a Volterra, dove si perdono le sue tracce attorno al 1778<sup>646</sup>.

<sup>641</sup> Era nato infatti il 15 marzo 1743; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1161, fsc. 8.

<sup>642</sup> Questo ragazzo, che prese poi il nome di Raffaello Amerighi, si trovava nella Casa dei catecumeni fin dal 17 agosto 1775; *ibidem*.

<sup>643</sup> Dopo averlo esaminato su incarico dell'arcivescovo, il frate Ildefonso di San Luigi, carmelitano scalzo di San Paolino, lo definisce senza mezzi termini «persona assai idiota», bisognevole perciò di accurata istruzione (lettera del 7 agosto 1775 indirizzata all'arcivescovo). Si sa soltanto che il neofita aveva un fratello, Elia, che gli portò alla Casa dei catecumeni i pochi miserevoli stracci di cui era in possesso e che dopo la cerimonia lasciò definitivamente l'istituto il 5 febbraio 1776; *ibidem*.

<sup>644</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segretario del Regio Diritto*, f. 453, c. 249, lettera del 26 ottobre 1775.

<sup>645</sup> L. Frattarelli Fischer, *Scelta religiosa e lacerazioni familiari*, cit., p. 254.

<sup>646</sup> Ivi, pp. 257-258.

## 2. Anime a metà

Come esempio del notevole grado di ambiguità con cui erano considerati gli ebrei battezzati, Adriano Prosperi riporta il caso del francescano Francesco Maria Orlandini, un tempo ebreo, che nella seconda metà del Seicento venne denunciato da una monaca del convento di Santa Maria Maddalena di Città di Castello ad un vicario dell'Inquisizione: suor Maria Angelica del Monte accusava Orlandini di apostasia e predicazione segreta dell'ebraismo, nonché di sacrilegio e sollecitazione *ad turpia* in confessionale. Esternamente grande devoto di Sant'Antonio da Padova e predicatore di grande effetto, soprattutto contro i suoi ex-correligionari, frate Orlandini in realtà avrebbe approfittato della sua fama di santità per adescare belle fanciulle nel confessionale e convincere suore dell'insussistenza dei miracoli e della superiorità della religione ebraica, per indurle ad unirsi a lui in matrimonio<sup>647</sup>.

Se finora il luogo e il tempo della conversione del francescano erano rimasti oscuri, sulla base di alcuni indizi rintracciati tra le carte del processo conservato nell'Archivio Diocesano di Pisa ritengo di poterlo identificare con Graziadio di David Blanis che si convertì a Firenze domenica 14 settembre 1642 all'età di quattordici anni prendendo il nome di Niccolò Orlandini, dal cognome del padrino, il senatore Francesco di Orlandino Orlandini<sup>648</sup>, il quale tra gli altri incarichi ricoprì anche l'attività di camerlengo della Casa dei catecumeni per almeno dodici anni<sup>649</sup>. Nel corso del processo che riguardò Orlandini (che aveva evidentemente cambiato di nuovo il suo nome da Niccolò a Francesco Maria al momento del suo ingresso nell'ordine francescano), egli venne definito «fiorentino»<sup>650</sup>, così com'era fiorentino Graziadio Blanis<sup>651</sup>, e la sua età venne indicata oscillante tra i trentasei e i quarant'anni<sup>652</sup>, il che avvicinerrebbe la data della sua nascita a quel 1628 in cui sarebbe nato Graziadio (secondo quanto si evince dall'età indicata al momento del suo battesimo). Il cognome di quest'ultimo inoltre coincide (tenuto di conto delle numerose varianti grafiche conosciute, da Blanes, Blanis, de Blandis, ecc.) con quello di un altro ebreo convertito, «Giovanni Mattia a Monte, figlio di Leone de Blandis», che durante il processo inquisitoriale rivelò di aver saputo da Orlandini stesso di essere a lui legato da parentela<sup>653</sup>.

L'identificazione del francescano Francesco Maria Orlandini, alias Niccolò Orlandini, con l'ebreo fiorentino Graziadio di David Blanis è suffragata inoltre dalle circostanze della conversione di quest'ultimo e dalle vicende ad essa successive, dalle quali emerge un quadro a mio parere coerente con la figura ambigua del religioso. Da uno scritto anonimo datato 13 luglio 1642<sup>654</sup> apprendiamo che il giovane ebreo si era

<sup>647</sup> A. Prosperi, *L'inquisizione romana e gli ebrei*, cit., pp. 92-94.

<sup>648</sup> AOSMFF, r. 44, fg. 112.

<sup>649</sup> Ovvero, per il periodo compreso tra il 1639 e il 1651; cfr. nota 85.

<sup>650</sup> È suor Maria Angelica del Monte a farlo, il 4 novembre del 1667; ADP, *Tribunale dell'Inquisizione*, f. 19, c. 1136 v.

<sup>651</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>652</sup> Il 13 giugno 1667 suor Maria Angelica del Monte lo definì «uomo di 36 anni in circa», mentre un altro teste, il perugino don Pietro Maria Marini, sacerdote e rettore della chiesa di san Bartolommeo del castello di San Secondo di Città di Castello, interrogato nel novembre dell'anno successivo, ritenne potesse avere «da 40 anni in circa»; ADP, *Tribunale dell'Inquisizione*, f. 19 (pratiche dal 1666 al 1667), rispettivamente c. 1126 r. e 1181 v.

<sup>653</sup> Egli affermò che Orlandini gli aveva detto di essere «cognato cugino» di suo fratello; ivi, c. 1134 r.

<sup>654</sup> Lettera conservata in ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

rifugiato non già nella Casa dei catecumeni, bensì nel convento dei padri della Sporta, dicendo che «dal padre riceveva buoni trattamenti ma che la madre lo bestemmia-va, e che si voleva far christiano per assicurarsi da dette bestemmie». Rivelò inoltre di aver già tentato, sei mesi prima, di fuggire dal ghetto per farsi battezzare, «ma che [era stato] scoperto da una donna christiana amica di sua madre, che gliene fece intendere». L'autore di questo breve scritto decide allora di mettere in guardia il giovane, prospettandogli le conseguenze del suo gesto, che lo avrebbe portato a recidere ogni contatto con gli ebrei, fossero pure parenti. «La sera seguente, o fusse istigazione diabolica, ovvero per haver egli considerato il mio discorso», prosegue il narratore, «su le dua ore di notte, mentre i padri del luogo erano a mensa, intendo che cominciò a far istanza di tornarsene in ghetto, e perche l'ora pareva importuna di lasciarlo andare, il P[adre] priore ordinò che tutti si levassero, per andar come fecero, in chiesa innanzi ad una immagine di N[ost]ra Sig[no]ra avanti la quale havendo recitato le Litanie, et altre orationi, ecco che l'ebreo cominciò a dire di non voler più tornare a casa sua» e di voler ricevere il battesimo.

Una conversione dunque non soltanto avvenuta in tenera età, ma decisamente tormentata. A complicare la vicenda vi era inoltre il rapporto che, nonostante le proibizioni, il piccolo Graziadio era riuscito a mantenere con sua sorella Laura. Quest'ultima il 7 ottobre del 1643 aveva dichiarato al canonico fiorentino Carlo Altoviti (il primo catechista, come si ricorderà, della Casa dei catecumeni<sup>655</sup>) di avere avuto da ben due anni l'intenzione di volersi fare cristiana: la sua decisione sarebbe stata dunque precedente a quella del fratello, ma forse, in quanto donna, aveva incontrato maggiori difficoltà per realizzare il suo proposito. Raccontò infatti che soltanto grazie all'aiuto di un cristiano, un certo «Giuliano Setaiolo», era riuscita a fuggire dal ghetto, in piena notte: lei lo aveva visto per caso in una corte interna del ghetto e «con speranza di aver buona compagnia, lo pregò a condurla in qualche lato di honore, et gettandosi per la finestra, questi correndo di buon passo, e sollecitandola, fu condotta da lui in casa della sig[o]ra Maria del Tovaglia». Ancora una volta<sup>656</sup> compare il nome della vedova cristiana che aveva donato una delle due «cassette» di via del Palazzuolo alla Casa dei catecumeni, a rendere poco credibile la casualità di questa fuga. Ad ogni modo, nessuno le aprì e Laura si portò subito a casa del provveditore della Casa dei catecumeni, allora Giovanni Nigetti, il quale a sua volta la condusse ancora a casa della signora del Tovaglia. Laura inoltre rivelò di aver conosciuto un amico di Giuliano, un certo Carlo, con il quale aveva avuto modo di conversare da una finestra che si affacciava «nell'osteria del Pievano, dove andavano in compagnia d'altri giovani». La frequentazione con questi cristiani, che dichiaravano di essere amici di suo fratello, sembra costituire anche in questo caso l'humus che dette forma all'impulso di abbracciare la religione cristiana. Laura scelse di confidarsi con Carlo, del quale si fidava maggiormente, perché, essendo lui sposato, sperava che la potesse aiutare «senza pregiudizio dell'honor suo». Interrogata nuovamente due mesi più tardi, la ragazza confermò di essere fermamente intenzionata ad abbracciare la fede cattolica, ma dopo una lunga permanenza nella Casa dei catecumeni, nell'aprile del 1644 (forse non riuscendo più a trovare una scusa per rimandare ulteriormente la data del battesimo) tentò di tornare in ghetto, portandosi via nella fuga abiti e altri oggetti della signora

<sup>655</sup> Cfr. nota 118.

<sup>656</sup> Cfr. nota 465.

del Tovaglia, tra i quali anche una «corona della Madonna, rossa con più medaglie». Ricondotta nuovamente nella Casa dei catecumeni, Laura venne interrogata da tre religiosi<sup>657</sup>, di fronte ai quali non esitò ad ammettere che la sua conversione era stata dettata da motivi puramente materialistici: «non ho mai avuto proposito d'esser cristiana», disse, «e mi puosi a uscir di ghetto per altri affetti, e intenzioni, che d'esser cristiana»; poi però aveva smesso di pensare al suo corpo e aveva cominciato a preoccuparsi della sua anima, e delle sue «genti». Se era fuggita dalla casa dei genitori, era stato perché un suo fratello e altri parenti la minacciavano per certi suoi «andamenti amorosi mondani» (probabilmente con quel gruppo di cristiani che l'avevano aiutata a fuggire), e se aveva imparato le orazioni cristiane l'aveva fatto meccanicamente, «come si fanno le canzoni». Infine Laura, protestando di voler restare ebrea, liquidava la religione cristiana come un qualcosa di cui non vedeva l'ora di disfarsi: «la v[ost]ra fede è bella, e buona ma è mercanzia e non fa per me», e dopo pochi giorni la ragazza venne restituita alla famiglia<sup>658</sup>.

Parallelamente il fratello di Laura, divenuto dopo il battesimo Niccolò Orlandini, entrato nel seminario di Fiesole, tentò di fuggire per tornare dai suoi, rinunciando però quasi subito al suo proposito. La lettera che il 17 maggio 1644 Jacopo Franci scrisse al priore dell'Antella<sup>659</sup> per informarlo dell'accaduto getta uno squarcio di luce sui sentimenti che tormentavano l'animo del giovane neofita:

L'obbligo mio mi spinge à dar parte à V. S. Ill.ma come questa sera tornato che sono da Firenze, hò inteso che Niccolò in questo giorno hà tentato di fuggir via dal sem[in]ario per ritornarsene in Ghetto; e come à questo effetto gia sie era nascosto ne' calzoni il ferraiole, alcuni de suoi collari, e non so che camice, e pezzuole; se bene ritenuto poi ò dalla vergogna, ò da altro rispetto non ha efettuato il disegno; per tanto stan- te questo sospetto non si manca di raddoppiar la diligenza, e buona custodia verso di esso; ma se è risoluto di imitar la sorella, e di effettuar la fuga, come fortemente ne dubito, vedo malagevole il modo di impedirla; e per dirla a V. S. Ill.ma liber[ament]e il Giovane hà il cuore nel Ghetto, cosa che io so si da discorsi, che ha fatti con alcuni di questi Cherici, come anco da una sua propria Lettera che tengo app[ress]o scritta molti giorni sono alla sua sorella<sup>660</sup>.

Il giovane Graziadio alias Niccolò «ha il cuore nel ghetto», espressione che ci restituisce con efficacia la separazione insanabile che doveva sperimentare un neofita che aveva deciso di vivere tra i cristiani, ma non riusciva a staccare la mente dagli affetti famigliari. Nella lettera finita nelle mani di Jacopo Franci, scritta di pugno dal giovane Orlandini, e indirizzata «Alla Sig.ra Chiara mia Pad.a Osserv.ma»<sup>661</sup>, vi sono precisi riferimenti alla sua famiglia e alla sua identità ebraica, per quanto si firmi ormai con il suo nuovo nome da cristiano:

<sup>657</sup> Si trattava del vallombrosano don Adriano del Baccuto, del minore conventuale Giovanni Paolo de Bombacci, e del frate carmelitano della congregazione di Mantova (un confratello dunque di padre Leoni, il fondatore della Casa dei catecumeni stessa) Sebastiano de Jurillazzi, della chiesa di Santa Maria Maggiore.

<sup>658</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>659</sup> Non si può escludere, ma nemmeno affermare con certezza, che si tratti di Donato dell'Antella, priore, e marito della figlia di Virginia Ricasoli; cfr. nota 77.

<sup>660</sup> ACAF, *Tribunale dell'Inquisizione*, TIN – 17.27.

<sup>661</sup> Non sappiamo di chi si tratti, ma doveva essere una persona attraverso cui il neofita aveva aperto e mantenuto un canale di informazione con la famiglia, sulle cui vicende si dimostra ben informato.

Carissima. Con darvi la bona pasqua la quale avete finito vi saluto similmente la mia signora e carissima madre e la vostra stella a me piu cara degli ochi miei. Vi mando a chiedere un berettino il quale vorrei me lo mandassi presto [se volete] denari ve li [darnari non ve li chieggo perche non ho bisogno] et ricordatevi del [...] come mi ricordo io, harò caro sapere se la laura è tornata ancora a casa o nò per che non dubitate che non la vogliono battezzar per forza anche ella dice di non voler esser christiana però tornerà presto se non è tornata, fate da mia parte una raccomandatione a tutti di casa et alla sposa et allo sposo et anco alla zia Porzia et a tutti di quella casa al moreno dite che mi dia la [...] <sup>662</sup> et mi raccomando

Vostro fratello

[...]

Niccolo Orlandini<sup>663</sup>.

Nonostante questa lettera, dalla quale trapela il forte legame che lo ancorava alla sua pristina identità ebraica (è forse una kippà quella che sta chiedendo, indicandola come un semplice “berettino”?), Niccolò Orlandini restò cristiano. Il suo esempio influenzò forse anche sua sorella Laura, che un anno più tardi, il 28 agosto 1645, si ripresentò pentita alla porta della Casa dei catecumeni. Di nuovo interrogata da tre ecclesiastici, confessò di aver cambiato idea riguardo alla sua conversione: quando aveva lasciato l’istituto era «indiaiolata». La ragazza aveva evidentemente adottato una strategia ben precisa, quella cioè di attribuire la responsabilità dei suoi atti ad una volontà esterna e malvagia, dipingendo i suoi parenti ebrei secondo stilemi comuni ad un certo sentimento anti giudaico:

Io mi sentivo inquieta con un’abborrimento a tutto quello mi si rappresentava della fede Christiana, e tengo che quella fusse opera del diavolo, e stimo che q[uesto] affetto seguissi per qualch’arte che havessero fatto gl’hebrei. E mi sovviene, che il secondo giorno di Pasqua avanti me ne andassi, passorno alcuni ebrei, i quali guardorono verso di me, e mi parve dicessero alcune parole, doppo le quali subito mi sentii un abborrimento contro la fede Cristiana. Et ora aborrisco tutto quello dissi contro la fede Cristiana, et ho proponimento di abbracciare con ogni sincerità la med[esim]a fede Cristiana.

I[nterrogat]a Se sia non quello, ch’ella disse, di non havere havuto mai sentimento, e volontà di farsi cristiana

R[ispond]e non fu vero quello, che allora disse perche sono da quattro a cinque anni, che ho sentito desiderio di farmi cristiana; et quando dissi in contrario, non havevo altro concetto che di tornare a Casa, e ogni cosa dirizzavo a quel fine.

Inoltre dico, che quando mi partij della Casa de Catecumeni per ritornare in ghetto, uscita di casa mi sentii un diaccio per tutta la vita, e dissi fra me med[esim]a Ch’ho io fatto, potrei havermene a pentire, e se non havessi havuto attorno il P[ad]re, et il cognato, et havessi veduto qualche Cristiano harei detto, a chi passava, che mi riconducessero a dietro, e quando fui in Ghetto, facendo i mia parenti una festa che durò sino a giorno, io non mi rallegrai niente, stavo tutta maninconica [sic], si com’altri giorni di poi, non mi potevo rallegrare di cosa alcuna: e sempre di poi ho perseverato con l’Anima alla fede Cristiana, e ne ho fatto de segni segreti con devozioni occulte, e Una sera

<sup>662</sup> Mi sembra di leggere la parola, scritta in ebraico corsivo, ברכה, ‘brachà’, ovvero ‘benedizione’.

<sup>663</sup> *Ibidem*. Nell’archivio è conservato, insieme all’autografo di Niccolò Orlandini, anche una copia della lettera, priva delle parole in caratteri ebraici, ma in base alla quale sono riuscita ad integrare l’autografo nelle parti che risultavano altrimenti illeggibili perché coperte da un frego e che nella trascrizione presente sono riportate in corsivo tra parentesi quadre.



mi sentij ispirazione, e in Camera mia postami in ginocchioni feci proponimenti che ritornando a Catecumeni, contentandosene quei N.i mi sarei votata a S. D[o]m[eni]co e piu volte ho tentato di ritornare tra i cristiani, e mi è riuscito per mezzo d'una donna moglie di Pietro Nesti, col quale Pietro Nesti sono uscita di notte a dua di hora<sup>664</sup>.

Questa volta però le autorità cristiane, che pure accolsero l'anima pentita, non ammisero ulteriori indugi. Laura venne di nuovo interrogata due giorni dopo; avendo confermato di volersi liberamente convertire, il 6 settembre venne concessa la licenza per procedere al battesimo, che venne conferito immediatamente il giorno successivo; a farle da padrino venne chiamato quello stesso senatore Francesco Orlandini che aveva dato il suo cognome al fratello Graziadio/Niccolò<sup>665</sup>.

Le carte fiorentine non forniscono ulteriori informazioni su Laura, poi divenuta Annamaria, ma grazie ad un documento conservato a Roma, nell'Archivio Storico De Propaganda Fide, e recentemente scoperto e pubblicato da Peter Mazur, veniamo a sapere che Laura, «sorella carnale fanciulla di anni 18 cavata invitis parentibus dal ghetto a costo di una mortal ferita toccata in fianco [...] da un suo fratello carnale in quella funtione [...] hoggi e' monaca velata professa nel monastero di santa chiara, si chiama s. anna maria felice»<sup>666</sup>. Il ritorno di Laura alla Casa dei catecumeni fiorentina non era stato spontaneo né indolore, avendo causato addirittura il ferimento, da parte di un altro fratello, del nostro Niccolò, come ebbe a scrivere lui stesso molti anni più tardi, quando, il 13 novembre 1662, ormai divenuto «fra Francesco Maria Orlandini, fiorentino, Minore Conventuale», si rivolse ai membri della Congregazione De Propaganda Fide per ottenere il trasferimento nel convento di Santa Croce a Firenze. Alla fine di questa lettera, per aumentare il suo credito agli occhi dei cristiani, Orlandini elenca tutta una serie di persone, molto spesso suoi parenti, che ha convinto o costretto ad abiurare la fede ebraica, incluso sua sorella. Ma procediamo per gradi.

Niccolò dunque, divenuto francescano col nome di Francesco Maria Orlandini, prima di essere coinvolto nel processo di cui abbiamo detto all'inizio del paragrafo, nel 1651 (quando aveva quindi poco più di vent'anni) decise di offrire una nipote alla Chiesa, come pegno in dimostrazione della sincerità della sua fede. In una lettera indirizzata all'arcivescovo fiorentino, il neofita presentava la risoluzione di sua nipote, anch'ella avente nome Laura, figlia di Salomone Blanis, di soli undici anni d'età, come assolutamente spontanea. Addirittura egli ne sarebbe stato completamente all'oscuro, fintantoché, essendosi recato per affari personali a Livorno, città nella quale la piccola risiedeva (pur essendo nata a Massa Carrara), venne informato da un certo Bernardo, corriere granducale, che Laura «intendeva ricevere il San[tissi]mo Battesimo, e dopo l'abito monacale, e che conosceva esser la Legge de Cristiani migliore di quella delli Ebrei, e che q[ues]to suo pensiero lo riconosceva da Dio benedetto, e non da altri». A quel punto lo zio neofita aveva deciso di andare a trovarla nella casa paterna per chiederle conto di questa sua risoluzione, che la fanciulla aveva confermato, pregandolo anzi di portarla a Firenze. Prelevata nottetempo mentre dormiva con una donna vedova ebrea e una serva cristiana, venne portata dal preposto di Livorno a Firenze e il 6 aprile, grazie anche alla complicità del senatore Orlandini, introdotta nella Casa dei catecumeni. Interrogata dal gesuita Luigi Antinori il 22 dello stesso mese,

<sup>664</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>665</sup> AOSMFF, r. 267, fg. 165.

<sup>666</sup> Cfr. P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit., p. 233 della versione digitale del testo.

venne trovata così preparata nei misteri della fede cattolica che le sue conoscenze vennero giudicate superiori a quelle di molte fanciulle cattoliche della sua età e di lì a poco venne battezzata<sup>667</sup>. Anche in questo caso, al battesimo fece seguito l'ingresso, con il nome di suor Maria Maddalena, nel «monastero delle ancille della santissima vergine, dette le montalve»<sup>668</sup>.

Di fronte ad un apprendimento tanto rapido quanto eccezionale dei cardini della fede cristiana, difficile credere che il neofita Orlandini non vi avesse preso parte, preparando la conversione della sua nipote da molto più tempo di quel che volesse far credere; così come risulta difficile ignorare la sua influenza, più o meno diretta, nella conversione che cinque anni più tardi vide come protagonista un altro suo nipote, fratello di Laura, Agnolo di Salomone Blanis, anch'egli nato a Massa Carrara, ma residente a Livorno. Nel 1654 il padre lo aveva mandato a Firenze per esercitarsi a scrivere e a «negoziare» presso un ebreo, di nome Crespino; nel maggio del 1656 entrò nella Casa dei catecumeni e il 16 luglio venne battezzato, prendendo il nome di Anton Maria Bibboni: aveva appena quattordici anni<sup>669</sup>. A lui si aprì la possibilità di fare carriera come chirurgo all'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova<sup>670</sup>.

A tutti questi casi si aggiungono ora quelli rivelati dallo stesso Orlandini, che nella lettera sopracitata del 13 novembre 1662 alla Congregazione De Propaganda Fide, oltre a confermare i sospetti relativi alle conversioni di cui si era trovato traccia nelle carte fiorentine, rivela con orgoglio di aver determinato la conversione di molti altri ebrei, ovvero: Laudadio Blanis, figlio di un suo cugino, convertitosi a Firenze nel 1650 all'età di 17 anni, e divenuto poi monaco professo nell'ordine dei benedettini con il nome di Francesco Maria Capponi<sup>671</sup>; Ester, una sua lontana parente, convertitasi a Livorno nel 1652 all'età di 28 anni, dopo aver abbandonato il marito e la figlia e aver rinunciato a tutti i suoi beni, trasferendosi quindi a Firenze e poi a Pistoia, dove si risposò con il nome di Vittoria Felice; Chiara, una sua sorella, convertitasi anch'ella a Livorno, due anni più tardi, all'età di 40 anni, quando giaceva a letto moribonda, trasportata in casa di una signora cristiana tra le proteste dei confratelli, battezzata, morì dopo quattordici giorni di agonia con il nome di Caterina Felice. Orlandini aggiunge inoltre di essere stato impiegato per due anni a Padova in qualità di istruttore dei catecumeni, e di averne portati «al sacro fonte» ben sei, di cui due convinti da lui stesso in persona, ed infine di aver fatto lo stesso anche a Firenze, «e sempre con pericolo della vita»<sup>672</sup>.

<sup>667</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. La cerimonia si svolse il 25 aprile 1651, quando Laura prese il nome di Maria Maddalena; le fece da padrino il priore Francesco di Jacopo Usimbardi; AOSMFF, r. 270, fg. 253.

<sup>668</sup> P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit., p. 233 della versione digitale del testo. Si noti che nella lettera del 13 novembre 1662, per cui cfr. *supra*, Orlandini sostiene che l'età della fanciulla al momento della conversione fosse di 15 anni.

<sup>669</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 51, fg. 8.

<sup>670</sup> P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit., p. 234 della versione digitale del testo: «Nel 1656 [il frate francescano Orlandini fece convertire] Angelo suo nipote d'età d'anni 16 [...] hoggi [13 novembre 1662] sta in santa maria nuova di Firenze studente di cerusia e si noma Antonio Maria.»

<sup>671</sup> Da identificarsi probabilmente con quel Laudadio di Salvatore de Blanis che si convertì a Firenze all'età di 16 anni l'8 gennaio del 1651, avendo come padrino l'abate Capponi e prendendo il nome di Francesco Maria Vitali. ACAF, *Pia casa dei Catecumeni*, f. II, cc. non numerate; AOSMFF, r. 48, fg. 58.

<sup>672</sup> P. Mazur, *Conversion to Catholicism in Early Modern Italy*, cit., p. 234 della versione digitale del testo.

### 3. Anime libere, corpi schiavi

Per quanto riguarda le persone di fede islamica non siamo purtroppo in grado di ricostruire alcuno dei loro processi di conversione. Trattandosi di persone che si trovavano in posizione di inferiorità sotto ogni punto di vista (sociale, economica, giuridica), è innegabile che vi fosse in loro la speranza di assicurarsi un futuro migliore attraverso il battesimo, cerimonia che a sua volta poteva preludere, come abbiamo visto, al matrimonio con un cristiano. In ogni caso la loro volontà era subordinata ai desideri dei loro padroni, i quali spesso imponevano loro un percorso di catechesi cattolica per evitare di avere in casa un 'infedele'. Osservando l'andamento delle conversioni di turchi a Firenze nel corso dei decenni tra diciassettesimo e diciottesimo secolo (così come riportato nella Tab. 1), appare evidente infatti che il loro numero va assottigliandosi contestualmente al diminuire dell'attività corsara della marina toscana, ed è quindi intrinsecamente legato alla loro presenza sul territorio toscano<sup>673</sup>.

Al di là della percentuale per così dire 'fisiologica' del numero di conversioni, tra gli schiavi turchi vi era la convinzione che il battesimo avesse il potere di guarire dalle malattie: furono almeno una dozzina coloro che a Firenze scelsero di convertirsi in ospedale o in punto di morte, nell'illusione di poter «star meglio del corpo»<sup>674</sup>. Oltre a ciò, vi era la speranza che, se ci si fosse dimostrati inclini ad abbracciare la fede dei padroni, si sarebbe ricevuto un trattamento migliore. Secondo Pietro Ioly Zorattini, «in linea generale e fatta eccezione per realtà urbane quali Roma e Venezia, dove esistevano delle Case dei Catecumeni assai efficienti, gli schiavi musulmani presenti nelle principali città cristiane del Mediterraneo non vennero sottoposti ad alcuna spinta conversionistica, dal momento che, se essi avessero abiurato la loro fede per passare al Cristianesimo, i loro padroni avrebbero dovuto riscattarli; inoltre risultava più conveniente utilizzarli come eventuale moneta di scambio con altri cristiani schiavi dei musulmani»<sup>675</sup>. Più oltre però precisa: «a Venezia, sia per gli schiavi domestici, che per quelli di proprietà pubblica, anche se essi trascorrevano un periodo di formazione presso la Pia Casa, la conversione non rappresentava l'emancipazione né la conquista della libertà. Altrove la situazione era diversa, come a Bologna e nelle altre località dello Stato pontificio, dove le conversioni preparate da un soggiorno nelle Case dei Catecumeni comportavano automaticamente la libertà»<sup>676</sup>. Zorattini sposa la tesi di Raffaella Sarti, secondo la quale, considerato il fatto che ebrei e turchi fintantoché fossero rimasti fedeli alla loro religione non avrebbero potuto godere pienamente della condizione di *civis* nelle società cristiane,

se [...] davvero il battesimo, per coloro che vi arrivavano dopo essere stati istruiti nella Casa dei catecumeni, implicava la contestuale acquisizione della cittadinanza, per gli schiavi non poteva che implicare l'acquisizione della libertà. Insomma [...] se la conversione in sé non implicava necessariamente l'uscita dalla schiavitù, la conver-

<sup>673</sup> Tra il 1543 e il 1642 vennero catturati circa 14.000 individui dalle navi toscane, soltanto mille invece nella restante parte del diciassettesimo secolo; F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, cit., pp. 74-75.

<sup>674</sup> Così Amet, un piccolo schiavo turco, sul quale cfr. nota 120.

<sup>675</sup> P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., p. 25.

<sup>676</sup> Ivi, p. 220.

sione preparata dal soggiorno nella Casa dei Catecumeni (o quantomeno in quelle dello Stato pontificio) comportava automaticamente la libertà<sup>677</sup>.

Tuttavia, come osserva giustamente Marina Caffiero, questa ipotesi resta ancora tutta da dimostrare<sup>678</sup>. Per quanto riguarda Firenze, talvolta l'istruttore dell'infedele teneva a precisare che lo schiavo si accingeva ad abbracciare la religione cattolica non per ansia di libertà, ma per sincera vocazione: precisazione che si rendeva necessaria perché evidentemente questa speranza, bene o mal riposta che fosse, doveva albergare negli animi di quegli schiavi. Sembra invece escluderla in maniera assoluta la breve notazione con la quale il granduca toscano nel 1617 prendeva atto della risoluzione di tre suoi schiavi di farsi cristiani: «S[ua] A[ltezza] si contenta et si battezzino, ma sappino che restano in ogni modo stiavi»<sup>679</sup>.

Poteva accadere d'altra parte che la libertà venisse concessa in via preliminare a chi volesse farsi cristiano, come risulta nel caso di Nasar o Narsano, un trentenne di Santa Maura<sup>680</sup>, condotto prima a Malta e poi a Livorno da un capitano francese, liberato (non è chiaro in quali circostanze e da chi) proprio perché aveva espresso l'intenzione di convertirsi, e quindi, dopo un periodo trascorso nella Casa pia dei mendicanti di Firenze, battezzato<sup>681</sup>. Similmente vi è un'attestazione di manomissione, concessa appunto prima del battesimo e riconducibile semmai alla tendenza a disfarsi di individui non più nel pieno delle loro forze<sup>682</sup>, come era probabilmente Dilaver o Ali detto il Bosina di Mahamut della città di Seram di Levante, un uomo di circa sessant'anni che si convertì nel 1641<sup>683</sup>, a due anni di distanza dal momento in cui don Piero de' Medici lo aveva liberato<sup>684</sup>. Agli inizi del Settecento per ottenere il suo riscatto uno schiavo dovette sborsare «cinquecento pezze», e quando decise di convertirsi venne in qualche modo ripagato assumendo il prestigioso nome di Pietro Cosimo Medici<sup>685</sup>. Ancora nel 1772, come abbiamo visto, Giorgio Blay, il medico inglese al servizio dell'esercito russo che aveva ricevuto in dono dal generale Alessio Orlow uno schiavo moro di

<sup>677</sup> Cfr. R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», 107, 2, 2001, pp. 437-473: 459. Altre volte aveva scritto anche: «la conversione è premiata con l'uscita dalla schiavitù solo laddove l'enfaticizzazione dell'elemento propagandistico volto a dimostrare la superiorità della fede cristiana o la liberalità di un certo padrone prevale sull'interesse economico a non perdere forza lavoro e laddove è possibile controllare la (relativa) autenticità dell'adesione evitando conversioni smaccatamente strumentali, come appunto avviene quando la conversione è preparata dal soggiorno presso la Casa dei Catecumeni»; Eadem, *Viaggiatrici per forza Schiave "turche" in Italia in età moderna*, in D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma 1999, pp. 241-296: 261.

<sup>678</sup> M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, cit., p. 829.

<sup>679</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Le stesse parole vennero ribadite l'anno successivo, quando si battezzò un altro schiavo del granduca, Cader di Laderde Boreal, poi Giovanni; *ibidem*.

<sup>680</sup> Si tratta dell'odierna isola greca Lefkadas, nel mar Ionio; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri*, cit., p. 143.

<sup>681</sup> La cerimonia ebbe luogo il 25 gennaio 1650; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, r. 47, fg. 271.

<sup>682</sup> Sul tema si veda F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, cit., p. 69, nota 8.

<sup>683</sup> ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>684</sup> L'atto di manomissione è del 25 ottobre 1639. Occorre precisare inoltre che l'età dell'ex schiavo al momento del battesimo, celebrato il 15 settembre 1641, venne giudicata essere di ben 85 anni; AOSMFF, r. 43, fg. 272.

<sup>685</sup> Si trattava di 'Amet' o 'Abram', di circa 24 anni, proveniente da Smirne; ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate. La cerimonia si svolse il 21 settembre 1714; AOSMFF, r. 80, fg. 139.

nome Maometto, era preoccupato che attraverso la conversione potesse essergli sottratto quel ragazzo che riteneva essere sua legittima proprietà<sup>686</sup>.

Il rapporto che lega il battesimo alla liberazione dalla condizione servile esula dalla sfera propriamente teologica per sollevare questioni di carattere socio-politico: come rileva puntualmente Peter Mazur, se i rispettivi padroni avessero dovuto liberare gli schiavi che ricevevano il battesimo, e se questo fosse accaduto in massa, ciò avrebbe implicato in definitiva la fine della schiavitù, una pratica sociale accettata proprio sulla base del fatto che in questo modo gli ‘infedeli’ avevano la possibilità di entrare in contatto con il messaggio di Cristo e di ottenere così la salvezza spirituale. La questione era già stata affrontata nel dodicesimo secolo, ripresa dai canonisti nel secolo successivo e nella maggior parte dei casi lasciata alla *consuetudo terrae*, delegando quindi alle autorità civili, per quanto si tendesse generalmente a conformarsi all’opinione del domenicano Raimondo di Peñafort, secondo il quale non necessariamente il battesimo avrebbe dovuto portare alla manomissione<sup>687</sup>.

A Firenze nel 1363 i Priori avevano formalmente approvato con un decreto l’importazione e la vendita di schiavi stranieri, purché fossero infedeli, specificando tre anni più tardi che con questo termine intendevano persone provenienti *de partibus et genere infidelium*, ancorché di fede cristiana. Pochi anni dopo il celebre novelliere Franco Sacchetti nei suoi *Sermoni Evangelici* affermava con veemenza che il battesimo impartito agli schiavi non comportava affatto la loro liberazione, poiché si trattava di persone assolutamente incapaci di intendere e di volere; tuttavia non escludeva l’opportunità della manomissione nei casi (ben rari, a suo dire) in cui si riconoscesse in loro il desiderio vero di condurre vita cristiana:

Se uno schiavo, o schiava, poichè è venuto di parte infedele, e è fatto Cristiano, puote esser venduto o debbasi comperare? Io dico di sì [...] Benchè io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo [...] poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano; e non se’ tenuto a liberarlo, benchè sia cristiano, se non vuogli. Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d’essere buono cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benchè fosse cristiano, di liberarlo; perocchè gli levi il bastone da dosso, e dàgli materia di fare ogni male<sup>688</sup>.

Successivamente, nel quindicesimo secolo, l’arcivescovo Antonino aveva stabilito che un buon cristiano poteva comprare soltanto schiavi che vivevano ancora nell’infedeltà, ma che poteva trattenerli nella medesima condizione anche dopo il battesimo, giacché la schiavitù era stata istituita per legge divina e confermata dal diritto canonico e consuetudinario, ancorché concedere loro la libertà sarebbe stato comunque un gesto

<sup>686</sup> Cfr. nota 415.

<sup>687</sup> Raimondo di Peñafort, *Summa de casibus poenitentiae*, 1.4.7 (ed. Roma 1603, p. 37), cit. in C. Santus, *Il “Turco” a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l’islam nella Toscana del XVII secolo*, cit., p. 70, nota 193; P. Mazur, *Combating “Mohammedan Indecency”*, cit., p. 41.

<sup>688</sup> F. Sacchetti, *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari raccolti e pubblicati con un discorso intorno la vita e le sue opere per Ottavio Gigli*, Felice Le Monnier, Firenze 1857, sermone XXIX, pp. 94-95. Per la datazione dei *Sermoni* (ritenuti composti attorno l’anno 1370), si veda ivi, p. LXVIII. Al passo in questione accenna anche Iris Origo, *The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, «Speculum. A Journal of medieval studies», 30, 3, 1955, pp. 321-366: 335.

di carità<sup>689</sup>. Nei fatti però ci si dovevano fare molti meno scrupoli al riguardo: nei primi decenni del Seicento il mercante livornese Pezzino Pezzini affermava che a suo parere i «cristiani si possono vendere, e comprare, e tenere come schiavi, come si fa in Pisa», specificando che intendeva riferirsi a cristiani di nascita, e non a turchi battezzati<sup>690</sup>.

Nel caso di schiavi appartenenti a padroni di fede ebraica l'atteggiamento delle autorità ecclesiastiche e civili era però ben diverso. Come ricorda Renzo Toaff, il capitolo ventisettesimo delle Livornine autorizzava gli ebrei a possedere schiavi, purché non cristiani; le lettere patenti del 1595 confermavano tale diritto, specificando inoltre che «l'unico modo per toglierli al padrone ebreo era l'acquisto a prezzo di mercato, se il padrone era d'accordo»<sup>691</sup>. Tuttavia a Livorno Cosimo III cercò di limitare questo diritto, stabilendo, a partire dal 1686, che gli schiavi di ebrei dovessero avere almeno sedici anni ed essere sottoposti ad interrogatorio una volta l'anno onde saggiare la loro (auspicata) volontà di convertirsi al cattolicesimo<sup>692</sup>.

In quello stesso periodo era attivo a Firenze un sacerdote che prodigava le sue forze nel tentativo di evitare che gli schiavi finissero in mano di padroni ebrei: si trattava di Filippo di Domenico Franci (1625-1694). Il 15 giugno 1663 un nobile fiorentino, Giovan Battista Galli, interrogato dall'inquisizione in merito all'acquisto di uno schiavo da lui ritenuto turco, ma che gli aveva confidato poi di essere cristiano, rivelò che era stato appunto Franci a convincerlo a comprarlo pur di sottrarlo agli ebrei, e che lo stesso sacerdote «comprò parecchi turchi, e poi li vendé a diversi cristiani, solo perché non andassero nelle mani d'hebrei, essendo religioso di vita esemplare, noto a tutta la città»<sup>693</sup>. Franci era infatti famoso per aver fondato, una decina di anni prima, coadiuvato da alcuni oratoriani, l'ospedale fiorentino di San Filippo Neri, popolarmente conosciuto come 'Pia Casa del rifugio a Quarconia' o 'Spedale del Franci', dedito all'accoglienza di ragazzi abbandonati, alla correzione dei 'discoli' e all'assistenza alle partorienti nubili o vedove, secondo un sistema che è oggi considerato un'anticipazione del sistema carcerario moderno<sup>694</sup>.

Franci era solito recarsi a Livorno, «dove andava a cercare musulmani ed ebrei da convertire al cattolicesimo nella Pia Casa dei catecumeni di Firenze»<sup>695</sup>, sottraendo gli schiavi ai padroni ebrei, come testimoniato anche da fonti d'archivio<sup>696</sup>. Sebbene

<sup>689</sup> Cfr. S. Antonino Pierozzi, *Summa S. Theologiae*, ed. Venezia 1582: III, 60 (De Servitute), cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo*, cit., p. 70, nota 193.

<sup>690</sup> AAP, *Inquisizione*, f. 7, cc. 31r-v., costituito dell'11 maggio 1617, cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno*, cit., p. 78.

<sup>691</sup> R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, «La Rassegna Mensile d'Israele», 51, 1, 1985, pp. 82-95: 85. Analoghe osservazioni in Id., *La nazione ebraica a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, cit., pp. 329-334.

<sup>692</sup> R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno*, cit., pp. 88-90.

<sup>693</sup> ACAF, *Tribunale dell'inquisizione*, 42.24 (1663), doc. 5, c. 2v.

<sup>694</sup> Cfr. D. Lombardi, *Franci, Filippo*, in DBI, vol. 50, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 133-134: 133.

<sup>695</sup> *Ibidem*, ove si ricorda inoltre il particolare legame che si stabilì tra l'ospedale fondato da Franci e la Compagnia di Ippolito Galantini, presso la quale i ragazzi abbandonati od orfani svolgevano una parte dei momenti di vita collettiva dedicati all'attività spirituale: le due strutture erano infatti accomunate dal culto di San Filippo Neri, sulla cui relazione con il tema delle conversioni cfr. nota 61.

<sup>696</sup> Sono attestati quattro casi di schiavi, tutti appartenenti a padroni di religione ebraica, condotti da Franci da Livorno a Firenze: la turca Gersuman di Mustafa Arsici, poi Maria Maddalena, battezzata l'11 maggio 1669 (AOSMFF, r. 279, fg. 182); Fattima, poi Maria Maddalena, originaria di Costantinopoli, battezzata in casa per pericolo di morte il 12 dicembre 1670 (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non nume-

a rigore gli schiavi di padroni ebrei non avrebbero potuto ottenere la libertà semplicemente convertendosi, pare che di fatto nella seconda metà del Seicento difficilmente si restituissero agli ebrei coloro che si erano convertiti. Nel fondo della curia arcivescovile fiorentina vi sono documentate le conversioni di otto schiavi (dei quali sette donne<sup>697</sup>) appartenuti a padroni ebrei, senza però che si specifichi se, una volta battezzati, vennero o meno restituiti ai legittimi proprietari. Nella seconda metà del Seicento era ormai divenuta una prassi il portare le schiave degli israeliti di Livorno nella Casa dei catecumeni fiorentina allo scopo di saggiarne la volontà di convertirsi<sup>698</sup>. Che Franci fosse uno dei principali promotori di tale consuetudine non deve stupire, giacché egli profuse molte energie in questo tipo di attività, ben più di quanto si fosse finora sospettato: fu al capezzale di schiavi morenti per assicurare la loro anima al Paradiso<sup>699</sup>, fece loro da padrino, molto spesso prendendo le veci del granduca Cosimo III<sup>700</sup>, offrì loro ospitalità nella sua Casa del rifugio<sup>701</sup> e promosse la conversione di ebrei<sup>702</sup>: significativo che fosse proprio lui ad accompagnare al fonte battesimale la piccola figlia di Moisè Ergas, il ricco mercante livornese che si convertì a Firenze nel 1671<sup>703</sup>.

Il tema della necessità di convertire gli schiavi infedeli appartenenti ad ebrei trovava del resto una sua legittimazione teorica anche nella *Manuductio infidelium*: nella quinta *Conclusio*, dal titolo *Turcae, alijque utriusque sexus Infideles servientes Hebraeis, cum primùm voluntatem suscipiendi Baptismi patefaciunt, liberi nullo persoluto pretio efficiuntur*<sup>704</sup>, si afferma che gli israeliti, in quanto uccisori di Cristo, non dovrebbero tenere presso di sé come schiavi dei cristiani e nemmeno degli 'infedeli' che esprimano il desiderio di convertirsi al cattolicesimo: qualora questi si oppongano alla sottrazione dei loro servi, spetta al vescovo intervenire per ristabilire l'ordine opportuno. Ancora una volta era la Toscana di Cosimo III ad offrire l'esempio di un

rate); Aissa turca mora, poi Maria Rosa, battezzata in pericolo di morte dallo stesso Franci (AOSMFF, r. 281, fg. 190); Daniello, un ebreo schiavo del capitano Chiavis di Pisa: al momento della conversione, il 22 giugno 1666, venne esaminato da Franci (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate, AOSMFF, r. 56, fg. 6).

<sup>697</sup> «Il possesso di schiave [...] era così normale e comune nelle case dei ricchi mercanti [di Pisa] da giustificare l'ordine di farsi accompagnare soltanto da loro per le vie della città»; R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, cit., p. 86.

<sup>698</sup> Così stabiliva un parere del 1674 trasmesso da Firenze a Livorno e riportato da F. Pera, *Nuove curiosità livornesi*, Livorno 1899, p. 197, cit. sia in R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, cit., pp. 90-91, nota 25, sia in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno*, cit., p. 85, nota 227.

<sup>699</sup> Vi sono tre casi in cui, ad un primo battesimo 'd'emergenza' impartito in casa da Filippo Franci, seguì, anche a notevole distanza di tempo, la cerimonia ufficiale con le preghiere e gli esorcismi di rito: Caddira di Ussain, poi Maria Maddalena, venne battezzata da Franci il 27 agosto 1664, ma la cerimonia venne registrata il 9 novembre 1665 (AOSMFF, r. 277, fg. 236); Aice di Memet, poi Maria Maddalena Teresia, battezzata in forma privata il 19 febbraio, solennemente invece il 15 agosto 1666 (AOSMFF, r. 278, fg. 82); Ubreana/Humicana di Mostafà Corcebacio, poi Maria Angiola, anch'ella battezzata in forma privata il 5 aprile, solennemente l'8 settembre 1670 (AOSMFF, r. 280, fg. 69).

<sup>700</sup> Su sette volte in cui fece da padrino, per tre volte Franci sostituì il granduca Cosimo III de' Medici.

<sup>701</sup> Vi sono le attestazioni di tre turchi e un ebreo (schiavo di un ebreo a Pisa) ospitati ed istruiti nella Casa del rifugio tra il 1674 e il 1678.

<sup>702</sup> Il 6 dicembre 1676 si convertì a Roma Abraham, figlio di Moisè Musa, un ebreo fiorentino di 19 anni; benché Franci non fosse suo padrino al momento della cerimonia, il neofita prese appunto questo cognome da cristiano, forse in ricordo di colui che aveva svolto una parte determinante nella sua conversione; W. R. de Collenberg, *Le baptême des juifs*, cit., 25, 1987, p. 134, n. 473.

<sup>703</sup> Cfr. *supra*, nota 314.

<sup>704</sup> *Manuductio infidelium*, cit., pp. 78-88.

ecclesiastico che più volte aveva agito secondo questi principi: si trattava di Filippo Soldani, vescovo di Fiesole, il quale aveva lasciato una cospicua mole di appunti manoscritti al riguardo<sup>705</sup>, e al quale non a caso era dedicato il *Sacrum Enchiridium* di Ippolito Tonelli<sup>706</sup>, in un corto circuito di relazioni e pratiche religiose estremamente interessante, che attende di essere esplorato in tutta la sua profondità.

<sup>705</sup> Ivi, p. 88.

<sup>706</sup> Cfr. *supra*, nota 457.





## Conclusioni

In via del Campuccio, all'altezza del numero civico 45, nella zona dell'Oltrarno, a Firenze, è posta una cartella sagomata in marmo che ricorda come nel 1627 il granduca Ferdinando II de' Medici e sua madre Maria Maddalena d'Austria avessero provveduto ad ingrandire il monastero di Sant'Elisabetta delle Convertite (Fig. 2). Tra le due scritte in latino, è incisa una frase in ebraico, denotante peraltro una tale conoscenza della lingua semitica<sup>707</sup> da far pensare che nel convento fossero collocate delle ebreo. Eppure le 'convertite', in questo caso, altro non erano che prostitute riscattate dalla strada e condotte ad una vita di preghiera e redenzione, come sottolineava Sherill Cohen nel lontano 1985<sup>708</sup>. Questa stessa studiosa rilevava come i monasteri potessero servire da luogo di rifugio per le donne che avevano problemi in famiglia e sceglieva come esempio, a dimostrazione di ciò, proprio la lettera che nel 1587 un certo «Vitale Medici», a suo dire un lontano parente della casa regnante, scrisse al granduca in favore di sua figlia che, fuggita da un marito crudele e adultero a Pistoia, chiedeva di essere accolta in un convento<sup>709</sup>. Sherill Cohen ignorava che dietro quel nome aulico si celava in realtà un ebreo convertito, Jechiel da Pesaro, già rabbino<sup>710</sup>.

Altre scritte in ebraico si celano in città, come quel cartiglio scolpito alla base della statua marmorea di sant'Anna, realizzata nel 1526 da Francesco da Sangallo per la chiesa di Orsanmichele, recante l'iscrizione 'ego sum lux mundi' traslitterata in caratteri ebraici<sup>711</sup>: era forse questo un modo per gli ebrei che avessero varcato - più o meno spontaneamente - la soglia del luogo sacro affinché ricevessero indicazioni più facilmente comprensibili su quale fosse la 'vera' religione da seguire?

Sono poche e poco visibili le tracce della presenza di ebrei convertiti in città, e tanto meno si può scorgere alcun segno, non una targa, non un'indicazione, delle varie sedi della Casa dei catecumeni, una realtà che pure è stata attiva per più di due secoli<sup>712</sup>, e che ha provocato lacerazioni famigliari, fughe, ripensamenti, col-

<sup>707</sup> Cfr. G.B. Sarfatti, *Un'iscrizione ebraica del XVII secolo a Firenze*, «Rassegna Mensile di Israel», 44, 1978, pp. 319-323.

<sup>708</sup> Cfr. S. Cohen, *The Convertite and the Malmartite: Women's Institution, Prostitution, and the Family in Counter-Reformation Florence*, a Dissertation presented to the Faculty of Princeton University in Candidacy for the Degree of Doctor of Philosophy, June 1985.

<sup>709</sup> Ivi, p. 38.

<sup>710</sup> Sulla figura del convertito, cfr. *supra*, *passim*.

<sup>711</sup> Ovvero, אֵיגוֹ טוֹם לֹקֵס מוֹנְדִי. Sulla statua, cfr. D. Heikamp, *Die Werkvertrag für die St. Anna des Francesco da Sangallo*, in F. Mielke (hsgb. von), *Kaleidoskop. Eine Festschrift für Fritz Baumgart*, Berlin 1977, pp. 79-86.

<sup>712</sup> L'ultima conversione avvenuta per mezzo della Casa dei catecumeni fiorentina è attestata nel 1863, ma ancora agli inizi di maggio del 1870 una milanese, certa Ritropida o Intrepida Giuseppa, chiedeva l'ammissione all'istituto; cfr. ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1175, fsc.

loqui strappalacrime e ha visto nascere amori tra appartenenti a religioni diverse, di cui a portare il frutto sono forse gli abitanti odierni, eredi inconsapevoli di musulmani o di ebrei. Che la Casa dei catecumeni fosse indirizzata prevalentemente a questi ultimi, nonostante la persistente propensione a far convertire gli schiavi ‘turchi’ a servizio delle ricche famiglie fiorentine<sup>713</sup>, ritengo che questa ricerca lo abbia dimostrato ampiamente. Altrettanto evidente appare ai miei occhi come non si possa giudicare il successo o meno della politica conversionistica messa in atto da questo tipo di strutture considerando esclusivamente il solo dato numerico, ovvero la percentuale dei convertiti in rapporto alla popolazione, anche perché nel caso specifico la Pia Casa di Firenze ospitò molti stranieri, e non è escluso che alcuni giungessero allo specifico scopo di convertirsi. Il solo fatto che una struttura del genere esistesse determinava un cambiamento profondo non solo a livello urbanistico, ma, ancora di più, sul piano delle coscienze e della mentalità: ecco un luogo dove i ‘diversi’ potevano divenire ‘uguali’, essere assimilati alla maggioranza cristiana cattolica. Sapere che c’era uno spazio che poteva fungere da alloggio temporaneo per chi desiderava abbandonare la propria religione poteva indurne, come di fatto avvenne, l’utilizzo a scopo fraudolento, ovvero la struttura poteva essere utilizzata per alloggiare bambini e bambine, troppo piccoli per essere battezzati ‘legalmente’, in attesa che raggiungessero l’età prevista dalla consuetudine per celebrare la sacra cerimonia. A mio giudizio le Case dei catecumeni sparse per la penisola italiana non possono essere considerate luoghi neutri né tanto meno la loro politica può esser ritenuta poco incisiva per il solo fatto che, per quanto riguarda le comunità ebraiche, queste ultime seppero reggere l’urto della spinta conversionistica grazie ad una forte coesione interna e ad alla capacità di ricorrere ai mezzi legali per difendere i propri diritti. Storicamente, la conversione forzata degli ebrei in Europa si era rivelata un insuccesso. All’epoca della prima crociata, quando fanatici cristiani vollero imporre il battesimo alle comunità ebraiche delle città episcopali renane, soprattutto a Magonza, Worms, e Colonia, poi ancora a Ratisbona e a Praga, furono molti (secondo un calcolo più di tremila) gli ebrei che preferirono la morte. Successivamente, gli ebrei spagnoli e portoghesi, dopo l’espulsione decretata da Ferdinando d’Aragona e Isabella di Castiglia nel 1492, da Emanuele I nel 1497, furono costretti a scegliere la conversione per non andare incontro in un caso all’esilio, nell’altro alla morte. Chi scelse di abbracciare la religione cristiana non ottenne però una piena integrazione nella società: i ‘cristiani nuovi’, esclusi dai vertici della società nonché dalle confraternite religiose e dai collegi universitari in base al concetto della *limpieza de sangre*<sup>714</sup>, nei secoli successivi furono costantemente vigilati dall’Inquisizione iberica, onde evitare che potessero tornare alla fede degli antenati, come invece di fatto avvenne in molti casi: anche per que-

39. Tra le carte di questo fondo archivistico non è conservato un atto che decreti ufficialmente la chiusura della Pia Casa dei catecumeni.

<sup>713</sup> Cfr. S. Marconcini, *Una presenza nascosta: battesimi di ‘turchi’ a Firenze in età moderna*, «Annali di Storia di Firenze», 7, 2012, pp. 97-121.

<sup>714</sup> La prima introduzione della clausola della *limpieza de sangre* si ebbe in realtà già nel 1449, quando venne approvato a Toledo uno statuto che impediva ai ‘conversi’ l’accesso al capitolo della cattedrale. Successivamente il principio di esclusione si dilatò e si estese fino a comprendere interi ordini religiosi ed ogni corporazione; cfr. A. Prosperi, *Il seme dell’intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 108.

sto motivo nel Cinquecento non pochi membri della Curia romana giudicarono l'esempio iberico un esperimento fallito<sup>715</sup>.

Le Case dei catecumeni invece puntavano ad ottenere una conversione cosciente e volontaria, per ciò stabile nel tempo, offrendo, a chi era particolarmente povero, vitto, alloggio e il miraggio di un futuro migliore, e a chi invece già godeva di una posizione privilegiata, la garanzia di non perdere le proprie sostanze o il proprio status sociale, grazie anche ad alcune bolle pontificie emesse ad hoc, come già la *Cupientes Iudæos* nel 1542, cui venne ad aggiungersi nel 1704 la bolla *Propagandæ per universum*, emanata da Clemente XI, nella quale si obbligavano i padri rimasti nell'ebraismo a consegnare la legittima subito dopo il battesimo dei figli convertiti, in spregio alle norme di diritto comune<sup>716</sup>. Quanto alla traduzione effettiva di queste direttive papali in terra toscana, sarà opportuno proporre una serie di considerazioni. Cosimo I de' Medici aveva fatto della difesa della religione cattolica un elemento fondamentale dell'ordine giuridico e sociale dello Stato, pur riservandosi di intervenire nelle questioni economiche e giuridiche derivanti dall'esecuzione degli atti di natura religiosa<sup>717</sup>. Lo dimostra la decisione di aprire un *claustrum hebraeorum* a Firenze e a Siena all'indomani della *Cum nimis absurdum*, se accettiamo - come propendo a fare - la tradizionale interpretazione di Cassuto, secondo cui vi fu uno scambio di favori tra Cosimo I de' Medici e il pontefice Pio V, teso a garantire al primo il titolo granducale, al secondo la reclusione degli ebrei, anche in Toscana<sup>718</sup>. Questo stato di fatto veniva poi sancito dal sinodo provinciale del 1573, in cui si ribadiva che gli ebrei non potevano avvalersi in alcun modo di ostetriche, balie e maestri cristiani, mentre questi ultimi non potevano farsi curare da medici ebrei o mangiare cibo preparato da israeliti; inoltre, erano impediti tra le due comunità relazioni di affari, sessuali o anche solo amorose, pena la scomunica o altri tipi di sanzioni economiche, arrivando addirittura ad obbligare gli ebrei a restare chiusi dentro il ghetto durante i tre giorni precedenti la Pasqua cristiana<sup>719</sup>. Tutto ciò non impediva che sia lo stesso Cosimo sia il figlio Ferdinando I, anch'egli per altri versi ligio esecutore delle volontà ecclesiastiche<sup>720</sup>, esprimessero entrambi la volontà di incentivare anche in Toscana la presenza di ebrei sefarditi, ritenuti capaci di risollevarne il languente commercio con il Levante. Fu però Ferdinando a dare concretezza a questo piano, aprendo le porte di Pisa e di Livorno a mercanti di qualsiasi nazione, ma in particolare agli ebrei levantini, e ai cosiddetti 'marrani', tanto da fare di Livorno una delle comunità ebraiche più popolose d'Europa, capace persino di tessere relazioni commerciali oltreoceano<sup>721</sup>. Come abbiamo visto nel corso della presente ricerca, la legislazione messa in campo dalle Livornine si scontrava apertamente con le disposizioni papali: contrariamente a quanto previsto dalle bolle pontificie, le Livornine infatti prevedevano espressamente che i genitori non fossero obbligati a

<sup>715</sup> Cfr. P. Mazur, *Conversion to Catholicism*, op. cit., p. 40 dell'edizione digitale.

<sup>716</sup> Si permetteva in questo modo di ereditare da genitori ancora in vita, anche in contrasto con eventuali disposizioni testamentarie. Cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati*, cit., p. 283.

<sup>717</sup> Cfr. D'addario, *Aspetti della controriforma*, cit., pp. 155-156.

<sup>718</sup> Cfr. *supra*, nota 156.

<sup>719</sup> Cfr. D'addario, *Aspetti della controriforma*, cit., p. 221.

<sup>720</sup> Cfr. ad esempio la sua debolissima opposizione al fenomeno della manomorta ecclesiastica; ivi, pp. 168-175.

<sup>721</sup> Numerosa la bibliografia sul tema. Oltre alle opere già ricordate, si veda da ultimo F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven & London, 2009.

concedere la legittima ai figli convertiti e proibivano agli apostati dalla fede ebraica di testimoniare nelle cause discusse davanti al Giudice degli Ebrei<sup>722</sup>. Tuttavia ciò non impedì che a pochi chilometri di distanza si verificasse quanto registrato altrove, ovvero la sottrazione ai genitori ebrei, in modo più o meno violento o più o meno subdolo, di bambini e bambine che, nascosti tra le mura della Casa dei catecumeni di Firenze, educati alla religione cristiana, finivano per rifiutare i loro genitori e sceglievano ‘spontaneamente’ di convertirsi: erano le conversioni dei bambini quelle più ambite, perché più durature, e le Case dei catecumeni il luogo che permetteva di raggiungerle in maniera del tutto legale. L’apertura della Casa fiorentina, dovuta, come nel caso di Mantova e Modena, all’intervento di una singola personalità particolarmente devota<sup>723</sup>, servì ad ‘onorare’ la religiosità della famiglia Medici, particolarmente durante il lungo regno di Cosimo III<sup>724</sup>. Come molte altri istituti simili, sovvenzionati solo dalla carità privata, anche quello fiorentino fu sul punto di chiudere, tanto che nel Settecento dovette essere profondamente riformato, come abbiamo visto, dalla nuova famiglia regnante, i Lorena. Nonostante le nuove regole, ispirate anche dalle Livornine, prevedessero un maggiore rispetto di quelli che oggi chiameremmo ‘diritti umani’, in particolare la possibilità per i parenti ebrei di poter parlare con i convertendi, casi di ‘battesimi forzati’ – se non fisicamente, psicologicamente – si verificarono ancora. Ed infine, mentre la Casa fiorentina proseguiva la sua attività fino all’Ottocento inoltrato, un nuovo istituto per l’istruzione dei catecumeni nasceva in sordina, alla fine del Settecento, in quella che era stata e continuava ad essere la città simbolo della libertà ebraica nella penisola italiana, Livorno, suprema beffa della storia<sup>725</sup>.

<sup>722</sup> Cfr. R. Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa*, cit., p. 51.

<sup>723</sup> Cfr. P. Mazur, *Conversion to Catholicism*, cit., p. 49 dell’edizione digitale.

<sup>724</sup> Ribadisco però che a mio parere l’aumento delle conversioni di ebrei tra la fine del Seicento e gli inizi del Settecento sia da imputarsi soprattutto al fatto che la Casa dei catecumeni fiorentina entrò in possesso, nel 1667, della cospicua donazione della vedova Ricasoli Scali, non già a politiche attive messe in campo dal granduca.

<sup>725</sup> Cfr. S. Marconcini, *La confraternita della Purificazione di Maria Vergine*, cit.

## Bibliografia

- Abulafia A. S., Twelfth-Century Christian Expectations of Jewish Conversion: A Case Study of Peter of Blois, «Aschkenas. Zeitschrift fuer Geschichte und Kultur der Juden», 8, 1998, pp. 45-70.
- Agethen, M., Bekehrungsversuche an Juden und Judentaufen in der frühen Neuzeit, «Aschkenas. Zeitschrift für Geschichte und Kultur der Juden», 1, 1991, pp. 65-94.
- Al Kalak M., Convertire e sostenere. Archeologia ed esordi dell'Opera pia dei catecumeni di Modena, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Viella, Roma 2009, pp. 71-105.
- Al Kalak M., Pavan I., *Un'altra fede. Le Case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olschki, Firenze 2013.
- Allegra L., *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Zamorani, Torino 1996.
- *Alle origini del mito della Jewish Momie. Ruoli economici e ideali domestici delle ebraiche italiane nell'età moderna*, in C. E. Honess, V. R. Jones (a cura di), *Le donne delle minoranze. Le ebraiche e le protestanti d'Italia*, Claudiana, Torino 1999, pp. 211-221.
- Allievi S., *Le conversioni all'Islam. Percorsi tra culture* (tesi di dottorato, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Sociologia, Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, IX° ciclo, relatore: Prof. Gustavo Guizzardi, discussant: Prof.ssa Fanny S. Cappello), 1998.
- Andreoni L., «Per l'amor delli miei figlioli». Riflessioni su alcune conversioni di ebrei a Recanati nel Cinquecento, in D. Fioretti (a cura di), *Cristiani, ebrei e musulmani nell'Adriatico. Identità culturali, interazioni e conflitti in età moderna*, eum edizioni, Macerata 2009, pp. 105-172.
- Angiolini F., *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History and Culture», 3, 1997, pp. 67-86.
- Aranci G., *Formazione religiosa e santità laicale a Firenze tra Cinque e Seicento: Ippolito Galantini fondatore della Congregazione di San Francesco della Dottrina Cristiana di Firenze (1565-1620)*, Pagnini, Firenze 1997.
- Armani B., *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- Arrighi V., Dudley, Robert, in *DBI*, vol. 41, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1992, sub voce.
- Artom E., *Gli Ebrei nel Settecento*, «La rassegna mensile di Israel», 16, 1, 1950.
- Balletti A., *Gli Ebrei e gli Estensi*, Modena 1913 (già pubblicato in «Atti e memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi», serie 5, vol. 7).
- Barelli S. (a cura di), *L'ospedale de' pazzi incurabili* (di T. Garzoni), editrice Antenore, Roma-Padova 2004.
- Bargellini P., *Storia di una grande famiglia. I Medici, Bonechi*, Firenze 1980.
- Barzellotti G., *Monte Amiata e il suo profeta*, Treves, Milano 1909.
- Battistini M., *Per la storia dell'Inquisizione fiorentina* (Documenti inediti della Biblioteca Reale di Bruxelles), «Bilychnis», 18, 6, 1929, pp. 425-448.
- Becagli V., *Biografie coeve di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III* (Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, Firenze, 4-5 giugno 1990), Edifir, Firenze 1993, pp. 403-418.

- Bemporad D. L., La scuola italiana e la scuola levantina nel ghetto di Firenze: prima ricostruzione, «Rivista d'arte. Studi documentari per la storia delle arti in Toscana», 38, 1986, serie quarta, vol. II, pp. 3-48.
- Bernardini P., La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della rivoluzione francese, Bulzoni, Roma 1996.
- Biagi G., Carte dell'inquisizione fiorentina a Bruxelles. Nota letta al Congresso delle Scienze da Guido Biagi, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», 19, 1908, pp. 161-168.
- Bini M. (a cura di), La città degli ebrei: Firenze dal ghetto all'edificazione del gran tempio, numero monografico di «Materia e geometria. Quaderni della sezione del Disegno», 2/1995, Alinea editrice, Firenze 1995.
- Biondi A., Gli ebrei a Santa Fiora e un notevole caso di conversione, in Gli ebrei e l'Amiata, storia e memoria (Atti del convegno, Santa Fiora, febbraio 2002), pubblicati sul sito <[http://www.consultacultura.org/santa\\_fiora/storia/gli%20ebrei.htm](http://www.consultacultura.org/santa_fiora/storia/gli%20ebrei.htm)> (01/10), pp. 41-66.
- Bonadonna Russo M. T., Il conversionismo devoto di Filippo Neri tra eredità savonaroliane e rigori inquisitoriali, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998, pp. 75-90.
- Bossy J., Padri e madrine: un'istituzione sociale del cristianesimo popolare in Occidente, «Quaderni storici», 14, 2, 1979, pp. 440-449.
- Braden J., Neue Forschungskonzepte am Beispiel Hamburger Konversionen von Juden zum Christentum (1600-1850), «Aschkenas. Zeitschrift für Geschichte und Kultur der Juden», 15, 2, 2005, pp. 303-335.
- , „Zur Rechtschaffenheit nachdrücklich ermahnet“. Taufwillige Jüdinnen und Konvertitinnen aus dem Judentum in Hamburg in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts, in J. Deventer, S. Rau, A. Conrad, in Zusammenarbeit mit S. Beckert, B. Schmidt, R. Wohlfeil (hrsg. von), Zeitenwenden. Herrschaft, Selbstbehauptung und Integration zwischen Reformation und Liberalismus (Festgabe für Arno Herzig zum 65. Geburtstag), LIT 2006, pp. 101-121.
- Brizzi G. P., La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I «seminaria nobilium» nell'Italia centro-settentrionale, Il Mulino, Bologna 1976.
- Broggio P., Evangelizzare il mondo. Le missioni della Compagnia di Gesù tra Europa e America (secoli XVI-XVII), Aracne, Roma 2004.
- Brunelli G., Medici, Carlo de', in DBI, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 31-33.
- Caffero, M., Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi, Viella, Roma 2004.
- Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna, «Quaderni storici», 126, 3, 2007, pp. 819-840.
- I diritti di patria potestà: madri ebrae e convertite a Roma in età moderna, in M. Luzzati, C. Galasso (a cura di), Donne nella storia degli ebrei d'Italia (Atti del IX Convegno internazionale «Italia Judaica», Lucca, 6/9 giugno 2005), Giuntina, Firenze 2007, pp. 279-293.
- (a cura di), Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche, Viella, Roma 2009.
- Il rabbino, il convertito e la superstizione ebraica. La polemica a distanza fra Tranquillo Vita Corcos e Paolo Sebastiano Medici, in A. Cicerchia, G. Dall'Olio, M. Duni (a cura di), Prescritto e proscritto. Religione e società nell'Italia moderna (secc. XVI-XIX), Carocci, Roma 2015, pp. 127-150.
- Calvi G., Spinelli R., Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo (Atti del convegno internazionale, Firenze – San Domenico di Fiesole, 6/8 ottobre 2005), Polistampa, Firenze 2008.
- Campanini A., L'identità coatta. La Casa dei catecumeni a Bologna in M. G. Muzzarelli (a cura di), Verso l'epilogo di una convivenza. Gli ebrei a Bologna nel XVI secolo, Giuntina, Firenze 1996, pp. 155-176.
- Camporesi P. (a cura di), Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Frianoro e altri testi di «furfanteria», Garzanti, Milano 2003.

- Canonici C., Condizioni ambientali e battesimo degli ebrei romani nel Seicento e nel Settecento, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna, pp. 235-271.
- Casalini E. M., La SS. Annunziata di Firenze. Studi e documenti sulla chiesa e il convento, Convento della SS. Annunziata, Firenze 1971 e 1978.
- Una icona di famiglia. Nuovi contributi di storia e d'arte sulla SS. Annunziata di Firenze, Convento della SS. Annunziata, Firenze 1998.
- Casarini F., La Casa dei catecumeni di Reggio Emilia tra '600 e '700, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore: prof. Carlo Ginzburg, a. a. 1980-81.
- Cassuto U., Gli ebrei a Firenze nell'età del Rinascimento, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze 1918.
- Catalan T., La comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica società e cultura, LINT Editoriali Associati, Trieste 2000.
- Cavarocchi F., La comunità ebraica di Mantova fra prima emancipazione e unità d'Italia, Giuntina, Firenze 2002.
- Cevoli F. M., *Juris evidentiæ demonstratio in materia alimentorum, et sumptuum litis pro Francisco Maria Cevoli, Marchione ex Carretto, Patritio Romano, atque ob Indultum Regium Marchioni Nicolao Patri impertitum, Patritio quoque gallo coram Regal. Celsit. Sereniss. Magn. Hætrur. Ducis ex suo motu proprio delegantis &c.*, Firenze 1703.
- Ciardini M., I banchieri ebrei in Firenze nel secolo XV e il monte di Pietà fondato da Girolamo Savonarola, Libreria Gozzini, Firenze 1970 (ristampa anastatica dell'originale, Borgo San Lorenzo 1907).
- Coester C., “Qual nuovo Ulisse”. Personalità e opera del sesto e penultimo granduca di Toscana, Cosimo III de' Medici, in *Il viaggio a Compostela di Cosimo III de' Medici*, Xunta de Galicia, 2004, pp. 39-53.
- Cohen S., *The Convertite and the Malmaritate: Women's Institution, Prostitution, and the Family in Counter-Reformation Florence*, a Dissertation presented to the Faculty of Princeton University in Candidacy for the Degree of Doctor of Philosophy, June 1985.
- Colletta C., La politica delle conversioni nello Stato della Chiesa in età moderna: fondazione, sviluppi politico-amministrativi e scopi della casa dei catecumeni in Pesaro, in P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea* (Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004), Editrice Universitaria Udinese, Udine 2005, pp. 101-128.
- Colomi V., La corrispondenza fra nomi ebraici e nomi locali nella prassi dell'ebraismo italiano, in Id., *Judaica minora. Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Giuffrè, Milano 1983, pp. 661-825.
- Salomon Romano, alias Filippo Herrera: un convertito del Cinquecento, in S. Simonsohn, D. Carpi, Shlomo Simonsohn *Jubilee Volume. Studies on the History of the Jews in the Middle Ages and Renaissance Period*, Tel Aviv University, Jerusalem 1993, pp. 85-93.
- Conti G., *Firenze dopo i Medici*, Bemporad, Firenze 1921.
- Contini A., Gli uomini della Maison Lorraine: ministri, savants, militari e funzionari lorenesi nella Toscana della Reggenza, in A. Contini, M. G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII* (Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994), Olschki, Firenze 1999, pp. 207-284.
- Corsi D. (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma 1999.
- Corsi G., *Discorso famigliare agli ebrei di Firenze del M.R.P. Giovanni Corsi fiorentino sacerdote carmelitano della Congregazione di Mantova fù Angiolo Amadio Rava*, edizione seconda corretta dall'autore, dalla stamperia di Pietro-Paolo Bonelli, Jesi 1790.
- Cusumano N., *Ricerche sull'accusa di omicidio rituale nel Settecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 1, 2, 2004, pp. 81-104.



- D'Addario M. V., *L'archivio del Consiglio di Reggenza della Toscana*, Leo S. Olschki, Firenze 1964.
- Aspetti della Controriforma a Firenze, *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, Roma 1972.
- Spiritualità fiorentina e toscana al tempo di Niccolò Stenone, «*Il futuro dell'uomo*», 14, 1-2, 1987, pp. 133-146.
- Davis N. Z., *Donne ai margini: tre vite del XVII secolo*, Laterza, Roma 1996.
- De Caro J., Boschetti, Paolo, in *DBI*, vol. 13, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1971, pp. 185-186.
- Dejob Ch., Documents tirés des papiers du cardinal Sirleto et de quelques autres manuscrits de la Vaticane sur les juifs des États pontificaux, «*Revue des études juives*», 9, 1884, pp. 77-91.
- Del Col A., *L'inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006.
- Diaz F., *Il Granducato di Toscana. I Medici*, in G. Galasso (diretta da), *Storia d'Italia*, vol. XIII, I, UTET, Torino 1976.
- La Reggenza, in Diaz F., Mascilli Migliorini L., Mangio C., *Il Granducato di Toscana. I Lorenza dalla Reggenza agli anni rivoluzionari*, UTET, Torino 1997, pp. 1-245.
- Du Cange C., et al., *Glossarium infime et mediae latinitatis*, éd. Augm., Niort: L. Favre, 1883-1887, tomo V, col. 239A, <<http://ducange.enc.sorbonne.fr/manuctio?clear=1>> (10/15); Perma Link creato in data 26/10/2015 <<http://perma.cc/5H5C-ZKAH>>.
- Faller A., Il vescovo Niccolò Stenone e il residente di Cosimo III Theodor Kerckring, «*Il futuro dell'uomo*», 14, 1-2, 1987, pp. 173-182.
- Fantappiè C., *Il monachesimo moderno tra ragioni di Chiesa e ragion di Stato. Il caso toscano (XVI-XIX sec.)*, Olschki, Firenze 1993.
- Fantoni M., Il bigottismo di Cosimo III: da leggenda storiografica ad oggetto storico, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III (Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, Firenze, 4-5 giugno 1990)*, Edifir, Firenze 1993, pp. 389-402.
- Fasano Guarini E., *Cosimo II de' Medici granduca di Toscana*, in *DBI*, vol. 30, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 48-54.
- Cosimo III de' Medici granduca di Toscana, in *DBI*, vol. 30, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1984, pp. 54-61.
- La fondazione del principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609), in Ead. (a cura di), *Storia della civiltà toscana, III: Il principato mediceo*, Le Monnier, Firenze 2003, pp. 3-40.
- Feldkamp M. F., L'attività pastorale di Niccolò Stenone come Vicario apostolico nella Germania settentrionale, «*Il futuro dell'uomo*», 14, 1-2, 1987, pp. 161-172.
- Fiorani L., Verso la nuova città. Conversione e conversionismo a Roma nel Cinque-Seicento, «*Ricerche per la storia religiosa di Roma*», 10, 1998, pp. 91-186.
- Fiorella A., *Una istituzione della Controriforma a Bologna: la casa dei catecumeni (sec. XVI-XVIII)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Magistero, relatore: prof. Adriano Prosperi, a. a. 1973-74.
- Florida A., *Il patrimonio artistico della chiesa di Santa Lucia alla Castellina*, in M. Piccardi (a cura di), *Santa Lucia alla Castellina, Convento di Santa Lucia alla Castellina*, Sesto Fiorentino 1998, pp. 57-113.
- Foa A., *Ebrei in Europa. Dalla Peste Nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari 1999.
- Fratterelli Fischer L., Livorno 1676: la città e il porto franco, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III (Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, Firenze, 4-5 giugno 1990)*, Edifir, Firenze 1993, pp. 45-66.
- Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento, «*Nuovi Studi Livornesi*», 8, 2000, numero monografico (I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo; Atti del Convegno, Livorno, 3 dicembre 1999), pp. 69-94.
- Stereotipi, ruolo economico e insediamento degli ebrei nelle fonti statali ed ecclesiastiche del Granducato di Toscana (secoli XVII-XVIII), in P. C. Ioly Zorattini (a cura di), *Percorsi di storia ebraica. Fonti per la storia degli ebrei in Italia nell'età moderna e contemporanea (Atti del XVIII convegno internazionale, Cividale del Friuli – Gorizia, 7/9 settembre 2004)*, Editrice Universitaria Udinese, Udine 2005, pp. 45-84.

- Scelta religiosa e lacerazioni familiari nelle comunità ebraiche toscane tra Seicento e Settecento, in I. Fazio, D. Lombardi (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente* (Atti del Convegno – Pisa, 29 settembre/1° ottobre 2005), Viella, Roma 2006, pp. 241-258.
- Sul battesimo dei bambini ebrei. Il caso di Livorno, in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 449-482.
- Percorsi di conversione di ebrei nella Livorno di fine Seicento, «Nuovi studi livornesi», 13, 2006, pp. 139-171.
- Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e a Livorno (secoli XVI-XVIII), Zamorani, Torino 2008.
- Freist D., *Zwangsbekehrung jüdischer Kinder in der Kurpfalz im 18. Jahrhundert – Zur Frage der Toleranz in der Zeit der Aufklärung*, in H. Lademacher, R. Loos, S. Grönveld (hrsg. von), *Ablehnung-Duldung-Anerkennung. Toleranz in den Niederlanden und in Deutschland. Ein historischer und aktueller Vergleich*, Waxmann, Münster/New York/München/Berlin 2004, pp. 400-421.
- Fubini Leuzzi M., *Caratteri della nuzialità femminile in Toscana nell'età di Cosimo III attraverso lo studio delle doti granducali* in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III* (Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, Firenze, 4-5 giugno 1990), Edifir, Firenze 1993, pp. 81-109.
- Furstenberg Levi S., *The Boundaries between 'Jewish' and 'Catholic' Space in Counter-Reformation Florence as seen by the Convert Vitale Medici*, «Italia – Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», 18, 2008, pp. 65-90.
- The Book of Homilies of the Convert to Catholicism Vitale Medici: Two Models of Identity*, «Archivio italiano per la storia della pietà», 25, 2012, pp. 167-183.
- Gaetano T. D. V. (a cura di), *Sancti Thomae Aquinatis doctoris angelici Opera Omnia iussu impensa Leonis XIII P.M. Edita. Tomus octavus. Secunda secundae Summae Theologiae a quaestione I ad quaestionem LVI ad codices manuscriptos vaticanos exacta cum commentariis Thomae de Vio Caietanis ordinis praedicatorum S.R.E. Cardinalis cura et studio fratrum eiusdem ordinis, ex typographia polyglotta S.C. De propaganda fide*, Roma 1895.
- Galasso C., *Alle origini di una comunità. Ebrei ed ebrei a Livorno nel Seicento*, Olschki, Firenze 2002.
- Galasso Calderara E., *Un'amazzone tedesca nella Firenze medicea del '600. La Granduchessa Maria Maddalena d'Austria*, Sagep editrice, Genova 1985.
- Gaudemet J., *Il matrimonio in Occidente*, Società Editrice Internazionale, Torino 1989 (titolo originale dell'opera: *Le mariage en Occident*, Les Editions du Cerf, 1987).
- Geremek B., *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Giannetti F., *Il direttorio de' parochi. Opera postuma del celebre signor dott. Federigo Giannetti protonotario apostolico, già lettore di Sacra Teologia nello Studio Fiorentino, Canonico dell'insigne Basilica di S. Lorenzo; e dipoi Piovano della Chiesa Parrocchiale di S. Martino a Sesto, coll'aggiunta di alcune notizie intorno alla vita del medesimo*, Da Anton Maria Albizzini: all'Ins. Del Sole, Firenze 1739.
- Ginzburg C., Poni C., *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, «Quaderni storici», 14, 1, 1979, pp. 181-190.
- Gobbi O., «Quando il Turco si fece cristiano»: conversioni di schiavi e relativo cerimoniale in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Silvana editoriale, Milano 1998, pp. 145-157.
- Goldberg E. L., *Jews and Magic in Medici Florence. The Secret World of Benedetto Blanis*, University of Toronto Press, Toronto 2011.
- A Jew at the Medici Court. The Letters of Benedetto Blanis Hebreo, 1615-1621*, University of Toronto Press, Toronto 2011.
- Gori Pasta O., Galluzzi, Riguccio, in DBI, vol. 51, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 766-769.

- Heikamp, D., Die Werkvertrag für die St. Anna des Francesco da Sangallo, in F. Mielke (hsgeb. von), *Kaleidoskop. Eine Festschrift für Fritz Baumgart*, Berlin 1977, pp. 79-86.
- Ioly Zorattini, P., I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna, Olschki, Firenze 2008.
- Ioly Zorattini, P. C., Battesimi di fanciulli ebrei a Venezia nel Settecento, Doretto, Udine 1984. —Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti, tomi IX (1608-1632) e X (1633-1637), Olschki, Firenze 1991 e 1992.
- Jacopetti I. N., Ebrei a Massa e Carrara. Banche commerci industrie dal XVI al XIX secolo, Edifir, Firenze 1996.
- Kaufmann D., Art in the Synagogue, «The Jewish Quarterly Review», 9, 2, 1897, pp. 254-269.
- Kaźmierczyk, A., Kazimierz Woliński and his Assistance Foundation for Converts at St. Mary's Church in Kraków, «Jewish History Quarterly», 4, 2006, pp. 576-585.
- Kermit H., The Life of Niels Stensen, «Analecta Romana Instituti Danici», 31, 2002, Niccolò Stenone (1638-1686). Anatomista, geologo, vescovo (Atti del seminario organizzato da Universitetsbiblioteket i Tromsø e l'Accademia di Danimarca, 23 ottobre 2000), a cura di K. Ascani, H. Kermit e Gunver Skytte, pp. 17-22.
- Kertzer D., Prigioniero del papa re, Bur, Milano 2005.
- Landi S., Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento, Il Mulino, Bologna 2000.
- M. Lastri, L'osservatore fiorentino sugli edifizj della sua patria, seconda edizione riordinata e compiuta, tomo I, nella stamperia di Ant. Gius. Pagani e Comp., Firenze 1797
- Lastri M., Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di San Giovanni dal 1451 al 1774, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, Firenze 1775.
- Lattes A. Y., Gli ebrei di Ferrara e le imposte per i catecumeni, «La rassegna mensile di Israel», 65, 3, 1999, pp. 41-54.
- Lazar L. G., Negotiating Conversions: Catechumens and the Family in Early Modern Italy, in M. R. Forster, B. J. Kaplan (ed. by), *Piety and Family in Early Modern Europe, Essays in Honour of Steven Ozment*, Ashgate, Aldershot 2005.
- Lombardi D., Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Franci, Filippo, in DBI, vol. 50, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 133-134.
- Luzzati M., Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti* (Storia d'Italia, Annali, 11, I), Einaudi, Torino 1996, pp. 173-235.
- Schiavi e figli di schiavi attraverso le registrazioni di battesimo medievali: Pisa, Gemona del Friuli, Lucca, «Quaderni storici», 36, 2, 2001, pp. 349-362.
- Ancora sull'esumazione del corpo di un bambino ebreo battezzato "in vitis parentibus" e sulla sua sepoltura nel Camposanto di Pisa (1709), in C. Mangio, M. Verga (a cura di), *Il Settecento di Furio Diaz*, Edizioni Plus, Pisa 2006, pp. 137-149.
- Mannelli Goggioli M., La biblioteca magliabechiana. Libri, uomini, idee per la prima biblioteca pubblica a Firenze, Olschki, Firenze 2000.
- Marabottini A., L'Empoli. Jacopo di Chimenti da Empoli, De Luca edizioni d'arte, Roma 1988
- Marcocci, G., «... per capillos adductos ad pillam». Il dibattito cinquecentesco sulla validità del battesimo forzato degli ebrei in Portogallo (1496-1497), in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 339-423.
- Marconcini, S., The Conversion of Jewish Women in Florence (1599-1799), «Zeitsprünge. Forschungen zur Frühen Neuzeit», 14, 3/4, 2010, pp. 532-548.
- Una presenza nascosta: battesimi di 'turchi' a Firenze in età moderna, «Annali di Storia di Firenze», 7, 2012, pp. 97-121.

- La confraternita della Purificazione di Maria Vergine e l’istituzione di una Casa dei catecumeni a Livorno tra il Settecento e il Novecento, «Ricerche storiche», 3, 2013, pp. 433-453.
- Marri F., Papazzoni B., (a cura di), Carteggio con G. Domenico Brichieri Colombi, in Centro Studi Muratoriani di Modena (a cura di), Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, vol. 10, tomo I, Leo S. Olschki editore, Firenze 1999.
- Martelli F., Padre Arsenio dell’Ascensione. Un agostiniano scalzo alla corte di Cristina di Lorena, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo* (Atti del convegno internazionale, Firenze – San Domenico di Fiesole, 6/8 ottobre 2005), Polistampa, Firenze 2008, pp. 75-103.
- Matheus R., Mobilität und Konversion. Überlegungen aus römischer Perspektive, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85, 2005, pp. 170-213.
- Mazur P., Combating “Mohammedan Indecency”: The Baptism of Muslim Slaves in Spanish Naples, 1563-1667, «Journal of Early Modern History», 13, 2009, pp. 25-48.
- Conversion to Catholicism in Early Modern Italy, Routledge, New York and London 2016.
- Medici P. S., Catalogo de’ neofiti illustri usciti per misericordia di Dio dall’ebraismo e poi rendutisi gloriosi nel cristianesimo per esemplarità di costumi e profondità di dottrina, Per Vincenzio Vangelisti, Firenze 1701.
- Riti e costumi degli ebrei descritti, e confutati dal dottore Paolo Medici sacerdote e lettore pubblico fiorentino, nella nuova stamperia di Pietro Gaetano Viviani, da Santa Maria in Campo, Firenze 1736
- Medici V., Omelie fatte alli Ebrei di Firenze nella Chiesa di Santa Croce, et Sermoni fatti in piu compagnie della detta città. Del Magnif. & Eccellente M. Vitale Medici, Dottor Fisico nuovamente dati in luce, nella stamperia de’ Giunti, Firenze 1585.
- Meghnagi D. et al. (a cura di), Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio, Giuntina, Firenze 1989.
- Milano A., Battesimi di Ebrei a Roma dal Cinquecento all’Ottocento, in D. Carpi, A. Milano, U. Nahon (a cura di), *Scritti in memoria di Enzo Sereni: saggi sull’ebraismo romano*, Fondazione Sally Mayer, Gerusalemme 1970, pp. 133-167.
- Milano A., L’impari lotta della Comunità di Roma contro la Casa dei Catecumeni, «La rassegna mensile di Israel», 16, 1950, pp. 355-368, 408-419.
- Storia degli ebrei in Italia, Einaudi, Torino 1963.
- Il Ghetto di Roma: illustrazioni storiche, Staderini, Roma 1964.
- Miniati S., *Nichola Steno’s Challenge for Truth. Reconciling Science and Faith*, FrancoAngeli, Milano 2009.
- Minicucci M. J., Cultura come vita dai Riccardi ai giorni nostri, in G. Cherubini, G. Fanelli (a cura di), *Il palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Giunti, Firenze 1990, pp. 220-231.
- Scorci riccardiani di vita familiare, in G. Cherubini, G. Fanelli (a cura di), *Il palazzo Medici Riccardi di Firenze*, Giunti, Firenze 1990, pp. 232-243.
- Morelli Timpanaro M. A., Francesco di Giovacchino Mouÿcke, stampatore a Firenze, tra Medici e Lorena, ed i suoi rapporti con il dottor Antonio Cocchi, in A. Contini, M. G. Parri (a cura di), *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII* (Incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994), Olschki, Firenze 1999, pp. 455-576.
- Muzzarelli M. G., Ebrei a Bologna nel XVI secolo, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Bologna*, vol. 3, Bologna nell’età moderna (secoli XVI-XVIII), tomo I, Istituzioni, forme del potere, economia e società, Bononia University Press, Bologna 2008, pp. 857-891.
- Nemec J., Documenti d’archivio per la storia delle conversioni religiose a Firenze nei secoli XVII-XVIII, Uniedit, Firenze 1977.
- Niccolai L., Le comunità dimenticate dell’Amiata, in *Gli ebrei e l’Amiata, storia e memoria*. Atti del convegno (Santa Fiora, febbraio 2002), pubblicati sul sito <[http://www.consultacultura.org/santa\\_fiora/storia/gli%20ebrei.htm](http://www.consultacultura.org/santa_fiora/storia/gli%20ebrei.htm)>(01/10), pp. 8-29.
- Origo I., The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries, «Speculum. A Journal of medieval studies», 30, 3, 1955, pp. 321-366.

- Paatz W. und E., *Die Kirchen von Florenz. Ein kunstgeschichtliches Handbuch*, 5 Bände, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main 1952-1955.
- Pagano S., *L'Ospizio dei Convertendi di Roma tra carisma missionario e regolamentazione ecclesiastica (1671-1700)*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna, pp. 313-390.
- Pallotti D., «My conversion was wonderful»: testimonianze di conversione nelle chiese radicali inglesi della metà del XVII secolo, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 6, 2, 2007, Conversioni, a cura di Giulia Calvi e Adelisa Malena, pp. 33-54.
- Pansini G., *Potere politico ed amministrazione al tempo della Reggenza lorenese*, in A. Fratoinanni, M. Verga (a cura di), *Pompeo Neri (Atti del colloquio di studi di Castelfiorentino, 6-7 maggio 1988)*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1992, pp. 29-82.
- Paoli, M. P., *Le ragioni del principe e i dubbi della coscienza: aspetti e problemi della politica ecclesiastica di Cosimo III*, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III (Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, Firenze, 4-5 giugno 1990)*, Edifir, Firenze 1993, pp. 497-519.
- Gian Gastone de' Medici, in *DBI*, vol. 54, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 397-407.
- Di madre in figlio: per una storia dell'educazione alla corte dei Medici, «Annali di storia di Firenze», 3, 2008, pp. 65-145.
- Parente F., *Il confronto ideologico tra l'Ebraismo e la Chiesa in Italia*, in *Italia Judaica (Atti del I Convegno internazionale - Bari, 18/22 maggio 1981)*, Roma 1983, pp. 303-373.
- La posizione giuridica dell'ebreo convertito nell'età della Controriforma. La bolla *Cupientes Iudæos* (1542) e la successiva elaborazione dottrinale, «Sefarad. Revista de estudios hebraicos, sefardies y de Oriente próximo», 51, 2, 1991, pp. 339-352.
- Les Juifs et l'Église romaine à l'époque moderne (XVe-XVIIIe) siècle*, traduit de l'italien par Mathilde Anquetil-Auletta, Honoré Champion éditeur, Paris 2007.
- Parenti M., *Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti in opere di autori e traduttori italiani: con un'appendice sulla data "Italia" e un saggio sui falsi luoghi italiani usati all'estero, o in Italia, da autori stranieri*, Sansoni Antiquaria, Firenze 1951.
- Pasquinelli A., *Giulio Rucellai, segretario del Regio Diritto (1734-1778). Alle origini della riforma leopoldina del clero*, «Ricerche storiche», 13, 2, 1983, pp. 259-296.
- Passerin d'Entrèves E., *L'istituzione dei patrimoni ecclesiastici e il dissidio fra il vescovo Scipione de' Ricci ed i funzionari leopoldini (1783-1789)*, «Rassegna storica toscana», 1, 1955, pp. 6-27.
- Passerini L., *Storia degli stabilimenti di beneficenza e d'istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Le Monnier, Firenze 1853.
- Genealogia e storia della famiglia Panciatichi, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, Firenze 1858.
- Genealogia e storia della famiglia Ricasoli, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, Firenze 1864.
- Genealogia e storia della famiglia Niccolini, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, Firenze 1870.
- Genealogia e storia della famiglia Altoviti, coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, Firenze 1871.
- Pastore A., *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Storia d'Italia, Annali, 9)*, Einaudi, Torino 1986, pp. 431-465.
- S. Piantanida, L. Diotallevi, G. Livraghi (a cura di), *Autori italiani del Seicento. Catalogo bibliografico*, Libreria Vinciana, Milano 1949.
- Piccardi, M., *Premessa e Il Passato*, in *Id.* (a cura di), *Santa Lucia alla Castellina, Convento di Santa Lucia alla Castellina*, Sesto Fiorentino 1998, pp. 13-24 e 25-55.

- Pignatelli C., Cevoli, Florida, in DBI, vol. 24, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 336-338.
- Poutrin I., L'Église et les consentements arrachés. Violence et crainte dans le baptême et l'apostasie (Espagne, XVIe-XVIIe siècle), «Rivista di Storia del Cristianesimo», 7, 2010, pp. 489-507.
- Prodi P., Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597), Edizioni di storia e letteratura, Roma 1959-1967.
- Prosperi A., L'inquisizione fiorentina dopo il Concilio di Trento, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», 37-38, 1985-86, pp. 97-124.
- La Chiesa e gli ebrei nell'Italia del '500, in D. Meghnagi et al. (a cura di), Ebraismo e anti-ebraismo: immagine e pregiudizio, Giuntina, Firenze 1989, pp. 171-183.
- L'inquisizione romana e gli ebrei in M. Luzzati (a cura di), L'inquisizione e gli ebrei in Italia, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 67-120.
- Incontri rituali: il papa e gli ebrei, in C. Vivanti (a cura di), Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti (Storia d'Italia, Annali, 11, I), Einaudi, Torino 1996, pp. 495-520.
- Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari, Einaudi, Torino 1996.
- Convertirsi e convertire. Itinerari del messaggio religioso in età moderna, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna, pp. 17-30.
- America e Apocalisse e altri saggi, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, Pisa-Roma 1999.
- Vicari dell'Inquisizione fiorentina alla metà del Seicento. Note d'archivio, in Id., L'inquisizione romana: letture e ricerche, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003, pp. 153-180.
- Dare l'anima. Storia di un infanticidio, Torino, Einaudi 2005.
- Battesimo e identità cristiana nella prima età moderna, in Id. (a cura di), Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 1-65.
- Il seme dell'intolleranza. Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492, Laterza, Roma-Bari 2011.
- Pult Quaglia A. M., Riguccio Galluzzi e la storiografia settecentesca sulla Toscana medicea, in E. Fasano Guarini, F. Angiolini (a cura di), La pratica della storia in Toscana: continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 191-201.
- Quaglioni D., Fra tolleranza e persecuzione. Gli ebrei nella letteratura giuridica del tardo Medioevo, in C. Vivanti (a cura di), Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti (Storia d'Italia, Annali, 11, I), Einaudi, Torino 1996, pp. 645-675.
- Quilici G. M., La memoria d'un giusto ravvivata nella vita esemplare del venerabil Servo d'Idio P. Alberto Leoni Carmelitano osservante della Congregazione di Mantova, riformatore del Convento della Castellina, appresso Iacinto Paci, Lucca 1685.
- Ragagli S., Leoni, Alberto, in DBI, vol. 44, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, pp. 587-589.
- Renda F., I marrani di Sicilia, in C. Vivanti (a cura di), Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti (Storia d'Italia, Annali, 11, I), Einaudi, Torino 1996, pp. 677-705.
- Restori V., Mantova e dintorni, Stabilimento Tipografico Peroni, Mantova 1937.
- Ricci C., La chiesa di Santa Felicità a Firenze, Mandragora, Firenze 2000.
- Ricciullo A., Tractatus de iure personarum extra Ecclesiae gremium existentium, in quo breviter, & dilucidè agitur de Iudæis, Infidelibus, Catechumenis, Excommunicatis, Hæreticis, Apostatis à Fide, Apostatis à statu Ordinis Clericalis, Apostatis à statu Religionis, Schismaticis et plura scitu digna pro prati utriusque Fori Prælati, Iudicibus, Inquisitoribus, Confessarijs inservientia explicantur. Accessit etiam singularis, et utilis tractatus De neophytis cum triplici indice, Romae, Sumptibus Blasij Deversin, & Zenobij Masotti Bibliopolarum, Typis Vitalis Mascardi, 1651.

- Richa G., *Notizie storiche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, 4 voll., nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, Firenze 1761.
- Rocciolo D., *Catecumeni e neofiti a Roma tra '500 e '800: provenienza, condizioni sociali e «padrini» illustri*, in E. Sonnino (a cura di), *Popolazione e società a Roma dal medioevo all'età contemporanea*, Il Calamo, Roma 1998, pp. 711-724.
- *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», 10, 1998, «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna, pp. 391-452.
- Rodolico N., *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese (1737-1765)*, ristampa xerografica dell'edizione del 1910 con introduzione di Giovanni Spadolini, Le Monnier, Firenze 1972.
- Rosa M., *Politica e religione nel Settecento europeo*, Sansoni, Firenze 1974.
- *La contrastata ragione. Riforme e religione nell'Italia del Settecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.
- Roscioni L., *Il governo della follia. Ospedali, medici e pazzi nell'età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Rossi M., *Imitatio granducale: Maria Maddalena de' Medici alla Crocetta, la sua tomba e un progetto dimenticato*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo* (Atti del convegno internazionale, Firenze – San Domenico di Fiesole, 6/8 ottobre 2005), Polistampa, Firenze 2008, pp. 117-130.
- Roth C., *Forced Baptisms in Italy: A Contribution to the History of Jewish Persecution*, «The Jewish Quarterly Review», 27, 2, 1936, pp. 117-136.
- Rothman E. N., *Becoming Venetian. Conversion and Transformation in the Seventeenth-Century Mediterranean*, «Mediterranean Historical Review», 21, 1, 2006, pp. 39-75.
- Rudt de Collenberg W. H., *Le baptême des juifs à Rome de 1614 a 1718 selon les registres de la «Casa dei Catecumeni»*, «Archivum Historiae Pontificiae», 24, 1986, pp. 91-231; 25, 1987, pp. 105-261; 26, 1988, pp. 119-294.
- *Le baptême des esclaves à Rome aux XVII et XVIII siècles*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 101, 1, 1989, pp. 9-181; 101, 2, 1989, pp. 519-670.
- Salvadori R. G., *La comunità ebraica di Pitigliano dal XVI al XX secolo*, Giuntina, Firenze 1991.
- *Gli ebrei toscani nell'età della restaurazione (1814-1848)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1993.
- *Breve storia degli ebrei toscani (IX-XX secolo)*, Le Lettere, Firenze 1995.
- *Famiglie ebraiche di Monte San Savino (1627-1799). Attività economiche e rapporti sociali*, «Zakhor. Rivista degli ebrei d'Italia», 1998, 2, pp. 139-154.
- *Gli ebrei nella Toscana meridionale*, in *Gli ebrei e l'Amiata, storia e memoria* (Atti del convegno, Santa Fiora, febbraio 2002), pubblicati sul sito <[http://www.consultacultura.org/santa\\_fiora/storia/gli%20ebrei.htm](http://www.consultacultura.org/santa_fiora/storia/gli%20ebrei.htm)> (01/10), pp. 67-74.
- Salvestrini A. (a cura di), *Relazioni sul governo della Toscana* (di Pietro Leopoldo), Olschki, Firenze 1969-1974.
- Santus C., *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea specialistica in Storia e Civiltà, relatori: prof.ssa Silvana Seidel Menchi, prof. Franco Angiolini, dott.ssa Lucia Frattarelli Fischer, a. a. 2009-2010.
- *Il turco e l'inquisitore. Schiavi musulmani e processi per magia nel Bagno di Livorno (XVII secolo)*, «Quaderni storici», 144, 2013, pp. 449-484.
- Sarti R., *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», 107, 2, 2001, pp. 437-473.

- Sarfatti G.B., Un'iscrizione ebraica del XVII secolo a Firenze, «Rassegna Mensile di Israel», 44, 1978, pp. 319-323.
- Sarti R., Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna, in D. Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Viella, Roma 1999, pp. 241-296.
- Scaduto F., *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I granduca di Toscana (1765-1790)*, U. Bastogi editore, Livorno 1975 (ristampa anastatica dell'edizione di Firenze 1885).
- Schmitt J.-C., *La conversione di Ermanno l'Ebreo. Autobiografia, storia, finzione*, Laterza, Roma-Bari 2005.
- Sebregondi L., Donne di casa Medici committenti e protettrici di confraternite fiorentine, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo* (Atti del convegno internazionale, Firenze-San Domenico di Fiesole, 6/8 ottobre 2005), Polistampa, Firenze 2008, pp. 105-115.
- Segre R., Il mondo ebraico nei cardinali della Controriforma, in *Italia Judaica. «Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed Età barocca»*, Atti del II Convegno internazionale (Genova, 10-15 giugno 1984), pp. 119-138.
- La Controriforma: espulsioni, conversioni, isolamento, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti* (Storia d'Italia, Annali, 11, I), Einaudi, Torino 1996, pp. 707-778.
- Sermoneta G., Il mestiere del neofito nella Roma del Settecento, in S. Simonsohn, D. Carpi, Shlomo Simonsohn Jubilee Volume. *Studies on the History of the Jews in the Middle Ages and the Renaissance Period*, Tel Aviv 1993, pp. 213-243.
- Siegmund, S., La vita nei ghetti, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti* (Storia d'Italia, Annali, 11, I), Einaudi, Torino 1996, pp. 843-892.
- Siegmund S. B., *The Medici State and the Ghetto of Florence. The Construction of an Early Modern Jewish Community*, Stanford University Press, Stanford (California) 2006.
- Soggin J. A., Cassuto, Umberto, in *DBI*, vol. 21, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, pp. 528-529.
- Stow K. R., *Catholic Thought and Papal Jewry Policy, 1555-1593*, KTAV Publishing House, New York 1977.
- Sanctity and the Construction of Space: the Roman Ghetto as Sacred Space, in *Jewish Assimilation, Acculturation and Accommodation: Past Traditions, Current Issues and Future Prospects* (Proceedings of the Second Annual Symposium of the Philip M. and Ethel Klutznick Chair in Jewish Civilization held on Sunday-Monday, September 24-25, 1989), Menachem Mor Editor, Lanham/New York/London 1992, pp. 54-76.
- Favor et Odium Fidei: Conversion Invis Parentibus in Historical Perspective, «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», 25, 2012, pp. 55-86.
- More Than Meets The Eye. Pius V and the Jews, in E. H. Füllenbach OP, G. Miletto (a cura di), *Dominikaner und Juden/Dominicans and Jews*, Walter de Gruyter GmbH, Berlin/München/Boston 2015, pp. 375-394.
- Stuczynski C. B., Subsídios para um estudio de dois modelos paralelos de "catequizaçã" dos judeus em Portugal in N. Falbel, A. Milgram, A. Dines (orgs.), *Em nome da fé. Estudos in memoriam de Elias Lipiner*, Editora Perspectiva, São Paulo 1993, pp. 173-201.
- Stumpo E., Medici, Lorenzo de', in *DBI*, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 131-134.
- Tinto A., *La tipografia medicea orientale*, Pacini Fazzi, Lucca 1987.
- Toaff A., *The Jews in Umbria*, Leiden-New York-Köln, E. J. Brill 1994, vol. III (1484-1736).
- Il prestigiatore di Dio. Avventure e miracoli di un alchimista ebreo nelle corti del Rinascimento, Rizzoli, Milano 2010.
- Toaff R., Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento, «Rassegna Mensile d'Israel», 51, 1, 1985, pp. 82-95.
- La nazione ebraica a Livorno e a Pisa (1591-1700), Olschki, Firenze 1990.



- Toccafondi D., La soppressione leopoldina delle confraternite tra riformismo ecclesiastico e politica sociale, «Archivio Storico Pratese», 61, 1985, pp. 143-172.
- Tonelli I., *Manuductio infidelium ad fidem sive Methodus recipiendi, instruendique catechumenos Romæ, aliisque in locis servata; cui additur Constitutio Pauli III S. P. per quam Iudæis, ceterisque Infidelibus ad Fidem conversis continuatur possessio suorum bonorum; eisdemque applicatur quicquid ex usuris acquisierunt. Cum nonnullis conclusionibus ad Cathecumenorum, Neophytorumque materiam spectantibus. Auctore Hippolito Tonellio cong. Iesu Salvatoris presbytero. Ad Eminentiss. et Reverendiss. D. D. Franciscum S.R.E. Presbyt. Cardin. Nerlium Archiepisc. Florentinum, apud Vincentium Vangelisti Archiepiscop. Typographum, Firenze 1679.*
- Tramontana F., Conversioni nel Vicino Oriente Ottomano e diffusione del cattolicesimo a Betlemme, «Quaderni storici», 131, 2, 2009, pp. 549-577.
- Trivellato F., *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno and Cross-Cultural Trade in Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven & London, 2009.
- Ughelli F., *Italia Sacra (Italia Sacra sive de Episcopis Italiae, et insularum adjacentium, rebusque ab iis præclare gestis, deducta serie ad nostram usque ætatem. Opus singulare provinciis XX distinctum, in quo Ecclesiarum origines, Urbium conditiones, Principum donationes, recondita monumenta in lucem proferuntur; Tomus primus, complectens Ecclesias Sanctæ Romanæ Sedi immediate subjectas; Tomus secundus complectens Metropolitanas, earumque suffraganeas Ecclesias, quæ in Æmiliæ, Flaminia, Piceni, Umbriaeque Senonum Inclytis Italiae Provinciis recensetur; Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, MDCCXVII; Tomus III, complectens Metropolitanas, earumque suffraganeas Ecclesias, quæ in Hetruria nobilissima Italiae Provincia, recensetur; Venetiis, Apud Sebastianum Coleti, MDCCXVIII)*, Arnaldo Forni phototypice excudente, Bologna 1972.
- Urbani R., Zazzu G. N., *The Jews in Genoa (vol. 1: 507-1681)*, Brill, Leiden·Boston·Köln 1999.
- Urbaniak M., La Registrazione dei Battesimi nella Firenze del Tardo Medioevo, in A. Prospero (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Edizioni della Normale, Pisa 2006, pp. 159-213.
- Verga M., Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III, in F. Angiolini, V. Becagli, M. Verga (a cura di), *La Toscana nell'età di Cosimo III (Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, Firenze, 4-5 giugno 1990)*, Edifir, Firenze 1993, pp. 335-354.
- Villani S., *Il calzolaio quacchero e il finto cadì*, Sellerio, Palermo 2001.
- Donne inglesi a Livorno nella prima età moderna in L. Frattarelli Fischer, O. Vaccari (a cura di), *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa University Press, Pisa 2005, pp. 377-399.
- Un'identità mascherata nell'Inghilterra del Seicento: la vicenda dell'ebraista Alessandro Amidei, «Quaderni storici», 128, 2, 2008, pp. 455-470.
- Medici, Giovan Carlo de', in DBI, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, pp. 61-63.
- Vitale S., *L'imbroglio del turbante*, Mondadori, Milano 2006.
- Viterbo L., Marcelli I., Marcheschi C., *L'archivio della Comunità ebraica di Firenze*, Polistampa, Firenze 2006.
- Waquet J-C., *Le gouvernement des grands-ducs (1609-1737)*, in J. Boutier, S. Landi, O. Rouchon (sous la direction de), *Florence et la Toscane: XIV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècles. Les dynamiques d'un État italien*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2004, pp. 91-104.
- Wallenborn H., *Bekehrungseifer, Judenangst und Handelsinteresse. Amsterdam, Hamburg und London als Ziele sefardischer Migration im 17. Jahrhundert*, Georg Olms Verlag, Hildesheim-Zürich-New York 2003.
- Wandruszka A., *Pietro Leopoldo. Un grande riformatore*, Vallecchi, Firenze 1968.
- Winding K., *Storia della Danimarca, Istituti editoriali e poligrafici internazionali*, Pisa-Roma 1997.

- Wirwa U., *Juden in der Toskana und in Preußen im Vergleich. Aufklärung und Emanzipation in Florenz, Livorno, Berlin und Königsberg*, Mohr Siebeck, Tübingen 2003.
- Zanardo A., *Catecumeni e neofiti a Modena alla fine dell'antico regime*, in F. Bonilauri, V. Maugeri (a cura di), *Le comunità ebraiche a Modena e a Carpi. Dal medioevo all'età contemporanea*, Giuntina, Firenze 1999, pp. 121-139.
- Zardin D., *Convertirsi e convertire. Itinerari del messaggio religioso in età moderna*, «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 10, 1998, pp. 30- 50.
- Zarri G., *Matronage/maternage. Tipologie di rapporti tra corti femminili e istituzioni religiose*, in G. Calvi, R. Spinelli (a cura di), *Le donne Medici nel sistema europeo delle corti: XVI-XVIII secolo (Atti del convegno internazionale, Firenze-San Domenico di Fiesole, 6/8 ottobre 2005)*, Polistampa, Firenze 2008, pp. 67-74.
- Zatelli I., *Umberto e Nathan Cassuto*, in p. L. Ballini (a cura di), *Fiorentini del Novecento*, Polistampa, Firenze 2004, pp. 72-93.
- Umberto Moše Dawid Cassuto e la cattedra fiorentina di lingua e letteratura ebraica*, «Italia - Studi e ricerche sulla storia, la cultura e la letteratura degli ebrei d'Italia», Conference Supplement Series, 3, 2007, pp. 43-56.
- Zeldes N., *Aspects of married life of Jewish Women Converts in Italy*, in M. Luzzati, C. Galasso (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia (Atti del IX Convegno internazionale «Italia Judaica», Lucca, 6/9 giugno 2005)*, Giuntina, Firenze 2007, pp. 97-107.



## Appendice

Tabella 1

Periodo	'Turchi' battezzati a Firenze	M	F	Ebrei battezzati a Firenze	M	F
1600-1610	42	23	19	2	2	/
1611-1620	28	25	3	12	5	7
1621-1630	10	10	/	8	7	1
1631-1640	11	11	/	7	5	2
1641-1650	12	9	3	9	5	4
1651-1660	12	8	4	9	6	3
1661-1670	75	48	27	12	8	4
1671-1680	34	15	19	37	21	16
1681-1690	38	16	22	22	17	5
1691-1700	24	20	4	29	19	10
1701-1710	8	7	1	36	26	10
1711-1720	10	10	/	32	24	8
1721-1730	4	2	2	19	10	9
1731-1740	/	/	/	/	/	/
1741-1750	/	/	/	2	/	2
1751-1760	/	/	/	18	11	7
1761-1770	1	1	/	9	7	2
1771-1780	1	1	/	9	2	7
1781-1790	/	/	/	17	7	10
1791-1800	/	/	/	4	2	2

A) *Discorso apologetico overo risposta ad'un consulto d'un' avvocato, che ha preteso di provare, che sia invalido il Battesimo dato contro la volontà de Genitori infedeli à i bambini mancanti dell'uso di ragione, ancor che siano moribondi, e figliuoli di Schiavi; esemplare manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, collocazione 41.1.K.9.8., ottavo volume della miscellanea gesuitica, 32 pp.*

«Discorso apologetico overo risposta ad'un consulto d'un' avvocato, che ha preteso di provare, che sia invalido il Battesimo dato contro la volontà de Genitori infedeli à i bambini mancanti dell'uso di ragione, ancor che siano moribondi, e figliuoli di Schiavi.

Dedicato da Gio: Battista Calici sacerdote fior. all'Illustriss. e Reverendiss. Sig. Francesco Maria Sergrifi Nob. Fior. Auditore del Sereniss. Gran Duca di Toscana, Cavaliere, e Presidente dell'Illustriss. e Sacra Religione Militare di S. Stefano PP. e M. & Auditore dello Studio di Firenze, e di Pisa, e Protettore della pia Casa de Catecumeni di Firenze.

In Lucca, per i Marescandoli MDC.XCVII.

Con licenza de' superiori.

[p. 3] Illustrissimo, e Reverendiss.mo Sig.re

Ho creduto che questa bozza mal ripulita del mio rozzo componimento habbia doppia necessità di comparire in publico, con portare in fronte il gloriosissimo nome di VS. Illustriss.ma la prima, per esimersi dal timore delle censure de' critici, che saranno obbligati à stimarlo meno sprezzabile, per esser fatto cosa di così Autorevole Padrone; l'altra, perche una fatica sacrificata à sostenere la validità del S. Battesimo non po- [p. 4] teva meglio ricoverarsi, che sotto il benignissimo patrocínio di un Personaggio, che con tanto ardore ne zela negl'Infedeli, che se ne dichiarano bramosi, la promozione, e l'honore. Degnisi VS. Illustriss. di accettare la povertà del dono, illustrandolo con la cortesissima Umanità, con cui è solita di rimirare la schiettezza, e cordialità del Donatore; quale si persuaderà di non avere potuto maggiori vantaggi ritrarre da suoi studij, di quello, che goderà in vedergli honorati del suo gentilissimo gradimento. Mentre le fà umilissima reverenza.

Di VS. Illustriss. e Rev.ma

Devotiss. & Obligatiss. Servitore P. Gio: Battista Calici.

[p. 5] Hò sempre portato opinione doversi con occhio di caritativa compassione rimirare le vivezze de Giovani, ma non perciò tralasciare di modestamente correggerle, quando particolarmente dimenticati di quell'umile sobrietà loro insegnata dallo Spirito Santo *in concilio Seniores audi tacens, & inculcata dal gran Dottore delle Genti non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem, si lasciano portare dal fervore dell'età a discorrere a loro talento di quelle materie, nelle quali confessò anco Origene, d'havere preso non piccoli sbagli, per havere ardito di maneggiarle da Giovane. Questi sono quei Theologi, de quali diceva il Nazianzeno, *Conspicio Sapientes dies unius momento exortos, & manuum impositione Theologos factos, quibus ad Sapientiam comparandam satis superque esse videtur, solam afferre voluntatem. e da S. Girolamo furono chiamati Prius impositorum Magistri, quam Doctorum Discipuli. Io non prendo già l'assunto di fare da Maestro, ne' da Censore a quello, che in un suo consiglio più Teologico che legale pare si sia alquanto avva<n>zato,**

*mà bensì [p. 6] metterli sotto l'occhio quelle dottrine, che dal suo spiritoso ingegno forse più a posato animo considerare, potranno dargli motivo di andare con più cautela in pesare le opinioni di Graziano, del Tonelli, e di altri, de quali piccola lode non sarebbe ad un' Giovane potersi spacciare per Discepolo.*

Più, e diversi sono gli articoli dal nostro Giovane disputati, de quali anderò brevemente toccando i fondamentali, acciò riconosciuta, di questi l'insussistenza, si dia dagl'Intendenti della fabbrica sopra quelli tirata il giudizio che merita.

Pretende egli di provare, che il Battesimo dato a i fanciulli de gl'Infedeli contro la volontà de' Genitori sia di nessun valore, & appoggia il suo detto à questo argomento. *Ex his dictis per D. Thomam apertissime patet per ipsum, quoad spiritualia filiorum velle, quod ex se non habent, antequam perveniant ad usum rationis esse tantum de iure naturali velle Parentum, ac per consequens, sicuti Parentes non possunt cogi, ita nec filius ipsis invitis, cuius velle est illud Parentis. & in diversi luoghi del suo Consiglio, mà in specie à carte 19. soggiunge, Reluctante itaque velle isto Parentum, reluctantis igitur & erit talis filius, cuius propria voluntas de iure naturale est illa Parentum.* Dalle quali premesse deduce a carte 21. che tanto è battezzare detti Fanciulli contro la volontà de' Genitori, quanto contro la propria, *Et ex his sequitur ergo, quod Baptizando istos invitis Parentibus, metipsi inviti Baptizarentur, cum eorum velle, quod ex se non habent, sit velle Parentum.*

Non ci vuole altro che leggere S. Tommaso nella sua terza parte alla questione 68. all'articolo 10. per sapere, che il S. Dottore non hebbe mai con- [p. 7] cetto, che sia invalido il Battesimo dato a i suddetti Fanciulli contro la volontà de i Genitori, imperocché egli dice non doversi essi Battezzare, perche ne seguirebbe facilmente questo inconveniente, che non levati dalla custodia de Genitori, farebbero ritorno all'Infedeltà, il che sarebbe contro la dignità del ricevuto Sacramento; la quale illazione non si poteva fare dal S. Dottore, se avesse giudicato essere invalido il Battesimo loro dato con repugnanza de i Genitori, perche non sarebbe all'ora stato inconveniente alcuno, che i non battezzati tornassero all'Infedeltà. Ma sentiamo l'Eminentiss. Gaetano Segretario fedele della mente del Santo nel commento, che fà sopra il citato articolo. *Adverte Auctorem sentire, immò supponere filios Infidelium fore vere baptizatos, si invitis Parentibus baptizarentur; Hoc enim supponit ratio, dicens esse periculosum taliter filios Infidelium baptizare, quia de facili ad Infidelitatem redirent, propter naturalem affectum ad parentes. Et immediatamente ivi soggiugne, di non voler perdere il tempo in disputare contro Durando, e Paludano, che vogliono, ricercarsi alla validità del Battesimo, l'estrinseca volontà di chi ne ha la cura, mercè che tale opinione è irragionevole. Vegga dunque il nostro Giovane quanto vaglia quel suo ex dictis per D. Thomam, e che giudizio dare si deva di un opinione, che da un Cardinale, che per l'Eminenza della Dottrina meritò quella della Porpora, e non solo chiamata, mà all'articolo 7. provata irragionevole. Fra tanto sappia che è certissima sentenza di tutti i veri Teologi, che è valido il Battesimo dato a i Fanciulli anco contro la volontà, e consenso de Genitori. In prova di ciò basterebbe [p. 8] l'attestazione di uno de migliori Teologi del nostro tempo il P. Martino de Esparza della Compagnia di Giesù, che alla questione 45. ad 3. de subiecto Baptismi così scrive. *Certum est filios parvulos hæreticorum aliorumque quorumlibet, siquidem baptizentur nihilque desit eorum, quæ requiruntur ex parte Baptizantis, valide baptizari, ut cumque parentes renitantur. Quia dum filij sunt parvuli proprius eorum consensus non requiritur, consensus vero aliorum numquam requiritur ad valorem, & effectum Sacramenti; sufficit enim sola Divina voluntas volens misericorditer subvenire indigentia parvuli, & nolens ea tenus**

*dependere a voluntate cuiusquam alterius, preterquam ministri sui applicantis instrumentum institutum ab ipso Deo.*

Ma per maggiore capacità del Sig. Avversario mi par bene di avvertirlo, che quando nelle materie Teologiche sono uniformi le opinioni di S. Tommaso, e di Scoto, per essere stati questi due de maggiori lumi della Scolastica Disciplina, da nessuno si mette in dubbio essere verissima la Sentenza in cui concordano; havendo dunque ambi insegnato, essere valido il Battesimo dato a i fanciulli incapaci dell'uso della ragione, & insegnandolo oggi tutti quei grandi Huomini, che alla loro Dottrina si gloriano di sottoscrivarsi, non consentono le leggi della prudenza, che i Giovani da questo sentimento si allontanino, tanto più che anco i Teologi fuori delle dette Scuole esistenti senza replica alcuna tutti, non eccettuandone pure uno, oggi affermano il medesimo.

Che se ne desiderasse egli qualche positiva ragione, gli dirò, che il Sacro Concilio Fiorentino nel Decreto di Eugenio definisce perfezionarsi, e farsi [p. 9] validi tutti i Sacramenti con la materia, forma & intenzione del Ministro, *Hæc omnia Sacramenta tribus perficiuntur, videlicet, rebus tanquam materia, verbis tanquam forma, & persona Ministri conferentis Sacramentum cum intentione faciendi, quod facit Ecclesia.* La qual definizione non sarebbe vera, se si cercasse per la validità del Battesimo de Bambini anco il consenso de Genitori. Gli dirò che Innocenzio III. c. *Maiores de Baptismo, & eius effectu* espressamente dice, non desiderarsi consenso alcuno per la validità del Battesimo per la parte de Bambini, *originale peccatum quod sine consensu contrahitur, sine consensu per vim remittitur Sacramenti.* Il qual testo diede motivo al detto Gobat di soggiugnere nel trattato secondo al numero 292. *Parvulis non est necessarius consensus mortalium, adeoque valide baptizaretur parvulus, licet in toto orbe esse ipse solus cum Ministro, & Patre invito*<sup>726</sup>. Gli dirò che se per detta validità si richiedesse il consenso de Genitori, per essere egli una cosa istessa con quello de figliuoli, si contraddirebbe a S. Agostino, che nell'Epistola 57. ad Dardanum scrive. *Iniuriam facit humanis sensibus, qui putat Infantes, scire quid circa ipsos agatur in baptismo, aut præbere assensum sanctificationis, anzi sarebbe un pericolare di accostarsi alla dannata credenza di Lutero, che insegna i bambini fare l'atto di fede, e prestare il consenso, quando si battezzano, perche potrebbe argomentarsi così: Il volere, e consenso de Bambini è il medesimo di quello de Genitori: i Genitori lo devono dare, e lo danno nel battezzarsi i bambini, dunque nel battesimo de bambini deve darsi, e si dà il consenso de i medesimi. Potrei qui addurre le autorità di tutti i Teologi, ma me*

<sup>726</sup> Cfr. *Experientiæ theologice sive Experimentalis theologia qua casibus prope septingentis factis non fictis explicatur in ordine ad Praxin universa materia septem sacramentorum cum quadruplici indice [...]* autore Georgio Gobat Soc. is Iesu theologo, Monachii, Typis, et Expensis Ioannis Iæklini, Typographi Electoralis, & Episcopalis Frisingensis, & Ratisbonensis, Anno M.DC.LXIX, t. I, *Tractatus secundus seu Alphabetum Baptizantium, et confirmantium*, Casus X: *Baptizans invitum*, p. 79, «291. Quæres II. *Generatim, an, & qualis voluntas, seu intentio requiratur in baptizando?* Resp. I. In infantibus, & perpetò amenitibus non requiritur ulla propria voluntas, aut intentio cupiditâsve baptismi. Ita omnes Catholici meritò ridentes Lutheranos, qui fingunt, parvulos, dum baptizantur, cognoscere se baptizari, & exercere vereum actum fidei. Sed hoc somnium refutatur manifestis argumentis à Bellarmino, Valentia, Tannero, alijs Theologis hujus sæculi, & superioris. Pulchre Innocentius III. *Cap. maiores. De bapt. & eius effect.* Dicit: *Originale peccatum, quod sine consensu contrahitur, sine consensu per vim remittitur sacramenti.* 292. Resp. II. *Iisdem parvulis non est necessarius consensus mortalium, adeoque valide baptizaretur parvulus, licet in toto orbe esset ipse solus cum ministro, & patre invito. Tannerus tom. 4. disp. 4. q. 2. dub. 2. n. 68. cum communi DD. Contra Navarrum suprâ n. 227* ». Precede la casistica relativa al battesimo amministrato a creature mostruose; segue quella relativa al battesimo di ebrei.

ne astengo, perche col solo aprire [p. 10] sopra i loro eruditi volumi, che trattano del Battesimo, tanto i Scolastici, che i Morali vanno tutti uniformi in asserire, e confessare la validità di questo Sacramento anco dato contro la volontà de' Genitori. Veggansi il Suarez, il Valenza, il Layman, il Lessio, il Tamburino, & appresso questi, come appresso al Alessandro Sperello al nu. 36. della decisione prima, par. I. troverà citati i loro nomi, & addotte diffusamente le loro insuperabili ragioni; fra le quali non voglio tacere, essere efficacissima quella, che sarebbe temerità il dire, che battezzando i bambini de Genitori Cattolici, contro la volontà de Genitori, o quelli di una madre fedele contradicendo il Padre, che è infedele, il battesimo non fusse valido; e pure secondo i fondamenti del nostro Giovane Avversario anco questi sono in potestà de Genitori, e principalmente del Padre, & il loro volere è il volere paterno; e si come questo contradice a ricevere il Sagramento, seguirebbe, doversi dire, che contradica perciò anco il volere del bambino, posta la qual contradizione non è valido il Battesimo. Se dunque il suo tanto decantato Assioma velle filij est, velle Patris, a cui non può pregiudicare la legge Evangelica, per essere di ragione naturale, non fa, che quel Battesimo sia invalido, come potrà ciò fare nel caso, che si dia il medesimo Sacramento a' bambini degl'Infedeli contro la volontà de Genitori? Anzi è certissimo, che i bambini dopo il Settennio non escono dalla Patria potestà, & in conseguenza se in vigore di questa il loro volere è quello de i Genitori, non acconsentendo questi, non si battezzerebbe validamente un bambino di otto, o dieci anni, che del Battesimo facesse in- [p. 11] stanza; il che non ha mai sognato chi non ha vacillato ne i Sacratissimi Dogmi di nostra Fede. Dunque la Patria potestà non fà che il velle Patris sia in tal forma velle filij, che se quello repugna, anco questo repugni, e perciò il dissenso de Genitori non toglie la validità del Battesimo.

Non hanno bisogno anco i meno, che mediocrementemente intendenti delle materie Teologiche, e legali, che io spieghi con lunghezza di discorso, che senso habbia il detto Assioma *Velle Patris est velle filij*, perche sanno benissimo, che nè in senso identico, nè immorale, e politico si verifica assolutamente, ma fa questo solo significato, che havendo il Padre per legge naturale, e Divina il diritto sopra del figliuolo, è obbligato a tenerne esatta cura, e quando si tratta di cose al bambino favorevoli, è valido ogni atto, che in nome, & a pro del figlio fa il Padre, perche ne i favori la volontà del figlio è interpretativamente quella del Padre; ma nelle cose pregiudiciali al bene del medesimo figlio non ha luogo il detto assioma, perchè non s'interpreta, nè si presume, che il figlio se avesse propria volontà, volesse in quelle ciò, che vuole irragionevolmente il Padre, onde sanno anco i boccali di Montelupo, che se il Padre acconsente in cosa di grave, è puro pregiudizio al bambino, questo non è obbligato à soggiacervi. Mi dica un poco il Sig. Avversario, se in vigore di Legato, o di un Testamento è lasciato un grosso capitale, un' eredità, ò altro benefizio, & il Padre bestialmente giri il capo, e dica di non lo volere, resta però renunziato quel benefizio? Svanisce per il figlio quella favorevole disposizione? Se un Padre vuol ammazzare il bambino, e [p. 12] così andare all'Inferno, s'intende, che tale anco sia il volere del bambino, e perciò si danni co'l Padre? Nò. Dunque come è il volere del figlio volere del Padre? E su fondamenti di questa sorte si fabbricano dottrine cotanto nuove. Compatisco la Gioventù dello Scrittore, e della Scrittura; ammiro solo, che à carte 18. al verso *ex iam firmatis* si spacci tal'assioma per detto di S. Tommaso, che mai lo sognò.

Mà come si può soffrire, che il Tonelli dica, che sia lecito dare a i predetti Bambini contro voglia de' Genitori il battesimo? Piano. Il Tonelli non parla così. Leggetelo a



carte 62. nu.10. Concl. 2.<sup>727</sup> e troverete queste parole. *Cui rationis tanquam fundamento nititur communior, & magis recepta sententia docens, quod filij Infidelium contra Parentum voluntatem ante usum rationis non possunt licite baptizari* leggetelo a carte 90. nu.4 concl. 6. e troverete: *Hic obiter adnotandum censeo, quod quamvis pluries dictum sit, filios Infidelium rationis usus carentes non posse baptizari invitis Parentibus &c.*<sup>728</sup> Si dichiara d'have detto più volte che non è lecito; Come gli ascrivete voi dunque il contrario? Ma nella conclusione sesta dal numero 19. fino all'ultimo egli insegna essere lecito un tal battesimo. Non dice questo, ma riferisce l'opinione di Scoto, e di altri diciotto Dottori, con le ragioni portate dall'Università di Praga, & afferma, che attese dette ragioni, & autorità la suddetta sentenza non manca della sua probabilità, *Sententia quæ docet infidelium filios posse invitis parentibus baptizari sua probabilitate non caret, e ne rende subito la ragione. habet enim validas rationes intrinsecas, ut ex dicendis constabit, & extrinseca DD. auctoritate fulcitur.*<sup>729</sup> Il riferire una sentenza, dopo di essersi dichiarato, [p. 13] che egli non la seguita, non pareva, che meritasse così focose invettive, come sono quelle che si leggono nel vostro Consiglio, in cui contentatevi, che io vi dica, che il darvi a credere d'have voi atterrate tutte le ragioni, come fate a carte 21. con queste parole, *supradictæ rationes per ipsum allatæ, & per nos penitus transfossæ &c.* e con quell'altre, *Respondetur omnino incongruas esse, debilissimas, & contra omne ius naturale, ut iam patet ex dictis*, potrà sembrare a i Dotti una di quelle imprese trasoniche, con cui si vantava colui d'have fatto uno sfregio in faccia al Sole, e con un fendente have divisa per mezzo la Luna; credo però che habiate così parlato, su la speranza di poterle un giorno atterrare, quando co'l beneficio dell'età, e di più studiosa applicazione ve ne sarete forse reso capace. Sarà però fra tanto consiglio assai migliore, l'informarvi meglio della condizione de i detti Dottori, e vi sarà detto, che furono tutti huomini di gran pietà, e dottrina, a i quali per tanto non mancò ne cognizione di ciò, che insegnarono, ne amore alla Giustizia, che venerarono; e posso accertarvi, che *Scoto* fù huomo di santissimi costumi, e di letteratura così sublime, che ingegni elevatissimi con gran fatica ne intendono la profondità della dottrina, e che io, e voi ci potremmo recare a grande honore, se tornando esso al Mondo, potessimo portarli i libri. Contentiamoci per tanto di studiare le sue opere, ma guardiamoci dal fare da Censori di chi a noi è di tanto Superiore.

Considerate bene la ragione di S. Tomaso portata nel la sua 2. 2. alla quæst. 10. a 12. consiste tutto in questo, che sono i bambini non ancor capaci dell'uso di ragione come parte de Genitori, ò come rob- [p. 14] ba da loro posseduta; e si come sarebbe ingiustizia staccare da i loro corpi una parte, ò levar loro la robba contro il loro consenso, così non si può alcuno servire de i detti bambini, ne levarli da i Genitori senza commettere ingiustizia; E perchè battezzati senza loro consenso, e non dovendosi lasciare fedeli esposti all'infedeltà, sarebbe necessario levargli, e così si commetterebbe ingiustizia, perciò conchiude benissimo il Santo, che non si devono battezzare. Que-

<sup>727</sup> Cfr. I. Tonelli, *Manuductio infidelium ad fidem*, cit., p. 62: «cui rationi tanquam fundamento ininitur communior, & magis recepta sententia docet, quòd filij Infidelium contra Parentum voluntatem ante usum rationis non possint licitè baptizari [...]».

<sup>728</sup> Ivi, p. 90: «Hic obiter adnotandu[m] censeo, quòd quamvis pluries dictum sit, filios infidelium rationis usu carentes non posse baptizari invitis Parentibus [...]».

<sup>729</sup> Ivi, p. 97 e sgg.: «Neque hic silentio prætereundum, quòd contraria sententia, quæ docet, Infidelium filios posse invitis Parentibus baptizari, sua probabilitate non caret; habet enim validas rationes intrinsecas, ut ex dicendis constabit, & extrinseca DD auctoritate fulcitur».

sta ragione tanto prova non doversi loro dare il Battesimo, quanto suppone che non possano levarsi poi a i Genitori senza ingiustizia, dal che ne segue che, come dice il dotto *Lidesma to. I part. 4. quest. 9. art. 10. § secunda propositio*, non è per sua natura, *ne ex obiecto* il battezzargli, ma solo per accidente, ciò è per la circostanza della separazione necessaria, che non si può giustamente fare; E questo è quel che dicono quei Teologi, che chiamano probabile l'opinione scotistica, ciò è che, specularmente è considerata l'azione di battezzargli secondo la propria natura, è non solo probabile, ma verissima; ma considerata in riguardo delle circostanze sì dell'ingiusta separazione, come di altri inconvenienti, che possono seguirne, non è lecito ridurla alla pratica, sì come è verissimo, che si deve ne i giorni delle feste andare alla Messa; ma se in qualche circostanza fosse ciò per portare gravi danni al prossimo, per ragione di questa non sarebbe lecito l'andarvi.

Dal che ne segue, che se si darà caso, che cessi la circostanza della detta separazione ingiusta, sarà lecito, il battezzare i bambini suddetti contro la volontà de i Genitori anco in atto pratico, che per ciò è veris- [p. 15] sima e comunissima la sentenza portata dal *Tonelli*, e seguitata da innumerabili Teologi, che i bambini pazzi a natività, i moribondi, & i figliuoli delli schiavi si devono battezzare anco repugnando i Genitori infedeli, perchè ne i pazzi, e moribondi suddetti cessa la detta circostanza, non essendovi necessità di separargli, ne correndosi pericolo, che declinino nell'Infedeltà, che sono i due motivi, che essendoci, rendono il battesimo loro, & i figliuoli delli Schiavi Infedeli potendosi lecitamente separare da i loro Genitori da chi è Padrone degli uni, e degli altri, e così battezzandogli dopo la separazione lecitamente fatta, non si commette sorte alcuna di ingiustizia. Ne hà fondamento alcuno in *S. Tomaso* l'Assioma Suddetto *velle filij est, velle Patris*, perchè il S. non ha mai insegnato, che il Battesimo de' Figliuoli sia valido in vigore della volontà, che per loro prestino i Genitori, ma bensì per quello che per loro dà la S. Chiesa; *Pueri nondum habentes usum rationis, quasi in Utero Matris Ecclesiae constituti non per se ipsos, sed per actum Ecclesiae salutem suscipiunt*. Anzi che si battezzino validamente, e con frutto i figliuoli degli Infedeli, rimanendo questi nella loro Infedeltà, e contradicendo, è chiarissima sentenza del medesimo S. Dottore, che per essa cita *S. Agostino Epist. 23. tom. 2. ad Bonifacium*. Ecco le sue precise parole: *Dicendum, quod sicut Augustinus scribens Bonifacio dicit, in Ecclesia Salvatoris parvuli per alios credunt, sicut ex alijs, quae in baptismo remittuntur peccata traxerunt. Nec impeditur eorum salus, si parentes sint infideles, quia, sicut Augustinus dicit, eidem Bonifacio scribens, offeruntur parvuli ad percipiendum spiritualem gratiam, non tam ab eis, quorum gestantur Manibus, [p. 16] quamvis & ab ipsis, si & ipsi boni fideles sunt, quam ab universa societate Sanctorum, atque fidelium. Ab omnibus namque offerri recte intelliguntur, quibus placet quod offeruntur, & quorum charitate ad communionem Sancti Spiritus adiunguntur*. Così senza mutarne una sillaba favella nella sua *terza parte art. 9. ad I. & ad 2. della questione 68.* nel qual testo si notino tre cose, cioè, che non nella volontà de Genitori, ma in quella della Chiesa si battezzano i bambini: che loro giova all'eterna salute il Battesimo, ancor che non siano offerti da i Genitori, che rimangano infedeli; e che da tutti sono legittimamente offerti al Battesimo; che è, ne casi, che questo fare si possa senza ingiustizia, come sono i pocho fa accennati. Hor veda il Sig. Avversario, se egli hà preso bene la mente di *S. Tomaso* quando ha preteso di havere con la sua autorità, e dottrina provato il suo assunto.

Gli altri articoli, cioè, che chiedendo detti bambini alcuno Cattolico de gli Ascendenti consanguinei in concorrenza della Madre infedele, che repugna, si devano quelli

battezzare; sì come, che si possa, e deva dare la Tutela a persone fedeli, quando restano i bambini infedeli privi dell'uno, e dell'altro Genitore, mi paiano così bene sostenuti dal *Tonelli*, e tanto fiaccamente impugnati dal Sig. Avversario, che non giudico necessario perdere il tempo in dire sopra di essi parola.

Non posso già, ne devo lasciare di pregarlo, che dove si tratta di materie Teologiche, habbia in avvenire la bontà, di non ingerirsi con tanta fiducia del suo ingegno, ma se ne rapporti a i Preti di tal disciplina, perche non fa buon sentire quello, che in piu di un luogo del suo Consiglio, & in particulare à carte 37. dice della nostra fede: *Nam cum (ut diximus supra) fideles nostra, ex quo supernaturalis existit, non sit hominibus dimonstrabilis, ut possit intellectus ad ipsam amplectendam convinci &c.* perche si come quel famoso Pittore dell'antichità udi di buon genio la critica, che sopra le scarpe della sua Pittura faceva un intendente di quel mestiero, ma quando volse passare a censurare ciò, che non era di sua professione lo sgridò, con dire, *Ne sutor ultra crepidam*, così potrebbe egli forse essere rimproverato di troppo ardire in questo caso.

Sono i Misterij di nostra Fede oscuri, e perciò indemostrabili; ma ad'abbracciare la loro credenza è l'Intelletto humano indotto dall'evidenza, che ha dell'obbligo di credergli, la quale da i Teologi evidenza di credibilità s'addomanda; onde quantunque evidentemente non si conoscano le cose credute, come la Santiss. Trinità, l'Incarnazione del Verbo &c. ha però la Fede Cattolica evidenti argomenti, che convincono, & obligano l'Intelletto ad abbracciare i suoi oscuri misterj, così insegna S. Tomaso 2. 2. q. 1. art. 4. ad 2. con queste parole *Ea quæ subsunt fidei, dupliciter considerari possunt. Uno modo in speciali, & sic non possunt esse simul visa, & credita, sicut dictum est. Alio modo in generali, scilicet sub communi ratione credibilis; & sic sunt visa ab eo, qui credit. Non enim crederet, nisi videret, ea esse credenda, vel propter evidentiam signorum, vel propter aliquid huiusmodi; & è così certo, che habbia la nostra Fede questa evidenza, che il Suarez alla disputa 4. de fide sect. 3. dice, che nessun Cattolico ne può dubitare, e perciò fin'adesso nessun Teologo ha portato sentimento contrario. Che se alcuno ne bramasse qualche altra testimonianza, prenda quella dello Spirito Santo nel Salmo 92. testimonia tua credibilia facta sunt nimis. il senso del qual testo non può cadere in quella credibilità [sic], che fosse meno che evidente; perche la parola *nimis* significa nelle Divine Scritture il sommo in quel genere, secondo che insegna il P. Martino Esparza all'articolo 2. della questione 17. de virtutibus theologicis<sup>730</sup>, che fra l'altre ragioni teologiche porta questa. Chiunque crede per fede Divina, è impossibile, che mai receda da quella, e non pecchi, e perciò la Fede Divina ha uno stato invariabile, & indefettibile: hor è certo, che non potrebbe avere un tale stato, se non presupponesse l'evidenza dell'obbligo, che ha l'huomo di credere, perche se non ci fosse l'evidenza di*

<sup>730</sup> Cfr. R. P. Martini de Esparza Artieda, Navarri, Theologi Societ. Iesu, *Cursus theologicus in decem Libros, & duos Tomos distributus, iuxta methodum, qua in scholis societatis Jesu communiter traditur annis quaternis. Tomus primus continens primam partem & primam secundæ D. Thomæ. Editio ultima denuo recognita ab auctore, & aucta duplici Tractatu, altero de uso licito opinionis probabilis, altero de Virtutibus Moralibus. Cum necessariis indicibus*, Lugduni, sumptibus Petri Borde, Joannis & Petri Arnaud, M.DC.LXXXV., p. 607: «Evidentia credibilitatis per fidem humanam, ideoque incertam, non est sufficiens ad fidem divinam; ideoque certam, ut patet. Evidentia autem credibilitatis per fidem divinam, non datur: Tum quia ipsa divina, & omnino certa fides, neque quoad existentiam, neque quoad credibilitatem cognoscitur à nobis evidenter, sed eadem fide creditur, qua credentur à nobis cætera mysteria: Tum quia quod evidenter cognoscitur esse credibile fide divina, ideoque certa, ac infallibili, eo ipso evidenter cognoscitur esse verum; quod repugnat mysteriis fidei, ut modò dicebatur, & præterea est contra conceptum actus fidei, ut essentialiter præsupponat iudicium evidens de veritate sui, & obiecti ad quod fertur.»

tale obbligo, ci sarebbe la sola probabilità, la quale non necessitando l'Intelletto all'assenso, potrebbe questo liberamente sospendersi, e così non havuta tal cognizione, non si peccerebbe a non credere gli articoli della Fede, essendo dottrina infallibile, che nessuno può peccare, senza conoscere l'obbligo, che hà all'opposta parte; Dunque ha la Fede nostra l'evidenza di quest'obbligo di credere; Dunque l'intelletto è convinto ad abbracciarla. E chi non dirà essere evidenti argomenti, che ci obbligano ad abbracciare nostra Fede tanti morti resuscitati da Cristo, e da i suoi servi? tante Profezie loro esattamente verificate? Tanta uniformità di Popoli, e Nazioni in credere cose, che sono al senso contrarissime, come l'annegazione di se medesimo, l'amore degli inimici, e tante superiori alla naturale ragione, come Dio trino & uno, Verbo incarnato, Verginità e Maternità insieme, efficacia di Grazia e libertà di Arbitrio? Una Dottrina [p. 19] così sublime, e così Santa, che non hà minimo neo da potersi rispondere? Chi altri, che Dio, poteva proporci cose simili, operare tali prodigij, insegnare cose tanto sublimi, e tanto sante? Onde Riccardo di S. Vittore nel lib. 1. de Trinitate al capitolo 2. esclama. Domine, si error est, quem credimus, à te decepti sumus; ijs enim signis Doctrina hæc confirmata est, quæ nisi à te fieri non potuerunt. Nell'istesso sentimento parla S. Tomaso I. contr. gent. c. 6. affermando chiarissimamente l'evidenza, che ci obbliga ad abbracciare gli oscuri Misterj di nostra Fede; Hæc autem tam mirabilis Mundi conversio ad fidem Christianam indicium certissimum est præteritorum signorum, ut ea ulterius iterari necesse non sit, cum in suo effectu appareant evidenter. Esset autem omnibus signis mirabilibus, si ad credendum, tam ardua, & ad operandum tam difficilia, & ad sperandum tam alta, Mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset à simplicibus, & ignobilibus hominibus. Dove è da riflettere, che allude il Santo à quel Dilemma, con cui insuperabilmente strinse gli increduli il P. S. Agostino nel capo 5. del libro 22. de Civitate Dei verso il fine, & è questo: ò voi confessate i Miracoli di nostra Fede, ò gli negate. Se gli confessate, dunque ella è da Dio, che non può ingannare, né essere ingannato; Dunque ella è necessariamente vera, e santa, e come tale la dovete abbracciare: Se negate i Miracoli, dunque confessate, che senza miracoli s'è indotto il mondo, cioè, tanti huomini di condizione in ogni genere cospicua, e di intendimento sublime ad acconsentire al detto di Persone povere, semplici, e dozzinali, come furono gli Apostoli, e credere cose sommamente ardue, & in se stesse impercettibili; ad operare cose [p. 20] sommamente difficili, & à sperare cose superanti l'humana capacità, e tenerle per vere con tanta fermezza, che hanno milioni di loro dato robba, honore, e vita, più tosto che abbandonare una tal Fede: Questo è di tutti i miracoli il massimo, dunque miracolosamente, e perciò da Dio ci è stata data questa Fede; dunque è evidente, che voi dovete abbracciarla. Ma perche so, che nessuno fra gli eruditi di ciò può dubitare, tralascio di soggiugnere di vantaggio.

Del resto, il sapersi dalla Santa Chiesa, che *Scoto*, il *Tonelli*, e tanti altri dottissimi huomini sì antichi, come moderni, habbino insegnato, & insegnino come certa la validità del Battesimo, e lecito il conferirlo à i bambini degli Infedeli contro il consenso de i Genitori, e non havere ella mai reclamato contro la detta sentenza, ma solo con le Bolle, e Decreti citati dal Sig. Avversario havere ingiunta la pratica dell'opinione di S. Tomaso, non doveva risvegliare in un Giovane quello stupore, che in buon linguaggio, è un rimprovero alla medesima S. Chiesa di troppa connivenza con quei Dottori, quasi che ella difetti ò in accortezza per conoscere, ò in risoluzione per gastigare la loro loquacità meritevole di gravissime pene, & indurlo a dire à carte 24. *Propter quod non ordinarius in me concitatur stupor; quod nostra Sanctissima Mater Ecclesia, illis cum gravissimis pænis nimia loquacitate exuberans non obturet os.* Più convenevole ad un

modello, e prudente spirito era, il credere, che se la S. Chiesa non ha mai ripresi, ma venera con sommo rispetto gli Autori, e la loro Dottrina in tal guisa, che *Innocenzio XI.* di Santa Memoria nel suo Decreto *del dì 2. Marzo 1679.* co- [p. 21] manda in virtù di S. Obedienza, ciò è sotto pena di peccato mortale, che nessuno ardisca in qual si sia modo, & occasione censurare, biasimare, ò intaccare con improprij le opinioni controverse fra i Cattolici, sopra le quali per anco la Chiesa non ha definito, *Idem Sanctissimus in virtute Sanctæ obedientiæ præcipit, ut tam in libris imprimendis, ac manuscriptis, quam in thesibus, Disputationibus, ac Prædicationibus careant ab omni censura, & nota, nec non à quibuscumque convicijs contra eas propositiones, quæ adhuc inter Catholicos hinc inde controvertuntur, donec à S. Sede recognitæ, super iisdem propositionibus iudicium proferatur.* Se ella non ha mai fatto motivo contro la d. opinione, e suoi Autori, e difensori, segno è, che non è ella, come lui ardisce chiamarla, falsissima, & insopportabile; onde sarà da stimarsi gran pazienza, e bontà della medesima, se contro il citato Decreto havendo egli così aspramente parlato non solo della Dottrina, ma de i suoi Autori, si comporterà, che sia il suo consiglio letto senza ripurgarlo dalle invettive, delle quali è ripieno.

Sanno tutti, & a chi non lo sa, lo diranno le sue Opere meritevoli di ogni applauso, che il *Tonelli* fù huomo di singolare Pietà, e così versato nelle materie Teologiche Morali, che fù come l'Oracolo de' nostri tempi ragionevolmente venerato, e seguitato ne' suoi consigli da tutti, e nella perdita, che pochi mesi sono ne fece la nostra Firenze, furono così abondevoli le lacrime, che universalmente ne versarono per compassione con gli huomini da bene i letterati, che non so, se da un secolo in qua di alcun altro sia mai stata con tanto sentimento compianta la morte; onde fa pregiudizio a se medesimo chi ardisce tac- [p. 22] ciarlo di ignorante, di audace, e di poco giusto. Il *Graziano* parimente s'apre così largo campo con la sua Dottrina alla difesa di quanto contro di lui viene proferito, che non ha di bisogno di chi, per ribattere i colpi, gli faccia scudo.

Ha ben bisogno di grande aiuto, e Divino, & humano la nostra fiacchezza, per essersi da un pericolo non ordinario di dare in uno di quei scogli, dove andarono miseramente a rompere, e fecero deplorabil' naufragio i più cospicui, e ben corredati legni, che nel Mare dell'umana Scienza facessero vela; perche à parlarvi con tutta schiettezza, se si ammettesse quel vostro *Velle filij, est velle Parentum* in senso, come voi lo prendete così stretto, che anco quanto alle spirituali ordinazioni altro non voglia, se non quel che vuole il Padre; e che repugnando questo al Battesimo, anco il figlio s'intende repugnante, e perciò invalidamente lo riceva, e così senz'alcun frutto, io non so come si salverebbe quell'articolo di Fede, che ha definito la Santa Chiesa, che si tenghino, e adorino per Santi, e fiori de Martiri quei bambini, che la barbara crudeltà di Erode fece à dispetto delle Madri cadere svenati vittime del suo sacrilego furore; Repugnavano à quella morte i Genitori, e se il *Velle filij, est velle Parentum*, erano, in vostra sentenza, repugnanti a quella anco la volontà de i bambini: Or'è certo, che se contro sua volontà è uno ucciso, questo non è martirio, il quale richiede la volontà di morire per Christo ò formale, ò interpretativa; si che non haverebbono quei bambini, come dissenzienti nella volontà de i Genitori, ricevuta del Martirio la Palma, & il frutto. Che se, come dovete, mi dite, che lo rice- [p. 23] verono, ne dedurrò; Dunque contro la volontà di Genitori si riceve da i bambini un Battesimo, che è quello del sangue; E perche validamente, e con frutto, non si riceverà quello dell'Acqua? Se ivi non ha luogo l'Assioma *Velle filij, est velle Patris*, ad impedire gli effetti della Grazia, perche l'haverà nel Battesimo dell'acqua? Vi do tempo fino al dì del Giudizio à pensare alla disparità. Fra tanto vi esorto, à non interpretare à vostro talento le Divine

Scritture, se non volete ingannarvi, come pare, che habbate fatto a carte 8. nel dare al Testo di S. Luca quella, che vi hà indotto à dire Deus vult hominem à sua tantum præcisa, ac propria voluntate gubernandum; perche se intenderete bene quel tantum, e quel præcisa, scoprirete, sotto coteste herbe star nascosta velenosissima vipera da voi innocentemente non osservata. I Precetti della S. Chiesa dunque, che à tante cose spirituali ci obligano, & il Decalogo medesimo, con cui nel nostro operare Iddio ci governa, non s'hanno da attendere? Habbiamo à fare dunque solo il nostro preciso volere? E se questo è di ordine meramente naturale, come ci condurrà a i beni soprannaturali? Il prendere poi il Bue, & il Cavallo mentovati da S. Tomaso in tal significazione, che vogliate, come stà scritto a carte 18., conchiudere, che la somiglianza del bambino deva correre con essi in tutto, e per tutto, non può, ne deve ammettersi, perche il Padrone può lecitamente ammazzare il Bue, & il Cavallo; dunque potrà dirsi, che possa uccidere corporalmente anco il figliolo? E se non può uccidergli il corpo, vietandolo la legge di [p. 24] Natura, vorrete, che possa con il suo dissenso al Battesimo, quando stà il Bambino moribondo, uccidergli l'Anima? Nonne Anima plus est quam Corpus? Negherà dunque la legge naturale al Padre a prò del figlio la facultà di privarlo d'una vita temporale, e gli concederà, che lo privi dell'eterna?  
FINE.

[p. 25] Ho scorso con diligente attenzione quanto si contiene nella presente Apologia, e il tutto ho riconosciuto di sana, e soda Dottrina Cattolica, e sondato su le vere Dottrine de SS. Padri; & in fede mano propria.

Luigi Marzi Medici  
Can. Let. di S. Teolog.

Letta, e considerata con attenzione la sopradetta Scrittura, mi sono infinitamente rallegrato, che l'erudito, e pio Scrittore abbia validamente represso l'ardire di chi inconsideratamente aveva publicata una opinione nuova, e sì contraria al pio sentimento di tutti i maggiori Teologi, che però richiesto della sola sottoscrizione, volentierissimo l'hò fatto, & in fede

Francesco Maria Arrighi  
Canonico Fiorentino

Ho letto con attenzione la presente Apologia, e l'hò riconosciuta di sana, e soda Dottrina Cattolica, & appoggiata alle vere, e da me riscontrate Dottrine de SS. Padri, & in fede mano propria &c.

Federigo Giannetti Can.  
di S. Loren. Dot. Theolog. &c.

[p. 26] Io D. Placido Sergiuliani Celestino Lettore di Sacra Teologia ho letto il precedente discorso Apologetico, e conoscendolo conforme alla fondata, e vera Dottrina de Santi Padri, e Teologi; Di Propria mano l'ho sottoscritto.

Io D. Francesco Giusti Professore di Sacra Teologia nella Religione Celestina avendo letto la presente Apologia confesso essere ben' fondata secondo i principij del-

la nostra Fede, secondo la ragione divina, e humana, e corroborata con dottrine valide di Autori classici, e di primo grido, & in fede mano propria.

Con estrema mia soddisfazione hò letto il presente Discorso Apologetico per essere dichiarativo della sottoscrizione fatta da me sotto li 19 Novembre del 1696., ove intesi, e intendo approvare quello, che contiene il Consulto del Sig. Cevoli in quello, che insegna S. Tomaso mio Angelico Maestro ancora ne *Quolibeti Quodlibeto* 2. art. 7. cioè chè *validè, sed non licitè, baptizentur Infidelium filij ipsis Parentibus invitis ante rationis usum*. Tanto pratica S. Chiesa, e tanto determinano i Decreti Pontificij. Così mi soscrivo per mera verità, e reprovo ciò, che è reprobabile in detto Consulto, come qui nell'Apologetico presente fondatamente si riprova, e di propria mano mi sono sottoscritto questo dì 9. Febbraro 1697.

Io Fra Raffaello Badij Domenicano,  
e Maestro, e Consult. del S. Uf. Di Firenze

[p. 27] Si come stimai sempre vera, e infallibile la sentenza dell'Angelico Dottore S. Tomaso, che licitè non si possono battezzare i figli degl'Infedeli *ipsis invitis*, così contrarissimo stimo sia alla verità, e alli Dogmi della S. Chiesa Cattolica l'asserire, che il Sacramento del S. Battesimo conferito a' medesimi fanciulli *ante usum Rationis invitis Parentibus* sia invalido. E perciò dichiaro adesso il mio sentimento con espressione, che in altra mia sottoscrizione alla Scrittura del Sig. Dot. Cevoli, non intesi mai comprovare, ò confermare con mio sottoscritto, che invalido fusse il detto Sacramento. Anzi di piu asserisco, che le Dottrine addotte nella presente Scrittura in risposta à quella del detto Dottore non sono repugnanti alla verità probabile, che è, che si possono battezzare anco licite i Fanciulli &c. Ne tampoco le dottrine, che s'adducono nella presente detta Scrittura, stimo repugnanti alla Chiesa Cattolica. In fede

Io Fra Giacomo Spenditorio  
Reggente in S. Maria Novella.

Ho letta con attenzione la Dottrina contenuta nel Consulto fatto in risposta del Sig. Cevoli, dove non hò conosciuta, ne trovata cosa contraria alla nostra S. Fede, ò à Santi Padri, ò alla Dottrina di S. Tomaso; e però la stimo degna, che sia data alla luce, e di mia mano propria mi soscrivo &c.

Fra Iacopo Falconetti Domenicano  
Professore di Sagra Teolog.

[p. 28] Ho letta con somma sodisfazione la Scrittura Apologetica in risposta della Scrittura fatta dal Sig. Cevoli, dove non solo non hò trovato cosa contraria alla S. Fede, o a Santi Padri, ma anzi conforme alla Dottrina dell'Angelico Maestro S. Tomaso; in fede di cui di propria mano mi soscrivo.

Io F. Tommaso Maria Pasqui  
lettore di Teolog. in S. M. Novella

Io F. *Leopoldo Masi* Professore di Sacra Teologia, e Teologo dell'Università di Firenze Servita, avendo attentamente letta la presente Apologia, confesso essere ra-

gioni vivissime, convincenti, e Cattoliche contro di quello, che rappresenta l'Avversario, & in fede mano propria &c.

Ho letto con attenzione questo scritto Apologetico al Consulto del Sig. *Cevoli*, & ho ammirata la sodezza della Dottrina in esso contenta [*sic*], senza che habbi inciampato in alcun ombra di cosa repugnante alla S. Chiesa, a Sacre Scritture, ò a SS. Padri; in fede di che sia degna della pubblica luce, di mano propria mi soscrivo.

Fra Gio: Bartolomeo di Giesù  
Carm. Scalzo Let. di Filosof., e Teol. &c.

[p. 29] Ho letto con accurata diligenza la risposta Apologetica al Consulto del Sig. Avvocato *Cevoli*, & havendola riscontrata in tutte le sue parti appoggiata a Dottrine solidissime de i SS. Padri, ne repugnante ad i dogmi della nostra Santa Fede Cattolica, Aderisco poter ella publicarsi & in fede Mano propria &c.

Fra Cammillo Landi Agostiniano Professor di Sac. Teolog. &c.

Ho letto con somma soddisfazione la presente Apologia al Consulto del Sig. *Cevoli*, e perche la riconosco ben considerata, e appoggiata a sane Dottrine, la stimo degno della pubblica luce.

Fra Pietro Petrochi Reg. di S. Croce

Io Fra *Cherubino di Bibbiena* Minore osservante Teologo del *Serenissimo Gran Duca di Toscana* approvo con applauso la sopradetta Apologia, nella quale si difende con sodezza la verità, & sensi de i Dottori più fondati, e Cattolici.

[p. 30] Io infrascritto hò letto il prudente Discorso, e lo stimo fondato ne i principij della nostra S. Fede, della Sagra Teologia, nella ragione Divina, & humana, e corroborato con ottime Dottrine di Autori classici, e di primo grido nelle materie Teologiche, speculative, e Morali, In fede mi sottoscrivo di propria mano.

Giacomo Massi della Comp. di Giesù

All'istesso soprascritto parere mi sottoscrivo ancor io infrascritto, venerando la memoria del dotto Savio, & erudito Sig. Dottore *Tonelli* di pia memoria.

Sebastiano Pennoni della Comp. di Giesù

Ho letto con somma attenzione; e con non dissimile sodisfazione la presente Apologia al Consulto del Sig. Avvocato *Cevoli*, e riconosciutala in tutte le sue parti appoggiata a vere, e sode Dottrine, non che alle più pie opinioni de' Santi Padri, e de Sacri Dottori, l'applaudo per degnissima della pubblica luce. In fede &c.

D. Michele Barbi C. R.  
Prof. di S. T. mano p.



[p. 31] Per ordine dell' Illustriss. E Reverendiss. Monsig. *Giuseppe Arnolfini* Vic. Gen. Dell' Eminentiss. Sig. *cardinale Buonvisi Vescovo di Lucca*, ho attentamente letto il presente discorso Apologetico del Molto Reverendo Sig. *Gio: Battista Calici* Sacerdote Fiorentino, e non solo non vi ho ritrovato cosa alcuna repugnante a i dogmi della Fede, o contro i Sacri Canoni, o Decreti Pontificj, o buoni costumi, Ma con sommo mio contento ho veduto con sodi fondamenti di ottime Dottrine, & autorità di Santi Padri respinta quell' opinione, quale già secoli sono *recesserat ab Aula* e relegata in *insulam silentij*, come contraria alla Pietà, e salute dell' anime, onde per me giudico potersi mandare in luce per eternarne la memoria.

Fra Agostino Garzoni  
Domenic. Maestro di S. Teolog.

[p. 32] IMPRIMATUR.  
Ioseph Arnulphini Vic. Gen.

Maurus Laurentius Berti  
Pro Illustriss. Offitio Iurisdictionis»

*B) Testamento di Virginia Ricasoli Scali, ASF, Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento, f. 1159, fsc. 7:*

«In dei nomine Amen L'anno dell'incarnazione del nostro signore Giesù Cristo mille seicento quarantatre, il dì diciannove del mese di giugno, Urbano Ottavo sommo pontefice, e il serenissimo Ferdinando Medici secondo Gran Duca di Toscana dominante

Fatto in Firenze nel popolo di santa Maria Maggiore, et in casa dell' infrascritta signora testatrice posta allato al palazzo de' signori Gondi dove oggi abita il signor senatore Orlandini, presenti gl' infrascritti testimoni chiamati, e pregati di propria bocca dell' infrascritta signora testatrice

Il molto reverendo signore Zaffino del quondam Giovanni Battista Zaffini dottore dell' una e dell' altra legge e cittadino fiorentino

Annibale del quondam Giovanni Cincanelli cittadino fiorentino, Zanobi di Giovanni Bizzelli di Firenze fondaco, Piero di Francesco Fattorini cittadino fiorentino, messer Andrea di Niccolò Landi legnaiolo sulla piazza di santa Maria Novella, Carlo di Giovanni Palagi fondaco in Firenze e Lessandro di Andrea Landi legnaiolo tutti testimoni chiamati, e pregati come sopra dall' infrascritta signora testatrice presenti, audienti, assistenti et intelligenti l' infrascritto testamento et ultima volontà dell' infrascritta signora testatrice

Conciosia che non sia cosa più certa della morte ne più incerta dell' ora di essa, che però si conviene ad ogni buon cristiano stia vigilante, e pronto ad ogni ora che il Signore si compiacerà chiamare; il che considerando la signora Virginia figliola del signore cavaliere e senatore Bernardo Ricasoli vedova moglie fu del signor Piero del signor Antonio Francesco Scali ritrovandosi per grazia del signore Iddio sana di mente e di corpo ha risoluto disporre delle sue sostanze e perciò per il presente nuncupativo testamento che si dice senza scritti ordina, e dispone come appresso nell' infrascritto modo cioè

In prima l' anima sua raccomandò, e raccomanda all' onnipotente Iddio, alla gloriosissima Vergine Maria, alli santi arcangeli Michele e Raffaello, all' angelo suo cu-

stode, e santi Giuseppe, Domenico e Francesco, et a tutta la corte del Paradiso, ora e sempre, ma particolarmente nel punto della sua morte, et il suo corpo, quando da esso sarà separato lo spirito, vuole che sia seppellito nella chiesa di Santa Trinita di Firenze, nella sepoltura delli Scali, dove sono l'ossa de' suoi più cari, pregando l'infrascritta sua erede che nel funerale si proceda con ogni maggior modestia e si fughino le superflue pompe, ordinando detta signora testatrice che per l'anima sua si celebri due mila messe, nel tempo, e termine della morte sua, non computando in detto numero quelle che si diranno nella predetta Chiesa di Santa Trinita sul corpo il tutto in ogni miglior modo.

It. per ragione di legato lasciò e lascia all'Opera di Santa Maria del Fiore della Città di Firenze la solita tassa di lire tre e mezzo secondo gli ordini e quanto altro occorresse per la validità del presente Testamento.

It. per ragione di legato, e per rimedio dell'Anima Sua in ogni caso che detta signora testatrice non avesse al tempo di sua morte fondato una Cappella o Officiatura, ordina e vuole, e gravò, e grava l'infrascritta sua Erede, che nel tempo e termine di un mese dal dì della morte sua deva aver fondato una Cappella in titolo o vero perpetua Officiatura, pregando la signora Maddalena sua signora Figlia et Erede infrascritta et il signor Donato dell'Antella suo Marito, che ordinino cosa stabile e perpetua, acciò la mente della Signora Testatrice abbia la sua esecuzione, e non si corra rischio che col tempo la sua intenzion resti defraudata, assegnando per dote, e fondo di detta cappella o Officiatura scudi mille di moneta di lire sette per scudo, che per scudi seicento per ragione d'instituzione, et in ogni miglior modo lasciò e legò la Casa, e bottega di Bastiere sul canto della via del Corno infra i suoi veri vocaboli e confini, e per altri scudi cento similmente per ragione d'instituzione et in ogni miglior modo lasciò e legò un luogo di Monte del Sale non vacabile, che vi è in nome della signora Testatrice, e per il restante fino all'intera somma di scudi mille gravò, e grava l'infrascritta Erede, e sostituti, che obblighi tanti delli beni stabili dell'eredità a pagare i frutti di cinque per cento al Cappellano sino a che sia depositato attualmente in tanti luoghi di monte del Sale e delle graticole, per il compimento di detto fondo di scudi mille con obbligo e carico a chi sarà rettore di detta cappella, o a chi terrà detta cappella, o Officiatura celebrare ogni mattina in perpetuo una Messa, et applicare il Sacrificio per l'Anima della Signora Testatrice, e de suoi parenti secondo la sua intenzione alla quale Cappella o Officiatura ordina, e vuole che in primo luogo sia presentato il Reverendo M. Giovanni Battista di Tiberio Brunacci che di presente è cherico, acciò con questo titolo si possa ordinare Sacerdote quanto prima, secondo l'intenzione della S.a Testatrice, se Dio gli darà vita, e per dopo che detta Cappella o Officiatura vacasse per morte, o per renuncia di detto M. Giovanni Battista riservò e riserva detta Signora Testatrice facoltà e termine di mesi dua all'infrascritta sua Erede, e Signore Priore suo Marito, che stabiliscino et ordinino in che modo deva seguitare detta cappella o Officiatura per la perpetuità e sicurtà di essa, facendo però celebrare la solita Messa per altro sacerdote nel tempo di detta vacanza del che la detta Signora Testatrice con ogni affetto si raccomanda in ogni miglior modo.

It. per ragione di legato e per rimedio dell'Anima sua vuole, ordina e dispone, che oltre alla suddetta Cappella o Officiatura si fondi un'altra Cappella in titolo nella Cappella della pia Casa de catecumeni di Firenze, con dote e fondo di scudi mille di moneta di lire sette per scudo da investirsi in tanti monti per riscuotersi gli utili dal Cappellano di essa con obbligo a quel Sacerdote, che ne sarà per i tempi esistente Cappellano di celebrare ogni mattina in perpetuo una Messa con applicare sempre il Sacrificio in

suffragio dell'Anima della Signora Testatrice, e di quelle di tutti i suoi parenti, e particolarmente per quelli che sono nell'intenzione della detta S.a Testatrice.

E il Jus Patronato tanto di questa quanto della sopradetta Cappella lasciò, e lascia all'infrascritta sua figliuola et Erede, e dopo di lei a i suoi figl.i e descendentì, prima maschi, e poi le femmine in infinito; e mancando detta Signora figliuola et Erede senza figl.i ordina e vuole, e dispose e dispone, che detta Signora Maddalena Erede disponga di questo Jus Patronato per dopo la morte sua in persona sicura; e caso che non avesse disposto, disponga di esso Jus Padronato l'III.mo Signor Prior Donato, o altro suo Signor Marito. E fino che detta Cappella non sia fondata e non sia presentato il cappellano, la detta Signora testatrice gravò, e grava l'infrascritta sua Erede e sostituti, che sieno obbligati far celebrare ogni settimana trenta messe in suffragio dell'Anima sua, e caso, che la detta Cappella fusse stata fondata, o istituita dalla Signora Testatrice, la Signora Maddalena Erede, e sostituti restino liberi da detto obbligo; E questo in ogni miglior modo.

It. per ragion di legato, e per rimedio dell'Anima sua lasciò, e lascia, impose, et impone obbligo alla Signora Maddalena sua figliuola, et Erede, et a ciascuno che succederà nell'Eredità, che faccino celebrare ogni Sabato una Messa della Beata Vergine all'Altare della Santissima Nunziata di Firenze.

Et per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia al Convento, e Padri di S. Giuseppe di Firenze dell'Ordine di S. Francesco di Paola scudi venti di moneta di limosina per una volta tanto perche preghino per l'Anima della Signora Testatrice.

Et per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia, ordinò et ordina alla S.a Maddalena Erede, o altro suo Erede, che in termine di due mesi dal dì della morte della Signora Testatrice dia, e paghi al Padre Giovanni Antonio Diciotto compagno fu del padre Alberto Leoni Carmelitano della Congregazione di Mantova Vicario del Convento di S. Lucia alla Castellina, e confessore della Signora Testatrice per spazio d'anni quarantasei, scudi dugento moneta per una volta tanto per limosina da effettuarsi da lui liberamente secondo la volontà, et intenzione della S.a Testatrice conferitagli più volte in vita senza essere tenuto a renderne conto ad alcuno. Et in caso che il detto Padre Giovanni Antonio fusse passato a miglior vita, nel suddetto tempo, o vero fusse di stanza ["istanza" cancellato] in qualche convento fuori dello Stato della Toscana, la Signora Testatrice vuole, et ordina, che li detti scudi dugento moneta infra un'anno dal dì della morte sua siano pagati liberamente al Convento e Padri di S. Lucia alla Castellina, con obbligo, a detti Padri, e Convento di mettere li detti scudi dugento sopra qualche Monte non vacabile di Firenze, dove devino stare, sino, a tanto, che a detti Padri verrà occasione di onorare il Corpo del Padre Alberto Leoni suddetto per sua memoria, e fra tanto, che verrà la detta occasione li detti Padri, e Convento possino liberamente tirare li frutti delli scudi dugento, e servirsene ne' bisogni loro.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia, ordinò, et ordina la Signora Testatrice, che se al tempo di sua morte la Cappella, e Sacrestia della Pia Casa de Catecumeni non sarà finita con le comodità da potervi celebrare, e così se non sarà fatta la tavola dell'Altare, nella quale deve essere dipinta l'Assunzione della Madonna, la Signora Maddalena Erede, o altro Erede deve in termine ["in termine" scritto di nuovo e cancellato] d'un anno dal dì della morte fare le dette comodità in detta Cappella, e Sacrestia acciò si possa comodamente, e reverentemente celebrare in detta Cappella.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia a Frate Antonio da Mantova converso del convento di S. Lucia alla Castellina reformato compagno fu del

Padre Alberto Leoni scudi venticinque moneta per una volta tanto.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia, incaricò et incarica l'infrascritta Erede, o sostituti, che quanto prima sia di suo comodo alla Compagnia alla Santissima Madonna del Carmine esistente nella Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze, deva fare un paramento intero per servizio di quell'Altare, cioè paliotto, mantellina per la madonna, pianeta, tonacelle, tre piviali, due guanciali per il leggile, il tutto di quel colore, che alli Ufficiali di quella Compagnia sarà giudicato vi sia maggior bisogno, e la materia delli paramenti deva essere dammasco buono, e trinato d'oro.

Item lasciò alla Sacrestia di S. Maria Maggiore suddetta scudi dieci moneta ogn'anno durante vita naturale della Signora Erede, e suoi sostituti, con obbligo di accendere le sette candele all'Altare della Santissima Madonna, mentre si esercitano li sette pater noster, et ave maria dell'abito le feste, e il mercoledì; E caso, che la detta devozione del recitare li Pater, et Ave Maria si lasciasse, se ne dicano tante messe della Madonna al medesimo Altare.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia alla Reverenda Suor Virginia Eletta Copetti da Bibbiena allevata in casa della Signora Testatrice e da essa fatta Monaca nel Monastero di S. Friano di Firenze scudi venti di moneta ogni anno durante vita naturale di detta suor Virginia Eletta da pagarsi a lei medesima per suo uso precedente il consenso de suoi superiori, e non altrimenti. E di più per quanto seguirà il Sacramento di detta Monaca gravò, e grava l'Erede, o sostituto, che paghi scudi cinquanta moneta alla detta Monaca per le spese, che si fanno, nel fare il detto Sacramento, e di più la Signora Erede, o sostituto dia la pietanza conforme si convene nel tempo del vestimento.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia al Molto Reverendo M. Benedetto Brunacci al presente Curato della chiesa di Calenzano scudi cento moneta per una volta tanto per conseguirli dalla Signora Erede o sostituto in termine di due mesi dal dì della morte della Signora Testatrice, per che preghi per l'Anima di essa, e di più, che sia vestito a bruno per una volta tanto.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio, et in ogni miglior modo alla Santa Minelli fanciulla che ha servito la Signora Testatrice almeno anni ventisei con una fedele, e assidua servitù, e si trova in qualche infermità lasciò, e lascia un letto fornito con due sacconi, due materasse, colla coltrice il tutto buono, et una cuccia a suo gusto, e sei paia di lenzuola da Padroni buone, un coltrone, et una coperta da letto, un paio di guanciali, con sei paia di federe, quattro cucchiai, e quattro forchette di argento, e la saliera, e pepaiola di madre perla e tutto liberamente essendo viva alla sua morte, e di più alla medesima Santa, acciò possa, e deva tornare, a stare da sé, e vivere quietamente lasciò, e lascia liberamente masserizie a sua elezione per la somma di scudi quaranta moneta, et in oltre quella quantità di panni lini, che averà di bisogno per la somma di scudi venti moneta, una lucernina, un candelliero d'ottone o due zimarre delle meglio, a sua voglia e di più alla detta Santa lasciò e lascia botte [...]

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia a Dominiziano Minelli fratello della detta Santa, che alla morte della detta Signora Testatrice sia vestito a bruno.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio, et in ogni modo lasciò, e lascia alla Maria Fusi in caso sia al servizio della S.ra Testatrice al tempo di sua morte un letto [...]

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia alla Maria figliuola della Domenica Martini Pratese serva di cucina [...]

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia alla Margherita Tomei altra serva della Signora Testatrice [... che la servitù sia vestita di bruno per il suo funerale]

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio, a Piero Pogni, a sua madre e sua moglie, a suo fratello [...] lasciò e lascia l'uso, et abitazione della Casetta in Val di Pesa, ne' beni di detta Signora Testatrice

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia [dote per le figlie e il figlio del suddetto, estinzione debiti alla servitù, lasciati anche alla servitù di sua figlia...]

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia a fra Filippo Ceccherini frate converso dell'ordine de servi del convento della Santissima Nunziata di Firenze scudi venticinque moneta per una volta tanto.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia alla Reverenda suor Sibilla monaca, nelle Convertite scudi dodici l'anno da pagarseli dalli Eredi, a lei medesima, per durante sua vita naturale.

Item per ragione di legato, e per l'Amor di Dio lasciò, e lascia alla R. M. Suor Maria Angiola monaca nel monastero di Santa Chiara di Firenze scudi venti moneta ogni anno per durante sua vita naturale [...]

Item per titolo di legato, e particolare istituzione, et in ogni miglior modo lasciò, e lascia alla R. Suor Agostina Scali figliuola di detta Signora Testatrice monaca professa nel monastero di S. Niccolò della Città di Firenze la sua legittima competente in denari contanti, o altri beni mobili della sua Eredità [...]

e di più ancora si contenta che morendo la medesima Signora Maddalena senza figliuoli prima del detto Signore Priore suo marito ella possa lasciare al detto Signor Priore suo marito l'usufrutto di tutti li suddetti beni stabili, et infrascritti poderi per sua vita naturale durante e non più, quale usufrutto in caso che la detta Signora Maddalena morisse senza poter testare, la medesima Signora Testatrice per ragione di legato lasciò e lascia in virtù della presente disposizione al medesimo Signor prior Donato per durante sua vita come sopra con tutti gli sopradetti carichi, et obblighi lasciati nel presente testamento dalla detta Signora Testatrice, che non fossero in quel tempo soddisfatti, e di più con obbligo di dare a pagare ogni anno scudi cento di moneta di lire sette per scudo mentre lui goderà li detti beni alla pia casa dei catecumeni della città di Firenze, quale usufrutto finito deva solidarsi colla proprietà a favore de sopradetti istituti, e sostituti.

[...] E con obbligo ancora sopra detti beni proibiti come sopra da alienazioni, a tutti li sopradetti chiamati, e sostituti, e che di mano in mano possederanno, e goderanno, da cominciarsi detto obbligo doppo la morte di detta Signora Maddalena di dare, e pagare ogni Anno per ragione di legato scudi cento simili alla Pia Casa de Catecumeni di Firenze.

Et in ogni caso, che la detta Signora Maddalena passasse all'altra vita, senza lasciare sopravviventi figliuoli, o descendenti maschi, o femmine, il che Dio non permetta, o vero, che mancassero detti figliuoli, o descendent, e tutti li sopradetti istituti, e sostituti, e per doppo morte del Signore Priore Donato suo Marito, e finito l'usufrutto di esso la detta Signora Testatrice, lasciò, e lascia in ogni miglior modo li detti beni stabili, ed infrascritti poderi, con tutte le loro ragioni, e pertinenze alla Pia Casa de Catecumeni della Città di Firenze, acciò perpetuamente delle rendite, ed entrate di essi beni si alimentino, e nutrischino quelli, tanto maschi, quanto femmine, che vi si riceveranno di qualsivoglia stato, e luogo per instruirsi nella Santa Fede di

Giesù Christo; siccome ancora quelli huomini, e donne, che di buoni, e cristiani costumi assisteranno, e saranno messi da chi s'aspetta alla cura, e governo, e istituzione di detti Catecumeni, e nel tempo, che non vi saranno Catecumeni l'entrata e rendita di detti beni stabili si spendino per ampliare la detta Casa, e fare appartamento separato per le donne da quelli delli uomini, con espressa condizione che si devino pigliare in detta Casa per Catecumeni i forestieri di qualunque stato, e luogo indistintamente, e che la detta carità, et istituzione alla Santa Fede sia Comune, e mentre che si restringessi la detta carità, a quelli dello stato di Firenze solamente, in tal caso lasciò, e lascia detti et infrascritti beni stabili, ordinò, et ordina che si aggregino all'Infrascritta Istituzione di dote.

[...]

Li beni stabili adunque, e poderi di che sopra si fa menzione sottoposti al sopra-detto fideicommissio, e proibiti alienarsi sono questi appresso cioè

Tre poderi posti a Gucignano di Val di Pesa di Monte Spertoli e tutte sue appartenenze

Un altro podere d.a Via Torta con Casa da lavoratore, et altre appartenenze

Un altro podere luogo detto la Villa, con due Case da lavoratori, e sue appartenenze

Altri tre poderi posti nella Podesteria di Campi, nel Popolo di San Niccolò a Calenzano, cioè.

Un podere detto la fornace con Casa da lavoratore, un altro podere detto il fattoio [sic] con casa da lavoratore, fattoio tinaia et altre appartenenze; Un altro podere detto il Mulino con casa da lavoratore, et altre stanze da riporre robe.

[Che ogni anno la figlia o chi per lei] spendino almeno scudi cento quaranta per mantenimento di detti beni acciò rendino i soliti frutti]

Et quando poi mancasse la detta Pia Casa de' Catecumeni, et totalmente l'esercizio di essa, né si reggesse come sopra, allora, et in detti casi, vuole, et ordina la Signora Testatrice, che li frutti di detti suoi beni stabili, si depositino anno per anno in qualche luogo per farne doti sotto nome delli Scali di scudi cento l'una per maritare, o monacare povere fanciulle cittadine fiorentine [qualora gli eredi non rispettassero tale volontà] la detta Signora Testatrice raccomanda l'esecuzione di detta sua disposizione alla Venerabile Compagnia di San Benedetto posta nell'antiporta di Santa Maria Novella, acciò il corpo di detta Compagnia, deputi, et elegga persona idonea, et abile che tenga conto di detti beni stabili, et delle loro entrate, e che renda fedel conto di essi ogni anno, e sia vinto dalli due terzi delli fratelli, che si troveranno a detta elezione, e di detti frutti il Governatore, e Consigliere di essa con altri Ofiziali subordinati fino al numero di sei li distribuischino in tante doti da darsi come sopra a fanciulle cittadine, povere, e ben nate della città di Firenze, con imborsarne numero competente, e estrarle per sorte ogni anno il giorno della Gloriosissima Assunzione della Madonna, e a quelle che saranno estratte, faccino pagare quando si mariteranno, o monacheranno la somma di scudi cento per dote di ciascuna. E in caso, che dette fanciulle estratte per sorte come sopra non si mariteranno, o monacheranno in fra due anni susseguenti dalla loro estrazione in tal caso le dette doti si dieno a altre fanciulle che si doveranno di più estrarre oltre al numero di quelle, che si dovessero dare in quel anno.[...]Rogat Andrea di Brandino Brandini».



Figura 1. Stemma medico posto sull'edificio che fu abitazione del convertito Vitale Medici, *alias* Jechiel da Pesaro, all'angolo tra via de' Servi e via dei Pucci, a Firenze.



Figura 2. Epigrafe, in latino ed ebraico, posta in via del Campuccio, 45 a Firenze.





## Indice dei nomi

- Abenejra (o Abenezra), Joseppe, alias Cosimo Svetonio 77, 134
- Abram, figlio di Rosa Gomes 'spagnola' 78, 106, 110-113, 115, 119, 123, 147
- Abramo di Mantova 63, 73, 75, 78, 80, 83, 85, 97, 104, 106, 109-111, 123, 127
- Acciaoli, Andrea Giuseppe, alias Isach Gallico, figlio di Salomone 56
- Acmet d'Asan d'Alep (o Haser di Salam), alias Niccolò 89
- Acton, H. 45
- Agnese 94, 130
- Agostini, Gaetano 119
- Aice, figlia di Memet alias Maria Maddalena Teresia 150
- Aissa turca mora, alias Maria Rosa 150
- Albani Alessandro 116
- Albizzini Anton Maria 108, 161
- Aldobrandini Pietro 36
- Alessandri, canonico 92
- Alessi Sebastiano 97
- Alfarino Joseph 85
- Alidosi Cristina, alias Blanes Virtuosa, figlia di Angelo (o Agnolo) 77
- Alidosi Rodrigo 77
- Al Kalak M. 11, 16, 27, 35, 38-40, 157, 193
- Allegra L. 10, 12, 16, 37, 39, 56, 72, 81, 86, 121, 126, 135, 157
- Altoviti Carlo 31, 141
- Altoviti Guglielmo 30
- Altoviti (o Samminiati) Maria Francesca, alias Grazia Passigli, figlia di Flaminio (Efraim) 112
- Amans Josef 42
- Amerighi Raffaello, alias Giacobbe Vita Orvieto, figlio di Graziadio di Elia 139
- Amet, alias Pierfrancesco 32, 88, 146-147
- Amet (o Abram) da Smirne, alias Pietro Cosimo Medici 32, 88, 146-147
- Amet, schiavo 32, 88, 146-147
- Amidei Alessandro 73, 168
- Andrea, alias Mametto 87-88
- Andreani Camilla 11, 25
- Andrei Vincenzo Sebastiano, alias Isacco Moisé Bondi, figlio di Sebastiano 86
- Andreoni L. 11, 13, 157
- Angeli da Firenze 20, 115
- Angiolini F. 22, 45-47, 78, 80, 82, 106, 146-147, 157, 160-161, 164-166, 168
- Annamaria, alias Laura Blanis, figlia di David, alias suor Anna Maria Felice 144
- Anna Maria Felice, suor, alias Annamaria, alias Laura Blanis, figlia di David 27, 71, 73, 80, 126, 145, 148
- Anquetil-Auletta M. 39, 164
- Anselmi S. 32, 161
- Anticoli Samuele, alias Giovanni Battista De Paoli 98
- Antinori Luigi 144
- Anton Bonanimo 89
- Antonino Pierozzi, arcivescovo e Santo 149
- Antonio da Mantova, frate 25, 186
- Antonio da Padova, santo 140
- Aracab negro 94
- Aranci G. 27, 157
- Arciduchessa di Spruch 20
- Arias Jacob 111
- Armani B. 14, 84, 157
- Armellini, cavaliere 16
- Arnaud Giovanni 56, 178
- Arpino (o d'Arpino) Giulia, figlia di Abramo 111
- Arrighi V. 72, 77, 157, 181
- Arsici Gersuman, figlia di Mustafa, alias Maria Maddalena 149
- Astalli Fulvio 30
- Avicenna 43
- Azzulai Salomone 119
- Bacci Alessandra 27
- Bachini Vincenzo 61
- Badij Raffaello, fra 97-98, 182
- Bairahdar (o Bayraktar?) Khalil (o Khil o Halil) 92
- Baldesi Giovan Francesco, figlio di Francesco 104

Per amor del cielo

- Baldini Gaspero 122  
 Baldini U. 120  
 Ballati Paolo Ignazio Luigi, alias Maometto, alias Tommaso 91  
 Balletti Andrea 35, 157  
 Ballini Pier Luigi 44, 169  
 Baraffael Ezzechia 129  
 Barberini Magalotti Costanza 20, 40  
 Barbier Olinto 16  
 Barca d'Ali 50  
 Bardi Cosimo, arcivescovo 29  
 Bardi Giovambattista, alias Salama Salomone, figlio di Isac 74  
 Bargigli Maria Eleonora, alias Tedesco Bona 119  
 Bargigli Maria Giovanna, alias Tedesco Ricca 119  
 Barzellotti G. 106, 157  
 Bastogi Ugo 41, 57, 167  
 Battistini M. 44, 157  
 Beauvau Marc, principe di Craon 117  
 Becagli V. 45-46, 48, 78, 80, 82, 106, 157, 160-161, 164, 168  
 Becherini Francesco 61  
 Beckert Sven 12, 158  
 Belforte Ester, vedova di Salomone 98, 101, 113-114, 125  
 Beltramini Ferdinando 121  
 Benedetti Angelo Benedetto, alias Angelo d'Israel, alias Francesco Maria Sergrifi 80  
 Benedetto XIV, papa 10, 39, 43, 64, 77-78, 80, 101, 114, 116, 119, 125, 134, 161, 187, 189  
 Benevoli Antonio 120  
 Benucci A. 136  
 Benvenuta mora, alias Teresa 94  
 Benvenuti Anna Maria Gaetana Teresa Maddalena Gaspera, alias Giuditta Alfarino, figlia di Joseph di Baruch e di Hanna 85  
 Bernardini P. 11, 31, 52, 65, 83, 158  
 Bernardo, corriere granducale 25, 80, 82, 144, 184  
 Bertozzi Galantini Francesco Ipolito, alias Moisè da Prato, figlio di Leone e di Onorata da Verona 105  
 Bettoni Domenico Andrea, figlio di Francesco 117  
 Bibboni Anton Maria, alias Agnolo Blanis, figlio di Salomone 145  
 Bichi Francesco Ciaino 88  
 Biffoli Tommaso 27  
 Billi Francesco Maria 82  
 Bini M. 121, 158  
 Biondi A. 78, 111, 158  
 Bizzarri Flaviano, alias Gioseffo Romano 112  
 Blanes Angelo, figlio di Salomone e di Grazia 77  
 Blanes Isac, alias Giovanni Maria Medici 77  
 Blanes Jacob 129  
 Blanes Raffaello 114  
 Blanes Salomone, figlio di Raffaello 106  
 Blanis Benedetto 43, 77, 134, 161  
 Blanis Graziadio, figlio di David, alias Niccolò Orlandini, alias frate Francesco Maria Orlandini 140  
 Blanis Laudadio, (figlio di Salvatore?), alias Francesco Maria Capponi, monaco, (alias Francesco Maria Vitali?) 145  
 Blasetti Giuseppe, alias Moisè Falerini di Falerino 55  
 Blay Giorgio 91, 147  
 Bocchini B. 14  
 Boetti Giovanni Battista (alias Sheyk Mansur?) 92  
 Bolaffi Laura, figlia di Samuel Vita e di Sara d'Isach, alias Lisabetta Maria Rosa Gaspera Masetti 120  
 Bolaffi Leone, suocero di Laura 120  
 Bolaffi Raffael 129  
 Bolaffi Rosa, figlia di Rosa 120  
 Bonadonna Russo M. T. 22, 158  
 Boncompagno Stella, figlia di Ugo 104  
 Bondi Isacco Moisè, figlio di Sebastiano, alias Vincenzo Sebastiano Andrei 86, 130  
 Bonelli Benedetto 114  
 Bonsi Carlo 127  
 Boreal Cader, figlio di Laderde, alias Giovanni 147  
 Borghi Dattilo, figlio di Samuel di Moisè, alias Antonio Andrea Sismani, alias fra Zanobi Sismani 55, 115  
 Borghigiani Lorenzo 14  
 Borromeo Carlo, cardinale 12, 27  
 Boschetti Paolo 27, 160  
 Braden J. 12, 158  
 Branchi Leopoldo 59  
 Brandini Andrea 25, 189  
 Brichieri Colombi Domenico 122-124, 163  
 Brizzi Gian Paolo 27, 158  
 Brugesch Santi, figlio di Francesco 133  
 Brunelli Giampiero 19, 158  
 Bucelli Francesco 61  
 Burgh Albert, alias fra Francesco d'Olanda 51  
 Caddira, figlia di Ussain, alias Maria Maddalena 150

Samuela Marconcini

- Caffiero M. 10-11, 27, 29, 31, 35, 38, 51-52, 76-77, 98, 101, 104, 110, 119, 124-125, 147, 155, 157-158, 193
- Calici Giovambattista (o Giovanni Battista) 80, 97-101, 108, 114, 172, 184
- Callot J. 90
- Calori Annibale 35, 40
- Calvi G. 20, 27, 158, 163-164, 166-167, 169
- Cambiagi Gaetano 14, 162
- Campagnano Gentildonna, figlia di Graziadio d'Abram di Salomone 83
- Campagnano Gentile, madre di Michele Toaff 135
- Campana S. 11, 65
- Campanini Antonella 11, 31, 158
- Camporesi P. 50, 158
- Campos Pappada Giuditta, figlia di Moisè, alias Maria Margherita Sergrifi 80, 110
- Campos Pappada Moisè (o Moseh Campos Pampada, o Moisè Campos Papara) 80, 110
- Canonici C. 38-39, 159
- Cantini L. 50, 123
- Cantucci Fabio 89
- Capponi, abate 89, 103, 107, 110, 127, 130, 134, 145
- Capponi Cassandra, marchesa 130
- Capponi, famiglia 89, 103, 107, 110, 127, 130, 134, 145
- Capponi Ferrante 107
- Capponi Francesco, abate 134
- Capponi Francesco Maria, monaco, alias Laudadio Blanis (figlio di Salvatore?), (alias Francesco Maria Vitali?) 145
- Capponi Lorenzo 103
- Cappuccini Annibale, prete 33
- Carlo, amico di Giuliano setaiolo 2, 12-13, 19, 27, 30-31, 46, 56, 64, 86, 115, 118, 127, 141, 158-159, 168, 184
- Carnesecchi Antonio 29
- Carnesecchi, famiglia 29, 89
- Carocci G. 52, 121, 158
- Carolus Guillelmus Bagneva Lauretanus 33
- Carpi Giuseppe 115
- Casarini F. 13, 29, 37, 72, 116, 159
- Cassuto David 83, 127
- Cassuto U. 40, 42, 107
- Castiglioni Abram 106
- Catalan T. 12, 159
- Caterina de' Ricci, santa 24
- Cavarocchi Francesca 11, 159
- Cellai Alessandro 62
- Cellesi Bernardino, monsignor 60
- Cetone Elia, alias Domenico Girolamo 108
- Cevoli Florida, suor, alias Lucrezia Elena Cevoli, contessa 98
- Cevoli Francesco Maria, figlio di Nicola e di Alessandra Cencini 98
- Cevoli, signor 98
- Chavez 106
- Cherubini G. 86, 163
- Chiara 118, 121, 142, 145, 188
- Chimichi Giuditta, figlia di Salomone e di Grazia, moglie di Lazzaro Laid Tedesco 124, 137
- Chittolini Giorgio 13, 164
- Cianfogni Pier Nolasco 109
- Ciardini Marino 42, 159
- Ciari Giorgio 32
- Cicerchia A. 52, 158
- Cistellini A. 21
- Citone Rachele (Ricca), figlia di Moisè 127
- Ciuffoletti Z. 57
- Clemente VIII, papa 36
- Clemente XI, papa 76, 108, 155
- Cleri Bernardino, padre 94
- Clinger Cristoforo 93
- Cocchi Antonio 58, 120, 163
- Cocchi Lorenzo 32-33
- Cochrane E. 45
- Coen Rachele, madre di Raffael Orvieto 125
- Coester V. Ch. 15, 159
- Cohen S. 153, 159
- Colletta C. 11, 25, 37-38, 83, 159
- Collaredo Fabrizio 94
- Colorni V. 11, 111, 127, 159
- Comunelli Bartolommeo 59
- Conrad Anne 12, 158
- Conti G. 86, 159
- Contini A. 57-58, 66, 159, 163
- Coppoli Ranieri, marchese 55
- Corcebacio Ubreana (o Humicana), figlia di Mostafà, alias Maria Angiola 150
- Corcos, famiglia 21, 52, 158
- Corcos Tranquillo Vita 52, 158
- Corsi Antonio, alias Mantova Moisè, figlio di Abramo 110
- Corsi Cosimo, figlio di Antonio, marchese 135
- Corsi Giovanni, figlio di Antonio, marchese 87, 135-138, 159
- Corsi Giovanni (Filippo Luigi Amadio), alias Angelo Amadio Ravà, figlio di Graziadio 87, 135-138, 159
- Cosimo Cosimo Svetonio, alias Joseppe Abenezra (o Abenezra) 77, 134

Per amor del cielo

- Cosimo I Medici, granduca di Toscana 40-42, 77, 87, 155, 160  
 Cosimo II Medici, granduca di Toscana 19-20, 26, 77-78, 160  
 Cosimo III Medici, granduca di Toscana 15, 24, 45-53, 55, 78, 80, 82, 89, 103, 106, 110, 123-124, 149-150, 156-157, 159-161, 164, 168  
 Cosman 91  
 Costa Luna, figlia di Abramo, alias Maria Vittoria 92, 109  
 Covoni Marco 67  
 Crajer Simone 56  
 Crespino 145  
 Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana 20, 71, 77, 111, 117, 122, 163  
 Crouch Giorgio 56  
 Curradi Giuseppe 61-62  
 Cusumano N. 52, 114, 159  
 Cybo Malaspina Alderano, marchese 78  
 D'Addario A. 41, 57, 116, 160  
 Dall'Olio G. 52, 158  
 Da Marino Giuseppe, figlio di Prospero 104  
 D'Ancona David, figlio di Moisè 106  
 Daniello, schiavo del capitano Chiavis di Pisa 78, 133-134, 150  
 D'Autrey Anna Margherita, alias Lea Sinchà Leoncina Levi, figlia di Emanuel e di Ester, alias suor Maria Geltrude di Gesù Crocifisso 117  
 De Blandis Giovanni Mattia a Monte, figlio di Leone 140  
 De Blanis Laudadio, figlio di Salvatore 134, 145  
 De Bombacci Giovanni Paolo 142  
 De Caro Gaspare 27, 160  
 De Casseres Moisè di Gioseffo, alias Giuseppe Maria della Gherardesca 75  
 Degl'Alberti Vincenzo, principe 42, 61-62, 66, 76, 86, 127, 131, 163, 193  
 Degli Albizi Giuseppe 131  
 Dejob Ch. 43, 160  
 De Jurillazzi Sebastiano 142  
 Del Baccuto Adriano, don 142  
 Del Chiaro Anton Maria, alias Teglia David, figlio di Simone 110  
 Del Col A. 83, 160  
 Della Cornia Artemisia, vedova di Lorenzo de' Medici, marchesa 107  
 Della Gherardesca Giuseppe Maria, alias Moisè di Gioseffo di Casseres 75  
 Della Gherardesca Tommaso Bonaventura, arcivescovo 113  
 Dell'Antella Donato 25, 142, 185  
 Dell'Ariccìa Violante, figlia di Isdrael (o di Moisè) 110  
 Del Monte, Maria Angelica, suor 140  
 Del Monte, vedova di Pompeo, marchesa 22, 58-59, 77-78, 106-107, 140  
 Del Rio Bianca, vedova di Moisè di Abram Ergas 115  
 Del Rosso Giuseppe Marco, alias Alessandro (Elisau, Eliau, Elisciau, Eliseo) Gallico, figlio di Leone di Vita 129  
 Del Sera Luca, padre 47  
 Del Sole Flaminio Giuseppe, figlio di Samuel 83, 124, 135  
 Del Tovaglia Lapo 27, 104  
 Del Tovaglia Maria Felice 27  
 Del Tovaglia Maria, figlia di Lapo 141  
 Del Turco Lorenzo 30  
 De Paoli Giovanni Battista, alias Samuele Anticoli 98  
 De Paz Jacob 111  
 De' Ricci Federigo 61, 66  
 De' Ricci Scipione, vescovo 66, 164  
 De' Ricci Zanobi, fra 58-59  
 De Santalla Thyrsus Gonzalez 102  
 Desideri Vincenzo 131  
 Deventer J. 12, 158  
 Diaz F. 19, 29, 46, 57, 60, 64, 117  
 Diaz Michele 94  
 Diaz Raffael 111  
 Diciotto Giovanni Antonio 23, 25, 186  
 di Gilkens Ernesto 60  
 Dilaver (o Ali), detto il Bosina, figlio di Mahamut 147  
 Di Montauto Tommaso, marchese 118  
 Dines Alberto 12, 167  
 Dionigi da Costacciaro, padre 42  
 Diotallevi L. 97, 164  
 Dolce di Salomone, moglie di Sabato (o Sabatuccio) di Jacob 111  
 Dolce, madre di Maggino 59, 78, 110-111, 118, 122  
 Dolci Xaverio 86  
 Domenica da Paradiso, suor 20, 130-131, 187  
 Domenici Cipriano, fra 79  
 Donati A. 130  
 Dortonis Bella, figlia di Abramo e di Ghiella, alias Maria Maddalena Medici 78  
 Du Cange C. 102, 160  
 Dudley Robert (Duduleo Roberto), conte 77, 157  
 Duni M. 52, 158

Samuela Marconcini

- Emanuele I, re del Portogallo 154  
 Empoli, Jacopo Chimenti, detto 7, 72, 88, 90, 162  
 Ercolani Madalena, vedova di Tinnolo Alfani 112  
 Ergas Abram, fratello di Moisè 115  
 Ergas Sara 76  
 Esparza Artieda Martin 100, 173, 178  
 Ester, figlia di Giuda 91  
 Ester, figlia di Rosa Gomes 'spagnola' 111  
 Ester, nipote di Isac Pinto 81  
 Ester (parente di Graziadio Blanis, figlio di David), alias Vittoria Felice 145  
 Fabbrichesi Egidio 62  
 Faggi Brunone, vescovo 61  
 Falbel Nachman 12, 167  
 Falcioni Arcangelo 103  
 Falerini Moisè di Falerino, alias Giuseppe Blasetti 55  
 Faller A. 51, 160  
 Fanelli G. 86, 163  
 Fano del Sole Angelo Mosè, figlio di Raffael Vita e di Evora, alias Orazio Zanobi Maria Pucci 124, 135  
 Fantoni Marcello 46-47, 160  
 Farfarra Ester 116  
 Fasano Guarini E. 15, 20, 46, 75, 87, 160, 165  
 Fatima 88  
 Fattima, alias Maria Maddalena 149  
 Fazio I. 129, 161  
 Feldkamp Michael F. 47, 160  
 Ferdinando d'Aragona 154  
 Ferdinando de' Medici, principe 106, 110  
 Ferdinando I Medici, granduca 19-20, 43, 48, 67, 76, 87, 90, 116, 155  
 Ferdinando II Medici, granduca 19-20, 30, 107, 153, 184  
 Ferdinando III di Lorena, granduca di Toscana 67  
 Feroni Francesca Maria Maddalena, alias Violante Ravà, figlia di Abramo 63  
 Ferrucci Agnola 135  
 Figgino Orefice 61-62  
 Filippo Neri, santo 21-22, 149, 158  
 Finzi Angelo, figlio di Vita 77  
 Finzi David, figlio di Angelo 78  
 Finzi Vita 78  
 Fiorani Luigi 10, 160  
 Fioravanti Bartolomeo 33  
 Fiorella Arcangela 11, 30, 39, 72, 93, 160  
 Fiorentino Salomone 130  
 Fioretti Donatella 13, 157  
 Fistiaccio, schiavo 33  
 Flora, figlia di Tommaso Matteo 71  
 Floridia Anna 26-27, 160, 165  
 Foa A. 39-40, 160  
 Forster Marc R. 12, 162  
 Fossis Ferdinando 131  
 Franceschi Lorenzo 30  
 Francesco Antonio Medici 50  
 Francesco Cosimo Medici 50  
 Francesco da Sangallo 153, 162  
 Francesco del Monte Santa Maria 22  
 Francesco Stefano di Lorena, imperatore e granduca di Toscan 59, 66, 118, 126  
 Franci (...), alias Abraham Musa, figlio di Moisè 76, 88, 142, 149-150, 162  
 Franci Filippo, figlio di Domenico 76, 88, 150  
 Franci Jacopo 142  
 Fratoianni A. 57, 59, 126, 164  
 Frattarelli Fischer Lucia 11, 47, 51-52, 63, 72, 76, 78-79, 84, 87-90, 92, 98, 106-107, 110, 113, 115-116, 120-121, 127, 129, 136, 138-139  
 Frianoro Rafaele 50, 158  
 Frosini Francesco, vescovo 50, 64, 113, 115-116, 124  
 Funari Ricca, figlia di Onorata 110  
 Funaro Mordechai (Angelo), figlio di Raffaello, alias Giovanni Battista Medici 110  
 Furstenberg Levi S. 43, 161, 193  
 Gabbai Moise, figlio di David, alias Lorenzo 78  
 Gaetano, Tommaso de' Vio, detto 14, 86, 100, 119-120, 139, 161-163, 166, 173  
 Galantini Ippolito, beato 5, 22, 26-27, 33, 105, 149, 157  
 Galasso C. 71, 76, 79, 111, 158, 169  
 Galasso G. 19, 160  
 Galiboddi Francesco 81  
 Galli Alberto, alias Jacob Romero, figlio di Giuseppe 105  
 Gallico Alessandro (Elisau, Eliaiu, Elisciau, Eliseo), figlio di Leone di Vita, alias Giuseppe Marco del Rosso 127  
 Gallico Vita, figlio di Leone di Vita, alias Pietro Arcangelo Ricasoli 127  
 Gallighi Anna, sorella di Leone Usigli 131  
 Galligo Sabato, alias Carlo Rivalti 86, 135  
 Galluzzi Jacopo Riguccio 45-47, 66, 161, 165  
 Garzoni T. 23, 157, 184  
 Gerbi Santi 82  
 Geremek B. 13, 161  
 Gherardini Bartolomeo 107

Per amor del cielo

- Gherardini Filippo 29  
 Giacobbe 83, 138-139  
 Gian Gastone Medici, granduca di Toscana  
 53, 55, 59, 97, 117, 164  
 Giannetti Federico 108-109, 115, 161, 181  
 Ginori Carlo, conte 64, 115  
 Ginori Giovanni Francesco, figlio di Carlo  
 115  
 Ginzburg C. 13, 159, 161  
 Gioacchino 86, 193  
 Giordani Francesco Federigo 28  
 Giovanni, alias Cader Boreal, figlio di Lader-  
 de 147  
 Giovanni, alias Guglielmo Modigliano, figlio  
 di Felice 71  
 Giovanni indiano, alias Matteo 94  
 Giovanni indiano detto Cupa, alias Jacopo 94  
 Giovanni moro d'Angola 94  
 Giovanni Paolo II, papa 56, 142  
 Giralдино Giacomo, alias Joseph di Arles 36  
 Girolamo Domenico, alias Elia Cetone 42,  
 59, 108, 111, 114, 159, 172  
 Giuliano setaiolo 30, 141  
 Giulio III, papa 36  
 Giuseppe, alias Giuda Sarfatti, figlio di Abra-  
 mo 83  
 Giuseppe, alias Mardocheo, figlio di Benvenu-  
 ta mora e di Raffaello ebreo 94  
 Giuseppe II, imperatore 65  
 Giusti Giuseppe 60, 130, 181  
 Gobat Georges 100, 174  
 Gobbi Olimpia 32, 161  
 Goldberg E. L. 43, 77-78, 134, 161, 193  
 Gomes Isac, alias Cosimo Maria Medici 77  
 Gomes Rosa 'spagnola' 111  
 Gori Orsola 16, 46, 161  
 Grazia, cognata di Samuele Anticoli 98, 106,  
 111-112, 137, 179-180  
 Graziano, giurista 100, 173, 180  
 Grendi Eduardo 12  
 Grossi Perpetua 56, 93  
 Guadagni, famiglia 89, 124  
 Gualtieri Luigi 45, 47  
 Gugliantini Donato 130  
 Gumberz Moisè 61  
 Has (o Ais), schiava 22  
 Heikamp D. 153, 162  
 Henriquez Stella, alias Maria Rosa Medici 81  
 Herrera Filippo 11, 159  
 Herzig Arno 12, 158  
 Hobsbawm E. J. 107  
 Ildefonso di san Luigi, frate 139  
 Incontri Ferdinando 58, 86  
 Incontri Francesco Gaetano, arcivescovo 92  
 Inghirami Jacopo 90  
 Innocenzo XII, papa 36  
 Ioly Zorattini Pietro 10, 72, 146  
 Isabella di Castiglia 154  
 Isdrael Daniello di Jacob d'Amadio (o Danie-  
 lo Israel figlio di Giuseppe), alias Leo-  
 poldo Medici 78, 83, 110, 133  
 Israel Abram 123  
 Israel Joseph (o Josef), nipote di Israel Abram  
 123  
 Iussuf de Dechir, schiavo 32  
 Jacopetti I. N. 78, 162  
 Jacopo, alias Giovanni indiano detto Cupa 80,  
 90, 94, 105-106, 108, 117, 142, 145, 162  
 Jechiel da Pesaro, alias Vitale Medici 29, 42,  
 44, 67, 153, 190  
 Jedin Hubert 41  
 Joseph di Arles, alias Giacomo Giralдино 36,  
 81, 84-85, 103, 123  
 Kaplan B. J. 12, 162  
 Kenechtin Maria Solome 56  
 Kerckring Theodor 51, 160  
 Kermit H. 56, 162  
 Kertzer D. 38, 40, 162  
 Klostermann V. 108, 164  
 Konigin Rosina, figlia di Erigò 71  
 Korsin Tiutoria 56  
 Lamar Giorgio 92  
 Lampredi, padre 131  
 Landi S. 61, 162, 168, 183-184  
 Lastri Marco 14, 45, 162  
 Lattes A. Y. 11, 36, 162  
 Lattone Mosè 104  
 Lazar G. L. 12, 74, 105, 162  
 Lazzaretti David 106-107  
 Leibniz G. W. 51  
 Leone Moisè, alias Paolo Sebastiano Medici  
 51, 83, 85-86, 105, 115, 120, 127, 129-  
 131, 138, 140  
 Leoni Alberto, padre 5, 19, 21, 25, 32, 58, 94,  
 135, 165, 186-187  
 Leoni Paolo 11  
 Leon Modena, rabbino 52  
 Leopoldo de' Medici, principe 16, 41, 46, 57, 59,  
 65-66, 78, 80, 86, 88, 133, 166-168, 182  
 Levi Elia 83  
 Levi Emanuel 117  
 Levi, famiglia 43, 73-74, 79, 83-85, 110, 117-  
 118, 122, 161, 193  
 Lima Angelo 110

Samuela Marconcini

- Lipiner Elias 12, 167  
 Livraghi G. 97, 164  
 Lombardi D. 129, 149, 161-162  
 Lorenzo, alias Moise Gabbai, figlio di David  
 2, 14, 19, 27, 30, 32-33, 42, 50, 78, 80,  
 83, 103, 107-109, 135, 159, 161, 167  
 Luigi da Siena, padre 64  
 Luna, alias Caterina 78, 109, 176  
 Lutero 100, 174  
 Luti Mariano, padre 20  
 Luzzati Michele 15, 48, 98, 106, 158, 162,  
 165, 169  
 M. Abramo 73  
 Macchiavelli Lorenzo 27  
 Maddalena Strozzi, marchesa 22  
 Maggino 78-79  
 Magnaschi Giovanni Andrea 112  
 Mahomet (o Mehesmet o Mamet o Meche-  
 met), alias Giuseppe Maria Gaspero Fer-  
 dinando Monte Murlì (alias Montemur-  
 li?) 91-92  
 Mametto, alias Andrea 87  
 Mangio C. 57, 60, 64, 106, 160, 162  
 Mannelli Goggioli M. 120, 162  
 Maometto, alias Tommaso, alias Paolo Igna-  
 zio Luigi Ballati 91, 148  
 Marabottini A. 90  
 Marcelli Ilaria 44, 168  
 Marchesa Medici, v. della Cornia 89  
 Marcheschi Chiara 44, 168  
 Marcocci G. 108  
 Marcolini Marc' Antonio, monsignore 121  
 Marconcini S. 3-4, 64, 84-85, 154, 156, 162, 195  
 Mardocheo (figlio di Benvenuta mora e di  
 Raffaello ebreo), alias Giuseppe 94  
 Maria Angiola, alias Ubreana (o Humicana)  
 Corcebacio, figlia di Mostafà 89, 150,  
 188  
 Maria Anna Caterina, alias Regina Modiglia-  
 no, figlia di Giacob 113  
 Maria Caterina, alias Consola Modigliani, fi-  
 glia di Samuello di Dattiro e di Stella di  
 Dattiro 78, 89, 105, 116-117  
 Maria degl'Eletti, alias Paziienza di Bonaiuto  
 di Scansano 104  
 Maria Geltrude di Gesù Crocifisso, suor, alias  
 Lea Sinchà Leoncina Levi, figlia di Eman-  
 uel e di Ester, alias Anna Margherita  
 d'Autrey 118  
 Maria Luisa, suor, alias Fiorentino Rosa, figlia  
 di David Moise, alias Maria Maddalena  
 Anna Agnese Amerighi 47, 118, 130  
 Maria Maddalena, alias Caddira, figlia di Us-  
 sain 150  
 Maria Maddalena, alias Fattima 149  
 Maria Maddalena, alias Gersuman Arsici, fi-  
 glia di Mustafa 149  
 Maria Maddalena d'Austria, granduchessa di  
 Toscana 20, 78, 153  
 Maria Maddalena de Pazzi, santa 43  
 Maria Maddalena di Cesella 56  
 Maria Maddalena Medici 20  
 Maria Maddalena Medici, principessa del  
 granducato di Toscana 78  
 Maria Maddalena, suor, alias Laura Blanis, fi-  
 glia di Salomone, alias Maria Maddalena  
 (Usimbardi?) 145  
 Maria Maddalena Teresia, alias Aice, figlia di  
 Memet 150  
 Maria Maddalena Violante, figlia di Veli di  
 Mustafà di Buda 89  
 Maria Nannina 134  
 Maria Rosa, alias Aissa turca mora 80-81,  
 120, 150  
 Maria Stella, madre di Sarra, figlia di Giusep-  
 pe Israel Hebreo 134  
 Maria Theresa Hippolita 93  
 Maria Vittoria, alias Luna Costa, figlia di  
 Abramo 75, 109-110, 119  
 Marri F. 122, 163  
 Martano Renata 38  
 Martelli, contessa 22, 29-30, 163  
 Martiesi Tommaso 127  
 Mascilli Migliorini L. 57, 60, 64, 160  
 Masetti Pietro 120  
 Massini Alessandra 135  
 Matassi (Giovan) Pietro 117, 121-123  
 Matassi Michele 123  
 Matteo, alias Giovanni indiano 11, 27, 44, 71,  
 90, 94, 193  
 Matteo Tommaso 71  
 Mattias de' Medici, principe 94  
 Mazur P. 12, 22, 29, 43, 52, 144-145, 148,  
 155-156  
 Medici Alessandro 29, 43  
 Medici Antonio 50, 82  
 Medici Cosimo Agostino 59  
 Medici Cosimo Bernardo, alias David Pinto,  
 figlio di Isac 82  
 Medici Cosimo Maria, (alias Isac Gomes?) 77  
 Medici Ferrante Ferdinando Antonio, alias  
 Isac Pinto 82  
 Medici Giovanni Battista, alias Ali di Agmen  
 (o Asman) 103, 110



Per amor del cielo

- Medici Giovanni Battista, alias Mordechai (Angelo) Funaro, figlio di Raffaello 103, 110  
 Medici Giovanni Maria, alias Isac Blanes 77  
 Medici Giuseppe Federigo, alias Aron Luria, figlio di Giuseppe 59  
 Medici Leopoldo, alias Daniello Isdrael di Jacob d'Amadio (o Daniello Israel figlio di Giuseppe) 78, 133  
 Medici Luca Mattia Felice Gaspero, alias Raf(f)ael Salomone Orvieto 126  
 Medici Maria Maddalena, alias Dortonis Bella, figlia di Abramo e di Ghiella 78  
 Medici Paolo (Sebastiano), alias Moisè Leone 52, 86, 114, 163  
 Medici Pietro Cosimo, alias Amet (o Abram) da Smirne 147  
 Medici Vitale, alias Jechiel da Pesaro 43, 67, 153, 161, 163, 190  
 Meghnagi David 35, 163, 165  
 Melani Domenico 52  
 Mellucha, schiava 22  
 Merlino Vincenzo 62  
 Miccoli Giovanni 13, 164  
 Michelacci Vincenzo 62  
 Michele, garzone 15, 27, 32, 67, 85, 94, 105, 118, 122-123, 135, 183-184  
 Mielke F. 153, 162  
 Milano Attilio 9, 37  
 Miletto Gianfranco 41, 167  
 Milgram Avraham 12, 167  
 Minerbetti Francesco, vescovo 28  
 Miniati Stefano 50-51, 163  
 Minicucci M. J. 163  
 Mippadova Menachem Azaria, rabbino 137  
 Miranda Giuseppe d'Abramo, alias Giuseppe Maria Abramo Miranda 80  
 Modigliani Consola, figlia di Samuello di Dattiro e di Stella di Dattiro, alias Maria Caterina 78, 105  
 Modigliano David, fratello di Giacob 112  
 Modigliano Giacob 112, 116  
 Modoni Leone Sansone, figlio di Giacobbe Vita 83  
 Moisè Giuditta, figlia di Abramo, alias Teresa Maria Lucrezia Neretti 85  
 Montemagni Coriolano 114  
 Monte Murli Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando, alias Mahomet (o Mehesmet o Mamet o Mechemet), (alias Montemurli?) 91  
 Monti Giacomo 30  
 Monti Maria Luisa, suor, alias Dolce Toaff, figlia di Salomone 118  
 Morelli Timpanaro M. A. 58, 163  
 Morigia Jacopo Antonio 106  
 Moroni Galezzo 21  
 Mortara Edgardo 39  
 Moscato Sabato, figlio di Samuele, alias Innocentio Paci 81  
 Musa Abraham, figlio di Moisè, alias (...) Franci 150  
 Muzzarelli Maria Giuseppina 31, 39, 43, 158, 163  
 Nannina del Nero, marchesa 22, 94, 134  
 Nardi, famiglia 119-120  
 Nardi Pietro 119-120  
 Nasar (o Narsano) di Santa Maura 147  
 Nemeč J. 14, 56, 92-93, 163  
 Neretti Teresa Maria Lucrezia, alias Giuditta Moises, figlia di Abramo 85  
 Neri Pompeo 57, 59, 122, 126, 130, 164  
 Nerli Francesco, arcivescovo 51, 102  
 Nesti Pietro 144  
 Niccolai Giovan Battista 118  
 Niccolai L. 106, 118, 163  
 Niccolini Piero 27, 30  
 Niccolini Pietro, arcivescovo 29, 42  
 Niccolini Simone 30  
 Nicola, alias Ali cretese 95, 98  
 Nigetti Giovanni 27, 141  
 Nigetti Matteo 44  
 Olevani Anna Angela, figlia di Artemisia di Felice 73  
 Olivera Aron, alias Prospero Giuseppe Albani 116  
 Olivicciani Baldassarre 93  
 Olivieri Giannandrea 25  
 Origo I. 148, 163  
 Orlandi Maria Francesca (Caterina), (alias Dolce Pacifici, figlia di Sabato?) 58-59  
 Orlandini Francesco Maria, frate, alias Graziadio Blanis (figlio di David), alias Niccolò Orlandini 140, 144  
 Orlandini Francesco, senatore 26, 80, 144  
 Orlow Alessio 91, 147  
 Oropsima (o Ropsima) 91  
 Orvieto Giacobbe Vita, figlio di Graziadio di Elia, alias Raffaello Amerighi 139  
 Orvieto Leone 83  
 Ozment Steven 12, 162  
 Paatz E. 108, 135  
 Pacifici Allegra 86  
 Pacifici, famiglia 59, 75, 86, 110  
 Paci Giacinto 108  
 Paci Innocentio, alias Sabato Moscato, figlio di Samuele 81

- Pagano S. 47, 164  
 Pais Isac, figlio di Sara 106  
 Paleotti Gabriele, arcivescovo 30, 165  
 Panciatichi, famiglia 89, 110, 164  
 Pandolfini Roberto 58  
 Pansini G. 59, 164  
 Paoli F., alias Vita ebreo 73  
 Paoli M. P. 20, 53, 80, 106  
 Paolo III, papa 76, 81, 103  
 Paolo IV, papa 36  
 Paolo V, papa 19  
 Papazzoni B. 122, 163  
 Paperini Donato 130  
 Pardo Abram 112  
 Pardo David 112-113  
 Parente F. 39, 51, 76, 81, 136, 164  
 Parri M. G. 57-58, 66, 159, 163  
 Pasquinelli A. 57, 125, 164  
 Passerin d'Entrèves E. 66, 164  
 Passerini Francesco 97  
 Passerini Luigi 24, 48  
 Passigli David 112  
 Passigli (o Passiglio, o Basilij, o Basilli) Flaminio (Efraim) 111  
 Pasta R. 46, 120, 161  
 Pastore Alessandro 13, 38-39, 164  
 Pavan I. 11, 16, 157, 193  
 Paziienza di Bonaiuto di Scansano, alias Maria degl'Eletti 104  
 Pazzi, famiglia 23, 32, 43, 89  
 Pecori, famiglia 89  
 Pedegno Isac, figlio di Moisè 134  
 Pera F. 150  
 Perani M. 11  
 Petacco A. 107  
 Petracchi Mori Giovanni Francesco, alias Morassi turco 88  
 Pezzini Pezzino 149  
 Piantanida S. 97, 164  
 Piazza Zamaria 79  
 Piazza Moisè 80, 112  
 Piccardi M. 20-22, 26-27, 160, 164  
 Pierfrancesco, alias Amet 88  
 Pieri Pietro 107  
 Piero de' Medici, don 147  
 Pierozzi Antonino, v. Antonino 149  
 Pietrasanta, maestro inquisitore 94  
 Pietro Leopoldo di Lorena, granduca 16, 46, 57, 65-66, 86, 166, 168  
 Pietro Lombardo 100  
 Pignatelli G. 98, 165  
 Pini Teseo 50, 158  
 Pinto Isac, alias Ferrante Ferdinando Antonio Medici 81-82  
 Pio IV, papa 36  
 Pio V, papa 36, 40-41, 155  
 Pio X, papa 98  
 Poccetti B. 90  
 Polacco Allegra 121  
 Portinari Francesco 79  
 Portinari Pier Maria, alias Salomone Sedicario 79  
 Poutrin I. 100, 165  
 Prato Moisè, figlio di Leone e di Onorata da Verona, alias Francesco Ipolito Bertozzi Galantini 16, 44, 61, 66, 74, 85, 98, 105  
 Presciani, dottore 131  
 Prodi Paolo 30, 165  
 Prospero A. 9, 11, 14, 21, 31, 35, 38-39, 48, 80, 83, 98, 108, 126, 138, 140, 154, 160-163, 165, 168, 193  
 Pucci Giulio 29  
 Pugliani Domenico 26  
 Pullan Brian 12  
 Pult Quaglia Anna Maria 46, 165  
 Pytonillo Teophilo, alias Ippolito Tonelli 102  
 Quaratesi Francesco 23  
 Quilici Giuseppe Maria 19-24, 165  
 Raffaello ebreo 72, 85, 94, 97-98, 106, 110, 114, 134, 139, 182, 184  
 Ragagli Simone 20-21, 23-24, 26, 29, 165  
 Raimondo di Peñafort 148  
 Rastrelli Francesco 92  
 Rau Susanne 12, 158  
 Razzi Serafino 24  
 Reale M. T. 14, 44, 67, 121, 157  
 Restori Vasco 11, 165  
 Ricasoli Bernardo 25, 184  
 Ricasoli Bettino, barone, viceprovveditore della Casa dei catecumeni di Firenze 61, 128, 139  
 Ricasoli Luigi, fra, alias Emanuele Nagni, figlio di Leone Vita, alias Pietro Luigi Gaetano Gaspero Ricasoli 87  
 Ricasoli Penelope, figlia di Vincenzio Capponi, baronessa 127  
 Ricasoli Pietro Arcangelo, alias Vita Gallico, figlio di Leone di Vita 127  
 Riccardi, famiglia 86, 89, 163  
 Ricci, canonico 24, 58-59, 61, 66-67, 123, 128, 135, 164-165  
 Richecourt, v. Déodat 64, 66, 117  
 Ricovero 89

Per amor del cielo

- Rimini Samuel 137  
 Rinuccini (o Renuccini) Giovan Battista 19  
 Rinuccini (o Renuccini), marchese 19, 115  
 Ritropida (o Intrepida) Giuseppe 153  
 Riva F. 100  
 Rivalti Carlo, alias Galligo Sabato 86  
 Roccio Domenico 10, 38, 102, 166  
 Rodolico N. 57, 66, 125, 166  
 Rodrigues Moisé 73  
 Romano Gioseffo, alias Flaviano Bizzarri 112  
 Romano Salomon 11, 159  
 Rombai L. 57  
 Romero Jacob, figlio di Giuseppe, alias Alberto Galli 105  
 Rosadi Maria Domenica 130-131  
 Rosa M. 57-58, 80-81, 106, 111-113, 120, 130-131, 150, 166  
 Roscioni L. 23, 26, 166  
 Rossi Giovanni 30  
 Roth C. 9, 166  
 Rothman N. E. 10-11, 72, 166  
 Rovira Bonet Francisco 110  
 Rucellai Giulio 57-58, 118-121, 123-126, 164  
 Rudt de Collenberg W. H. 10, 55-56, 61, 72, 75-76, 81, 110, 116, 122, 166  
 Ruffo Benedetto Maria, alias Isac Ghedaglia 116  
 Ruffo Tommaso, cardinale 116  
 Rutini Margherita 59  
 Sabato da Pistoia 42, 59, 81, 86, 110-112, 119, 131, 186  
 Sacchetti F. 148  
 Saccomanni Paolo 91  
 Saiola Graziosa, alias Maria Margherita Medici 71  
 Salama Salomone, figlio di Isac, alias Giovambattista Bardi 74  
 Salazar David, alias Antonio Garcia Soldani 71  
 Salomone d'Ilach 83  
 Salomone ebreo battezzato 55-56, 73-74, 78-79, 83, 98, 106, 111, 114, 118-119, 122-123, 130, 135, 137, 144-145  
 Salvatore Giuseppe Maria, alias Leone Sochino, figlio di Flamminio 27, 72, 79, 111, 115, 130-131  
 Salvadori R. G. 14, 33, 74-75, 84, 104, 114-115, 119, 127, 166  
 Salvadori Santi, padre 33  
 Samminiati Francesco 112  
 Samminiati (o Altoviti) Maria Francesca, alias Grazia Passigli, figlia di Flaminio (Efraim) 112  
 Samson Salomone 79  
 Samuello 78, 105-106  
 Sandrini Domenico Maria, fra' 48  
 Santus C. 47, 90, 148-150, 166, 193  
 Sarabia Isach 63  
 Sara, madre di Israel Israel 11, 27, 65, 76, 83, 106-107, 120  
 Sara (o Sarra) di Sadich (o Sadicche) 27  
 Sarfatti G. B. 83, 153, 167  
 Sarra, figlia di Giuseppe Israel Hebreo 72, 74, 79, 103, 134-135, 139  
 Sarti R. 146-147, 166-167  
 Satta Fiamma 38  
 Savonarola Girolamo 42, 159  
 Scaduto F. 40-41, 57, 167  
 Scali Giorgio 29  
 Schmidt Burghart 12, 158  
 Schmitt J.-C. 134, 167  
 Scialom Jodetta, vedova di Leon Vita Nagni 139  
 Sebreghondi L. 27, 167  
 Sedicario Salomone, alias Pier Maria Portinari 79  
 Segre R. 9, 11-12, 35-36, 38-39, 167  
 Seidel Menchi S. 47, 166  
 Sergrifi Angiola Maria, alias Stella d'Angelo d'Israel (Benedetti) 82  
 Sergrifi, cognome dei neofiti della famiglia Benedetti (v.) 80, 82, 97, 110, 172  
 Sergrifi Francesco Maria, auditore 80, 82, 97, 110, 172  
 Sergrifi Maria Margherita, alias Giuditta Campos Pappada 80, 82, 97, 110, 172  
 Sgricci, cerusico 131  
 Siegmund Stephanie B. 40-45, 167  
 Simon Pietro, apostolo e papa 36  
 Simonsohn Shlomo 11, 159, 167  
 Sirleto, cardinale 43, 160  
 Sisebuto, re visigoto 100  
 Sismani Antonio Andrea, alias Dattilo Borghi, figlio di Samuel di Moisé, alias fra Zanobi Sismani 115  
 Sisto V, papa 36  
 Sivioli Angelo 23  
 Snoblcer Cristofano 56  
 Soggin Alberto J. 44, 167  
 Soldani Antonio Garcia, alias David Salazar 71  
 Soldani Filippo 151  
 Soldi Maria Caterina, figlia di Giovanni 116  
 Solema Ester, figlia di Gioseffe 63  
 Sonnino Rachele, figlia di Isach e Allegra Ugali, alias Maria Leopolda Angiola Fortunati 10, 126-127, 166

Samuela Marconcini

- Soria David 110  
 Sornaga Perla, figlia di Abramo Raffaello 85  
 Soschino Lea 129  
 Soschino Lea, figlia di Emanuel 129  
 Sozzini Mariano 47  
 Spenditorio Giacomo 98, 182  
 Spennazzi Enea, vescovo 104  
 Spinelli Riccardo 20, 27, 158, 163, 166-167, 169  
 Spinetti Antonio 62  
 Spini G. 41  
 Spinoza 51  
 Stefanini Giuseppe Maria, priore 63  
 Stenone Niccolò (Stensen Niels) 47, 50-51, 56, 160, 162  
 Stow K. R. 39, 41, 101, 167  
 Strata Maria Vittoria 75  
 Strozzi, famiglia 20, 22, 89, 92  
 Strozzi Ferdinando, principe di Forano 92  
 Stuczynski C. B. 12, 167  
 Stumpo E. 19, 167  
 Suares (Suarez), cavaliere e bali 22  
 Suez Giuseppe 93  
 Sulema Jose 73  
 Sultan Stella (Ester), figlia di Samuel, alias Maria Vittoria Nardi 119  
 Tacci Giovanni Battista 110  
 Tedeschi Evasio 81  
 Tedesco Abram, figlio di David 119  
 Tedesco Lazzaro Laid, marito di Giuditta Chimichi 127  
 Tedesco Salamone, zio di Agnolo 104  
 Teglia David, figlio di Simone, alias Anton Maria del Chiaro 109  
 Teresa, alias Benvenuta mora 14, 67, 80, 85, 94  
 Terreni S. 72  
 Terrieri Alessandro 92  
 Tetic negro 94  
 Tinto Alberto 48, 167  
 Toaff A. 79  
 Toaff Dolce, figlia di Salomone, alias suor Maria Luisa Monti 118  
 Toaff Michele, figlio di Salomone, alias Cosimo Luigi Maria Gaspero Corsi, detto Corsino Corsi 122-123, 135  
 Toaff Salomone 83, 118, 122-123, 135  
 Toccafondi D. 16, 66, 168  
 Tocchendorfe Massimiliana, figlia di Giovan Carlo 56  
 Todesco Brunetta, figlia di Josef, alias Rosa Letitia 81  
 Tommaso, alias Maometto, alias Paolo Ignazio Luigi Ballati 27, 63, 71, 80, 83, 91, 99-100, 103, 109, 113, 116, 127, 130, 173-175, 182  
 Tommaso d'Aquino, santo 99  
 Tonelli Ippolito, alias Theophilo Pytonillo 6, 53, 101-109, 151, 168, 173, 175-180, 183  
 Tonini, sacerdote 115-116  
 Treves Ester 81, 106, 157  
 Trivellato F. 155, 168  
 Tuills Riccardo 56  
 Ughelli Ferdinando 19, 21, 102, 106, 168  
 Urbaniak M. 14, 168  
 Urbani R. 75, 168  
 Urbino Giuditta di Salomone 55, 75  
 Usigli Leone 130-131  
 Usimbardi Francesco, figlio di Jacopo, priore 145  
 Vangelisti Vincenzio 42, 76, 102, 163, 168  
 Varnesi Domenico 124  
 Vaselli Girolamo 111  
 Veletri Raffaele, figlio di Giuseppe 117  
 Venturini Giusto, don 115  
 Venuti Giovanni Maria, alias Iudà Mantova, figlio di Abramo 110  
 Verdi Jacob, figlio di Lustrò 74  
 Verga M. 4, 45, 57, 59, 78, 80, 82, 106, 126, 157, 160-162, 164, 168  
 Villani S. 19, 73, 93, 168, 193  
 Vita ebreo, alias Paoli F. 73  
 Vitale S. 29, 43, 67, 92, 153, 161, 163, 168, 190  
 Vitali Francesco Maria (alias Francesco Maria Capponi, monaco?), alias Laudadio Blanis, figlio di Salvatore 145  
 Viterbo L. 44, 168, 193  
 Vittoria della Rovere, arciduchessa 20  
 Vivante Consola 86  
 Vivanti Corrado 9, 162, 165, 167  
 Viviani P. G. 86, 163, 166  
 Vivoli Giuseppe 47  
 von Dornberg Veit 21  
 Wandruszka A. 65-66, 168  
 Weber Federica 93  
 Wicks J. 100  
 Wirwa U. 87, 136, 169  
 Yosef Ha-Kohen 43  
 Zanardo A. 38, 40, 126, 169  
 Zanobelli Jacopo, figlio di Antonio 117  
 Zardin Danilo 12, 169  
 Zarri Gabriella 20, 25, 169  
 Zatelli Ida 44, 169

Per amor del cielo

Zazzu G.N. 75, 168

Zelada Xaverio (o Saverio), cardinale 62

Zevi Samuel Vita, alias Pietro Leopoldo Fortunati 86

Zanardo A. 38, 40, 126, 169

Zanobelli Jacopo, figlio di Antonio 117

Zardin Danilo 12, 169

Zarri Gabriella 20, 25, 169

Zatelli Ida 44, 169

Zazzu G.N. 75, 168

Zelada Xaverio (o Saverio), cardinale 62

Zevi Samuel Vita, alias Pietro Leopoldo Fortunati 86

Zotti Michele 32

Zuccher Carlotta 56

## Ringraziamenti

Desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato in vario modo durante la ricerca. Nonostante tema di dimenticare qualcuno, non posso fare a meno di ricordare la competenza che mi ha regalato il prof. Adriano Prosperi, e l'attenzione che mi ha dedicato la dott.ssa Maria Pia Paoli, a cui va il merito di avermi sostenuto incessantemente. Un pensiero per la prof.ssa Laura De Angelis, che per prima mi ha segnalato l'esistenza del fondo dell'Archivio di Stato di Firenze da cui la ricerca ha preso avvio, ovvero la *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*. Un grazie sincero a Lionella Viterbo e a Umberto Di Gioacchino, che mi hanno aperto le porte dell'Archivio della Comunità Ebraica di Firenze, e a tutto il personale degli archivi e delle biblioteche che mi sono stati di supporto durante la fase di scrittura, in particolare a Vincenzo Iorio della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Ho ricevuto consigli e suggerimenti da tanti colleghi, tra cui Marina Caffiero, Lucia Frattarelli Fischer, Ilaria Pavan, Giuseppe Marcocci, Stefano Villani, Matteo Al Kalak, Francesco Dei, Cesare Santus, Peter Mazur, Edward L. Goldberg, Shulamit Furstenberg-Levi. Grazie anche ai frati del convento di Santa Lucia alla Castellina, che mi hanno fatto dono di un volume prezioso. Dedico quest'opera ai miei genitori, a mia sorella Sabrina e al mio compagno, Simone.



PREMIO ISTITUTO SANGALLI PER LA STORIA RELIGIOSA

*Titoli pubblicati*

ANNO 2015

Di Marco A., *Lourdes: storie di miracoli. Genesi e sviluppo di una devozione planetaria*

Marconcini S., *Per amor del cielo. Farsi cristiani a Firenze tra Seicento e Settecento*



